Cav. L. C. Ferrucci

SCALA DI VITA

MEMORIALE

IN TERZA RIMA

DIVISO IN TRE PARTI

DEL CAVALIERE

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GRANDUCALE

L'ANNO MDCCCLII.

Alle spese dell' Autore.

ANTICO RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI. (*)

Il cav. Luigi Crisostomo Ferrucci poderoso ingegno di cui niuno meglio si è intrinsecata nel sangue la Divina Commedia, nel testo Latino e Italiano, nella prosa e nel verso scrittore valentissimo, atto ad aggiungere a qualunque meta colla doppia scorta della mente e del cuore, ha avuta la fortuna di ritrovare in Ravenna scolpita a basso rilievo nel marmo l'effigie di Dante ne' suoi ultimi anni.

Benchè le dimensioni di questo antico lavoro sieno in un disegno di un terzo del vero, non vedemmo ancora altra sembianza del divino Cantore operata co' vari magisteri dell' arte che meglio di questa rappresentasse i suoi veri caratteri. Perchè qui oltre la magrezza indotta nel suo volto, come dice egli medesimo, dalla fatica del Poema sacro, trovasi scolta la superba generosa sua bile contro ogni umana perfidia, il suo magnanimo dispetto contro gli uomini smisurati, ipocriti, e calamitosi, e l' infinito desiderio che lo rodea di ritornare glorioso nella patria, e di vedere umiliato lo intemperante trionfo de' suoi nemici. Qui pure sono espressi i patimenti di un lungo esiglio, e il pane mercato di porta in porta, e il dolore dei mali dell' Italia, e il concetto disdegno verso la sua parte medesima ora irresoluta, ora mal pronta, o codarda, e sempre alle grandi necessarie imprese inefficace.

In questo aspetto dell' Alighieri ci colpiscono specialmente tre parti: l'unione dei due sopracigli, la bocca e il naso: giacchè nelle rughe assai rilevate sotto la fronte leggesi veramente la profondità dei pensieri, l'austerità delle massime, e una imponenza autorevole che ti comanda il rispetto o il timore. La bocca tiene le labbra aperte, stato abituale del poeta (siccome era del sommo Canova); fattezza non pria significata da altro artista. E il naso che negli altri ritratti di Dante tiene all'adunco e al sottile qui, oltre la curvatura, ha una notabile grossezza, come fu dipinto da Pier di Cosimo nel suo ritratto unito a quello di Beatrice.

Noi estimiamo pertanto essere questo un monumento prezioso sì per sè stesso, come perchè la crediamo opera prossimamente sincrona al poeta, mentre niuno potea tòrsi l'ardimento di arbitrare nei lineamenti, principalmente nella bocca dalla quale s'intravveggono li denti rari e logori.

MELCHIOR MISSIRINI. (**)

(*) Il *Cinelli* nella sua *Toscana letterata* T. I. *cart.* 540. ricorda da un antico mss. che *la testa* di Dante *fu dal Sepolcro da l' Arcivescovo di Ravenna fatta cavare.* Intendasi che ne fece *levare l'incavo*, da cui uscì il ritratto che posseduto già da Gian Bologna, passò al Tacca suo discepolo, e poscia alla Duchessa Sforza, da cui *chi sa a che mani venisse di poi?* Ora, avendosi ragione del luogo dove questo marmo fu ritrovato, non è inverosimile che esso provenga da quel medesimo incavo recato a forma di bassorilievo.

(**) « La penna del Missirini non fu mai nè mercenaria nè servile. Egli circondato da preziosità d'ogni maniera « converte il suo censo ad aumentarle. Egli con moltissimo disinteresse e con tutta munificenza illustra le opere « dell'arte, e i nomi più sacri alla gloria del secolo. » (L. Cicognara Giudizio ec. V. Vita di Dante: Milano e Vienna — Tendler e Schoeffer — 1844 pag. 641.)

PREFAZIONE

Un Poema dev' essere sotto tutti gli aspetti la miniatura del secolo a cui appartiene. Omero è vasto ed abbozzato, come gli ordini della milizia e della civiltà de' quali egli pose le fondamenta a' suoi giorni. Virgilio magnifico e finito, come l' epoca in cui la Romana fenice dalle sue ceneri repubblicane rinacque a splendidissima vita d' impero. Dante imaginoso, moltiplice, disegnato, come l' indole speculativa, irritata, pronunziata de' tempi di fanatismo e di fazioni, in cui visse. Ariosto e Tasso lussureggianti, ornatissimi, come il secolo de' mecenati della verbosità, come i signorili palagi, e le artificiate delizie che di esso rimangono. Dopo le letterarie stranezze, e gli stimoli del seicento, tutte le arti si composero nell'Arcadica mediocrità: finchè sul finire del secolo XVIII tutto sentì l' impulso della politica palingenesi, e poi l' influenza dell' astro meraviglioso che tramontò a Waterloo. Tutto allora fu impeto e strepito: il rimbombo la vinse sull' armonia; gli squarci lirici sugli ordinati poemi; le arditezze Michelangiolesche sulle grazie di Raffaello. Egli è nell' epoca che succede a questa che il cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, attinti i Greci, ben nudrito del *patrio* sermone Latino, imprese di stendere nella lingua *materna* un Poema del genere comico. Nella presente sucosità d' ogni cosa non paja strano che fisica, geografia, storia, politica, viaggi, etica fino a' confini della teologia, più per analisi, che è l' indole dominante del tempo, che per sintesi speculatrice, la quale formò il carattere de' tempi Danteschi, debbano riunirsi a dare un complesso poetico in Terza Rima che col titolo di SCALA DI VITA sarà un *Memoriale* (quasi *richiamo a memoria*) di molte cose ordinate a moralissimo fine.

Per ben naturarsi dell' intento dell' Autore, delle fila che lo reggono, e della qualità del lavoro, convien sopra tutto avvertire, che questo Memoriale dev' essere il prodotto di un tempo per sè diametralmente opposto a quello in cui Dante scrisse. Allora tutto speculazione e slancio; adesso tutto analisi e calcolo: allora agitazioni e sdegni aperti; adesso calme con insidie: allora tutto merito e scioltezza; adesso tutto ordine e pastoje. Se Dante mostrò fin dove si può salire, l' Autore della *Scala di Vita* forse mostrerà fin dove si può discendere coll' arte poetica. Se dal poema incomparabile del gran Ghibellino per la natura della stagione e sì dello scrittore (lasciamo stare dell' immensa e sublime dottrina) chi legge trae un non so che d' austero, di rabbuffato, d' intollerante; dalla lettura del Memoriale uscir dovrebbe a contraria ragione composto, compagnevole, deferente. Se non che per ajutare l' effetto del tempo, e riprodurre lo stato di tranquilla dignità, a cui l' animo si sente sollevare, quando legge i poemi del *Poeta altissimo*, dell' unico maestro Virgilio, il nostro Autore si è studiato di appartarsi alquanto dal suo secolo, per dominarlo, come da una vedetta; cogliendo così il naturale, il piacevole, lo stabile frutto delle lettere, che *umane* dette furono, perchè mai non dovessero uscire dal cerchio dell' umanità. Così se l' impetuoso Alighieri passando come per fuoco, s' intese a ripristinare il culto di Virgilio, che *per lunga etade parea fioco*, facendosi quasi scaglione a' contemporanei, ed a' posteri per avvicinarsi a questo fonte, che *contenta tutti i desiri*; il temperato Autore del Memoriale assai dovrà tenersi di sè e dell' opera sua, se riuscirà ad essere come gradino, che dal termine opposto scorga i lettori al tempio della pace, della maestà, della perfezione Virgiliana.

Per tanto la mitologia, il misticismo, il genere polemico vi si trovano parcamente adoperati, e solo in quelle parti vive, che possono ancora avvantaggiare la morale. Ma la storia naturale, la geografia fisica, la storia, il prodotto delle osservazioni e de' viaggi, siccome nuova suppellettile, sono poste in uso quasi abitualmente nella struttura della *Scala di Vita*. E dove la noja sarebbe inevitabile, ajutano le digressioni, le moralità, e talora la brevità de' Capitoli, i quali sono insieme 120 distribuiti egualmente in tre Parti. Che se a tutte le viste poetiche che l' Autore si è proposte dovess' egli fallire, nondimeno il suo lavoro, fondato per la maggior parte sul positivo, resterà un complesso di verità non inutile a chi cerca di erudirsi meno per vaghezza, che non per disciplina, e regola di vita: nè così ancora sarà smentito il suo carattere di *Memoriale*, conformato alla ragion progressiva del secolo, che avvanza sì, ma *in linea spirale*, come il Sole, alternandosi fra i due tropici della mente e del cuore, ed aggirandosi sul perno immutabile della Religione.

Rispetto poi alle opinioni scientifiche, politiche, ed anche morali, quest' Opera comparirà a fare assaggio, se la libertà di pensare e di scrivere proclamata, inculcata, protetta, e difesa anche col sangue a' nostri giorni, sia niente più che una parola *d'ordine* pei nemici d' ogni Ordine, oppure una realtà coscienziosa che divenga in effetto madre di tolleranza, indagatrice del meglio, tessera di società civile. « *Io non penso come lei, perchè ella non soffre che si pensi diversamente da lei* »: diceva con sottile accorgimento d. Luigi Luciano Bonaparte ad un fervoroso partigiano di novità politiche. Finchè la discrezione non avrà insegnato agli uomini di essere deferenti l' uno verso l' altro; di scendere dalle nubi, e adagiarsi nei termini dell' Umanità quale fu posta dal Creatore: finchè si applicherà alla lettura delle cose d' ingegno, non colla volontà d' imparare dal libro, ma colla presunzione di giudicare il libro e l' autore, prescindendo dal tutto insieme, andando a caccia di allusioni, squarciando da ogni lato i veli dell' arte, la *scienza* resterà sempre nuda scienza, anzi potrà mutarsi in tormentosa curiosità: nè la vedremo giammai passare al grado di *sapienza*, che è la scienza distemperata in pratica di vita nei limiti dei diritti e dei doveri sociali, di cui i poeti, e i profeti furono in ogni tempo i ministri.

SCOPO DELL' OPERA.

Come CRISTO GESÙ, maestro, e dispensatore dell'umana salute, disse esser venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori; a codesto esempio io dimando alla lettura della Scala di Vita, *non gli esperti delle naturali, e civili dottrine, nè i giganti della sapienza, nè gli alchimisti ostinati ad ottenere dal pensiero gli effetti del sentimento: ma bensì le persone travagliate dall'amore incessante della novità, spossate dalla fredda indagine d' ogni minuta ragion di cose, incerte del fine utile della scienza, inaridite del cuore. Dimando gli uomini dall' ardore de' loro intendimenti tratti fuori dell' ordine comune, nojati di sè, e d' altrui, sopraffatti da una prematura vecchiaja; che vagheggiano nella morte un rimedio alla loro progressiva desolazione. Io non aspiro al merito di dilettarli; ma sposando alla moltiforme Natura un filo ben sottile di arte poetica, vorrei, che attenendosi fiduciosamente al medesimo, provassero di trarsi una fiata dai laberinti dell' analisi, per aprirsi a qualche generosa inspirazione, per rinfrescarsi nella soavità del sentimento; per riscuotersi insomma dalla servitù del razionalismo, ed usare discretamente della vita, che non è una nudità speculativa, ma una sorgente ricca di beni positivi, ed inesausti.*

Non può salire al dominio di sè chi non arrivi a conquidere la noja avversaria d' ogni bel proposito, e d' ogni buono avvanzamento. Ora io delle mie deboli forze nulla più mi riprometto che di ajutare l' impresa, riproducendo nell' animo de' miei lettori lo stato negativo di codesta rivale insidiosa degli studî letterarii. E raccandomi a gran mercede un' ellera che mi serpeggi modestamente la fronte, abbandono volentieri a qual voglia edificare sul fondamento che io pongo, la nobilissima corona del giovare dilettando, *che è il fine supremo della Poesia.*

RAGIONE E MORALITÀ DEL POEMA.

Mandando io spesse volte la mente ad indovinare il profondo a cui si ridurrà l' umano ingegno per l' abuso de' raziocinii, e il perpetuo esaltamento dell'utilità sovra ogni principio generoso, deliberai meco stesso di soccorrere, come per me si potesse, a tanta angustia degli studî, non meno che de' costumi. E perchè fino da tempi remoti, quando fu necessario insinuare negli animi le salutari verità, si trovò principalmente opportuno il ministero della poesia, proposi di ordinare in versi le pruove dell' opera mia, volentieri appigliandomi a quel metro, nel quale meglio che in ogni altro la dolcezza dell' armonia giustamente contemperata al vigore de' concetti, suol partorire l' amabile persuasione. Pertanto antevenendo io di poco lo sfascio degli antichi ordini, e delle liberali dottrine, volli collocarmi al punto infimo del baratro che va assorbendo il male arrivato ingegno, per ajutarlo amorevolmente a risorgere dalla viltà, a cui si

lascia trascinare dal molesto uncino dell' analisi disfrenata. Al qual fine divisai i miei argomenti a maniera di una *Scala*, che del suo ultimo grado toccando allo stato della vita più buja e strema, qual è quella delle sostanze minerali, ed aggirandosi per la natura animale, e vegetabile, risalisse alla luce, e all'abbondanza del maggior grado, dove lo spirito purificato ritentasse il volo de' Cieli sull' ali della Fede, verso Dio, e l' Autorità, bersaglio comune di tutti i nemici della giusta civiltà sociale.

Ma perchè, come di solo pane l' uomo non s' alimenta, così nel solo positivo delle cose non è che s' acquieti, e di merito e demerito rinascono conclusioni inesauste nel cuore de' ben disposti; delle prave intenzioni ond' è variamente disturbato l'umano consorzio, e degli eroici prototipi che lo sublimano verso la Divinità ordinar volli diverse categorie, innestandole a soggetti naturali. Però dal periodo di storia che s' interpone fra Dante e noi ho io trascelto viziati e virtuosi a sufficienza per esemplare le mie teorie, ed apprestare discreto pascolo alla imaginativa, egualmente funesta ne' suoi traviamenti, se troppo se ne ciba, o troppo lungamente ne sta in digiuno.

Per lo che i viziosi dall'accidia alla rapacità destinai ad essere, come in preludio di pena, imprigionati nella serie de' pianeti da Urano a Mercurio; e posi che alla guisa di quello infelice re Nabucdonosor, per istravolgimento d' intelletto mutati si credano in bestie di quell' indole che più si approssima all' eccesso di cui sono rei: facendo predominare in ciascuno de' medesimi pianeti qualche natura bestiale, come nel nostro vediam prevalere quella dell' uomo ragionevole. A codeste carceri si riducono i colpevoli balestrati dalla Nemesi punitrice in quel grado del suo tribunale che corrisponde alla specie del vizio simboleggiato sotto esso grado dalla figura dell' animale analogo. Imperocchè nel pianeta Urano predomina la natura del gambero, della testuggine, del bradipo: e quella è prigione di accidiosi. In Saturno dimorano traditori in opinione di freddi serpenti. In Giove stanziano ambiziosi con modo di leoni e tigri feroci. Siccome poi di dannata avarizia varie sono specie: e di chi accumula pecunia senza usarne discretamente: e di chi pone a prezzo l' opera del sacro ingegno: e di chi agogna a buona dote, più che a buona moglie: e di chi fa traffico infame del corpo suo, e de' vezzi maligni; o consuma la vita in adulazioni, e vanità: per Pallade, Cerere, Vesta, e Giunone sono distribuiti codesti avari in qualità di arpie, di ghiottoni, di giumenti e zebre, di civette, e cicale, o pavoni, o camaleonti. Stanno in Marte i violenti mutati in lupi e jene: in Venere i lascivi per lo più con aspetto e rabbia di cani e gatti, e talvolta in atto di tortori lamentose. Finalmente in Mercurio i ladri, gl' impostori, i calunniatori e i plagiari aggirati in rattissimo vortice hanno abito di formiche bianche, o di volpi astute e rapaci.

Ma essendo pene di danno, e pene di senso quelle che aspettano i rei malnati, però posi che in que' pianeti sia cruccio di malattie diverse; e da ognuno de' lor Satelliti piova virtù che muovendo d' alcun generoso che spiccò nel contrario di que' vizi, riaccenda senza posa ne' colpevoli l' angoscia del bene miseramente perduto.

Nelle stelle nebulose e nelle comete son collocati gl' insaziabili conquistatori di gloriosa opinione o di sterminati dominii, in figura di grifi e d' aquile: e poco al di là della reggia del Sole, in lago di argento vivo nuotano per varie forme i capricciosi che abusarono i privilegi dell' ingegno; de' quali alcuno pur giunge a salvarsi in una leggera nave che racchiude tutto ciò che in filosofia ed arti è, e si dice *classico*. Per mezzo di essa si perviene alla grotta del Tempo sormontata da tre Castelli che hanno titolo dalle tre grandi applicazioni che mutarono l' umana civiltà: la polvere micidiale, la stampa, e il vapore.

Di colà si sale alla via lattea, seggio di Perseveranza, vita delle virtù: onde partesi la spirale che avvolgesi, e contiene distribuiti in sette gradi, variamente colorati dall' iride, quelli che bene usarono de' doni del Santo Spirito: ed ivi stanno confortandosi di buona speranza del premio eterno nel dì finale. In cima grandeggia il Tempio vivente di Dio illustrato dagli splendori della misteriosa Trasfigurazione, miracolo d' Amore e di Fede, in cui si suggella codesto qualsivoglia lavoro.

TESTIMONIANZE PRINCIPALI.

A. C. — Di due bei doni mi faceste lieto: recandovi col nostro Strozzi a questa mia stanza autunnale di Cesà, e porgendomi a leggere i primi Capitoli del vostro Memoriale.
Chi non crede a me, quando vado ripetendo che la veste in poesia è forse tutto, venga a vedere questi vostri politissimi versi. *In tenui labor, at tenuis non gloria.*
Non vi sgomentate dell'austerità di qualche critico intemperante. Non sono già *neologismi*, ma sono parole *tecniche* quelle che voi per necessità di materia adoperaste.
Proseguite animoso verso la meta, per onore della nostra scuola Faentina; e i posteri dovranno chiamarvi *Dante ingentilito*. Vale.
Il vostro
DIONIGI STROCCHI.

A. C. — Il Costa prevenne in Bologna il mio desiderio di communicargli il Saggio de' vostri Capitoli poetici, significandomi di avere avuta occasione di udirli ed ammirarli alla conversazione di vostra cognata. Qui in Milano li feci leggere al mio buon padre che ne rimase rapito, ma non meravigliato; imperocchè egli avea già avuto campo di apprezzare il valore e la gentilezza della vostra Musa negli altri componimenti che mi favoriste costà. Vi dico la sua opinione specialmente per rapporto alla bellezza poetica che i vostri versi racchiudono, non essendo io così ardita da pronunziarne giudizio. Ma poichè chiudo in petto anch'io un cuore che sente altamente, credo di non dovervi nascondere che questi vostri preludii di dottrina congiunta a somma eleganza, danno a sperare un che di grande alla nostra povera letteratura.
Assai mi spiacque non potermi procurare il bene di riverire la dotta e gentile vostra cognata prima della mia partenza. Ma la sempre malvagia salute, onde sono travagliata, me lo impedì. Se le scrivete, vi prego presentarle le mie scuse, e i miei complimenti.
La vostra affezionatissima
COSTANZA MONTI V.ª PERTICARI.

Amico Pregiatissimo — Eccovi schietto e leale il mio parere sopra la vostra seconda cantica, senza però presumere di non ingannarmi. Mi pare che siate poeta di vena; e che lo mostriate specialmente quando trattate di cose morali e politiche; sebbene in nessun luogo io abbia veduto segno di povertà o di stento, ma invece sempre dovizia. Anche gli affetti mi pajono da voi commossi in tutte le guise, e le descrizioni sempre felici.
Non vorrei però che delle particolarità in ogni genere di sapere ce ne fossero troppe: e quindi per questa parte non sareste da lodare, perchè sempre il bello torna in fastidio, e perchè parrebbe una pompa che voleste fare di voi, ponendo per pretesto quello che dovrebbe essere fine, e avendo per fine quello che non dovrebbe essere se non se un ajuto a conseguirlo. Bisognerebbe pertanto che voi riformaste qua e colà le cose che spettano alle similitudini ed all'imaginazione, disponendo il tutto con sobrietà. (*) Se questo mio giudizio vi par vero, fatevi animo e riformate dove bisogna; affinchè le molte e molte commendevolissime cose del vostro Memoriale non abbiano a perdere bellezza, lode, e frutto. Se poi il mio giudizio è falso, lasciate stare; ed io sono contentissimo di avervelo significato lealmente. E con tutto il cuore mi vi dico Ravenna 28 Aprile 1835.
Affezionatissimo
D. PELLEGRINO FARINI.

Mio Pregiatissimo e Carissimo Sig. — Ecco le mie osservazioni sopra l'ultima Parte del suo Memoriale. Non ho esposta la ragione se non di pochissime, credendo che basti il metterle sotto certi titoli; con che, se vi ha quella ragione che è parso a me, ella la vedrà certamente; e se non la vede, è certo segno che non vi ha.
Per conclusione di tutto però, la prego ad aver per niente il mio giudizio, bensì per grande la mia volontà in ogni cosa che sia di suo piacere: il che proviene dalla vera affezione che le porto, e dalla stima grandissima che ho concepita del suo insigne lavoro.
Bagnacavallo 19 Novembre 1836.
Affezionatissimo
D. PELLEGRINO FARINI.

(*) Non è a dirsi se l'autore si giovasse delle osservazioni di un tanto rètore e critico, che fu pure scrittore lodatissimo per bontà di dottrina e di dettato. Non così però che avesse ad alterarsene la fisonomia del tempo a cui l'opera appartiene, che è appunto quello d'uno sminuzzamento smodato d'ogni scienza, a pascolo d'insaziabile curiosità. Tre Saggi di quest'Opera uscirono prima d'ora in luce. Il primo nell'anno 1831 pei torchi del Nobili in Pesaro: il secondo nel 1836 per quelli del Melandri in Lugo: l'ultimo nel 1842 per gli stessi torchi. Del merito di essi Saggi scrissero G. I. Montanari nel Giornale Arcadico di Roma, il Belli nell'Imparziale di Faenza, il Leoni nelle sue Prose, ed altri altrove. Ognuno di questi critici lodò il lavoro dal lato dell'arte poetica; che convien pur confessare essere a questi ultimi tempi notabilmente decaduta, per la positiva ribellione de' dialetti Italici contro il *novo* Lazio fondato da Dante sulle basi del *vecchio*. A ricuperare pertanto gl'ingegni dal loro traviamento, rendevasi necessario di richiamarli all'*arte del dire* con un esempio imitativo del prototipo Dantesco, levandoli dalla superba abitudine di dimandar sempre *cose* e non *parole*: la quale esigenza contrasta manifestamente alla virtù dell'*Eloquio*, che è sostanziale alimento di umanità; fuori de' cui termini l'uomo si fa per barbarie d'ignoranza *disumano*, o per barbarie di dottrina *transumano*. La *Scala di Vita* porta appunto quest'impronta: ed essa comparisce affatto spoglia di dichiarazioni e note, perchè a chi cerchi le *cose*, stanno pronti in ogni biblioteca i volumi da cui l'autore tolse quelle che volle abbellire di veste poetica. Ma qui la *frase* principalmente vien proposta alla ponderazione degli studiosi, affinchè, se per via di confronti la troveranno mai sempre proporzionata al concetto, da codesto esercizio escano addestrati alla rettitudine de' giudizj nella vita civile: ed alla terza lettura ne raccolgano il *diletto* che Orazio già promise a' lettori di buona volontà.

. . . . *Sunt certa piacula quae te*
Ter *pure* lecto *poterunt recreare* libello. (Epist. *lib. I. ep. I. v.* 36 - 37.)

ALL' ALTEZZA IMPERIALE

DI

ABDUL-MEDJID-KHAN

FIGLIUOLO DI MAHMUD-KHAN II.

XXXI. SOVRANO DELLA CASA DI OSMAN

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

Quell' arcana PROVVIDENZA che fa guardare dal potere dell'Altezza Vostra Imperiale il gran SEPOLCRO di GESU' CRISTO, forse perchè abbia modesto culto da' suoi Fedeli, e non senta il danno delle gelosie tra gli acattolici, inspiròmmi d' intitolare a Lei una Recapitolazione poetica di verità ordinate a ristabilire sul suo seggio la Rettitudine troppo a lungo osteggiata dalla tracotanza delle umane passioni. Con esse intesi di ajutare il trionfo dell' eroica Dottrina delle Privazioni, combattendo l' egoismo suicida nel fatto de' rapporti domestici e civili, e parricida nel merito dell'Autorità stabilita in DIO, e personificata ne' principi.

Vostra Altezza Imperiale, che se non per riverenza, almeno per deferenza a' salutari effetti del Dogma Cattolico, si compiacque di rendere onore alla sacrata Persona del mitissimo PIO IX col mezzo di un suo Inviato, accolga di buon grado dall' infimo de' letterati della Comunione Apostolica Romana un picciolo segno di ossequiosa retribuzione per un atto tanto spontaneo e giusto verso il Sovrano Gerarca della Chiesa a cui esso appartiene.

Le glorie del divino Creatore sono narrate a tutti i popoli con linguaggio uniforme dalle meraviglie che la natura nasconde nel seno della terra, o distende sulla superficie di essa, o fa trasparire dalle acque, o dissemina per le alte regioni dell'atmosfera; rispondendo all'inno che le sfere innalzano concordi all' ONNIPOTENTE che collocò nel Sole il suo padiglione. L'uomo che nello stato d' innocenza comandava dentro l' Eden a tutte le creature, peccando di superbia, ne uscì, e fu condannato a mendicare da ciascuna di esse un qualche modo di quella sapienza che già trovavasi riunita in lui per la sola abituale obbedienza a Dio. Cessando l' atto di questa virtù, sostanziale ne' rapporti del supremo Autore coll' opera sua, non rimaneva altro rimedio che quello d' una umiliazione adeguata all' ingiuria: e fu gran mercè che il Verbo Incarnato soddisfacesse per lui; lasciandogli di sè nel suo ritorno al Padre un prototipo immortale sulla Croce.

Se i prudenti d'ogni culto vorranno addentrarsi nella psicologia, non potrà loro sfuggire che la *dottrina degl'impossibili* (al vedere umano) (*) dettata da GESU' CRISTO è quella che più avvicina l'essere ragionevole al suo stato primitivo, insegnandogli d'umiliarsi fino alla condizione servile, e di farsi obbediente fino a morire disonorato: che è aggiungere allo spirito l'ultimo grado di forza per desiderare di sciogliersi da' lacci del corpo, e slanciarsi verso la patria celeste sulle orme del Maestro. La possibilità nei limiti della natura umana, se ben si mediti, si troverà essere di *affetto*, e di *effetto*. Può taluno arrivare per intendimento di volontà, dove non arriverebbe per forza di azione (**). Ma spingendosi col buon volere verso la possibilità di *affetto*, egli tocca senza dubbio al grado sommo nella scala de' possibili in *effetto*, quando si determini all'azione. Perciò regge questo vero immutabile e negli usi della civile vita sicuro: che chi prende di mira l'impossibile, indovina agevolmente il meglio possibile: ma chi guarda nel puro possibile, tocca d'ordinario al meno possibile. E qui, umanamente parlando, consiste l'eccellenza della Legge di Grazia di gran lunga superiore ad ogni religiosa instituzione d'uomini. Io sono ben lontano dall'usare ragionando una morale violenza a chicchessia: ma vado persuaso di leggeri che la dotta parte degli *ulemas* intende questo vero, senza curarsi di bandirne l'importanza.

Quell'eroe di modestia che intraprende di far sue delizie del patire fino a rassegnarsi ad una morte infame, professa una dottrina eminentemente filantropica: perchè non solo abbandona tutto ciò che può servire ad accrescere i commodi del suo prossimo, ma di più assume di patire volenterosamente per lui e da lui. La bontà di questo principio è tanto assoluta, che quand'anche tutta la Gerarchia che ha titolo e riverenza dalla Croce, venisse a traviare, salva l'*infallibilità* del suo Capo, il principio non muterebbe per ciò; ma puro ed immancabile ne'suoi benefici influssi si ricongiungerebbe alla Cattedra di Verità stabilita in terra dal VERBO DI DIO. Al contrario quel principio che non aversa il commodo

(*) *Lex impossibilium*: la chiamò Erasmo, il quale sul proposito della Riforma lasciò scritto questo concetto ben rimarchevole: *Ego peperi ovum, Lutherus exclusit pullum longe dissimilem.*—L'uovo l'ho fatto io: Lutero ne fece uscire un pulcino ben differente. —

(**) A rendere capace taluno ancora tra i Mussulmani di ciò che possa l'*affetto* indirizzato a scopo di azione, mi cade qui in acconcio di riportare un tratto dell'Itinerario mss. d'un Buongirolami fiorentino, del quale io feci dono all'avv. Luigi Passerini in segno di stima per lo zelo ond'egli illustra le cose patrie.

« *Partiti il Venardi alli XVI di Ottobre, a 2 hore avanti di, di Capsa, e sendo andati avanti da due miglia trovàmo un fiumicello senza acqua che si passa per un ponte di pietra; et sendo andati da quattro miglia più avanti se ne trova un altro simile, et cavalcati da altre 4 miglia trovàmo un altro fiumicello con poca acqua: che si passa per un ponte di pietra simile agli altri due; et passato il ponte a man sinestra si trovano doi pietre conficate in terra nel modo che noi faccemo li termini, che divideno le possessioni l'una da l'altra, et lontane 17 passi ½, che sono piedi settanta, che dicono essere un salto d'un Giannizzaro Valacco, che fece nel tempo di Sultan Moametto Imperatore de' Turchi che fu quello che prese Costantinopoli. Et essendo pervenuta la fama da più bande a l'orecchie dello Imperatore di così smisurato salto fatto dal Giannizzaro, lo fece venir nella presentia di S. Altezza; et addimandato il Giannizzaro dallo Imperadore per amor di chi havea fatto si gran salto, gli fu risposto, che per amor di un paggio di S. Altezza bellissimo, havea fatto si smisurato salto; la presenza del quale gli havea fatta raddoppiar la forza: et l'Imperatore ordinò al detto Giannizzaro, che per suo amore ne volesse far un altro simile alla sua presenza; e il Giannizzaro per obedire alla parola Imperiale lo fece et non arrivò alla metà de l'altro; et l'Imperatore sdegnato subito fece decapitare il detto Giannizzaro con il paggio per amor del quale havea fatto si bel salto; et fùrno in un medesimo luogho sepeliti, dove si vede sino al presente la sepoltura al modo Turchesco che serve per ambidue* ».

individuale, se mai avviene che prosperi in società, ciò non può essere che a spese e con disagio del proprio simile. Da questo lato l'imperfezione del principio è tale che la moralità personale di chi lo professa, per grande che sia, non basta a mutarne l'indole, e farlo utile instrumento di ben essere sociale.

Esistono due Chiese: la *Cattolica Romana*, e quella che, tenendosi appartata da lei, noi chiamiamo *Eterodossa*. Ciò non pertanto ambedue respingono concordemente i dissenzienti pei quali la Croce è un simbolo senza il prototipo dell'Uomo-Dio. Sono essi quello che erano i Samaritani rispetto a' Giudei. Preferiscono la solitudine al tempio: e sarebbero i nostri Vehabiti, se mai riuscissero ad impadronirsi del Santuario. Nemici dell'esteriorità del culto, alimentano di Dio un'idea sterile, adorandolo di lontano, senza sentirlo mai seco. Così la Religione che è il più nobile de' *sentimenti* del cuore umano, diviene per essi un *pensiero* che li rende ostinati e superbi a cercar la *ragione* là, dove con riverente umiltà implorar dovrebbero da Dio l'*inspirazione* che è scorta infallibile a Verità, quando viene dall'alto. Chiamano progresso l'avvolgersi nel tenebrìo di quelle dispute che sono come l'atmosfera posta tra l'uomo e il Creatore. Anfibii acefali! dànno disordinati segni di vitalità, senza aver vita. Divorati dallo spirito di novità vollero piuttosto stringere alleanza col filosofismo sterminatore d'ogni religione e d'ogni ordine morale e civile, di quello che riconciliarsi all'Autorità derivata da Dio in terra, col disperato disegno di legarne a sè i ribellanti: che schivi invece dell'uno e dell'altro freno, adottano l'ateismo e l'anarchìa per massima, e l'egoismo e la licenza per sistema d'una vita procellosa, e senza sale in misura. Pressocchè un secolo di convulsioni e ruine non bastò a renderli persuasi della perversità o almeno della insufficienza delle loro teorie. Ma quel Dio che dappertutto punisce la superbia, e fa uscire la salute de' suoi Fedeli dalla mano de' loro persecutori, permise già che dalla penna del più applaudito tra codesti traviati fosse tracciata insieme col loro carattere la formola della loro condanna. « Figliuol « mio! egli scrive (*), conserva l'anima tua in istato di desiderar sempre che vi « sia un Dio; e tu non ne dubiterai giammai . . . Fuggi coloro che sotto il pre- « testo di spiegare la natura, seminano nel cuore degli uomini dottrine desolanti, « il cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo e dommatico che il « tuono risoluto de' loro avversarii, *perchè adula alle tendenze del cuore già corrotto* . . . . . « Calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, essi privano i « tribolati dell'ultima consolazione nella loro miseria, e tolgono ai potenti, ed ai « ricchi il solo freno delle loro passioni; e strappano dal profondo de' cuori il ri- « morso del delitto, la speranza della virtù: e si vantano ancora di essere i be- « nefattori dell'uman genere. Essi dicono non essere mai la verità pregiudicievole « agli uomini. Io credo ciò al pari di loro: e questa è, a parer mio, una pruova « che ciò che essi insegnano non è la verità ».

Ed altrove — « Io riguardava tutti codesti gravi scrittori come uomini mo- « desti, saggi, virtuosi, irreprensibili. Mi formava del loro commercio idee ange- « liche: ed accostandomi alla casa di alcuno di essi credeva di accostarmi al « Santuario. Finalmente li ho veduti! il mio puerile pregiudizio si è dileguato: e

(*) G. G. Rousseau — *Professione di Fede di un Curato Savojardo.* —

« questo è il solo errore da cui essi mi hanno guarito (*) ... Io viveva con filosofi « moderni affatto dissimili dagli antichi. Invece di dileguare i miei dubbi, e di risol- « vere le mie irresoluzioni, essi avevano scosse e fatte vacillare tutte le certezze « che io credeva di avere sui punti che più m' importava di conoscere. Perchè « ardenti missionari di ateismo, e dommatici inflessibili essi non soffrivano punto « che alcuno pensasse diversamente da loro ... Essi non mi avevano persuaso, ma « mi avevano inquietato. I loro argomenti mi avevano scosso, ma non convinto ».

Un altro di essi più moderno e non meno famoso (*B. Constant*) fa un magnifico elogio della Religione Cristiana dal lato dell' interesse che la civile società ne ricava: ma nega a GESU' CRISTO la Divinità, dicendolo semplicemente *Uomo portentoso*, come altri più temerario ardì chiamarlo *gran magnetizzatore*; o nell' estasi d' un idealismo diabolico sognò il *mito* del Cristo. Codesti giganti dell' addottrinamento sociale esaltano la *dignità dell' uman genere*, per avvicinarla, dicono essi, a Dio: come se un macigno potesse mai elevarsi alla leggera condizione di un globo sospeso; o un pallone gonfiato potesse inoltrarsi nel vuoto etereo senza scoppiare. Zelanti del bene, senza partire dal punto essenziale dell' umiltà, riescono perfettamente agli antipodi dell' opera del Verbo di Dio che sceso a farsi Uomo toccò agli ultimi termini dell'umiltà, onde la Redenzione fosse universalmente fruttifera; essendochè l' umiliarsi è in facoltà di tutti, ma l' innalzarsi è proprio di pochi. Così anche per costoro, privilegiati d' ingegno senza la prerogativa di farne buon uso, torna vero quel concetto Dantesco: — *Facesti come quel che va di notte*, — *E porta il lume, e sè stesso non giova.* —

La nostra Chiesa Cattolica deferisce tanto alla Misericordia di Dio che spera sempre che codesti insensati figliuoli, i quali abusano del Superno Dono della Scienza per avventarle al seuo furiose stoccate, illuminati finalmente dalla Grazia, debbano ridursi alla via di salvazione. Crede altresì, che a colui che vivesse secondo i puri dettami della legge naturale sarebbero nel fine manifestati pel ministero d' un Angelo i punti essenziali della Rivelazione. Prega poi incessantemente per tutti i nemici suoi, che, secondo il precetto del celeste Maestro, è tenuta di amare. Può adunque credere piamente per alcuni, sperare costantemente per altri, pregare ardentemente ed ottenere forse a tutti grazia e salute eterna pei meriti del divino Redentore. Ed io unendomi in ispirito alla mia Madre amorosa, grazia e salute spirituale desidero, e prego di buon cuore all'Altezza Vostra Imperiale; a' piedi di cui, come d' arbitro non punto sospetto di deferenza, depongo il mio Volume senz'altro scopo che quello di trovar rifugio alla Verita', sulla quale Ponzio Pilato, Romano governatore della Giudea, avendo mossa interrogazione a GESU' CRISTO, *uscì fuori*, e non aspettò di sentirsi dire che cosa fosse. (**)

(*) Per meritare le premure di codesta setta, bisogna rinunziare ad ogni idea di dipendenza da persone e da principj, spogliare ogni sinderesi, e toccare al fondo della iniquità. Di là la sua voce di cocodrillo, la sua mano di gelo vorrà richiamarvi, vorrà riscattarvi; sostituendo alla spontanea morale della coscienza già cancellata nel vostro cuore, una morale calcolata di partito, che è ancora peggiore di qualunque sconsiderata immoralità, per rendervi strumenti utili alla pravità de' suoi fini. Le opere di G. G. Rousseau non sono nè le meno adatte, nè le ultime a dare la spinta per rovinare in codesto abisso.

(**) *Quid est Veritas? et cum hoc dixisset, .. exivit ad Judaeos.* Joan. *cap.* XX. *v.* 38.

LIBRO MEMORIALE DI LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI QUAL È SCALA DI VITA A LETTORI BEN DISPOSTI DI VOLONTÀ.

ALL' ANIMA.

Dov'è la forma diva e il santo lume,
Onde fosti nel ciel dapprima segnata?
Or non se' tu l'opra immortal foggiata
A simiglianza e imagine del Nume?

I desir folli e rei, mozze le piume,
T'han fatta serva ohimè! t'han sì svisata,
Che, ogni antica sembianza in te cangiata,
Se' fatta mostro di feral costume.

Nè del tenor di tua viltade espressa
Mi dolgo io pur, ma del veder che poni
Nel fango la dimora con diletto.

Ve' la vergogna tua! senti gli sproni:
E per la curva SCALA ov'io ti metto
Torna sul trono a dominar te stessa.

SCALA DI VITA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

L'autore trovasi assetato in arida valle fra due montagne, in cima delle quali stanno le fontane della Natura e dell'Arte. Prega al Cielo; e le montagne abbassandosi gli danno agevolezza di dissetarsi alle due sorgenti che concorrono a formare il Poeta. Quindi prende via verso l'infimo grado della vita, dove ha colloquio col drago Pitone custode delle ricchezze minerali. Esso affacciasi da un pozzo ripieno di pietre preziose, le quali si aggravano sopra coloro che in vita ne abusarono; e del loro lume riverberando intorno, servono a rischiarare l'oscurità di que' luoghi.

Dolce al cervo assetato è la fontana
Dell'onde chiare appresso il lungo corso:
Ed io vinto da sete sovrumana,
Per fantasia giaceva sotto il dorso
Di due gran monti; e vena in quel soggiorno 5
Non scende ad apprestare altrui soccorso.
Nè Chimboraco sì, nè Cajamborno
Pajon dall'alto piano di Tapìa,
Come que' monti asciutti d'ogn' intorno
Pareano a me, che in valle senza via 10
Di salire o partir, fuor d'ogni spemo,
Della vita disposto al suol languìa.
Ond'io, com'un cui gran periglio preme,
Volsimi all'alto, e sì pregai (chè giova
Gridare all'alto nelle cose streme). 15
Padre del ciel, s'è tuo voler ch'io mova
Da questo fondo, ovo in obblio si giace,
S'è tuo voler ch'io faccia la gran prova
Per la bufera d'ogni ben rapace,
In cui vento non è che non contrasti, 20
Spingendo a morte ignota, o ignobil pace;
Degnami tu d'ajuto, e sì mi basti
Ch'io guidi accesa a riparato loco
La lucerna che in terra a me fidasti.
Vedi, Signor, suo lume s'egli è fioco! 25
In questa nebbia puzzolente e scura
Vedi s'ella può spegnersi per poco!
Stampami dell'uscir l'orma sicura;
Salva l'opera tua; mostra le fonti
Onde ministran lena Arte e Natura. 30
Tu parti il mar; tu fermi il sol; tu pronti
Fai nel cammin tuoi fidi, e li disseti.
Avvallinsi per me gli acuti monti;
E le sorgive degli umor segreti
Che zampillano in vita alta immortale, 35
Sien presso quì, che la gran sete accheti.
Dissi chiedendo: e intesi al ciel se vale
Mandar preghiere lagrimose e calde;
Chè l'uno e l'altro giogo che sì sale,
Trasse la cima dove avea le falde, 40
E sposemi le fonti desïate
Che in petto mi tornâr le forze baldo.
Sì confortato per l'alta pietate
Stava com'un ch'ir vuole, e non sa dove,
Chè non ha scorte del cammino usate. 45
Volger mi volli, e non sapeva, altrove;
Quando un pensier mi disse: a che ti prostri?
Meraviglie non son se non son nove.
E se pur chiedi chi la via ti mostri,
Hai Dante ed hai Virgilio. Oh fida scorta! 50
Io v'ho già meco ne' volumi vostri.
Chè di lauro immortal fronda non porta
In capo a sè di voi chi non l'intesse.
E se non suona voi, la lingua è morta.
Male a colui che in altri pie' si resse! 55
L'eterna itala fama lo disdegna,
E piangerà che il cieco a duce elesse.
Di quest'andata mia se ben m'avvegna,
E il bel paese italico ben n'oda;
Avrò mercede a chi 'l sentier mi segna. 60
Nobil cibo non fa, se non approda:
Stolta è la gloria, e vana al fine è l'opra,
Se non dà frutto, onde quaggiù si goda.
Mille famosi invan l'obblio ricopra:
Ben provveduto fie, se avrà la gente 65
Per tanti un degno sol che il tempo scopra.
Sì del cor divisato e della mente
Presi la via d'una spelonca oscura
Per buono ardir che accolsi lì repente.
Quale nel Posilippo è la fessura 70
Che fe' Lucullo all'ombra esser trapasso
A chi cerca Pozzuolo o l'alte mura;
Tal era a me lo strano andar nel sasso:
Se non che angusto è 'l calle, o non si vede
Come s'abbia ad uscir, volgendo in basso. 75
Ivi nel bujo per virtù di fede
Discesi a lungo, i pie' ponendo avanti,
Com'un che molto spera o nulla chiede.
Venni ad un pian chiuso di pietra a' canti:
Benchè non è sì limaccioso e sozzo, 80
Simile al Pavimento è de' Giganti

Lucido in mezzo vi vaneggia un pozzo
Che fa veder le cose per barlume.
Un drago indi sporgeva infino al gozzo
Con creste e squame di sanguigno lume: 85
Ond'io che di periglio ebbi sospetto,
Fecimi qual chi vada e incontri'l fiume.
Segui il cammino a valle così retto;
Viltà non ti rivolga; a che ristai?
Il drago a me gridò dal suo ricetto. 90
Uom vivo in me mai non s'avvenne mai:
Son Pitone antichissimo de' bruti,
Ed ho miei regni costaggiù primai.
Sol un loquace sto fra tanti muti,
Di lingua dico, chè a chi bene intende 95
Questi fossili miei pajono arguti.
In tre gran braccia il pian quinci si stende.
De' minerali è'l primo, ed io vi regno:
L'altro tien l'elefante, e in sè comprende
Quanti di quattro pie' si fan sostegno: 100
Sotto il cedro nell'ultimo quartiero
Accolto è tutto il vegetante regno.
Quinci ogni savio il passo die' primiero:
Questa è la scala a chi ben si travaglia
Che mena a vagheggiar l'eterno vero. 105
Pitone, aver veduto assai mi vaglia
Fossili accolti ciascuno in sua hugna;
Però non tardi a me che andando saglia.
Io dissi; ed egli: ancor fie che ti giugna
Qui tutto stran: vedete là di sopra 110
Come se del leon vedeste un'ugna.
Colà sono gli schizzi, ed è qui l'opra;
Là schegge, là frantumi, e qui lavora
Il maestro che taglio non adopra.
Quanti credetter vana la dimora, 115
E pianser poi la male uscita impresa!
Chi altronde sal convien che cada, e mora.
Ond'io che seppi che la tua discesa
Non è senza consiglio di Colui
Che l'uomo innalza su quel che gli pesa, 120
Della vita peggior ne' valli bui
Sarò tua scorta prima, e nel partire
Ti lascierò sicuro a'fianchi altrui.
Sol che tu voglia ben, vedraimi uscire,
E teco appresso andar: potrai, se tardi, 125
Con meraviglie gran dottrine udire.
Ed io a lui: sì sia, e Dio ne guardi.
Piton si trasse allor de' fondi accesi,
E tutto inter s'offerse a' miei riguardi.
Vidi così quando a Ronta discesi 130
Uscir di corda oltre ben trenta braccia
Anzi un secchiello d'acqua che vi chiesi.
Piton, la strada quanto e come impaccia?
Ed egli a me: quanto il voler lo face
Deliberato men d'ogni minaccia. 135
Or tu per vista renditi capace
Di questo pozzo: ed io gli occhi vi posi,
E vidi come in bocca di fornace.
Son colaggiuso gran tesori ascosi
Rubin, diamanti, topazzi e smeraldi, 140
Che sono il sol di questi luoghi ombrosi.
Premon la testa a que' signor ribaldi
Che in lor poser l'affetto, e sè tra loro,
Dell'aura popolar contenti e baldi.

Chè la Giustizia nell'alto dimoro 145
Fisso ha, che i rei di quel ch'ebber diletto
Nel lieto mondo, abbian laggiù martoro.
Quinci si fugge il sito maledetto:
Andianne quinci lungi, andianne tosto
Per tua salute a'luoghi che t'ho detto. 150
Ed io che m'era dell'andar disposto,
Pigliai la strada a testa col dottore
Che spesso pur guizzando avvanza il posto,
Come suol veltro a pie' col suo signore.

CAPITOLO II.

Pitone si fa guida dell'autore pel regno minerale. Si annoverano le gemme e le concrezioni silicee. Sono attribuite parole al giargone, onde si biasima l'ipocrisia.

Con Piton pareggiando a stento i passi,
Un trar di fionda mosso m'era forse,
Che dalla costa degl'ignudi sassi
Incontro gli occhi un luccicar mi corse;
E ad ogni muover d'anca era novello 5
Pel variar del punto onde si porse.
Simili puoi veder splendere a quello
Le lucciolette, quando Febo veste
D'ombra l'aspetto che fa'l mondo bello.
Io dimandai: perchè la costa investe 10
Qua e là'l baglior che nel pozzo s'accoglie?
Se quello è il sol, le stelle saran queste.
Pitone a me; l'avviso in van non coglie:
Stivato è qui, nell'indiche maremme
Ciò che il nocchier cercando a gran raccoglie. 15
Son qui le preziose ambite gemme
Crisopazzi, crisoliti, giacinti
Che manda a chi n'ha fame il suol Boemmo.
Piramideggian là zaffiri, o tinti
D'onda marina abbondano berilli: 20
Sono asterie, e morioni variopinti.
Vedi la tormallina, ed i tranquilli
Splendor de' quarzi, quai nelle sue tane
Il Piemontese a Rovello scuoprilli.
Son granati, piropi, o ossidiane, 25
Ed eliotropie con sanguigne gocce;
Siberia e Persia non l'hanno sì strane.
Dell'util pietra Lidia qui son rocce,
Che l'ibrida metallo a voi distingue
Meglio che il suon delle percosse chiocce. 30
Sì la malizia che mai non s'estingue
Nel vostro mondo al paragon paresse,
E il ladro core e le mendaci lingue.
Cotanto lapislazzalo se avesse,
Quant'io ne vidi per l'occulta mina, 35
Il Leon nostro, non che ne chiedesse
Le quattro, ma ben più d'una decina
Trarne vorria colonne al templo Ostiense
Che bello è ancora nella gran ruina.
Qui son zeoliti e calcedonie immense: 40
Son le squille di Sardi a queste un saggio,
Se ancor suol massi Islanda vi condense.
Han qui l'enidre (già fur *entre*) staggio;
Nichetti, onici, plasmi, agate mille:
Or credo a Mitridate il vasellaggio. 45
La selce v'è che sprizza accese stille.
Dove dorme colui che primo apprese
Scuoter sull'esca col focil scintille?

Sorgon templi e colonne ed archi e imprese
Sormontate di belve ignote e strane 50
A chi sedendo visse, o a mal s'intese:
Non sorge un'ara, un sasso non rimane
Che il nome e la pietà di lui rammenti
Onde si cosse pria la carne e il pane.
O razza umana, son questi argumenti 55
Che per te miglior secolo s'inarra,
So i merti egregi van d'onor si spenti?
Grato al sorce è 'l lion; favola narra
Per vero: onde s'intende, ove si scrive
Chi del suo buono amor ti die' tal'arra? 60
Noi eravamo a più splendenti rive:
Perch'io chiesi al compagno: ond'è tal luce?
Che ne ricorda il van di cui se'cive.
Ed egli: per que' fessi si conduce
Il fragile giargon ch'ebbe pensiero 65
D'esser diamante, perchè a par gli luce.
Ora intendi da lui come sia vero:
Giargon, volgiti a noi: fa tue parole
Di te sì che ti mostri a dir sincero.
Come a Parigi il sordo muto suole 70
Diaporsi tutto agli atti che divisa
Il buon dottor nelle pietose scole.
Qual tenta l'alfabeto in varia guisa;
Un parla per inchiostro o per matita:
Mordes'il labbro, quando mal s'avvisa. 75
Talun fa sue ragioni sulle dita:
Festeggian tutti il lor maestro a gara.
Pietà si desta, e a lagrimare invita.
Nel suo latin, ch'è bello a qual l'impara,
Incominciò 'l giargone: io son qui sotto 80
Radice a un mal lassù che mal si para.
Vedi per quanti bracci son dirotto?
Ciascuno ascende ad abbagliar la gente
In quel che più dovria parer corrotto.
In cocolle abitava già frequente, 85
Tutte le cappe or celan la mia peste:
Sacro, e profan contamino egualmente.
Pietoso è in volto, ed ha le luci oneste,
Virtù nel cenno e veritade in bocca
Qualunque dentro de' miel ral si veste. 90
Ma a chi ben scerne, altro la lingua scocca,
Ed altro preme il cor nel suo segreto.
Agnello aver crede', lupo gli tocca
Chi pelle abbraccia. Il Cinico discreto
Vedea de' sofi lo sdruscito sajo 95
Accoglier fasto, e sfolgorar di dreto:
Per entro a tanto incamuffarsi vajo
Or chi vede, o se vede, chi non piglia
Per diamante il giargon che brilla a pajo?
Fatta v'avete tutti una famiglia 100
Di falsati e falsari; e non v'è scampo,
Chè per rimedio al male ognun s'appiglia.
O Farisei, menar dovete or vampo:
Fatta è virtude la malizia vostra,
E piana via di vita il vostro inciampo. 105
Or son parati i seggi a chi si mostra
Antipatro, Dioscoro ed Elima:
Per te, Saulo, il volume invan s'inchiostra.
Oltrepassò Pitone a questa rima
Come chi ascolti un vero che gli spiaccia; 110
E rannodando a voce il fil di prima
Seguì de'novi fossili la traccia:
Vedi qui dionisie ed ostraciti,
Egotalmi e crocallidi 'n lor faccia;
Pancri, olivine, diopsidi, eoliti, 115
Diaspri ed opali e fulgidi topazzi,
Qual vi manda Pannonia da'suoi liti.
Io prendea li mirabili solazzi
Sì della vista e sì degli argumenti
Che a men sano palato sarien lazzi, 120
Quando fui tratto a rocce men lucenti.

CAPITOLO III.

Trattasi delle varie combinazioni dell'argilla, con una digressione sull'uso e l'abuso della cote. Sulla pietra di lavagna si fa cenno alla leggerezza de'giuochi di parole: e dalla nefrite si trascorre a favellare della rigenerazione della Grecia.

O MENTE umana, o alito di Dio,
Perchè se'data al volgo che disperde
Nel fango i semi del miglior desio?
Qual è di que' giojelli bianco o verde
Che a par ti splenda? invece io niun ne bramo; 5
Chè chi mai non acquista, mai non perde.
Teco trasvolo al mio divin richiamo,
Pigliando lena per fuggir più ratto;
E guardo l'esca disdegnando l'amo.
Per mezzo a minor luce andammo un tratto; 10
E Piton mi dicea: vedi l'argilla
Quanti assume color nel vario imbratto.
Non pajon tanti in nube, se partilla
Diversamente il pazzo Euro per l'alto,
E il chiaro sol co'raggi allor ferilla. 15
V'è l'ocria, la clorite, ed il basalto,
La cimolite, il bolo, il feldispato,
L'agevol porcellana, e il duro smalto.
V'è la sonora fonolite a lato
In grigie masse, e il nero schisto ancora, 20
E la cote cagion d'empio trovato.
Giorni fur già di più benigna aurora
Che l'uom scuoteva dalla quercia annosa
(Non era falce nè bipenne allora)
Il cibo a'figli e alla digiuna sposa: 25
O s'altro pur chiedea, senza ferite
Tutto largiva la terra pietosa.
Sete di sangue con voglie inudite
Derise i pasti della mensa antica,
E per ghiande addentò carni imbandite. 30
Allor le terre fur corse a fatica,
E di dardi stridor pel ciel s'intese,
Onde cadean per la campagna aprica
Augelli e fere nel cammin sorprese:
E il ferro all'opra ribadito e stanco 35
Temprò la cote alle novelle offese.
E oh degli animali pur nel fianco
Bevuto avesse l'empia sete assai,
E l'uom mirato all'uom non avesse anco!
I cacciator volgendo in sè gli strai, 40
Gridâro al sangue tra le pingui prede:
E fu principio a'vostri eterni lai.
Quinci ogni ferro che vibrato fiede,
Volle aguzzarsi alla maligna cote
In altrui danno; e il ferro ancor si chiede 45

E il sasso, onde s'affili a lingue o a rote.
Vedi per tal se il mondo ebbesi meglio,
Che quanto nocque, si giovar non puote.
Guardai Pitone, e stetti come il veglio
Canuto e grinzo all'impiombato vetro, 50
Che pur riguarda, e non crede allo spegiio.
Ed ei ricominciava il primo metro:
Ve' la tornatil murra; e l'orniblende
E le lavo leggere le son dietro.
Qui la spugnosa pomice si stende 55
Più largamente che al Vesuvio intorno:
Qui la mica traslucida contende
Co'limpidi cristalli; e v'ha soggiorno
La molle pietra, onde il Chinese a voi
Manda grottesche di suo stile adorno. 60
Su questi massi ignota man fra noi
Scolpito ebbe in favella senza suono
La scritta qui che maie intender puoi.
— Son negro campo a bianchi tratti, sono
Depositaria de'miglior pensieri: 65
Lingua non ho, ma pure altrui ragiono
Alte dottrine, e ingenui mestieri:
Per le rupi natie fan di me tetto
I montanari s'poveri quartieri. —
Ei tesse, ed io: Piton, di cui fu detto 70
In quella scritta indovinar m'affido.
Annodasi in *lavagna* ogni concetto.
Va', mi rispose, che l'acume hai fido:
Ma già non sai che si mostrario pensi:
Convienglì maggior acqua e miglior lido. 75
Splendono a milio qui licniti accensi,
E il Lemnio talco, ed il fibroso amianto
Che in bianche fila avvien che si dispensi.
V'è'l gentil gabbro ammonticchiato accanto,
E l'azzurra cianite, e l'asbestone 80
Ferrigno (or ha d'asbesto il nome e il vanto.)
La lima de'macigni, il corindone
O smeriglio, se vuoi, là si diffonde,
E seco è l'util terra da follone.
La livida nefrite qua s'asconde, 85
(Voi la diceste giada) ond'armi e scaglia
Appresta il Turco, e in voi le aguzza, e tondo.
Ed oggi ajutan giade la battaglia
Di Macon contra liberi Cristiani.
Ah tornin tutte in petto a chi le scaglia! 90
E i lor fratelli, peggio che pagani,
Stanno a veder la lotta a cho riesca
Di chi si scioglie dalle man de'cani.
O di potenti sanguinosa tresca,
Contro la fè comun qual è ragione, 95
Qual è contro pietà che ben si mesca?
Se vostro nodo è da religione,
Che pur si sta? nè libertade bella
Mal si spera da tempi e da persone.
Quando spenta sarà la gran facella 100
Con tutti i Greci, allor le assise il fante,
E il cavalier domanderà la sella:
Allor ruineranno tutte quante
Le vostre schiere a fare il buon conquisto
Del suol per Greco sangue atro o fumante. 105
Ma tu, Leone successor di Cristo,
Che dormi o dormir fingi, o vedi, e parte
Aver non dèi nel divisato acquisto,
A che stagion segnaronti le carte
Coimbro e can, s'or non si latra e fischia: 110
Alla Croce, alla Croce, o genti sparte?
Mentre si tardi, rappella alla mischia
Macone i suoi; ma vincer non s'attenda:
La greca pece ogni gran belva invischia.
O ciechi, l'intelletto or che vi benda? 115
Non siete accorti ancor che mille schiavi
Non vaigon un che il tetto suo difenda?
Queste ed altre parole dicea gravi
Piton per fermo; ed io cercarm'intesi
Per esse il cor con amendue le chiavi. 120
Poi fummo a gioghi più alti e scoscesi.

CAPITOLO IV.

Si esaminano i prodotti calcari con una favoletta sulla scagliuola. Si tocca dell'allume, dello solfo, de'bitumi; e se ne ricava una invettiva contro gli usurai.

Men caude riasuonanze all'opra assumo.
Noi andavam lungo la costa grigia
Che vidi screpolare, e avolger fumo;
Non altrimenti che l'uom pio da Frigia
Le Strofadi vedesse, allorchè venne 5
Per mar verso le terre di Japigia.
Perch'io Piton richiesi: ondo il perenne,
Rotar del fumo s'alimenta; e come
La terra salda lì non si ritenne?
Ed ei: la calce ivi al vapor si prome, 10
Non qual è da natura, ma qual resta
L'acido allor che dal carbone ha nomo
Se ne scompagni, e poco umor l'investa.
Voi la spegnete si per far l'intriso
Degli arricciati, e la tenace vesta. 15
Spargevi a pie'suoi grani il bianco piso-
lito, che sono a Tivoli confetti,
Lunghesso i rivi dell'Anien diviso.
La celestina sicula gli schietti
Argentei suoi cristalli ivi distende, 20
ivi la marna gli suoli gialletti.
Sovr'essa il gesso accumulato ascende,
E indura l'alabastro abile al torno,
E lo scagliuol che specchio altrui si rende.
Nella valle che Amon bagna col corno 25
Stendesi al colle Brisighella aprica,
Donna di cento montagnette intorno.
Lo scagliuol rilucente ivi s'abbica,
E al passagger che dentro vi riguarda,
Offre l'imago di sua forma amica. 30
Fama ancor vive, se non è bugiarda,
Che pria meravigliasse ivi 'l giumento
I lunghi orecchi e l'andatura tarda.
Notâr da lungi, e preserne argumento
Lieto le montanine verginelle, 35
E fûro al sasso, e vagheggiando drento,
Qual le chiome acconciò, qual le gonnelle.
Indi si tien che lo scagliuol fu detto
Specchio asinin, ma specchio è delle belle.
Di grata meraviglia indi è l'aspetto: 40
Il barite fosforico che bebbe
La solar luce, e splende in bujo tetto.

Monte Paterno a' Bolognesi il crebbe
Ne' larghi fessi, e invan si chiede altrove;
Invan la Tolfa averne si direbbe. 45
Ma qui son bianche alluminose ghiove,
L'armotimo, l'avino, l'epidoto
Da' bei color per le montane cove;
E l'occhiuto diabaso allungo ignoto,
E il vetriuol che in chiare guise varia 50
La sua sembianza, e brilla a picciol moto.
Il niveo nitro in punte là si svaria:
Ivi il salgemmo, e l'ammoniaco, quale
Serban l'acceso Stromboli e Panaria.
Il finissimo natro orientale 55
Colà si spande, o il zolfo per la costa
Colle bionde piramidi là sale.
Stendon bitumi qui lor bruna crosta:
Il nitido carbone ivi nereggia:
L'elettro col catrame ivi s'accosta. 60
Colla vincida nafta pur gareggia
Il vil petrolio che alimenta il lume
A Genova, di notto onde si veggia.
Colà sporge il giudáico bitume,
Qual sull' Asfalto galleggiar lo vedo 65
L'abitator della palmosa Idume.
Ma tanto qui non impedisce il piede,
Quanto lassù Giudea pece v'impaccia
D'arti dannate e di perduta fede.
Deh perchè stetto che Israël non giaccia 70
Già tutto in polve, se la ria semenza
D'ogni scrocchio con lor tra voi si caccia?
Questa è virtù, quest'è lor conoscenza,
Frodar, prestare a merito d'usura,
Sì ch'altri a dar rimanga d'aver senza. 75
E crebbe l'avarizia a dismisura,
Chè frutto esce di frutto, e sal repento
Per maligno scalette ad ogni altura.
E ajutan patti il danno della gente.
O buon morale, cui gridavi allora 80
Le centesime sue sanguinolente?
Cento per cento un di costor divora
Per pietade, e di tanto non pur sazio
Scrive sul cento anatociami ancora.
Sì riprendea Piton l'insulto atrazio 85
Degli usurieri. Ed io lui di rimando:
Non seggon Giudei soli all'empio dazio;
Serban Cristiani ancor l'uso nefando
De' rei guadagni, e prestano a valuta
Intesa, nè si nota come o quando. 90
Cinque richiede il meschinello a muta?
Scriverà: — dieci tenni, e debbo dieci —
Nè val, se il pegno la fè non ajuta.
Quale avran fine le lucrose veci?
Argento o terre ad una man verranno: 95
Allor si griderà più ch'io non feci.
Qual papi, o regi, o imperador saranno,
Se il prescritto di Dio non vale a tanto,
Che stornin l'opra di sì vasto danno?
Qui gli occhi mi premea sdegnoso pianto. 100
E Pitone: udrai peggio in questo fondo
Quando presente avrai nell'altro canto
La bestia che di sangue asciuga il mondo.
Ma pel novel recondito paese
Io dopo lui recando gli occhi a tondo, 105

La gracil melafira avea palese,
La moltiforme fillade, il commiato
Antrace, la diorite, il manganese.
E per sentier, como nell'Elba ho viato,
Vestiva il ferro qualità diverse, 110
Splendendo assai l'idrato e l'oligisto:
E suol più vago a me mai non s'offerse.

CAPITOLO V.

Parlasi delle sostanze metalliche configurate, e distribuite per un portico ordinato de' marmi i più notabili, il quale va a terminare in un recinto di malachita. Ivi il principio dell'utilità idolatrato nell'imagine d'un leopardo di fango dà motivo ad una querela sull'ultima lotta infelice del genio coll'interesse.

Che consiglio fu il tuo, gran Mastro eterno,
Quando le vene de' maggior metalli
Giacer facesti nel terrestre inferno?
E involger rocce e sabbie i bianchi e gialli
Splendori al volgo per suo mal sì conti, 5
Che dietro lor travia per falsi calli.
Ben tu celar volesti ivi le fonti
Di gran discordie sì, ma legger velo
Für de' mortali all'ardimento i monti.
Squarciâr lo opposte rupi in onta al Cielo, 10
Rupper leggi, e rivolsero costumi
Aurei senz'oro, e mercâr sorti a Delo.
Noi andavam per rocchi e per frantumi
Che di portico in tutto avean vestigi
Distinto a marmi con diversi lumi: 15
Come si va pel bel Lovro a Parigi,
O pel recinto Vaticano a Roma,
Dove di travertin son fusti bigi.
Disse Piton: qui sta la peggior soma 20
Che nulla fa dello spedito andare:
Portico de' metalli qui si noma.
Vedi il color dell' apparenze chiare?
Ivi tra 'l van delle marmoree pile
Natura metallifera si pare. 25
Quante son guise in variato stilo
D'eletti marmi, ognuna ha qui sortito
Suo luogo, e splende nello doppie file.
Alabastro, african, pario, granito,
Stellaria, paonazzetto, broccatello, 30
Porfido, cipollin, bargiglio, ofito;
E il negro luculleo, e il cotonello
Col saravezza, e il fulgido portoro
Con giallo, rosso, verde, o lumachello.
Forse di tanti ebbero un dì tesoro 35
Ravenna e Roma, or mostran quel che al foco,
E all'onda, e all'uom peggior scampato è in loro.
Così fortuna l'insolente gioco
Col tempo alterna, e quel che fu con pena
Posto a durar, col piè sbalza dal loco. 40
Vidi in metalli di massiccia vena
Splender diverse imagini di belve
Con scettri, e globi, o in vario stil catena.
Le marmoree colonne a lor son selve,
E del metallo onde s'informa, ognuna 45
Ha pasto; e già non è che si rinselve
Per lunga etade o volgersi di luna.
Uman contrasti immote esser lor fanno;
E da gran lustri non ne manca alcuna.

Fuorchè un leon decrepito che danno
  Sentì d'un aquilotto cho gli artigli
  Li pose agli occhi con mortale affanno.
Vidi aquile grifagne con due pigli,
  Draghi, leoni ed elefanti ancora
  Con lune e spade e mazze ed aurei gigli. 55
Tal di platino fu che si colora
  In rame, e splende senza zelamina:
  Talun fu d'oro che, perdendo ognora,
Fatto è d'argento, e senza oprar fucina,
  Di ferro, o zinco, o stagno, o marcassita, 60
  O piombo, o vetro con peggior ruina.
Io mi tenea già presso dell'uscita
  Del primo braccio, e meraviglio ignote
  Un recinto m'offrì di malachita;
Più che non vegga verdeggiar Boote 65
  Nello squarciato sen d'alpestri zolle,
  Privilegiate ad esser ricca dote
Del buon lignaggio (*) d'un Signor che volle
  Scaldarsi al sol d'Italia, e in degne prove
  Di pietà con amore ivi s'estolle. 70
Tal è a Bologna, nè più talo è altrove,
  Il chiostro che sul mezzo circoscrive
  Il snol già taciturno, or muto, dove
Dico si giace, e dovrei dir si vive,
  Non de' sepolcri nella lunga mostra, 75
  Ma nelle parolette che vi scrive
Il buon Filippo mio che altrui dimostra
  Di che luce risplenda ancor l'eterno
  Latin de' padri e della gloria nostra.
Del quadro peristil nel mezzo interno 80
  Grandeggia un pardo in aureo tempio adorno
  Che par dell'altre bestie abbia il governo.
Egli è di fango, ma tant'oro ha intorno,
  E tanto ne trangugia ad ogn'istante,
  Che ricco è men dell'abbondanza il corno. 85
Aurea corona ha in collo, auree le piante,
  Aurea la fronte e i crini, e l'aurea briglia
  Onta a chi pensa mal scritto ha davante.
Codesta peste tutto il mondo impiglia:
  Piton gridommi; e perchè sia sicuro 90
  Il danno, *mal pensar* si disconsiglia.
Tal è dal dì che d'Albione al duro
  Sasso abbicossi la crudel sementa
  De' Cimbri che per Mario oppressi fûro.
Nè perchè contra Roma s'argumenta 95
  Cassivelauno, e Galgaco favella,
  Meno ad opre d'onor si legge spenta.
Venne Carauso, e la compose in sella,
  E nome ed uso le donò d'imperio;
  Ma non le tolse ohimè l'origin fella, 100
E dell'antica invidia il vituperio:
  Onde per avarizia poi si mise
  A corseggiar l'Eoo lido e l'Esperio.
E al cieco ardir fortuna amica arrise
  Tanto che per astuzie e per rapine 105
  L'oro dell'Indie a' figli suoi divise,
E le ricche contrade ottenne alfine
  Che a gran ragion godeva Olanda o Spagna:
  Sperando che de' mondi oltre il confine
Fama d'iniquità fioca rimagna, 110
  Nè sappia Europa quel che in Asia e altrove
  Si fila e intesse e squarcia e ringavagna

(*) Paolo ed Anatolio figli di Nicolò Demidoff

Ma già diremo che del par le giove
  Sapere o non saper, se a chiari segni
  Mercanteggiata per sè non si move. 115
D'isole e di provincie si dan pegni:
  Corre usura di popoli; e ad aumento
  S'incantan seggi e s'appigionan regni.
Vendesi Parga ohimè per poco argento!
  Rubello è chi per Cristo il ferro adopra; 120
  Desio di libertade è mal talento.
Deh! perchè tarda il fulmine di sopra?
  Per molto che si vegga e che si gridi,
  Se sta l'Europa esangue all'util opra.
Se schiavo è il mare, chi ne salva i lidi? 125
  Ma di salute omai non si fa guerra,
  Anzi già par che il mondo ne sconfidi;
Dal dì che l'alta speme in poca terra
  Tra flessuósi salici sepolta
  Lo scoglio di Sant'Elena rinserra. 130
Così giungemmo alla seconda volta
  Del pian che gli animali abbraccia e chiude.
  Piton lasciommi, ed io coll'altra scolta
Presi novo cammin per mia virtude.

CAPITOLO VI.

Sotto la scorta dell'Elefante l'autore imprende a percorrere il secondo braccio che è degli animali, oltrepassando il pozzo della vanitosa superbia. Si ferma il principio che per pura forza non si ottiene stabilità di dominio: e pei deserti sopra la costa Africana si pigliano le mosse ad esaminare le varie famiglie degli animali; osservando che la vita primordiale raccolta nelle grandi masse animali trovasi ora distribuita nelle minute specie, che si vanno annoverando.

La madre delle cose or scende or sale
  Nelle fatture sue sì vario e tante,
  Come vediamo, per diverse scale.
Dall'imbelle pigmeo al fier gigante,
  Dall'alto struzzo al minimo colibri, 5
  Dall'industre formica all'elefante.
Quest'è la bestia che convien che libri
  Suoi passi meco, se si vuol che i semi
  Del gran regno animal notando cribri.
Ei cominciò: di questo suol che premi 10
  Io sono il sire, e se ben fermo sei
  Di volontà, dal principio agli estremi
Oggi ti scorgerò de' regni miei,
  Onde palese fie, se la speranza
  Porre in cosa mortale unqua tu dei. 15
Del gran viaggio molto è quel che avvanza;
  Ma durando e vincendo assai s'è fatto:
  Chè un bel morir corona è di costanza.
Da lunga età questo sentiero è intatto:
  Pur non si salo altronde a miglior cielo 20
  Fuggendo il volgo scioperato e matto.
Or qua rivolgi dell'acume il telo.
  Vedi quest'ampio pozzo qui secondo
  A tentar di viltade? nol ti celo,
Tante non ha nè tai perle nel fondo 25
  Il mare a Margarita, ed a Cubagna,
  Quante e quali n'accoglie il suo profondo.

E perchè dell'andar, chi vuol rimagna,
V'è la campana giù de' palombari;
Ma qual scende, v'affoga e non si bagna. 30
Io calai gli occhi in quegli abissi chiari,
Come la luna nel suo mezzo schietto,
Poi li ritrassi, nè mi calse guari.
Colà sotto affatica il capo e il petto
La nova Dea, mi disse il buon foriere, 35
Che la perla stillò nel vino eletto.
Con lei son tutte le vane mogliere,
Che d'imperiarsi usàr la cura folle,
Abbandonando l'ago ed il paniere.
Io qui: cotanto in mia virtù m'estolle 40
Tuo dir, che al tutto dell'andar m'appago,
Se cortese d'un dubbio ancor mi tolle.
Tu dici che sel re di questo vago
Armento che si stende al lido e all'erta
In mille torme con diversa imago. 45
Pur del leon sonava antica e certa
Fama che impero sulle belve avesse
Nella reggia di Libia deserta.
Or come avvenne che a te si concesse
Lo scettro, o come al fier leon fu tolto? 50
Forza non è che contro lui valesse.
Ed ei rispose: se per forza molto
Si durasse nel regno, o fosser regi
Di regal nominanza al grido stolto,
In me natura accumulati i fregi 55
Indarno avria dell'altre belve, indarno
Avrei costume umano e merti egregi.
Ma fede e temperanza mi levârno
A questo soglio; amor mi ci mantiene:
Fortezza è a piedi; e insieme lo fondârno 60
Con fasto e crudeltà mal si perviene
A dominar; come la tema cessa,
Desio di libertà crescendo viene.
Non serva per timor la gente oppressa:
Se re vuolsi esser padre, un'ira breve 65
Sol di giustizia, e amor gli fie concessa.
Con unghie e denti e rostro e corni leve
A me saria confonder di spavento
Quante famiglie il regno mio riceve;
E disbramar nel sangue il fier talento 70
E tutto empir di stragi e di ruine,
Come lupo digiun fa nell'armento.
Ma con quest'arti non si regna alfine;
Solo si guasta e tiranneggia un poco;
E il trono urtan le turbe oppresse e chine. 75
Vedrai tener leoni un altro loco,
E crude jene altrove oprar lor rabbia,
Io regno qui non per ferro o per foco,
Per vasta mole o per poter che m'abbia,
Ma per cor generoso, e per quel lampo 80
D'intendenza che sa chi ben mi scabbia.
Or vieni che all'andar dischiuso è il campo:
E perchè di seguir non resti incerto,
Saper ti giovi ch'io mai non inciampo.
Allora uscimmo insieme in gran deserto, 85
Come le lande assai sopra da Barca;
O quello fu del viaggio il loco certo.
Ma chi dopo da me per indi varca
Quel ch'io vi trovo, già non s'assicuri
Trovarvi, chè de'cigli invan s'inarca. 90
Alta è l'arena e sono i passi oscuri:
Se non che a me dal pozzo pur soccorre
Un riflesso di lume, s'ei mi duri.
Come se nebbia in ciel si venga a porre,
Quando col disco che di luce empio 95
Per l'antico sentier Diana scorre.
Io vidi in sul passaggio un brulichio
D'animaletti, e tosto m'arrestai,
Non so ben se per tema o per desio.
Ben so che allor da lati riguardai, 100
E vertebre e mascelle e tibie e denti
Fuor d'ogni modo biancheggiar mirai.
Per che richiesi il mio campion: gli spenti
Chi sono? e quei perchè gavazzan vivi,
Dove di morte son tali argumenti? 105
Quando rispose si parlò: pur quivi
A moli immense gran ruina è presso.
Quelli che giacion sì di vita privi,
Forse alei, draghi, ed idre eran, con esso
Mastodonti, megateri, mammutti, 110
Lamie e chimere di confuso sesso.
Quali che fosser già, quivi son tutti
Disfatti, ed altro da lor polve nacque:
Non dimandar, se fur leggiadri o brutti.
Natura lungamente non si piacque 115
Di tai lavori, e seppellì le forme
Sdegnosa in sen de'monti, e in fondo all'acque.
Ma quanta vita a'gran corpi conforme
Accumulâr que'mostri, or guizza e spira
Disseminata per minute torme. 120
Sotto il curvo terreno ivi s'aggira
Il maschio talpa brancolando, e ode
Se ferro ostile a danni suoi si gira.
Non sorge sole alle terrestri prode,
Nè notte sulle cose si distende, 125
Chè la campagna intento ei non dissode.
Perseveranza insegna, e niun l'intende:
L'avara turba or quinci or quindi accatta,
E il pane ed il mestiere altrui contende.
Fuggi per questa via l'ingorda schiatta. 130

CAPITOLO VII.

Segue la stessa materia: e dal coniglio si coglie occasione di biasimare l'irriverenza verso l'età senile, e poscia la rapacità.

Il buon Omero che per suo diletto
Di rane e topi ordì la strana guerra,
Che non vedesse eserciti sospetto
Di Rubaparte suo: tutta la terra
Io vidi sì di ratti ingombra e piena, 5
Che per poco l'andar non mi si serra.
Forse cotanti per la fredda arena
Saltar ne vede la Lapponia irsuta,
Quando la pioggia e il turbine li mena.
Vidi il grigetto, la fegola astuta, 10
E l'orozo rapace, e il betulino
Col sichistan che spesso albergo muta.
Lo stellato citillo ed il maulino,
E l'ondatra muschioso ed il pilori
E l'aspalace e il ruvido sassino. 15
Dorme il ghiro colà, qual se i rigori
Del verno inganni in letticel di foglie,
Finchè lo desti April co'suoi tepori

Verdeggiano lucerte in freddo spoglie:
Col folidoto, e il pangolin squamoso 20
Il bruno oritteropo là s'accoglie.
Ivi s'arruffa l'istrice spinoso
Nell'armi sue: quinci da cavo antico
Esce il riccio, e il tendracco setoloso
Grato all'Indiche mense. Ohimè! se amico 25
L'uman palato ad animal si mostri,
Qual antro o rupe o qual di selve intrico
Fia che lo scampi dallo stral de' nostri
Licaón furibondi? il loricato
Tatù non teme i bellicosi mostri, 30
E il crotalo sonante a lui placato
Pur s'accompagna: ma feroce in caccia
Uscendo il ghiotto Indian gli fiede il lato.
Qui l'insidiosa donnola procaccia
Suoi furti invan, qui la vorace lontra 35
Per la vuota palude invan si caccia.
Indarno fruga il puzzolo se incontra
Gli amati favi, e la faina accorta
Agogna indarno di gittarsi contra
Colomba imbelle, e dopo averle morta 40
La famigliuola, pascersi di lei
Nella strage de' nati intrisa e assorta.
Più lungi alterna i color vari o bei
Del molle dorso il zibellino errante:
E la martora i morbidi capéi, 45
Amor dell'Asia, ostenta al biancheggiante
Perovasca Sarmatico. Qui dove
Il furetto african pone le piante,
Sta sicuro il coniglio, e fa suo prove:
In mezzo a stuol di figli e di nipoti 50
L'ire compone, e gli atti affrena e muove,
Avo felice ed onorato. I noti
Esempi oggi chi tien? fugge l'ingrata
Gioventù dalla patria, o da remoti
Lidi ritorna d'ogni uso afrenata 55
Di riverenza; e i padri accusa, o ride
I saggi detti e l'opre, e la sagrata
Autorità disdice: e nove guide
Chiede e novi costumi e nova legge.
Minaccia in armi, e scoppia e guasta e uccide. 60
Così cocchio talor che non si regge
Allo man dell'auriga esce di via;
Urta la turba e la calpesta o fegge.
Volan quattro destrieri e portan via
Il carro o il condottier, agevol pondo, 65
Como se paglia o lieve piuma sia.
O Francia scapestrata, o cuor del mondo,
Ben tu se' cocchio traviato, a cui
Venti e vent'anni non addusser fondo
Di traviáre. Or che volete vui? 70
Re senza scettro, e libertà senz'ali,
E piatir sempre, e crescer dell'altrui.
Ma non si muta il ciel che tempre tali
Vi diè: di questa Italia io ben mi lagno,
Che licta assaggia il fiel de' vostri mali: 75
E crede, e giura a questo e quel compagno
Chè sa di mele, e sin la feccia ingozza;
Nè cura poi se le dorrà l'entragno.
Se a questo mio lavoro dar di strozza
Fortuna o morte o tempo non mi toglie, 80
La gente intenderà come sia mozza

La vostra fede, che pensieri e voglie
Mutando andate, come il ciel sembianza,
E venti il mare, e gli alberi le foglie.
Mentre si parlo, il piè coll'occhio avvanza; 85
E poco ancor della minuta truppa
Attraversar per via mi dà speranza
La guida ed il cammin che si sviluppa
Di cave e di macerie. Intanto il cuja
Co'soffici visoni ecco s'attruppa. 90
Il nitido pecan segue la fuja
Saricovienna, e la sottil záira
Nicchia all'ái che vede in notte huja.
Coll'iracondo quiqui andar si mira
Il biondetto corocco; ed il tapeti 95
Brasilian la lunga coda ammira
Del Tartaro tolai. Sogna le reti
E il ferro, e cani e volpi, aquile e lupi
Il lepre páuroso; e se nol vieti
Stella miglior, per piani e per dirupi 100
Fuggendo andria, come timor lo sprona,
Ad ime valli ed antri ascosi e cupi.
Sempre a chi fugge il cielo infesto tuona;
E se pur da nemici s'assecura,
Il palpito del cor non l'abbandona. 105
Il sulgan tondeggiante alla pianura
Biancheggia; e l'ogoton siede col pica,
Che delle molli erbette la pastura
Qui non appresta alla stagione amica,
Nè si martella paventando i danni 110
D'orda rapace all'altrui ben nemica.
Ma dove il Lena gli agghiacciati scanni
Alza sul corno, escon Jacuti in sella:
Teme ogni belva lor ferite e inganni.
Chiudes'il pica nell'alpestre cella: 115
L'empia masnada al suo fenil s'arresta.
Nè già lo cal di briglia o di predella;
Ma corre al mucchio, e segue poi con festa
Portandosi l'altrui. Torna dal chiuso
Il pica, e guarda, o stupido s'arresta. 120
Come il villan che ben costrutti in suso
Abbia i covoni della messe a sera;
Se invidia di vicino, o rabbia ed uso
Di guerra li distrugge o porta a schiera,
Destasi la mattina ed esce, e vede 125
Perir d'un anno la speranza intera.
Maledice la guerra o i ladri, e chiede
Vendetta al ciel che non l'ascolta, o tarda
A' rapitori renderà mercede.
Intender può chi nell'esempio guarda 130
Dell'umil pica, che una gente è in terra
Sempre in fatiche, e un'altra che si barda
Dell'altrui cuojo: ma viva o sotterra
La giungerà Giustizia che non paga
Ad ogni giorno settimo, e disserra 135
La spada ultrice, quando più le appaga.

CAPITOLO VIII.

Dell'indole dell'armellino: e svolgesi una dottrina relativa alla colpabilità delle umane azioni. Si discorre d'altri animaletti; e dal modo che tengono i porcelli d'India si trova da riprendere l'intemperanza.

Chi vede, o chi veduto aver si pregia
Quando dal seno dell'angusta Loppe
Tragitta i figli all'ispida Norvegia
Il regale armellin? Suggon le poppe
Stretti alla madre i tenerelli nati: 5
Il vigile nocchier da prora a poppe
Scorre, e gran tronchi e ghiacci smisurati
Allontana col muso, e rade e schiva
Arene e scogli, e crudi mostri armati;
Finchè a toccar l'amato lido arriva, 10
E miglior tetto, e miglior cibo scopre
A' novi pellegrini in nova riva.
Io non vidi, o vedrò com'ei s'adopre
Sovra picciola scorza in mar di ghiaccio:
Ma, se conforme il cor risponde all'opre, 15
Di più frugarlo addentro non m'impaccio;
Con buone laudi pongolo in esempio
Di paterna pietade, e me ne spaccio.
Pur v'ha chi tien che sanguinoso ed empio
Pei freddi campi con indegna frode 20
Faccia d'orsatti, e d'alci orrido scempio:
E dice ancor che furibondo gode
Assalir gli aquilotti a tergo, e tutto
Suggerne il sangue. Mal però se n'ode;
E sì di bella pianta esce mal frutto. 25
Qui, buon compagno, mi soccorra alquanto
Vostra cognizion ch'io nol ributto,
E non l'abbraccio intier. Sempre in quel manto
Che dà natura son due semi accolti
Di virtude e nequizia, ad aver vanto. 30
Mi disse, e l'un fa savi e l'altro stolti,
All'ozio amici o all'alte imprese e belle:
Ambo convien che in breve sien disvolti,
Ed un si porga al cielo e all'auree stelle,
Un verso l'empio Tartaro si scocchi. 35
L'anima in mezzo lor si regge, e nelle
Celesti volte affiggesi cogli occhi:
Ma se talora avvien che sen distoglia,
Esser non può che tutta non trabocchi,
E seco il germe di virtù si toglia, 40
E l'altro esalti, come questo avvalla,
Verso il confin della stellata soglia.
Qual chi di torre o ponte, s'egli falla
Mirando in giù senza riparo o sbarra,
Sì capovolge al suol, quando traballa: 45
Così l'alma meschina allor che sgarra,
Tanto è peggior, quanto, se in alto guarda,
Meglio provvede, e con senno incaparra.
Quinci raccoglier puoi com'è gagliarda
La forza dell'ingegno, se si perde 50
Vòlto in ruina, poi che non si guarda.
Però, garzon, finchè la foglia è verde,
Conforta l'occhio che il piè non ti manchi:
Invan s'aspetta che l'età rinverde.
Che vale all'armellino che s'affranchi 55
Sull'onde con pietà, quand'è sì crudo
Che niun vorria con lui dormire a'fianchi?
Mal del nome d'amore si fa scudo
Cieco furor. Però lasciam ch'ei vada
Biasmato, e segua suo feroce ludo. 60
Ed io, chè molto l'armellin m'aggrada,
Dicea: ma chi d'ardito e di valente
Fama gli negherà, se ben gli accada
Cimentarsi co' forti, e uscir vincente?
Non chiederai, se per virtude o inganno; 65
Arte o valor coronasi egualmente.
E la scorta: non già, chè n'esce danno
Senza giustizia: e se mal sentenziai,
Dical la Lingua di color che sanno.
Di Marco Tullio allor mi rammentai, 70
Dove fermò, che chi piglia fatica
Senza giustizia, disumano è assai.
Il mobile animal che si nutrica
Di noccioletto e crusca, e non s'indraga
Nell'altrui sangue, meglio s'affatica 75
Sui fiumi onde l'Assempoil s'inlaga,
Sull'aureo Gange o sull'Ohio profondo,
Se fa di sè vela e governo a vaga
Concava scorza, or variato, or biondo,
Or bianco, or grigio, come il sol lo tinge, 80
Scojattolo gentil, docile e mondo.
Ma l'Idumeo palmista si dipinge
Di bianco il dorso; e il Getulo ritroso
Fugge, e sotterra al suo covil si spinge.
Il Libico orecchiuto al paludoso 85
Lago sospira e alle dilette palme:
Lisciaa' il Malabarico velloso.
Là, qual sul lido di Ternate, e l'alme
Isole cui Manila aggioga, e infrena,
L'alato tagùàn spiega le palme. 90
L'agevol poiatuca si dimena:
E solo in parte si riduce, e splende
Il giallo cocallin che mal si frena.
Il roditore agotide protende
L'acuto muso a'guasti, e si rintana. 95
Il palustre cabiai ringhia o contende
Col chiomato cavìa. Guida l'insana
Gregge degl'Indi porcelletti attorno
Il setoluto paca: escon di tana
Quinci e colà, quand'è ben pieno il giorno; 100
Mangiando e distemprandosi ne' sozzi
Lor concubiti, affrettano il ritorno
Dell'ombre amate, perchè ognun s'intozzi
Nel sonno: e sì godendo usan la vita,
Finchè porgansi al ferro che li sgozzi. 105
Di questa greggia crederò che uscita
Ogni alma sia che al suol si striscia, o giace
Dell'alto suo natal quasi pentita;
E curva al truogo si diletta e piace
D'opre di fango, fin che sopravvenga 110
Il dì del sonno eterno a sì vil pace.
Quel che lodato fie, quel che convenga
Qui non si cerca, ma ciò sol che piaccia.
Filosofia più bella non si tenga.
Areta ed Egesia segnan la traccia 115
Con Aristippo Edonico che sfibbia
Il sajo ad Epicuro, e a sè l'allaccia.
Viviamo in gaudio, e dica poi la Bibbia.
Piacer non varca oltre il confin di Lete:
Stolto! chi a noi nome di stolti affibbia. 120
Grida la turba, e corre oltre le mete
Del bel lume vital ruzzando in briglia.
La travolge il Destin, Morte la miete,
L'Orco l'ingoja, e Pluto l'accapiglia.

CAPITOLO IX.

Descrivesi un uso singolare delle marmotte. Il monace annovera i segnali del mal tempo. Occorrono altri animali; e sul coatide deplorasi l'infelice carriera dell'uomo violento.

Qui fra Cisterna e Tarracina viaggia,
 O dove Macarese s'impaluda,
 Se grido o fischio ascolta per la piaggia,
Teme dell'assassin che per sua muda
 Spiando accenni a' rei compagni, e dia 5
 Segno d'uscire all'arte indegna e cruda.
Tal io mi feci, ed avea compagnia,
 Al suon d'un fischio che improvviso venne.
 A ferirne l'orecchio in sulla via.
E il guardian che s'accorse, mi sostenne, 10
 E disse: non temer; si fatto stile
 Tengon l'irte marmotte, allor che benne
Di sè facendo sovra Colombile,
 Traggono a lor covacci o musco o fieno,
 Che le satolli, finchè torna Aprile. 15
Io vidi allora (e seriamente appieno
 Ridirlo non potrei) giacer supina
 Una marmotta al ciel mostrando il seno.
Altre mettean fastelli, altra si china
 Ad addentar la coda; e così posta 20
 Ognuna alla sua volta si traina.
Or chi non ride della nova posta?
 Ridendo oltrepassammo il duce ed io
 La scolta e il campo senza far risposta.
E poco andati udimmo un zufolio, 25
 Come di chi faccial per passatempo,
 O per noja fuggire, o per desio.
All'uscio della tana usa suo tempo
 Il monace così. Chiesel passando
 Il re cortese: come avrem buon tempo? 30
E quel s'udia rispondere: da quando
 In corpo sano entra letizia, e fugge
 Melanconia che i cor va consumando,
Al dì che torna la nemica, e sugge
 I lieti spirti, il ciel sereno sempre 35
 Volge, e i vapor maligni intorno strugge.
Da questo indizio le celesti tempre
 Antiveder ne lice: il corvo gracchia,
 Se l'aria al suo vital non si contempre:
Stride la rondinetta, la cornacchia 40
 Balzella in secco, gracida la rana,
 Muggendo il vento nella folta macchia,
Io cesso il fischio, e mi richiudo in tana.
 Rutilio e Casamia qui v'abbandono,
 Ch'oggi miglior dottrina mi risana: 45
E sì m'inoltro più, che non ragiono,
 Dov'han monde viscacce i lor ricetti,
 E volano falangri, e pampe sono
Con fascolomi neghittosi e inetti.
 La vigile sariga i figli imborsa: 50
 Fuggon cajopollini insieme, e stretti
S'abbracciano alla madre: ognun s'inforsa
 Di periglio vicin per la nemica
 Sembianza umana che tra loro è corsa.
Come bambin che alla gonna s'implica, 55
 Se vede o veder crede orco o versiere
 Sbucar fremendo dalla grotta antica.
Nella tarda marmosa urta il crabiere,
 Lo splendente filandro i nati accoglie
 Sul tergo, e invan s'affretta il falangere. 60
Il tùan coll'opposo si raccoglie,
 Col dasiuro billottato incede
 Il vombatto angolar. Ma chi ne toglie
Le gerboesi dall'agevol piede,
 E il canguro saltante ed il gerbillo 65
 Che l'Egizie piramidi non vede?
Del destro suricate odo lo squillo:
 Ma teniamo altra via; chè gli son presso
 Il chinco il conepata e lo zoriilo
Figli di Pluto: da cloaca o cesso 70
 Che s'apra all'aria, peggio non s'aspetta
 Del tristo puzzo ch'ei menano appresso.
L'orientai zibetto, e la civetta
 Qui l'odorato umor distilla e intasca:
 Qui s'adagia l'Ispanica ginetta, 75
Benchè vinco o ginestra non ci nasca.
 Qua la fossana erra selvaggia e schiva,
 Come si vede al suol di Madagasca.
Il listato grison rade la riva,
 Guardando il fier coatide che allunga 80
 Il muso, per desio di salma viva.
Ma perchè molta fame oggi lo punga,
 Nell'altrui vita non porrà l'artiglio;
 Però convien ch'ivi sua coda smunga.
Così talun cui con ginocchio e ciglio 85
 Inchina il volgo, poi che lungamente
 Nel sangue e nell'aver dato ha di piglio,
Pur disertando questa e quella gente,
 Come peste o gragnuola o peggior cosa,
 Il giusto Ciel di più non gli consente; 90
E stringelo ad oprar l'ingiuriosa
 Rabbia in sè stesso; e rodesi, e consuma
 Suoi beni e sua persona nequitosa,.
Passando tosto, come in mar la spuma.
 Plaude al destino del signor maligno 95
 Il popol che rifar spera la piuma,
Nè più tinger campagne di sanguigno.
 Vil fasto gli dà tomba: ma la buona
 Terra nol cuopre, e il corpo in un macigno,
E l'alma in altro mondo s'imprigiona. 100

CAPITOLO X.

De' castori: e descrivesi minutamente la loro diga, facendo luogo ad una invettiva sulle discordie civili.

La nova il picciol Ren dimanda e prega
 Di portar l'acqua in seno all'Eridàno
 E il Ferrarese stolto glielo nega
Per tema d'annegar nell'umil piano,
 Se questo sopravvenga all'altro fiume: 5
 Nè già si toglie del sospetto insano,
Considerando che maggior volume
 Più rade il fondo, e più spedito manda
 L'arena ad infoscar l'Adriache spume;
Vaneggia tra grand'argini una landa 10
 Che ben s'affà col luogo ov'io discesi,
 Se più stretta ragion non mi comanda
Il discreto lettor. Qui, come intesi,
 Usan castori insiem lor arte e ingegno.
 Quest'è la diga che li tien difesi 15

Dall'onda infesta nel tranquillo regno:
Son questi i tetti ov'han soggiorno, e giusto
Modo di cittadin per lor convegno.
Stanno ai balcon per abito o per gusto
Ch'abbian di veder cosa che li tocchi. 20
Qui l'Elefante a me: se intender giusto
Vuoi delle condizion di que' marzocchi,
Dimandane un di lor, che a te cortese
Si porgerà. Perch'io che posto gli occhi
Ad un di tali avea che al pian si rese 25
Quando giungemmo nel munito loco,
Volsimi a lui, chiedendol del paese,
E di lor opra: e se fannol per gioco,
O per necessità di lor natura
Che a compagnevol vita inchini un poco. 30
Ei rispondeva: poichè n'assecura
La presenza del sir dall'arti felle,
Onde l'umana razza in noi congiura,
A te non tacerò, che intorno quelle
Foci, onde il chiuso Eusino e la silente 35
Meotide s'impingua, avea sue celle
La nostra stirpe un dì lieta e fiorente,
Ch'oggi trepida e muta abita appena
La polar plaga, e la Siberia algente.
Chè sitibondo della nostra vena, 40
E per l'acre castorio, e pel velloso
Cuojo, il mortale iniquo a tal ne mena.
Quando si mostra un sito all'ire ascoso
Degli avari nemici in riva all'acque,
Là ci stringiamo dove il fondo è algoso. 45
Ivi s'aderge, come ad ognun piacque,
Nostra città; ma la cinge e rincalza
Costrutta diga. Con questo si tacque.
Ed io cui gran desir punge ed incalza
Di più saper, narra, gli dissi, a parte 50
Il bel lavoro onde si pregia e inalza
La vostra stirpe. Allor seguìa: per arte
D'acuto dente un'alto fusto in onda
Tratto è a cader senz'opera di sarte.
La nostra schiera tosto lo circonda, 55
Dandol tra breve dispogliato e netto
D'ogni suo ramo, non pur d'ogni fronda.
Ognun s'adopra e spinge e dà di petto
Nel tronco, infin che tutti l'hanno insieme
A giacer posto nel fangoso letto. 60
Alcun pivoli appresta, altro non teme
Scender sott'acqua, e sgombrando la sabbia,
Giungere al fondo le lor teste estreme.
Così, poichè di pali infitti s'abbia
Rassicurato alla gran mole il piede 65
Contro il flotto marino, ed ogni rabbia
Di venti e d'onde, a' fianchi si provvede
Con densi rami: e se da sommo ad imo
Il conserto traluce, alcun procede
Turando i fori con tenace limo, 70
Ed usando sua coda di quel modo
Che usò cazzuola chi trovolla il primo.
Tal senza sega oprare o batter chiodo,
Contro il lottar dell'onde cieche ingorde
Parasi lo steccato intero e sodo. 75
I cittadin della città concorde
Han lor tondi edifizj in alto posti
Sì che l'acqua non v'entra, e i pie' ne morde.
In capaci cellieri hanno riposti
Polloni e alburni e verdeggianti scorze, 80
Cibi innocenti da natura imposti.
Vieni a veder quali son qui le forze
D'una fatica e d'un gioir comune,
E come d'amor fiamma non s'ammorze.
Ben di tali dolcezze son digiune 85
Vostre cittadi: ma giusto è che basti,
Non dico a tutte, ma dico a talune,
Del sangue de' fratelli aver contrasti,
E poi trionfi gloriosi, e serti
Negati all'opre de' pietosi e casti. 90
Vien qua dentro a veder quali son merti
Di vita, e qual virtude. Ahi trista greggia!
Chi v'ha sì snaturati e sì diserti
Che alla scuola de' bruti omai si deggia
Chiamarvi per apprender conoscenza 95
Che non s'impara nella vostra reggia?
Qui, lettor, ti confesso di coscienza
Che a tanto vero il cor si strinse, e tratto
Fui quasi a vergognar di mia semenza.
Omè! che fie di me, s'io non dischiatto? 100
Dissi tremando, e mi ridussi al duce,
Che battendo il sentier, mi facea patto
Di scorgermi per esso a miglior luce.

CAPITOLO XI.

Annoverasi il genere pecorino con altri lanuti: e dalla vigogna nasce opportunità di declamare contro l'esorbitanza del lusso, con disprezzo de' prodotti indigeni.

O voi che in vita moribonda l'ale
Della mente battete per lo fango
Curvi alla gleba che vi die' natale,
Seguite pur, ch'io passo, e non rimango
Ad esser della greggia; se non erra 5
Colui che die' l'insegna al vostro rango.
Di pecore coperta è qui la terra,
Qual tra Fanano e Sestola si scorge:
Ognuna bela, ognuna il muso atterra,
Pascendo l'erba verde, ed altrui porge 10
La lana, il latte, i parti, e alfin la vita,
Nè per difesa far si scuote o sorge.
Qui e tra voi questa schiera è infinita,
Disse il buon condottier, mostrando come
Più se ne trae, più piena è la partita. 15
D'ogni suolo ne vidi e d'ogni nome:
La Valacca e l'Islandica cornuta,
La Barbaresca dalle molli chiome;
E il candido merin che dar rifiuta
I finissimi velli, ove cosperse 20
D'Ispanica rugiada erbe non fiuta:
E la Cretese che le corna aderse,
E l'adimano che di pel si veste,
E l'altra che di giuba si coperse.
Vidi il puddù qual dalle fredde infeste 25
Ande Chilesi alla pianura scende,
E l'Ammonio mufione, ond'è che appreste
Di mocajardi il Tartaro sue tende:
E quei che cervo in vista esser potea,
Ma il volto pecorino gliel contende. 30

Su per ripida costa si stendea
Stuol di capre lascive, la Mambrina,
La Caucasea, l'Assiria e la Giudea.
Qual siede ruminando, qual cammina,
Qual salta e fugge, o sovra i pie's'arresta, 35
Qual s'inerpica, e sfida la vicina.
Precipitò taluna dalla cresta
Della scogliera, ed io passando guardo,
Se rotta nel cader a'abbia la testa.
Retta non se l'avrà, ch'ha buon riguardo: 40
Soggiunge il duce; ma convien che sappi
Che il capogiro in tutte è sì gagliardo.
Così tra voi qual più salga e s'aggrappi
Per suoi disegni ambiziosi, tosto
Rendesi al suol, se morte pria nol frappi. 45
Ognun però contentisi nel posto
A cui sortito fu dalla fortuna,
Nè brami il monte, se nel piano è posto.
Di bianca stella orna la fronte bruna
Il muschio, e seco i caprettin veloci 50
Escon saltando senza tema alcuna.
Non fugge qui de'cacciator le voci
Il paventoso irace, un antro cupo
Chiedendo, ed uno schermo all'ire atroci.
Arresta il piè de'taciran lo strupo, 55
Qual se la pioggia delle frecce attenda,
Che armato stuol gli scocchi da un dirupo.
L'antelope barbarica si benda
Di brune fascie, ed inanella a'corni
Ciascun degli anni che la vita prenda. 60
La fulva damma dagli adunchi corni
Segue il sentier delle corinne, e mira
La cervicapra che discioglie i corni
Curvati in foggia d'Apollinea lira:
Ognuna torce i neri occhi lucenti. 65
Se gentil donna in Asia sì gli gira,
Giunge al corteo d'Amor novi clienti.
Ve'la barbuta bezoarda in coppia
Colla crinita osana, e le splendenti
Gazzelle, e l'agil grimma che s'accoppia 70
Col latrante bobosco: la camozza
Schiva il bardato guibba, e i passi addoppia,
Cercando il becco alpestre, che s'accozza
Col capricorno: intanto la saiga
Co'traslucidi corni al vento cozza. 75
Qui, dove il Tunisin non la castiga,
La barbaresca vacca al suol riposa
Tra il ben chiomato condoma che riga
Di bianco il grigio dorso, e la gibbosa
Mogolica nilgotta: il pingue canna 80
Col biondibruno ippelafo si posa.
Ippelafo, se il nome non inganna
Che die'lo Stagirita: ispido estolle
Il bovin capo, e al mento oltre una spanna
Di barba aggiunge; ma la chioma molle 85
Scende alla fronte tra le curve corna:
Sotto le nari onesta riga gli bolle.
Di bianco pel raggia l'occhiaja, e intorna
Il negro bulbo della luce; altera
L'orecchia sal di brune ciocche adorna. 90
Corre pel fil del collo irta criniera
Di biancheggianti setole, e la groppa
Sovra l'agile fianco ergesi intera.
La coda, e la statura non è troppa
A quella del giumento, il pelo e il piede 95
A quel del cervo, che così galoppa.
Tal la fosca Etiópia errar la vede.
Io qui lo vidi, e n'ebbi meraviglia
Più che non ha chi legge, s'ei mi crede.
Per veder oltre aguzzavam le ciglia, 100
E col guanacca mansiéto e anello
Andava il paco, e appresso la famiglia
Delle vigogne, ond'esce il fulvo vello
Che a gran mercato il Perüano adusto
Cede al folle Europeo, ch'esser più bello 105
Studia per lane altrui, nè più robusto
Per suo costume o per avito stile
Di temperanza, al suolo e seco ingiusto.
Invan propizio rinnovella Aprile;
Ondeggia invan la canepa ed il lino 110
Ne'lati campi al signor cieco e vile.
Ostenta indarno il molle ammanto e fino
La greggia de'lanuti; ei passa, e sdegna
Sin la greggia e il pastore aver vicino.
La domestica merce già disegna 115
Mutar con bei tessuti di vigogna,
E di merin che sugli armenti regna.
Intanto la consorte impetra, o agogna
Falde Chinesi, e lievi ciarpe Assire,
Onde l'emule amiche vincer sogna. 120
O buono imperador, come al desire
Di tua donna regale in tanta possa
Negar sostieni il serico vestire?
Le nostre spenderecce a coprir l'ossa
Chieggon due mondi a gara co'mariti, 125
Ed una coppia un patrimonio indossa.
Indarno veglia, ed affatica i diti
L'avola intenta alla conocchia e al fuso,
Sperando almeno i nepotin vestiti
Mandar del fil delle sue lane: il muso 130
Torce la nuora a' vieti doni, e schiva
Cuoprirne i figli, chè nol soffre l'uso.
Ma soffre ei bene in questa età cattiva
Che a due non basti un pingue censo; e spesso
Alle altrui scale accattando si ativa 135
Chi nacque in mezzo agli agi, e piange adesso
Sul pan che stenta il fasto, i cocchi, e l'orda
Adulatrice che si tenne appresso.
Trascorre e ride la fortuna sorda:
Divoran baratticri la sostanza, 140
E l'antico signor nessun ricorda.
Però meglio provvede chi s'avvanza
Del propio i panni, ed all'astuto e avaro
Stranier scema e non cresce la speranza
D'imborsar lo spendente, oltre il danaro. 145

CAPITOLO XII.

Si parla delle varie specie de' porci: e si sferzano i bonzi Giapponesi. Chiudesi col tapiro che porge occasione a ragionare delle gigantesche masse animate che riempivano il mondo antico.

Per mezzo all'odorate Assirie selve
Sordo alle preci della Diva amante
Agita in caccia le feroci belve

Il vago Adone, e polveroso e ansante,
Come destin lo porta, apro o lione
Con voti affretta che gli venga innante. 5
Battendo il bosco a stormo, escon le buone
Oreadi ninfe, ed ogni fiera al monte
Spingon cacciando, pria che giunga Adone.
In questo al duol di Venere son pronte, 10
Che vuol dal corpo del garzon diletto
Stornare il fato sì che non sormonte.
Ah! se cal della vita ai giovinetto,
All'antre Dioneo chè non ripara?
Perchè non fugge d'Amatunta al letto? 15
Dove la folta macchia si rischiara,
Mostrasi a tergo un ispido cinghiale,
E serra il grifo, e ruggendo prepara
Al molle fianco il reo morso mortale.
Tardi all'offesa i veltri son disciolti; 20
Volto il garzone indarno usa lo strale.
Ciprigna accorre disperata, i folti
Pruni calcando coll'ignudo piede,
E n'è ferita, e non ha già distolti
I crudi denti del cinghial che fiede 25
Le nivee carni: ahi mal guidata Dea!
Giovar nol puote, e sì toglier sel vede.
Toglier sel vede, e sa che della rea
Opra ministro il suo Marte s'è fatto,
Marte che, come il corpo si stringea, 30
Il cor di lei stringer credette un tratto,
Spento il garzon, che seco il porta al regno
Di Proserpina, e già ne fa baratto.
Ma chi non sogna in questo, e fa disegno
Contra il destin che rado ohimè consente 35
Amar l'amante a qual d'amor sia segno?
Io qui non temo de'cinghiali il dente,
Chè Adon non sono, e rival non ho Marte,
Benchè scuoter li vegga orrendamente
Le zanne, e il suol raspar soli in disparte, 40
Fregandosi agli scogli il cuojo immondo,
Per ben pugnar, se alcun gl'inviti all'arte.
Ma l'altra greggia, ond'è sì pieno il mondo,
Giace, e contenta avvolgesi nel brago,
Servendo al senso cieco e furibondo. 45
Nè desir muta, perchè muti imago
Dove l'aurato Gange al mar si stende,
E il Wan s'aggira tortuoso e vago
Oltre di là son bonzi; e ognuno intende
Ad opre indegne e sozze, onde s'impingua 50
Dell'altrui danno entro sagrate bende.
Con cenni di pietade hanno la lingua
Ad alte preci e mistiche parole
Ognor disciolta, perchè non s'estingua
La fè del volgo, ch'ivi, come suole, 55
Da quel che fuori appar, credulo estima
Quel ch'uom dentro dal petto asconder vuole.
Ma al lume del Vangel già più s'adima
Anche in que'luoghi la credenza folle;
Chè'l popolo cangiò da quel di prima. 60
E va gridando, che qual più s'estolle,
Dee più lodato andar d'esempi e d'opre,
Nè sol di fronte bassa e ciglio molle.
E i rei consigli e l'arti indegne scopre;
Sì che, se a miglior senno ei non son dati, 65
D'Amida o Sciaca il nume mal li copre.

Ma dove il tema strano n'ha cacciati?
Siam qui con verri, e parliam de'falsari
Che in terra di Giappon son dileggiati.
Arruffa il pelo il ruvido pecari, 70
Temendo indarno Americane insidie;
Pesta il terreno, e sbuffa dalle nari.
Ma il molle patiran nessun ne invidie,
Che mostra il tergo biancheggiante, e segue
L'orma e l'aspetto uman senza perfidie. 75
Il zannuto African già non s'adegue
A lui; chè'i capo verrucoso abbassa,
E torvi ha gli occhi, e ratto altrui persegue.
Grugnisce il tozzo Giavanese e passa:
Mostra quattro gran denti il babirossa 80
Emuli dell'avorio onde s'intassa
Questo mio re; ma già non han tal possa;
Sol pregio di finezza hanno maggiore:
Borneo l'afferma, che la gara ha mossa.
Qui sul sentier ristette il buon rettore, 85
E la snella proboscide si pose
A'labbri, e per soffiar ne trasse fuoro
Un fischio, a cui dappresso alcun rispose;
Nè guari andò che sovra i pie'd'un salto
Un animale ignoto si dispose. 90
Come s'acquatta il cacciator sull'alto,
Quando si levan lodolette al fischio,
E le vagheggia intento, e par di smalto:
Sì mi fec'io, nè correva già rischio
Di perder caccia, poich'ho tal compagno 95
Che qui cacciar può senza reti e vischio.
Seguì, seguì il cammin ch'io non rimagno:
Guarda il tapire (mi dicea la guida)
Non ha di lui quadrupede più magno
L'altro emispero; e sì non si confida 100
La giovenca uguagliar nella statura,
Quando i cupidi tori alla disfida
D'amore accende nell'età matura.
Io qui notai: dunque credibil fia
Che digradi il poter della natura? 105
E l'Elefante alla richiesta mia
Pur rispondendo si porgea cortese:
Dubbio non è, mortal, che così sia.
E crederai però ch'ogni paese
In altra età giganti e patagoni 110
Errar vedesse in minaccioso arnese
Con vasti mostri di maggior galloni
Che i miei non son, monti di carne e d'ossi,
Che partorì natura a tempi buoni.
Ora stupito voi di tai colossi 115
Sulle reliquie, a'quali io mi convengo,
Com'oggi meco converrian gli opossi.
E già della mia schiatta ancora io tengo
Che il tempo non farà miglior governo.
Verrà stagion, se mal non la prevengo, 120
In cui del suol frugandosi l'interno,
Quest'ossa appariranno e questi denti;
E dileguati fien nel bujo eterno
Dell'obbliosa età non pur gli spenti
Merti, ma il nome o la sembianza intera. 125
Attenderanno allor le nove genti
Che qualche ardito indagator la vera
Forma raggiunga indovinando, e dica
L'aspetto o la statura almen qual era.

Però di vana speme si nutrica 130
Chi nel corpo eternarsi a sè promette,
E le scale a salir non s'affatica
Che a voi segnate, e a noi sono disdette,
Per arcano giudicio di Colui
Che ci negò ragione, e all'uom la dette, 135
Perchè fosse mezzan tra gli astri e nui.

CAPITOLO XIII.

Degli orsi: e si verseggia la storia di un orso del serraglio dei duchi di Lorena riportata dal Buffon, ad esempio di carità sociale.

Il nocchiero che, varcate le colonne,
Il mar d'Atlante navigando corse,
Infin che la Crocicra non s'indonne
Del marino sentier, guarda nell'Orse:
Regge il timone ed oltrepassa ardito 5
L'equabil cercbio dove il sol lo morse.
S'io navigassi a conosciuto sito,
Sperar potrei che gli orsi che qui veggo
Fosser forieri al sospirato lito.
Ma così tosto il porto già non chieggo: 10
Altr'acqua tenteremo, ed altre beive
Ne scorgeran, se queste non riveggo.
Or vuol saper qual leggendo s'inselve
Ne'miei concetti, come il seme orsino
Allìgni in questo suolo senza selve. 15
Vidil da lungi, e lo temea vicino,
Quando si mosse con intenta labbia,
Sì che rivolsi il piede dal cammino.
E il forier: gitta il guanto sulla sabbia,
E va sicuro (mi disse all'orecchio); 20
Così scherzando cesserà la rabbia.
Dicoti 'l guanto, chè qui palla o specchio
Non hai, ma pari seguirebbe effetto
Nell'orso, qual ch'ei sia, giovine o vecchio.
Come i muscin s'hanno aggrappato e stretto 25
Ghiomo o bucciuolo a pie'di chi dipana,
Danvi di zampa, e il giran per diletto;
Tal qui gli orsatti usciti di lor tana
Faceano intorno al guanto che lì resta
A render fede della traccia umana. 30
Intanto io passo; e volgendo la testa,
Stetti come colui che posto a riva
Mira comporsi il mar dalla tempesta.
Sì vidi torreggiar la forma viva
Del gran padre de' buoi, che di spavento 35
Empie Groelandia, se improvviso arriva:
E il negro American che al freddo vento
Aquilonar solo spaziarsi gode,
E l'altro che si liscia il pel d'argento.
Guarda il rattone intorno dalle prode 40
S'acqua ci nasce, o se rampollo spiccia,
E geme, e per deslo dentro si rode.
Il volpino sgovara il pelo arriccia,
E sognasi dar guasto a cannemele,
Scorrendo la pianura ignuda e arsiccia. 45
Ma l'appetito qui convien che cele
Con quel che a'granchi è infesto, e segue i muli
Abitator dei mar che porta vele.
Pur vidi un di quest'orsi sì temuti
Porgersi in atto uman schivo del pasco, 50
Mostrando più che di valor s'ajuti.

Tosto alla mente mi sovvenne Masco,
Quel che scolpì ne'petti di Loreno
La grande umanità, per ch'io mi pasco
Di meraviglia che mai non vien meno. 55
Gelato e scalzo un fanciulletto a lui
Venia pietosamente, ed egli al seno
Lo si stringea, come suol padre i suì:
Stropicciando, alitando alfin l'ha tolto
Di periglio mortal, senz'opra altrui. 60
E come al bel desir ciò non sia molto,
Ospite amico lo dimanda a mensa,
E sotto il collo a dormir l'ha raccolto.
Stupisce il volgo cieco che non pensa
Tanta esser fede in animal rapace, 65
E quasi invidia il letto e la dispensa.
Masco riguarda il dolce alunno e tace,
E il cibo all'ora usata anco ricusa,
Per non turbar del bel sonno la pace.
Qui doppi pure il suon la giusta Musa, 70
Chè molti Maschi in terre di Cristiani
Con tanta carità veder non s'usa.
Errano attorno i figli, come cani,
Tremando ed agghiacciando al freddo cielo,
Rifiutati da'propii e dagli strani. 75
All'atre membra un vil cencio fa velo:
Picchiano all'alte porte, ove sergenti
Covando al focolar ridon del gelo.
Questi dal freddo e dalla fame spenti
Accomandansi a Dio che li provegga, 80
E son lasciati ad incioccare i denti.
Ah! se giustizia qui mal non si chiegga,
Come può star ch'altri goda di dentro,
Ed altri fuori al freddo non si regga?
Eterna Volontà, che fine e centro 85
Sei d'ogni croce, tacendo t'adoro,
E ne'decreti tuoi guardo e non entro.
Pur vò gridando a ciascun di costoro
Ch'han facoltade senza noto erede,
Che padre almen si faccia ad un di loro. 90
Ma poco, ahimè! si pregia la mercede
Che all'atto umano e santo il mondo dona,
E l'altra men che in Cielo aver si crede.
Oggi, se d'oro non è la corona,
Non val, chè 'n pregio è 'l prezzo, e non l'impresa: 95
La plebe e il cavalier così ragiona.
Lasciam che gridi ognun la sua difesa:
Noi seguiamo la via che ne divide
Dal volgo pazzo, e dalla rea contesa
Ch'ogni libero senso in petto uccide. 100

CAPITOLO XIV.

Del tasso e d'altri quadrupedi, con una moralità sulle gelosie tra fratelli: e terminasi col distinguere le varie razze e proprietà dei cavalli.

O sonno amico, o dolce obblio de'mali,
Conforto di chi suda e di chi langue
Per gran favor del Ciel dato a'mortali,
Chi t'allegò con tua sorella esangue
Sì che'l dono divin volse in tristizia, 5
Come di molle fior velen trae l'angue?
Grave d'antica e di nova nequizia
Il mondo assonna, e per molto dar volta,
Non si risveglia, e non cessa malizia.

L'ignobil turba trasognata e stolta, 10
Magnificando il reo tempo, s'applaude,
E credesi vegliar quand'è più colta
Da sonno, e solo intesa in questa laude
Di folleggiar sì che per lungo sogno
Alla natura e al ver sia fatta fraude. 15
Qui può vedere ognun se v'ha bisogno
D'abrotano e d'elleboro che cacci
La vana febbre onde il secol rampogno.
Che giova ricordar come procacci
Quel da Stagira contener la mente 20
Sì che 'l grave sopor non la disfacci?
Col tasso inerte adagiasi la gente,
Che dell'ore onde il tempo si comparte,
Quattro ne veglia, e dorme il rimanente
Chiuso sotterra in solitaria parte: 25
Col denso cuojo a'colpi intero e sordo
Sfida de' cacciator la furia e l'arte.
Come giacesse qui ben non ricordo;
Ma disse il re: qui sta l'ottuso tasso
Che solo di dormir si mostra ingordo. 30
Altro non è da lui a tronco o sasso,
Se non che spira, e russa, ed opra i denti,
Quando la fame gli latra nel casso.
Oltre son zebri vergolati, e intenti
A fuggir freno calcitrando, come 35
Dell'Etiòpia per le sabbie ardenti.
Ma quel che appresso vien (cüagga è il nome)
Arresta il piede, e porge il collo al giogo,
Il collo adorno di vergate chiome.
Là dove s'alza in collinette il luogo 40
Il daino variato usa sua vita;
Risponde a chi l'alletta, e corre al truogo.
Il cervo a spaziar cerca l'uscita;
Spiega l'onor delle ramose corna
Scorrendo la campagna, e se l'invita 45
Suon di zampogna o zuffolo, si storna
Seguendo a lungo il dilettoso incanto,
E tardi accorto al suo covil ritorna.
Mostra le bianche macchie in fulvo ammanto
Il Gangetico, e quel dell'alta Ardenna 50
Scuote la giuba e gli s'asside accanto.
Per obliquo sentier fugge la renna,
Qual per le nevi eterne e il gelo acuto
Dell'ispido Lappon giunta alla benna.
Sull'erta appare il capriuol cornuto 55
Cozzando all'aure, e appella il suo gemello
Che giace al piano, e muove il collo arguto.
Oh come in festa l'un l'altro fratello
Incontra, e fugge e corvettando riede!
Così vedessi nell'istesso ostello 60
Far l'uno all'altro di color cui diede
Natura uscir d'un sangue ad una vita
Per due cui giunse in nodo amore e fede.
Quelli se al giorno ebber comun l'uscita,
Vivono in un volere così stretti 65
Che l'un dall'altro mai non fa partita.
Ma l'avarizia negli umani petti
Questa dolcezza ha spenta, e a talun duole
Aver consorte ne' paterni affetti,
E più nel censo avito: onde poi suole 70
Eva e Rachele pianger non accade
Le gare indegne, e i danni di lor prole.
Cessin le lingue omai, cessin le spade
Quei che succhiâro d'una mamma il latte,
E ridano d'amor case e contrade. 75
Io vò seguendo il sentier che mi batte
Il re de' bruti nell'aperto regno;
Pur se mai fia che alle native fratte
Mi riconduca il mio celeste segno,
Godrò veder fratelli ad una mensa 80
Con lieta fronte ed in uman contegno.
Qui lo spettacol novo ne compensa
Della digression che d'odio tocca
D'odio fraterno ond'è natura offensa.
Qual vide Anchise alla turrita bocca 85
Del curvo porto, in Italia recando
I suoi Penati e la Trojana rocca;
Vid'io cavalli in campo spaziando,
Gire e tornare, e spargere l'arena,
Ben più di quattro, se vò numerando. 90
Lo snello Arabo al corso si disfrena,
L'Egizio, il Tingitano, il Turco, il Mauro,
Il Marocchino dalla lunga lena.
Il Limosino dalla chioma d'auro,
Il Normanno, il Danese maculato, 95
Il candido Balascio, il Frison sauro.
Esulta il bruno Ispano a pompe usato;
Il Pannonico scorre e largamente
Per le recise nari accoglie il fiato.
Muove il pigro Alemanno lentamente; 100
Vola il torbido Inglese e vince al corso
Venti e procelle, e il suo valor non sente.
Ma dove l'Appennino avvalla il dorso
Vive una razza di leggiadre forme
Agile, ardita, disdegnosa al morso. 105
Di quell'aura vital par che s'informe
Di cui per lidi, e sassi e selve e colli
Nell'italico suol risplendon l'orme.
Le fronti altere e son chiomati i colli,
E l'alvo breve, e tondeggian le terga, 110
E pieno è il petto, e l'altre membra molli.
Arde allo squillo di sonora verga,
Pugna coi cavalier, chiede la palma,
Volgesi amica a chi 'l sudor le terga.
Destrier cred'io che di sì nobil alma 115
Nudrisse al Sol la Tessalica maga,
Di flor pascendo loro immortal salma.
O dolce Italia mia, però t'appaga
Di questo vanto ancor, che non t'è tolto,
Perchè d'armenti peregrin sia vaga 120
La stirpe de' tuoi figli, ed abbia volto
Quasi in selvaggio il seme generoso
Ond'hai sì degni fregi un dì raccolto.
Questi malnati senz'alcun riposo
Tratti all'altrui, vagheggiano il colore, 125
Quanto ch'el sia leggero e prezioso.
Qual chi per donna struggesi di fuore,
E loda il bianco collo e il biondo crine,
Nè cura poi se in sen di gelo ha il core.
E nega il merto alle virtù divine 130
Ond'è regina questa terra ancora,
E dive son le femine Latine
A chi del bel che piace s'innamora.

CAPITOLO XV.

De' cameli, dromedarii, e di tutto il genere bovino, colle varietà che di esso s'incontrano in diverse regioni del globo. Quindi del rinoceronte e della giraffa mostrata ad esempio di vanità. Scuopresi sotto le spoglie dell'Elefante un savio de' più operosi nella storia naturale, che ne congeda al confine del suo regno.

La man che l'universo affrena e move
D'ogni seme animal pose i confini;
Per che tal vive in parte e non altrove.
Mai non crebbero in terra di Latini
Tigri o lioni ond'Africa si noma; 5
Cameli e dromedari han Saracini.
Codesta stirpe mansueta e doma
Io vidi qui colle ginocchia inchine
Prostrarsi in atto d'aspettar la soma.
Tal per Battro e Surate e le supine 10
Valli d'Egitto atterrasi a comandi
D'Arabiche masnade pellegrine.
E lunghe vie trascorre, e duri e grandi
Pesi sostiene in rigido digiuno;
Ben ch'al fiero padron poco dimandi 15
Di cibo e di riposo. Erra taluno,
Quasi chiedendo il signor che lo regga,
E corre al fren non chiesto ed opportuno.
Degno è che il ciel di tai doni provegga
Africa ed Asia e le infuocate arene; 20
Ma la feconda Europa più non chiegga
De' tauri suoi robusti, onde le piene
Campagne e i solchi abbondano di biade,
E l'avaro villan doppia la spene.
Quest'è 'l sacro animal che alle contrade 25
D'Italia fe' parer men duro e grave
Di Giove il giogo e la ferrigna etade;
Quando negàr le querce il mel söàve,
E i ruscelli del latte asciutti fûro,
E corse il mar la temeraria nave. 30
Ma tanto ne' suoi larghi occhi e nel puro
Candor del tergo piacques' il Tonante,
Che quando Amor lo strinse ad esser furo
Per vergine regal, gigliò sembiante
Di tauro, e il carco dell'amata forma 35
Portò sul dorso, e volse al mar le piante.
L'onda esultò sotto la bifid'orma:
La paventosa a' corni si raccoglie;
Volgesi, e grida alla smarrita torma
Delle compagne. Intanto Amor le scioglie 40
La zona, e a Creta la richiama a Creta,
Ad esser diva, e dell'Egioco moglie.
All'are augusto però non si vieta
Che il tauro la maggior vittima sia,
E i bei trionfi adduca all'alta meta 45
Del Campidoglio per la sacra via;
E regni in ciel con Febo in sua magione,
Quando i fecondi raggi al suolo invia.
Vedi il bisonte delle fredde zone
Abitator com'è ritroso e schivo? 50
Riprese seguitando il mio campione.
Raro è tra voi che s'ammirasse vivo:
Parve cavallo al denso crine e al corso,
Onde non si die' mai vinto e cattivo:
Ma ben l'accusan ruminante il morso, 55
Le curve corna, e le soggette orecchie,
E la giogaja, ed il gibboso dorso.
L'altro che par che tutto in noi si specchie
È 'l placido zebù: segue il bonaso,
E il jacco, ognuno in guise sue parecchie. 60
Tien gli occhi al jacco dal curvato naso,
Vedrai la folta coda che a' Mongolli
Orna le insegne, a'ei si volge a caso.
Quando gli avrai di tal vista satolli,
Drizzali a manca dove l'uopo appelle, 65
E bufali vedrai scarnati e solli.
Cotai da Fondi ed Itri a Centoncelle
Errano attorno; e colui da Cisterna,
Pur cantando lor nomi, li divelle
Da' mortiferi paschi, e li governa 70
Sì che disviati ancor di lunghe miglia
Tornano al mastro che gli acconti e scerna.
Parlava l'Elefante, ed io le ciglia
E gli orecchi tendea verso un rumore,
Che a quel che il vento muove assai somiglia; 75
E tosto cresce in sibilo che al core
Giunge una tema di vicin periglio,
E stringe il sangue, e fa tremar di fuore.
Il condottier che intese il mio scompiglio,
Gridommi: or son le voglie tue men pronte, 80
Che danno aspetti di cotal bisbiglio?
Dà loco all'African rinoceronte
Che fende rüinoso il suolo e il vento.
Allor mi tenni, e udii quasi d'un monte
Di carne uscir grugnito acuto o lento: 85
Vidi la terra aprirsi in lungo solco
Sotto il rostrato naso e il ferreo mento.
Dio ne guardi, lettor, da tal bifolco!
Mostro maggior non credo che vedesse
L'empia Tessaglia o l'incantata Colco. 90
Di grifi e minotauri assai si lesse;
Ma così ratto così vasta mole
Mai veduto non fu come muovesse.
Perchè vi piacque pascervi di fole
E di lascivie, umana gente, in pria, 95
Quando natura forniva tal prole?
Io risguardando, nel sentier seguia
Che mi segnava il magno archimandrito,
E al fin d'un lago al margine venia.
Arida sabbia intorno occupa il lito, 100
E tutto il loco è solitario e muto,
Se non che in parte un animal romito
Tentennando s'è mosso, e stende il fiuto
Verso lo stagno; e poi che al bel cristallo
Dell'onda limpidissima è venuto, 105
Ivi s'affisa come in proprio stallo
A contemplar sua forma e sua statura,
E del mantello il bianco pelo e il giallo.
Par che a formarlo chiedesse natura
I corni al capriuol, la pelle al pardo, 110
Le setole al cinghiale, e la figura
Del viso e il collo e il piè volti in bastardo
Dal camel ricavasse per vaghezza,
E spirto v'aggiungesse altero e bardo.
Quella che vedi è la giraffa avvezza 115
Ad abitar le lame d'Etiopia,
Vagheggiando sovente sua bellezza.

Nel vostro mondo non avete inopia
  Di folli che seguendo il van costume,
  Perdono il tempo e la virtude propia. 120
Ma chi salir dimanda a miglior lume,
  Disse alfin l'Elefante, qui si spoltra,
  E giungendo al voler più forti piume,
Al regno vegetai franco s'inoltra.
  Tu va': e se Linneo cui già fe' saggio 125
  Il grande amor del ver, teco quinci oltra
Esser non dee, non ti turbi il passaggio;
  Chè guari non andrà che un'altra scorta
  Ti sarà offerta al memorabil viaggio.
Ed io: ben abbia chi sì ne conforta. 130
  Fa fede tu, gran sofo, ch'io non cesso,
  Ma dove più 'l desir che la via porta
Piglio cammin verso il duce promesso.

CAPITOLO XVI.

Il pozzo della livida invidia indarno alletta il poeta a cessare dalla sua impresa. Egli incontra un monte bicipite, appiedi del quale trova annidati gli animali notturni. Quindi salendo si abbatte nella simia Galeopiteco *indigena delle isole Palaos, che gli promette mostrargli l'origine delle acque, il paese delle simie, e due repubbliche.*

Quando co' raggi l'almo Sol percuote
  L'astro Frisseo, sul mar la bella Aurora
  Meglio rosseggia dalle crocee ruote.
Nè d'altro tuono intorno si colora
  L'aria del loco, ove mi spinsi ardito 5
  Per la parola che all'andare incora.
E poco innanzi occorse il terzo invito
  Ai pie' di star, di porgersi alle mani;
  Dico d'un pozzo che siluma quel sito.
Io vidil tutto di coralli strani 10
  Rosseggiante nel fondo; e v'ha l'ingegno
  Ch'empie le coralline a' Catalani.
Laggiù guardando, a me medesmo insegno
  Arder l'invidia, onde maggior tormento
  L'empia Tomiri non ebbe in suo regno, 15
Nè mai trovò tiranno d'Agrigento:
  La terza peste ond'è guasto e percosso
  Di ferita mortal l'uman convento.
Se sfavillasse ancora il fondo rosso
  Due volte tanto, non mi fermerei 20
  Ad arrischiarmi s'empier me ne posso.
Superbia con lascivia aggiunte a' rei
  Moti d'invidia fan le strane prove
  Onde s'arrostan gli uomin miserèi.
Con una od altra avarizia si move: 25
  E tutte insieme sono i duri chiodi
  Che affiggon l'alma alle terrestri ghiove.
Tal vinto giace ai suon delle sue lodi;
  Tal se nel brago de' piacer s'avvoige;
  Tal se virtù del degno onor si frodi. 30
La turba iniqua è chiusa entro le bolge
  Del sottoposto inferno, onde i camini
  Son pozzi a quai di sopra i passi volge.
Ed io schivando aver cotài vicini,
  Presi un sentier che fiede in mezzo un'erta 35
  Che par che mollemente ivi dechini.

Non lungi era la vista discoperta
  D'un monte ch'in due capi si divide,
  E del grand'Ato avea sembianza certa.
Le falde hanno colore a chi lo vide 40
  Quale ha la terra il mese innanzi Aprile,
  Che pur verdeggia e il gel pur la conquide.
Tacito andava e nella vista umile,
  Ma dentro di pensier mi confortava
  Ch'entrar non ponno in petto angusto e vile. 45
Il fianco cavernoso brulicava
  Di nottole, vampiri e pipistrelli:
  Pipe con rospi di sanguigna bava
Erano al piede, e ranocchie tra quelli
  Pel suol muscoso a gracidare intese 50
  Con quel tuon che nel fosso de' Castelli
Di mezzo Luglio assorda il Ferrarese,
  E fa desiar che intera e asciutta scopra
  La scarpa intorno il ben merlato arnese.
Fior di crassa anagira eran di sopra; 55
  Da' ciglioni pendean cani volanti,
  E talun su que' fiori il dente adopra.
Io passo in mezzo, e guardo tutti quanti,
  Curandomi di lor come dell'eco
  Suol passaggero, o di chi sfrondi e canti. 60
Così montando giunsi ad uno speco
  Onde nel suo viluppo allor racchiuso
  Usciva l'isolan Galeopiteco.
Gli occhi ha benigni, ed ha di volpe il muso,
  Rosso le spalle, e falbo i fianchi e il petto, 65
  E'l guarnacchin di cenere confuso.
Chi se' tu che t'aggiri per diletto
  In questi greppi fuor del mortal gregge?
  Ei mi dicea parlando molto schietto.
Ed io: favor di Ciel che in me corregge 70
  Il vizio natural quinci m'adduce
  A trovar vita nell'eternal regge.
Pellegrinai con uno ed altro duce,
  E vidi di che vita pajan vivi
  Fossili ed animali in minor luce. 75
Or vò chiedendo qui se alcuno arrivi
  Che seco al regno vegetal mi guidi,
  E di saperne un tratto non mi privi.
Rispondeva colui: se a me ti fidi,
  Girando il monte attorno e sopra e drento, 80
  Verremo insieme a' verdeggianti lidi.
Vedrai chi tempra il liquido elemento,
  E chi'l dispensa, e i seggi delle simie,
  E due cittadi torreggiare al vento.
Mai per arte d'incanti, o per alchimie 85
  Vide sofista o mago o fattucchiera
  Qual vedra' tu per tropi e metonimie.
E fie di tutto la sembianza vera,
  Com'è de' bertuccion, se dritto guardi,
  Che seggon là divisi dalla schiera. 90
Allor mi mossi, (ed al desio fu tardi)
  Verso i duo stanti a' lati della strada;
  E l'un nell'altro avea fissi gli sguardi.
Così Sfingi od Arpocrati chi vada
  Mirò talora al piè di regie scale 95
  Posti nel bronzo o in materia più rada.
Poi che fui presso, m'accorsi di tale
  Che sospiroso par che al pianto accenne,
  E di tal cui di lazzi e riso cale

Di Democrito allor mi risovenne 100
Con Eraclito tristo lagrimoso;
E come quei cura contraria tenne.
Il giocondo gibbone e l'affannoso
Orango son qui posti a render fede
De' pazzi modi ond' uom non ha riposo. 105
Quinci il cammino in più sentier si fiede,
Dicea la scorta, e in questo ed in quei huco
Più d'una simia accovacciata siede.
Qual è sovra le Torri il Monteluco
Distinto di sentieri e varie celle, 110
Tal è la costa per cui mi conduco.
Io mi piaceva delle forme belle
Che serba il vasto e popoloso loco:
Loridi ed indri vagiscon tra quelle:
Rugge l'irto varì: mostra il mococo 115
La lunga coda innanellata, e vago
Di vezzi il mongo è tutto in atti e in gioco.
Tende le orecchie il fulgido galago:
Fŭggono esquimme, e stan talapoini:
Dell' Ati e del papion poco m'appago. 120
Veggo adunati insieme gli ovarini
Intorno ad un di loro che favella
Ritto nel mezzo in modi pellegrini;
E poi con plauso torna alla sua cella,
Quasi dotto orator. Soletta in parte 125
Siede la coaïta ricciutella.
Il flebile saï non si diparte
Dall'aureo sapajù: gemi, o mandrillo,
Rugoso e sozzo di lagrime sparte.
Teco geme il magotto, e se ferillo 130
Mordace cura al cor, digrigna i denti:
Siede all'uscio il mammon dolce e tranquillo.
Verdeggian le callitrici innocenti
Saltando qui come all'amen Podoro
Del biondo Negro intorno le correnti. 135
La monna screziata va con loro:
Rosseggia a tergo il rapido patasso;
Gorgheggi tu, gentil pinco canoro.
Guarda il chiomato pennoncel da un sasso
Sul docile piteco: il marichina 140
Co' purpurei capèi discende al basso.
Il petaurista all'agile leonina
Si volge: arrossa l'argentato mico,
E all'orecchiuto tamarin s'inchina.
Va coi pongo il Sileno e il Bacco amico: 145
Son Resi e Ascani e muscolosi Entelli...
Ma dir di tutti indarno m'affatico.
Pria noverar potrei quanti stornelli
Fuggono il freddo al dechinar dell'anno;
O quanti sparge lucidi giojelli 150
La bionda Aurora dal celeste scanno,
Quando il Sol la raggiunge, e la ricaccia
In grembo al suo Titon piena d'affanno,
Chè perde il caro adultero e sua traccia.

CAPITOLO XVII.

Della repubblica delle api: e si piglia modo ad insegnare che il principato dee fondarsi sull'amore dei soggetti.

O vaga libertà, lucida nube
Che di te lasci quel cho della Diva
Strinse Issìon giungendo al vento il pube,

Chi ti rende a' mortali, o chi t'arriva?
Poi che con fede e con giustizia insieme 5
Torcesti il piè dalla terrestre riva.
Godeti appena o di goderti ha spemo
L'abitator del gelido Titano:
Quivi lasciasti le vestigia estreme.
Fuor da quel suol di te si cerca invano; 10
Benchè da lungi e presso dalle prode
Del tuo nome risuoni il monte e il piano.
Stoiti a chi guarda voi più che non v'ode!
Leggeste mai che in sommo della bocca
Grata suonasse al Facitor la lode? 15
Gridate libertà che non vi tocca
Un pel di dentro, e poi ciechi vi date
Come l'util vi sprona o l'ira sciocca.
Ahi grosso error della proterva etate!
Io per trovar quel che costà si lstra 20
Tra scheggia e scheggia per altrui pietàte
Salgo alla cresta più scoscesa ed atra
Del bicipite monte, ove torreggia
Una cittade, e in suoi sestier si squatra.
Diceva l'isolan: quivi è la reggia 25
Dell'api industriòse; ora vedrai
Come a libero stato si provveggia.
M'avvanzo; e al lume de' purpurei rai
Veggo d'abeti e pini un pratel cinto
Sì che 'l freddo aquilon non v'entra mai. 30
D'appio o di timo un duplice recito
Appar nel mezzo, e fuori un ruscelletto
Par che d'argento l'abbia tutto avvinto.
Stan l'api in guardia al verde parapetto:
Noi cerchiam della porta che si trova 35
D'oleàstri e di salci entro un boschetto.
Varchiamo; e in foggia a questa etade nova
Nessun s'incontra ad esplorar ragione
Della venuta, e chieder di noi prova.
Io domandai di tanto il mio campione: 40
Ed ei rispose come dotta scorta:
Codesto è stil delle cittadi bone.
Non s'aspetta aver l'oste in sulla porta:
Quel che ognun sia di lungi si provvede;
L'occulto ingresso ajuta e la via torta. 45
Qui la turba insolente non eccede
In sua curiosità, qui puro e netto
D'ogn' immondezza ogni angolo si vede.
Tali avean sedi un tempo Ihis ed Imetto:
E se del modo pur vuoi simiglianza, 50
Il taciturno Brocco or regge a petto.
Tra conifere case il piè s'avvanza
Fino alla piazza dove al ciel sublimo
S'erge una palma, e al fusto, oh bella usanza!
Gemono incatenati tre gran cimo 55
Di ladri, il bocamele, ed il rattello,
E lo steilion che sì le pecchie opprime.
Li maledice il volgo cattivello,
E vola attorno; e ragionan di morte
Parata al terno malandrino e fello. 60
Per cespi di melissa e ajette attorte
Di cassia e timbra e d'odorosa persa
Venimmo al fin della reggia alle porte.
Cerchia il castello un'acqua in sè conversa.
Tortuoso serpillo il muro veste; 65
E all'entrata si tien guisa diversa.

Io guardai dentro e vidi mille teste
D'Amazzoni pigmee stendere in atto
Lor pungiglioni ad ogni offesa preste.
Il simio in suo latin di noi die'ratto 70
Contezza ad una che si spinse avanti,
E dell'andata interrogonne un tratto.
Poichè fu paga, fece aprire a'canti
La bionda schiera dall'ale d'argento;
E noi passando parevam giganti. 75
L'opo non fu di più lungo argumento
Per salire a veder la reggia e il trono:
Là siede il re con nobil portamento.
Pochi ministri intorno accolti sono:
Stan ceppi a manca, a destra son corone. 80
Sentenzia il re qual di giustizia è il dono.
Fuchi e farfalle tolte di prigione
Ivano al fuoco allor per suo giudizio:
Coronate incedean cento e più buone
Api frugali. Il premio ed il supplizio 85
Con ciglio immoto s'amministra, e tosto,
Come auriga che schivi precipizio.
Risplende il re nel suo sublime posto,
Qual tra le stelle il chiaro Espero suole
Al favor di Ciprigna in ciel disposto. 90
Guida i soggetti, e regge, come Sole
Che puro in sè tutto a purgare attende,
E tutto di sua luce accender vuole.
O Semidei, toglietevi le bende
Dagli occhi per veder di che principio 95
Partir convenga a chi regnare intende.
Or non sapete che comun mancipio
Si fa del popol redento da Cristo
Qual va fornito di regale effipio?
Con viva carità cercate acquisto 100
Di cuori, e non di labbra e non di mani;
Al regno e a voi sarà così provvisto:
E non vedremo lacerare i cani
Le divise del merto, e il capo regio
E l'alta maestà scherno a'profani. 105
Tra me parlava: e intanto il mastro egregio
Scorgevami a lasciar le verdi mura
Per un'uscita ignuda d'ogni fregio.
Sì pigliando un sentier nell'erta o dura
Roccia incavato ricidemmo a tondo 110
La convalle che sotto è fatta oscura,
Sotto la minor cima, a cui dal fondo
Ov'eravam, le mani oprando e i piedi
Mi trassi alfin, per depor di quel pondo
Gravo, che tarda all'uom l'alte mercedi. 115

CAPITOLO XVIII.

Della repubblica delle formiche: e si biasima la prodigalità. Quindi si cerca del perchè in natura le specie forti divorino per lo più le imbelli: conchiudendosi col Buffon, che la quantità di vita rimane sempre la stessa: e si maledicono le fazioni cittadinesche.

Con di Carpegna sal le acute rupi
Poi che a'Sassi Semoni è giunto, dove
Credea roccie trovare o burron cupi,
Una verde pianura avvien che trovo,
Onde il corpo o lo spirito ristora 5
Del danno delle strade alpestri e nove.
Simile il nostro al suo diletto fora,
Se non che angusto è 'l piano, o il verde manca
Dove la parca nazion dimora.
Sorgono gli abituri a destra o a manca; 10
Colmi son tutti o al sommo hanno l'entrata:
Quinci e di là più d'un sentiero imbianca.
Stan tronconi nel mezzo: l'addensata
Turba li cuopre, e presso e lunge un tratto
Muove a'lavori con larga aggirata. 15
Così gli accorti Svizzeri per patto
Di dura inopia all'albeggiar sen vanno
Ad opre di telajo e di camatto.
Alcune arrivan carche, alcune stanno
A ricever le prede di chi viene: 20
Altre la provvigion curan dell'anno
Negli arcati cellier: niuna si tiene
Nell'ozio, o tosto di rampogne ed urti
Degna mercè dalle vicine ottiene.
Ferve il sentier per cui vorrei condorti 25
Meco, lettor; ma il moto veder basti,
E l'alternar de'faticosi furti.
Or avvisiamo insiem quali contrasti
Qui faccia il bruno stuol, che si provvede
A sè e a quai di sè sono rimasti, 30
Verso lo stil di tal che non avvede
Non che d'un anno, ma l'uopo d'un mese,
E solo a sua persona intento siede:
Nè pensa poi di che le degne spese
Si faranno a'figliuoli, e la mogliera 35
Abbandona agli adulteri in palese.
Quinci, se vuol, cognizione intiera
Pigliar può del rimedio all'error lungo.
Mandalo tu, lettore, a questa schiera.
Io passo innanzi col mio duce, e giungo 40
Dove nel chino della roccia è un fesso,
Dell'aspra roccia di color di fungo.
Lì sta di cento nodi sottommesso
Cogli occhi al suolo, colla coda bassa
Il tamanero, ed ha l'echidna appresso. 45
Guarda i male arrivati, ed oltrepassa;
Dicea la scorta: ei sono il rio flagello
Del provvido drappel, s'escon di lassa.
Disdegnoso di lor scendea bel bello;
E per sollievo del cammin malvagio 50
Mossi dimanda: come avvien, fratello,
Che una specie animal rechi disagio
Sì spesso all'altra, o la sfidi di morte?
Forse non dà natura miglior agio
Di vita a'suoi, se il più destro o 'l più forte 55
Contro i minor non muove, e della strage
Non impingua i primassi di sua corte?
Il simio rispondea: fuor d'ogni ambage
Spingi il pensiero a quella vita prima
Che accende e ruota la mondial compage; 60
E la madre comun, mutando rima,
Di quello ondo l'accusi esalterai
Più che lingua non porta, o mente estima.
Per un che si distrugge dieci n'hai
Di novo aspetto e di novel colore. 65
La forma scema, la vita non mai.
Qual di lanterna vedeai uscir fuore
Per curvo lenti uno ed altro fantasma,
E l'un si porge, quando l'altro muore;

Cotal natura avvolge il mortal plasma; 70
E colà spegne vita, o qui l'inspira,
Nè per troppo spirar le giunge l'asma.
Ma se tante ti tocca e ti martira
La guerra onde una specie all'altra cede,
Che dirai di color cui perde l'ira; 75
E nati son d'un seme, e in una sede
Vivon la vita cogli occhi disciolti
Nel lume razional che al meglio fiede?
Ve'come stan co'ferri al sen rivolti!
Ve'come l'un nel sangue s'è disbramo 80
Dell'altro! ahi che di man non gli l'hai tolti.
Tal è, buon mastro: ogni arte, ogni richiamo
Giovar potrìa coster, quanto giovasse
Spavento il pesce che addentato ha l'amo.
Una furia crudel tutti li trasse 85
A parteggiar per Cesare o per Pietro(*);
Nè val che lunga strage assai lavasse
La grande insania di gittarsi dietro
A questo o quel, nè seguir veritade
Che regge in mezzo con equabil metro. 90
Son più secoli ohimè! che si ricade
Sempre nel mar di parti maledette:
Quinci e di là Silla o Cariddi invade.
E se'l braccio di Dio non s'intrammette,
Vedrem per questa via spento il mal seme 95
Che l'acqua e'l fuoco e l'aria non temette:
L'aria che quando, oltr'ogni umana speme,
Uccise tutto il popolo d'Egina,
Risteraron formiche accolte insieme
L'antica gente per virtù divina. 100

CAPITOLO XIX.

Per una foce aperta nel fianco della montagna a traverso di vaghe stalattiti si entra a scuoprire le cateratte delle acque regolate dalle sette ladi, e mandate ad irrigare la terra per sette delle più rinomate sorgenti, pigliando via a ritornare per quella del Nilo.

Sì discendendo dal minor cacume
Verso l'opaca valle, entrammo a stento
In una gola ove si perde il lume.
Se avute non avessi altro argumento
Di celeste favor, qui m'arrestava 5
Forse impedito di troppo spavento.
Il tetro ingresso dell'angusta cava,
Il cammin tenebroso, e la via torta
Le Male Scale a monte mi recava
Che il pro'Niceta con picciola scorta 10
De'Greci suoi ferocemente audace
Con poco danno empì di gente morta.
Codesta oscurità come ti piace,
E il queto andar? qui non è già Toledo,
Ovver la Rambla, dove non si tace; 15
Disse il compagno: ed io, che pur m'avvedo
A che segno ferir vuol suo sermone,
Risposi sorridendo: ben lo credo,
Qui non verrebbe turba a processione;
Pur meco accolte tengomi andar meglio, 20
Per la sentenza del sovran Catone.
E se fermo è nel Ciel che a questo speglio
Terga le macchie che nell'alma io scerno,
Spero per tài sentieri venir veglio.

(*) Nel fatto de' partiti Ghibellino e Guelfo

So che per dense tenebre all'eterno 25
Si passa; e spiccia più compressa fonte;
E terre attienai a ben fondato perno.
Cotài nell'alte viscere del monte
Movea parole, ed affrettando a gire
Mostrava altrui ch'eran le forze pronte. 30
Forse così per sotterranee apire
Nel paese *del sangue* (*) si dà passo,
E non si vede ove si debba uscire.
Scagliava il mastro per vaghezza un sasso,
E lungamente risuonar s'udìa 35
Sino ad un'acqua rotolando in basso.
Io di quel m'allenai di ch'altri avrìa
Preso sospetto; e vò chiedendo il segno
Al qual tanto da lungi si venìa.
Non avea face più che dell'ingegno, 40
Allorchè un lume rosseggiò sull'onda
Dal centro ignito del terracqueo regno.
Non corre sì da vetro di Golconda
Il raggio, come qui dal molle argento
Drizzossi a me con tempra rubiconda. 45
Mal regge al piè l'infido pavimento
Che fan lisci scaglioni e sciolta argilla:
Un remolin di sotto mi fa vente.
Discendo, e guardo in alto, onde distilla
Per mille gocce il limaccioso umore 50
Che immense meraviglie qui sigilla.
E pria la mente stupefatta e il core
Strinsemi un arco di sì ardito modo
Che mostra ben qual del fabbro è'l valore.
Quando veggo a Rialto il ponte, ed odo 55
Dell'altro che curvaron le demonia,
Gli scarsi mastri accuso, e colui lodo.
Tante non sono al confin di Sassonia
Guise di rupi e bei ponti grotteschi,
Quante e quali quaggiù natura conia. 60
Gli strani merli e frastagli e rabeschi
Che fuor de'suoi confin vaga e delira
Segnò l'architettura tra Moreschi,
Qui tutti accolti, dove che s'aggira,
Con forme di strumenti e fantasie 65
Di larve e mostri, il vivid'occhio mira.
Seguo a calcar le sotterranee vie
Ignote al Sol: la torre qua d'Anversa,
E creder puoi che là Westminster sie:
Sì bei fastigj, e scena sì diversa 70
D'arcate e muri ora si porge, or fugge,
E fuggendo nell'onde va sommersa.
Poi vengo dove più dell'umor sugge
La qualità dell'aere, e preme asciutte
Pomici e tufi, sotto cui rimugge 75
Un chiuso suon; come se fosser tutte
L'opre di Marli in un profondo accolte,
O sotto Breda le dighe distrutte.
Scarchi di sassi, e macine sconvolte
Scuoprono un fil di sabbia, che un sentiero 80
Segna a chi l'orme al cupo abbia rivolte.
Qual gran poter, qual'arte o magistero
Affrena sì le sovrastanti rocce,
Che par che stien cadendo, e non è vero?
Fa cor, dicea la scorta: odi che chiocce 85
Di sopra o intorno sull'estremo fondo
Suonan piovendo le arenose gocce.

(*) Kentuky

Io mi teneva all'imo sen del mondo
  Esser disceso, o pieno di baldanza
  Entrar chiedeva al gran fragor profondo. 90
Ed el: male ha chi temerario avvanza;
  Qual chi fantasticando apprender vuole
  Tutte dottrine, ed in nissuna stanza.
Guarditi Dio, fratel, dalle parole
  De'curiosi perversi per cui corte 95
  Ha l'acque il mare e poca luce il Sole.
Le menti di costor non sono accorte,
  Che pel pomo fatal scienza pare
  Di male o ben, principio esser di morte.
Stiam qui da questo fesso a riguardare 100
  Il gran moto dell'acque, e chi le spande
  Dall'ampie cateratte immense e chiare.
Per sette bocche effondesi la grande
  Piena dell'onde; e di ciascuna siede
  Regola e dispensiera dalle bande 105
Una delle piovose Iadi, che sede
  Han qui, come nel ciel cocchio di stelle,
  E onor di Dee: così Giove provvede.
Sette son l'almo Atlantidi donzelle
  Candide tutte, tutte in glauca vesta, 110
  E volte al suol degli occhi le facelle.
Hanno i pie'nelle nubi, han sulla testa
  Fulgid'astro d'argento; aurea la chioma
  Diffusa al petto cuopre il bel che resta.
Una Pizia, una Tiche, una si noma 115
  Corona; ed altra Ambrosia, ed altra Eudora,
  Plesauro, e Pasitoe: nessuna è doma
Al giogo d'Imeneo: la bionda Aurora
  Odiano e il Sole, ardendo in notte oscura;
  Chè s'ei le vede, tosto le scolora. 120
Colgon mercè della crudel congiura
  Ch'hanno coi venti e colle nubi stretta
  Contra il figlio più bel della natura.
D'ogni foce devolvesi, e s'affretta
  Un regal fiume di que'pingui e vasti 125
  Che dubitosamente il mar ricetta.
L'Istro che sdegna al corso aver contrasti;
  L'ardente Senegal gonfiando viene,
  E il Nil divino negli Egizj fasti:
Il Wan che di settanta occulte vene 130
  Alimentato inonda il suol Chinese:
  E tu, bel Gange, dalle aurate arene,
E tu, Plata scoglioso, cui difese
  Dall'universo cataclismo antico
  Il lido american non pria palese. 135
Te pure, o Po, de'lieti Elisi amico,
  Vidi curvare il vorticoso corno,
  Che fende al plan Lombardo il seno aprico.
Di te Plesauro ha cura, e spesso intorno
  Di giunchi e d'alghe ti dispone il letto, 140
  E mandati a vedere il cielo o il giorno.
Se non superbo, almen cortese e schietto
  Accoglitor de'fiumi di Ponente
  Che lavano all'Italia il viso e il petto.
Veduto hai quel ch'era qui rimanente. 145
  Usciam, disse la scorta, all'aurea luce:
  E prese via lunghesso la corrente
Del Fario Nil, che più spedito adduce
  Qual torni dal recesso taciturno
  Dove il terrestre centro ardendo luce, 150
A rivedere il bel raggio diurno.

CAPITOLO XX.

Si descrivono le angustie e le molestie del tragitto, ricavandone per moralità che chi non vince la noja, non può essere mai padrone di sè medesimo. Finalmente si riesce alla cateratta di Asuan.

Era il sentier per cui sospeso andava
  Tanto malvagio, tortuoso e basso
  Che dell'acqua del fiume assai pigliava.
Pria che giungessi a'termini del sasso
  Onde si varca al vegetal domino, 5
  Però bagnai più volte i piedi o il passo.
E quando all'uscio mi tenea vicino,
  D'acuti coni una sassosa e spessa
  Selva ponea dimore al mio cammino.
La scabra volta altri ne manda e appressa 10
  All'umida belletta, il molle suolo
  Verso la volta altri ne spinge in pressa.
Come talor distende armato stuolo
  In canna bajonette o lancie in resta
  A fanti e cavalier che gli fan bruolo. 15
Ma se talun dell'orrida foresta
  Vuol vivo esempio, il lurido Corgnale
  Nel sen di Vileniza gliel'appresta.
Se avute avessi a quel bisogno l'ale,
  Era pur nulla, per uscirne tosto: 20
  E sì le desiai quando le male
Punte vedea stivate d'un deposto
  Di lendini schifosi; e pulci e vespe,
  Zanzare e calabroni aver il posto.
Più d'una fiata convien che s'increspe 25
  La pelle qui sotto li pungol duri,
  E che l'ignudo piè non rado incespe
In locuste e mignatte e scorpion furi,
  Dicea la scorta, se di questo intrico
  A luce più benigna andar ti curi. 30
Al novo impedimento non ti dico,
  Lettor, se di dispetto arrovellai:
  Il luogo e la venuta maledico.
E se di tanto n'accorgevi assai,
  Buon mastro, richiedeati d'altra strada: 35
  Quinci disceso non saria giammai.
Che è, che è? gridò: ch'oltre si vada,
  Dunque toglier ne debbe un nugol sozzo
  Che un soffio d'aquilon spazza o dirada?
Non valsero lusinghe d'alcun pozzo, 40
  Non fiere bestie e scale disagiate
  Sì che all'impresa avessi il voler mozzo;
Or ti sceman virtù forme malnate
  Che velo agli occhi, e a'venti son trastullo:
  Dov'è pudor, dov'è di te pietate? 45
Ben mostri in questo al totto esser fanciullo:
  Quando fu mai che lepri unite o topi
  Fier leone all'andar facesser nullo?
Ma non sai tu, senz'altri esempi o tropi,
  Ch'esser non può valente e di sè donno 50
  Qual pasca noja, e da sè non la scopi?
Che sarebbe se Omero atteso al sonno
  Avesse, e ai nembi delle frecce Achille,
  E Orlando a que'che dar briga gli vonno?
Sì giacquer tramortiti più di mille 55
  Fervidi ingegni in tenebre ed in fango,
  Che fiamme promettean di lor scintille.

Ond'io se di te curo o di te piango,
Ben puoi veder se qui cessare è bello:
Cessa pur tu, che invero io non rimango. 60
Come di terra levasi l'uccello
Che leccio avvede, o masnadier che sogna
Aver birri alle coste ed al mantello:
Tal io tinto nel viso di vergogna
Mi cacciai dentro alla selva maligna: 65
Come vi stessi poi dir non bisogna.
Quanto molestie pascon la gramigna
In valli ed in maremme a mezzo Luglio,
E tingon corpi di riga sanguigne,
Corser ronzando al misero cespuglio 70
Del corpo mio, che di punture e morsi
Colse dura mercè nel fier garbuglio.
Invan di braccia e d'ugne mi soccorsi;
Invan raccolto agli sporgenti coni
Cercai riparo, e le labbra mi morsi. 75
Alla carne qui pur non si perdoni,
Qui si punga e si tagli aifin, ma buona
In eterno di te la fama suoni.
Queste parole appresso mi ragiona
Il condottier, finchè dall'aspra guerra 80
Ricuperai la trafitta persona.
Allor mi diedi forsennato in terra
A stropicciare il petto e l'altre membra,
Scagliando la rea peste che le serra.
Se ever veduto in prato alcun rimembra 85
Cavallo o bue cui punga in groppa assillo
Ovver tafano, agli atti mi rassembra.
Or puoi per lungo tratto andar tranquillo,
Diceva il simio, che di quel se'mondo
Di che la fama in ciel roco ha lo squillo. 90
Alla viscbiosa scaglia che in quel fondo
Lasciai di me, tosto per lor destino
Corser voraci animaletti a tondo;
L'alato drago, il scinco porporino,
L'agil galeota, la gozzuta iguana, 95
E l'atro gecco e il cordilo azzurrino.
Ma il bel ramarro della forma umana
Vagheggiator mi guizza innanzi e fischia,
E sul sentiero a lungo si dipana:
Finchè dal suolo che sì forte invischia 100
Salvo mi traggo colla scorta fide
Per un cammin che d'acqua non si mischia,
Salvo mi traggo dove par che rida
Un candor che e'effaccia d'un forame,
E invita a seguitarlo ov'ei s'annida. 105
Entrai quinci ad empir le lunghe brame
In una luce che par di quell'ora
In cui Matuta al Sol cede il reame.
Andando io tenni aver lasciato allora
Le correntia del Nil, che angusta e magra 110
Alle sorgenti si dirompe e plora:
Ma ben di tal credenza mi dimegra,
E m'empie di stupor l'enorme scarco
Dell'acqua che di sopra, come a Niagra,
Precipitando qui, dimezza un arco 115
Intra l'impeto e il peso di sua mole;
E fra'l bacino e l'alta rupe un varco
Asciutto lascia a qual nel mezzo vuole
Contemplar la cascata, e assiso espetta
Che s'alzi alfine ad ingemmarla il Sole. 120
Tale appiè delle roccia, onde s'affretta
A discendere il Nil sovra Siene,
Al cavo sasso che a sedere alletta
(Come si legge, e attesta chi ne viene)
Sbucai col caro condottier togato: 125
E poi che il loco e il tempo lo sostiene,
Lena ripiglio, ed ei mi siede allato.

CAPITOLO XXI.

S'incontrano gl'ippopotami; e sul dorso di uno di essi col Galeopiteco si segue a percorrere la fiumana del Nilo, prendendo ad osservare alle sue rive i prodotti del regno vegetabile.

Quando mi mossi per uscire a'fianchi
Della cascata che suona sì forte
Che Stentori a gridar farebbe stanchi,
Vidi bestie nuotanti; e quasi assorte
Nel biancheggiar dell'egitate spume 5
Parean le membra grossolane e corte.
Tosto dell'aria al chiaro o dolce lume
Conobbi gl'ippopotami che in frotta
Guidan lor ruote nel nativo flume.
Le fauci più che bocca e men che grotta 10
Diresti, ed otri i ventri, e pile i piedi,
I quadrifidi pie'sotto cui rotta
L'onda scoppiare in mille sprazzi vedi.
Vengono a riva, e sopra l'umid'erba
Del lungo carolar troven mercedi. 15
Il simio in vista tra serena e acerbe
Stava come colui che dubbio accoglie,
E va colla persona men superba.
Poi qual si apicca arcier che in segno coglie,
Ratto ad un ippopotamo s'eggrappa, 20
E sulle larghe spalle si raccoglie,
Forte gridando a me: per questa tappa
Avrem corsiero che l'andare ajuti;
Monta que meco: e dispiegò le cappa.
Uopo non fu di pungoli più acuti 25
Perch'io spedito al suo voler mi dessi:
Pensa se allor valean scuse o rifiuti.
Poichè sul dorso ignudo insiem commessi
Fummo sotto un mantel, la bestia mosse,
E de'suoi remi in acqua n'ebbe messi. 30
Navighiam come portan l'onde grosse
E la corrente, a manca ed ora a destra
Guardando ove verzura o macchia fosse.
Le piagge variopinto avean ginestra,
E colocasia e persëa vivace. 35
Il loto dell'Isiaca canestra
Mistico fior, che bianco o azzurro piace,
Tra il margo e l'acqua si distende; altero
Sal tra gli ailanti il tamerindo audace.
Ombreggian seccomori ogni sentiero: 40
Il pistacchio col dattero confonde
Il verde crin, mentre la cassia intero
Spande l'onor de'suoi gagliuol sull'onde:
Il mandorlo s'abbraccia all'albicocco,
Il tamarisco a terra si diffonde. 45
Da lungi ostenta le sue noci il cocco,
E suoi grappoli il glauco terebinto,
E il fibroso papiro il verde fiocco.

Ivi il banan si rinnovella, e cinto
Di larghissime foglie erge lo stelo 50
Tra cartami frondosi in bel recinto.
La lucente dillenia asconde in cielo
La testa altera; la spinosa acaccia
Delle sue foglie a'casti fior fa velo,
E pudibonda alla riva s'affaccia, 55
Mentre l'inerme i delicati odori
Diffonde, ed apre le fiorito braccia.
Io vagheggio in colei da'casti fiori
Il timido pudor delle donzelle,
E qui gli antichi matronali onori. 60
Dico gli antichi, quando le novelle
Stringeansi in fè di santo giuramento
Paghe se ad un marito parean belle.
Or con bocca si giura ad uno, e intento
L'occhio s'addossa a drudi lusinghieri, 65
Studiandosi piacere a forse cento.
E v'ha chi grida che quinci si aperi,
Miglior progenie? ah plagiatore! ahi crudo!
Ercole ov'è che doma i mostri feri?
L'indiche canne alzan lo stelo ignudo; 70
Il biondo anice e l'aro empion la spiaggia;
La girevole calmia erge lo scudo
Delle sue foglie, e rosseggiando raggia:
Liquidambre con balsami e storaci
Stillan da'tronchi l'odorosa raggia. 75
Salgon sui giunchi l'orobanche edaci;
Crescono al piè di viscide pimele
Olchi splendenti ed enule vivaci.
Copron l'adusto pian le cannemele:
Sorgon sebesti in mezzo, ed il granato 80
Gode ostentar le coronato mele.
Son miriche e borassi d'ogni lato;
L'evea squamosa, il sandalo, il pandano,
L'euforia imbelle ed il campeggio armato:
Il lazzeruolo, il nespolo e lo strano 85
Sapotilizio, il mango ed il lampone;
Coll'alberella, il frassino e l'ontano;
E corbezzoli e sedani ed anone,
E gledizie e magnolie, ed il carrubbio,
La genipa, il guajaco ed il crotone. 90
Del novero, lettor, già non ho dubbio
Che tedio avrai, ma per la nova tela
Conviemmi avvolger questo fila al subbio.
Pensa che ad alto fine invan s'anela,
Se nell'alma non è vigor che valga 95
Le noje a superar che il cammin cela.
Però ti mostro ancor la felce e l'alga,
E l'util robbia, e l'erica vagante,
Pria che cantando ad altro grado io salga,
Giovandomi all'andar dell'altrui piante. 100

CAPITOLO XXII.

Dell'innesto: e si verseggia la più antica delle favole erotiche, moralizzando sulla medesima.

Chi fu, chi fu (poi che nol leggo in carte)
Colui che a'più cultor recò primiero
Le meraviglie dell'innesto e l'arte?
Un Nume io tengo che il sottil mistero
Della natura disvelasse, e i nodi 5
Svolgesse con celeste magistero

Per cui docile arbusto in varj modi
Reggesi, o spoglia l'abito selvaggio,
Portando frutti onde il cultor si lodi.
Però felice usare e lieto viaggio 10
Credei, quando del Nil vedea la sponda
Ornarsi del trovato industre e saggio.
Ivi il livido cornio si circonda
De'rami del ciliegio, e l'irto pruno
Dell'ameno susin veste la fronda. 15
Il pero, il melo, il persico, ciascuno
Di più bel frutti, e più bei fior s'ammanta
Per germe inserto nel tempo opportuno.
L'umido salcio alimentar si vanta
Brune castagne, e dal troncon de'sorbi 20
Del Cretese cotogno esce la pianta.
O divo ingegno che i rampolli forbi
Della gran madre, e soccorri al difetto
Sì che d'eletta prole non son orbi,
Vidi per te l'ulivastro negletto 25
Pingue de'frutti del Palladio olivo,
Vidi fecondo il platano soletto:
Vidi il fico gentil crescer cattivo
Nella scorza de'gelsi, e a'gelsi il fico
Prestare il piè lattiginoso e vivo: 30
E nel sangue di Piramo impudico
Colorarsi le more pallidette,
D'amore infausto testimonio antico.
Noto è l'acerbo caso; e ne fûr dotte
Parole di pietade in ogni lingua, 35
Ovunque giunser le dure saette
Dell'atro annunzio: or come non s'estingua
Il senso dell'istoria ancor palese,
Convien che in questa adesso si distingua.
Vivean Piramo e Tisbe ove distese 40
Campagne ed orti sulle vaste mura
La regal Semiramide sospese.
Nell'età lor men cauta e men matura
Amor li colse, e sola una pareto
Disgiungea lor persone invida e dura. 45
Pur dal varco d'un fesso le secrete
Dolcezze per la vista e per gli orecchi
Giungeano, ardendo l'alme in maggior sete.
Come veggiam talora opposti specchi
Bevere insiem la luce aurea del Sole; 50
E par che i rai dell'un l'altro rimbecchi,
Tal con sospiri e sguardi e con parole
Facean costor, finchè la foga oppressa
Ruppe in aperto incendio, come suole.
Dannâro i padri la fiamma inconcessa, 55
Ahi tardi accorti! a'rei figliuol di sprone
Fu la paterna repugnanza istessa.
Miseri! e già senz'atto di ragione
Bestemmian seco il poter che gli lega:
E ognuno a fuga indegna si dispone, 60
Fermando accordo ove la via ripiega
Al mausoleo di Nin. Tisbe primiera,
Poi ch'al nostro emisperio il Sol si nega,
E raccende i suoi lumi in ciel la sera,
Tutta chiusa in un vel dal patrio tetto 65
S'invola, e sfugge alla nudrice austera.
Pria riguardò tre volte il casto letto,
E andando stette, e il volto ed il dolore
Del caro genitor le strinse il petto.

Ma che non puote in alma vinta Amore,
Che tutti i nodi scioglie, ed un ne serra
Di tempra adamantina intorno al core?
Bacia il sasso di Nin, bacia la terra,
Poichè s'è tratta dove al fido amante
S'abbraccierà, se il gran desio non erra. 75
Ma deh! che dal vicin bosco spumante
Di fresca strage un fier lion si mostra.
Tisbe, deh volgi di costà le piante!
Fugge la rea fanciulla ad erma chiostra:
Il vel le scorre dalle spalle eburne; 80
Passa la belva, e il vel di sangue innostra.
Piramo per vie cieche e taciturne
Discende, e il piè da mal destino è tratto
A premer dove abit non dovea condurne.
Nel velo inciampa; e poichè l'atro imbratto 85
Avvide, ah che non disse! ah che non fece!
Tisbe e la mente ebbe perduta a un tratto.
E come il duolo della mente invece
Stette del core al misero governo,
Sì disperollo che dirlo non lece. 90
Corse all'acciaro, e tutto nell'interno
Del sen l'immerse con petto affannoso:
E già chiudea le luci a sonno eterno,
Allor che Tisbe in atto desioso
Correa forse a narrargli il fier periglio, 95
E vide, ohimè qual vide il dolce sposo!
Non lagrimò, ma muta affissò'l ciglio
Nel ferro; e pur guardando alla ferita,
Membrava il padre con tardo consiglio,
E l'onta, e il tetto, e la fatal partita. 100
Alfin col ferro istesso in sè converso
Troncò l'amore, e nell'amor la vita.
Il gelso che sorgeva lì, cosperso
Restò del sangue, e memore del caso
Tinse le more biancheggianti in perso. 105
O garzonetto, o tu se porti a caso
Il ciglio molle sulla pia leggenda,
Della creta mortale intatto vaso,
Alza il velame, e mira senza benda.
Che tardo pentimento atto non lava 110
Che del consorzio uman le leggi offenda.
Fuggi gl'incanti, e la nemica bava
Del freddo serpe che ne'fior s'annida,
E vagheggiando l'alma sì fa schiava.
Porgiti a'tuoi, segui la buona guida: 115
E di virtude il prezioso innesto
T'entri nel core per l'orecchia fida.
Avvanza in meglio i passi, e lascia il resto:
Se il mondo ride, e tu ridi di lui:
Chè già non varca assai, che manifesto 120
Ti sarà'l tuo vantaggio, e i danni sui.

CAPITOLO XXIII.

Segue il viaggio pel Nilo, lunghesso il quale fra diverse vegetazioni si scorgono ruine d'antica architettura, e monumenti di culto Egiziano. La favola di Bauci e Filemone vien proposta ad esempio di pietà verso Dio.

Il suon corsiero e la fidata scorta
L'un della compagnia, l'altro del dorso
Sì m'appagàr, che parve la via corta.
Nè uopo avea di sproni ovver di morso
A governar colui che si reggea 5
Come marin perito in noto corso.
Il bel paese a'lati si parea,
Qual navigando per Brenta a Fucina
Quinci e quindi si porge la vallea:
Che i pingui colti e la scena vicina 10
Degli arboscèl rompon palagi e ville
Sì che n'è vinta l'alma pellegrina.
Ond'io per meraviglia men tranquille
Volgea le luci, richiedendo il sozio
Tra via di ciò che avvien che più sfaville. 15
Ed ei, pigliando volentier negozio,
Mostravami Lussorre ed Essenè,
Ed Arabi supin marcir nell'ozio
Fra l'alte tombe degli antichi rè:
Mostrava a destra mura ruinose, 20
Mostrava l'umil patria di Mosè.
Vidi il Mennonio, e l'opere famose,
E i gran colossi minacciar dall'alto
A secoli, alle genti, ed alle cose.
Vidi la Sfinge, anzi pur di basalto 25
Un monticel di sfinge aver figura,
E lo stupor mi fêa parer di smalto.
O Denderà, che termini o misura
Ebbe tua dignitade al tempo buono,
Se così ricco e vasto è quel che dura? 30
Qui degnami, lettor, del tuo perdono,
Se scordomi di te, scordo me stesso
Quando tra prischi avvanzi ed opre io sono.
Parmi che il Cielo allor m'abbia concesso
Levarmi al sommo dell'etadi antiche, 35
E la novella zoppicar d'appresso:
In cui se segno o arco od altro miche
Di marmo abbian raccolte in foro o in via,
Di gran poter si lodan l'arti amiche;
E di munificenza e cortesia 40
E d'alti sensi lodas'il signore,
Qual ch'ei voglia parere, o qual ch'ei sia.
Qui spiegan l'arti sovruman valore:
E l'immortalità del tempo edace
Pigliasi scherno, e trionfa di fuore. 45
Dopo mill'anni ancor splende la face
Di lor grandezza, e dopo breve etade
Di nostra povertà forse si tace.
Ma di qual verde ridan le contrade
Pur quivi e appresso annoverare è pregio, 50
E del proposto mio necessitade.
Qui la budleja placesi del fregio
Degli aurei fiori; e verdeggian tre lauri
Il roseo nerio, il persèo ed il regio.
Qui tra l'adusta Nubia e i lidi Mauri 55
Grandeggia l'adansonia; e la cedrella
Sfida l'ardor degli spiranti cauri.
Tal di ranciate tulipe s'abbella,
Tal di pallide rose, e all'ombra loro
Schiude i bocciuòi la verde miticella. 60
L'amoroso gengiovo apre il tesoro
De'pingui odori, e il breve alisso al piede
Tocca la terra colla chioma d'oro.

L'util bambù della statura eccede
La vital tuja e la robinia armata; 35
Ma il bianco susinastro a lui non cede.
Alzan la testa di grappoli ornata
Le Giapponesi sofore rotonde:
Gialleggia in parte l'aucuba cognata.
La pieghevole dirca in mezzo all'onde 73
Della palustre nissa i piedi abbraccia,
E si ristora al rezzo di sue fronde.
L'eugenia or frutta or fiori aver procaccia
Tra la garginia e la gentil mimosa,
E piace ognor che va mutando faccia. 75
Tiensi la cletra appiè della frondosa
Catalpa, e mira il peregrin chionanto
Farsi di neve alla stagione erbosa.
D'anemoni si veste il calicanto;
I cerei fior dispiega la camelia; 80
Piange la bruna amorfa, e ride acanto.
Gronda di lattee stille la gundelia;
Arde la corallina; l'olivagno
Tempra l'alito rio della lobelia.
Solo da un'erta senz'altro compagno 85
Mostra all'aperto ciel che gli sorride
Le sue bellezze l'Indico castagno:
Come buon cavalier che si divide
Dal suo drappello, e sì nell'armi splende
Che tutti gli occhi abbagila, e i cor conquide. 90
Quinci per l'acqua del Nil si discende
Ancora un tratto, e tigli in bel viluppo
Ombrano un monumento che scoscende.
Allor dall'isolan mi disviluppo,
E gli occhi aguzzo verso la scoltura 95
Che avviva il sasso di spirante gruppo.
Baucide e Filemon sono in figura
D'affaccendati, e l'oca e i Numi attorno
Resi nel vel della mortal natura.
Del hujo dell'istoria lo feci giorno 100
A me medêsmo, ed insegnare intesi
La pietà verso Dio quel modo adorno.
A manca in un boschetto eran distesi
Il lucido agnocasto, l'alaterno,
Il cestro, e il rovo da'cespugli accesi. 105
La cannapicchia che verdeggia eterno,
Il folto bosso, il curvo mirto, il tardo
Giuggiolo, infausto precursor del verno.
Io per molto veder stupido e bardo
Fatto era, allor che a destra mi richiama 110
La scorta, e dice: or volgi in qua lo sguardo.
Volsimi, e vidi una ruina grama
Di teste e busti, ed are arse e sconvolte,
Che agli amati pensier ne invita e chiama.
Quell'eran sceme, e quest'altre sepolte 115
Eran per mezzo tra licheni e musco:
Quivi e colà sormontavan disciolte
Cipolle, ed agli in fiore, e il porro, e il brusco
Scalogno, e il molle asparago diritto,
Cura e delizia del bel suolo Etrusco. 120
Appiè della mistura alcuno ha scritto
(Forse fu il mio Segato, o il buon Caviglia)
In succinto volgar: NUMI D'EGITTO.
Conobbi allor nel muto parapiglia
Iside, Anubi, Arpocrate, ed Osiri, 125
Oro, e Serapi aggrottator di ciglia.
E poich'avea contenti i bei desiri
Di veder l'opre antiche e le memorie,
Feci come colui che vada e miri,
E del veduto annoveri le glorie. 130

CAPITOLO XXIV.

Sotto un boschetto di caringhe in varii gruppi si mostrano le Amadriadi custodi e dispensatrici delle piante aromatiche. La principale di esse ne fa dono d'un ramo d'ebano, contrassegno richiesto ad entrare nell'isola de' fiori.

RAMMENTATI, lettor (ch'utile e bello
È rammentarlo qui) se mai vedesti
A Boboli o in qual altro ameno ostello
Acque sorgenti in gran rampolli, o in cesti
D'uno in altro bacin scendere, e poi 5
Rompers' in rivoletti a cader presti,
Con figure di ninfe in marmi eoi
Scolte così che velo non le copra:
Tal simiglianza qui rendeva a noi
L'aspetto d'una pianta, se in quell'opra 10
Imaginar potrai che l'onda stia,
E vadano le ninfe intorno e sopra.
Tanto fui preso nella lieta via
Dell'insolita vista e del prodigio,
Che pregai la cortese compagnia 15
Di pregar che ristesse il nocchier bigio,
Per veder lungamente: ed all'onesta
Preghiera l'uno e l'altro si diè ligio.
Ma non sì tosto il nuotator s'arresta,
Che spinte da desio verso la riva 20
Volan tutte le ninfe in quella vesta
Che lor diede natura; e niuna è schiva
Di trarsi innanzi a riguardar, vicino
Quanto può più, la strana comitiva.
Tale allor quando pel sentier marino 25
Toccâr dappria le Lusitane antenne
L'Americano lido pellegrino,
La turba de'selvaggi non si tenne
All'insolita vista, e tutta in atti
Di molta meraviglia al lido venne. 30
O come i colombelli voian ratti
Dopo lungo digiuno all'esca amata,
Se per campagne alcuna se n'accatti
Quelle di fiori han la chioma intrecciata,
O l'han di fronde, e ognuna ha frutta in mano, 35
E accenna, e chiede pur d'esser guardata.
Io d'appagarle m'affatico invano,
E guardo e inchino: del comun desio
Tosto s'accorse il fido dragomano.
Però (com'era dotto in lor natio 40
Sermon) si volse favellando ad una
Che più dell'altre avea l'aspetto pio.
Gli occhi eran neri, e la persona bruna,
Rosse le labbra, e schinse a gentil riso,
E bianchi i denti senza macchia alcuna: 45
Qual nuvoletta che talora il viso
Del ciel sereno adombri, o in bianco armento
Fulva giovenca agli stagni d'Anfriso.
O primo onor, dicea, di queste cento
Che stanno intorno, non vi sia 'n dispregio 50
Di vostra condizione e del talento,

E del loco onde siete, e d'ogni fregio
Renderne saggi appien: grazie immortali
Io e costui v'avrem del merto egregio.
Se avuto avesse a dir già sciolte l'ali, 55
Porgersi non potea più presta e lieta
Alla dimanda, e rispose: Mortali
Non siam nè Dee, ma di quella segreta
Nazion che Amadriadi il volgo appella,
Tra'l cielo e il suolo, e l'una e l'altra meta. 60
Cibiam balsami e bacche onde s'abbella
Il nostro immortal bosco, in cui ci danno
Sarmentose varinghe ed ombra e cella.
Nel nostro bosco ognor frondoso è l'anno,
Ognor fiorito, ognor di frutti abbonda; 65
E mille odor per l'aure intorno vanno.
In sua semplicità ciascuna è monda,
Ed è regina in quello ond'ha corona,
Di volto e di color varia e di fronda.
Colei che lì s'adagia è la Cincona, 70
E Perüane scorze in mano accoglie:
Del suo tesor per tutto si ragiona.
Gli egri petti conforta, e tronca e scioglie
Dal corpo afflitto l'empie febbri edaci,
Sovr'ogni altra virtù d'erbe e di foglie. 75
Le due che appresso di vezzi e di baci
Han dolce pugna insiem, curan gli arbusti
Di cinnamomo e olibano feraci.
Quella che mostra i fianchi sì robusti
E dal Sol colorato il volto, e serra 80
In un fastel frondosi steli adusti,
Nicoziana si noma: a lei s'atterra
Per amor della merce immensa turba
Dall'uno all'altro termin della terra.
Colei che gli occhi abbassa e si conturba 85
Forse d'esser negletta, e'l suo fardello
Stizzosetta con man sconvolge e turba,
È l'Arabica Mirra: amaro e fello
Ha sapor, ma salubre ed incorrotto
Per ogni etade è il succhio del suo vello. 90
Le due che sì tra lor ridon di sotto
A Banda ed Amböina han la lor sede.
L'varia giace al suolo e non fa motto.
Tale i semi del lin guarda e possiede,
E tal dell'util canape le piante 95
All'Asia tolse ed all'Europa diede.
Quella che si scambietta, e nel sembiante
È fosca, i fiocchi del bombace appresta:
L'altra che s'abbandona indietro ansante
Governa in Sericana una foresta 100
Onde trae velli sì sottili e ricchi,
Che tutto il mondo oggi ne vuol la vesta.
Gentil Vainiglia, perchè sì ti ficchi
Tra le compagne, e vuoi celarti, e arrossi?
Forse non hai di che tra l'altre spicchi? 105
Che ha'tu men di quella a cui t'addossi
Che il malobatro Assirio ostenta e il nardo?
Or men soave e meno amata fossi.
Colei dal viso livido e lupardo
Tra'l pepe ognor s'avvolge e si rabbuffa: 110
Mirate come picca anche del guardo.
L'altra che il bruno pie'nell'onda attuffa
Dona il pingue caccao, che quando è sciolto,
Coll'amaro caffè di pregio ha zuffa.

Dona il caffè colei che torce il volto, 115
E colle gambe incrocicchiate al suolo
Sedendo, nulla ostenta e asconde molto.
Questa de'fior del roseo tè fa brolo
Al biondo crine, e la regal Meacco
E il mar sospira rivedere a volo. 120
Questa le viti e i bei magliuòl di Bacco
Dispensa; e il satiretto Ampelo ha seco
De'liquori del vino enfiato e fiacco.
Quinci il buon mareòtico ed il greco,
La verdea, la vernaccia, il sangiovese 125
(Nè già'l vermutte medicato e bieco)
E i tralci ond'ha dovizia il suol Francese
Di Borgogna e Sciampagna e di Bordò
D'ogni balsamo vincon le contese.
Costei dagl'Irocbesi a noi recò 130
La nova panacea, l'alma radice
Che seco parte il popolo di Fò.
Costei dall'Indie e dal terren felice
Addusse il betel che di sua fragranza
L'alito grave medicar si dice. 135
Quella sui rami del nopale avvanza
La Messicana ambita coccìniglia;
E seco è l'altra che fuor di sua stanza
L'indaco franco propagar s'impiglia:
Vergini sono taciturne, e intente 140
A destar di lor cure meraviglia.
Or, se di più saper non vi talente,
Seguir potete all'isoletta amena
Ove tra legni eccelsi regalmente
L'immortal cedro nell'aria serena 145
Il vertice discioglie, e intorno e lunge
Gli accolti vegetali annoda e frena.
E se di visitar desio vi punge
La beata Afrodisia, il suol de'fiori,
Che nel golfo d'Arabia si disgiunge; 150
Per questo ramo (e un ramo trasse fuori
D'ebano sì lucente e tanto nero
Che d'ogni chioma tal vince gli oneri)
All'isola entrerete ov'ha l'impero
Agnese bella de'bei fior regina, 155
Agnese amica agli studi del vero.
Costanza sua vi manda, e a lei s'inchina.
Dice, e da proda il ramo alla mia mano
Quella gentil dolcemente avvicina.
Ghermilla l'isolan del modo strano 160
Che sogliono le simie o pome o nòce,
Sconciandosi de'fianchi e pur dell'ano.
Notavan l'atto, e schive ad una voce
L'Amadriadi ne fean le lunghe beffe.
Quei mosse il burchio, chè lo star gli noce, 165
Se danno sull'ingiuria alcun s'aggueffe.

CAPITOLO XXV.

Il Galeopiteco risolve due questioni: sulla cagione efficiente di ogni vegetazione, e sul numero degli elementi costitutivi degli esseri. Sul dorso dell'ippopotamo si oltrepassano rapidamente molte città del vecchio Egitto, e si notano varii altri vegetabili alle rive del Nilo.

Le risa della schiera e l'opra sconcia
Fatto avean muto il simio, e me compreso
Della passione a cui'l viso s'acconcia

Quando amico o fratel si trovi offeso
Da pena o biasmo per alcun suo rio:
Dannasi, e di pietà pur va difeso.
Ei guardava la fiera e l'acqua, ed io
Guardava lui; finchè per scemar tedio
Di dimandarlo volsemi desio.
Buon simio, volentier torria rimedio
Di vostra esperienza ad una nebbia
Che cinge l'alma d'improvviso assedio.
Dei verde che vediam, qual più si debbia
Merto portare, all'aria che n'assiepa
Dubito forte, o all'acqua che si trebbia.
Poi che se un elemento pur discrepa
Dall'altro, e insiem non reggono la pianta,
Convien che al suolo tramortita repa.
Ancor caro mi fie sapere in tanta
Dissension di scole antiche e novo,
Se de'quattro elementi suoi s'ammanta
La comun madre ancora, o sì le giove
Più e più altri dispiegarne, come
Fu fatto aperto per recenti prove.
Ei rispondeva: Afferra ben le chiome
Del ver che ti si porge ovunque viva
Ente creato, qual ch'e'sia di nome.
Perchè non pur ciò che verdeggia in riva,
Ma ciò che va spirando, e vola, e guizza,
D'aria, acqua, terra, e fuoco si deriva.
Però, se bene avverti, invan m'aizza
Alla risposta il primo tuo dimando:
Nè vanamente correr si dee lizza.
Pur se de'vegetali vai cercando,
Trovi che per scemar d'aria e di luce
Il verde va per cachessia mancando.
Simil vedrai se l'umid'anno adduce
Acque soverchie; ed ogni verde aviene
In selva o in prato qual più ride e luce.
Sì che per povertà delle serene
Aure vitali, e larga d'umor copia,
Del par s'accorcia al buon cultor la speno.
Qui, se non hai di sana mente inopia,
Raccoglier puoi quanto all'aria si deve,
O all'acqua sol della virtude propia.
Dell'altro dubbio ancor mi sarà leve
Chiarirti; ed ogni nuvola vedrai
Sciogliersi verso il ver, come al Sol neve.
I novi sofi, se tali fur mai,
(Poichè della scienza ognun si cruccia
Ove di novità, non pajan rai)
Vaghi di penetrar di buccia in buccia
La florida natura han sottigliata
Sì che già per andar uopo ha di gruccia.
Ma chi per microscopi pur la guata,
O in atomi a svanir la stringe e in fumi,
Opra non fa ch'util s'estimi e grata.
Se per la scarna analisi presumi
Svolgere il nodo delle cose belle
Che d'ogni scienza ed arte sono i lumi,
Darai tentone in mere ciampanelle;
E il fondo toccherai d'ogni follia,
Credendoti toccar forse le stelle.
Or sarà sofo mai chi tener via
Non sà tra quei che appare e quel che è?
Fuor di così dottrina è pazza o ria.

Sepper lo Stagirita e Averroè
E quei che s'ajutar di lor ruine
Ch'hanno lor parti l'aria, e gli altri tre:
Ma in un segnare intesero il confine
Tra la scienza e'l senso, onde travolte
In vanità non escan le dottrine.
Però, fratello, ti dico più volte
Che quattro parti aggiunger t'accontenti
In ente, poi che l'altre van disciolte.
Color lascian la mensa a miche intenti:
Non san che ferro in rota che si volve
Lucido più, ma più fievol diventi.
Guarda l'esempio alfin: chè d'onda e polve
È nostra forma; l'aria la rappiglia,
E il fuoco poi la consuma o la solvo.
Nè più saper di quel che ne consiglia
L'eterna Sapienza in suo volume,
Perchè'n saper non entri meraviglia.
Mentre parlava il simio, aver le piume
Parea colui di sotto; e oltrepassata
Girge avea già, d'Egitto antico lume,
E la cupa caverna di Taata,
Per la dubbiosa prova del serpente
Alle donzelle infesta e formidata.
E Cardossa ove suonan raucamente
Le ruote di quell'arte onde si mesce
Il nitro e il zolfo a danni della gente.
Amera poi lasciammo a dritta, ond'esce
La gomma eletta, e lasciammo la guasta
Arsinoe, dove il Nil s'impingua e cresce;
Arsinoe che nel nome ancor la casta
Regina onora dal destriero alato:
Minia lasciammo, e tenevamo ad Asta.
Ivi rosseggia in riva il coronato
Gojave, e l'Indo latanier s'estolle
Sul verde ginko di bei frutti ornato.
Raffrontas'il guazuma all'olmo; e il molle
Ibisco alle crescenzie tortuose
Il suco invidia delle pingui zolle.
Quindi l'ombave, e il jacuan gommose
Stille sudando al gaibano s'adegua:
Mordon la terra l'agavi muccose.
Ma respiriam lettor facendo tregua
Sul canforo, e l'Olimpico dragante:
Chè corso abbiamo ben più d'una legua,
Se d'Asta a Girge si misuri innante.

CAPITOLO XXVI.

Incontrasi l'isola d'Ercole intorno alla quale galleggiano le gomme, di cui si annoverano le varie specie. Lamento delle brionie alle sue coste per le male condizioni de'vegetabili più vicini al cedro che grandeggia in alto con maestà di regnante. Si assegnano ragioni della prestanza del dominio assoluto sul rappresentativo.

Talus mi danna (e quinci ancor l'ascolto)
Che d'un simio un gran mastro di dottrina
Formal, falsando alla natura il volto.
Ond'io d'alcun rimedio e medicina
Temperando l'ardir, mi scuso a lui
Di quel color che l'isolan sciorina:

E dico, che se fossimo ambidui
Dove più che la vista di quest'occhi
Si richiedesse a raddrizzare altrui,
Da computar saria co' molti sciocchi; 10
Ma dove l'opra della mente è parca,
Sconcio non è che un simio ben s'imbocchi.
Ond'io cui già di quella viva barca
Pareva tra vapor l'isola regia,
Come la Smirna a chi per l'Ermo varca, 15
Pur vago d'ascoltar la scorta egregia
Chiesi: per aver molti e fidi amici
Di che gran qualità buon re si fregia?
Di giustizia, rispose, abbia radici,
Fronde di cortesia, frutti d'onore; 20
E sarà caro, e que' di lui felici.
Già la palustre Gugera di fuore
Vagheggiavamo, e il fianco ove stendea
La pescosa Ossiringo le sue prore.
Quindi l'acqua che pria d'un fil correa 25
In due si sdoppia, e l'isola ricinge
Che d'Ercole in antico si dicea.
Oggi non so se in carte si dipinge,
Ben so che ricca di città la nota
Il savio Tolomeo che non infinge. 30
Io che tardi varcai, la trovai vuota,
E il Libano, levandoi di Soria,
Vi trapiantai, come si segna un jota.
Sì contemplando la bell'opra mia,
M'avvanzo prima che alcun mi sormonti, 35
E chiudo dietro me la strana via.
O padre Nil, per che segrete fonti
Gomme sì varie d'usi e di colori
Verso l'isola tua sospingi e ammonti?
Veggo l'Araba, e l'altra de' Bassori, 40
L'altra del Congo; a tal verdeggia, e tale
Arde nel rosso, e tal par che s'indori.
Il biondo elettro qui galleggia, quale
Dei Borusso Redian sovra la foce,
Spirando Borea, verso l'Austro sale. 45
Il Redian cui vetusta e vana voce
Il bel nome d'Eridano contese,
E con ardir che a verità pur noce
All'Italico Po donarlo intese:
Là son larici e pioppi, a le cantate 50
Lagrime dell'Eliadi rapprese,
E il carro di Fetonte, a la pietate
Di Climena che cerca ancor nel seno
Dei gran padre Oceàn le membra amate.
Qual dall'acque Cinesi esce al sereno 55
Aër dell'Orfanello la Collina,
Asilo a' corvi assai fidato e ameno:
O qual, dove il Verbano Arona inchina,
Tra l'alme Borromee quella si porge
Che de' scaglion nel lago si dechina, 60
Tal era a veder qui l'erta che sorge
Nell'isola regale, e all'erta in cima
Il cedro augusto torreggiar si scorge.
Ma dove il lido intorno più s'adima
In tra pini e cipressi alcuna voce 65
S'ode suonar, che par che duolo esprima.
Radiam la costa, ed oh novella croce!
Mandragore stridean strette tra tronchi,
Come chi 'l faccia per dolore atroce.
Seco stridean brionie, e i bracci monchi 70
Levavan verso il Nil gridando a noi:
Mirate come il re qui ne fa cionchi.
Fuggite il lido, e i verdi accessi suoi:
Qui regnano le Furie, e noi nel nome
Dei regal cedro han chiuse in questi cuoi. 75
Un gel mi corse a' piedi ed alle chiome.
Ma l'isolan chiedeva con pietade:
Se noi vieta il dolor, narrate come
A così rei tormenti esser v'accade,
E chi soverchia in alto, e se si regna 80
Qui per forza d'amore ovver di spade.
Al suon delle parole assai si sdegna
Gridando alcuna: e tu d'amor sospetti
Dov'è di crudeltà sì chiara insegna?
Noi siamo acconce sì pe' nostri schietti 85
Disdegni si far della nemica schiatta
Che il vecchio rege assiepa de' suoi petti.
E a noi lo toglie sì che la gran tratta
De' sospir, delle lagrime e de' lutti
Non esaudita in van sempre ribatta. 90
Noi tormentate, a miseri siam tutti
Dei regno d'un signor che non ha tatto
Per sè, ma sol di rei faccendier putti.
Di giustizia e d'onor si fa baratto;
E per pecunia delle leggi il tetto 95
All'edificio è fatto e ognor disfatto.
Gli eterni lauri, e l'ananasso eletto,
Le palme invitte, e l'odorosa pianta
Del pomo, che s'indora ov'ha il Sol letto,
Giacciono al basso affastellate in tanta 100
Dimenticanza di coltura onesta,
Che augil sterpi nessuna si vanta.
Il sughero, il sambuco alzan la testa,
E la ventosa zucca a lor s'abbraccia,
Di suo splendore a sè facendo festa. 105
Pei fecondi scaglion strisciau le braccia
Le cave aristolochie, e le cobee:
Piegan le alate ignama al suol la faccia,
I tamarri, la vische e le tropee:
La mesta grenadiglia, e la carnosa 110
Asclepiade carponi andar qui dee.
Qui pur la ceropegia luminosa,
Meraviglia dell'Indiche foreste,
Sul suolo abbandonata si riposa.
L'ellera edace d'ogn'intorno veste 115
Gli estremi gradi, e querce e abeti assale,
Se taluno a poggiar oltre s'appreste.
E quel che non puol'essa, ardisce e vale
Il celastro mordace, e la tortura
Dell'insaziabil cuscuta ferale. 120
Stan sulle soglie della reggia impura
In orrendo concilio, la solcàta
Colaquintida, fiel della natura,
Il lurido giusquiamo, e la dannata
Atropa, il tanguino, ed il cruento 125
Euforbo atteggiante in vista irata:
Lo stramonio fastoso, e il truculento
Upas che intorno abbatte uomini e piante,
Della trilingue Giava onta e spavento.
Nel mezzo si protende egro ed ansante 130
Per lunga etade il cedro venerando,
E sei fratelli gli stanno alle piante.

Fuggite l'empia sede e il suol nefando!
 Qui, non so se con mente, o per disdegno,
 lo così favellava di rimando. 135
Nessuna gente omai faccia disegno
 Re giusto e forte aver, sin che fie d'uno
 Il nome, e in man di molti il fren del regno.
Come raggio di Sol vediam che d'uno
 In altro corpo ripercosso, arriva 140
 Con picciol lume all'occhio, o con nessuno:
Tale il regio poter, se non s'avviva
 Dell'opra di colui che scettro stringe,
 Di sua virtù miglior si scema e priva.
E re che parla per l'altrui laringe, 145
 E a senno altrui si muove, e vede, e spira,
 Fie novo enigma che porrà la Sfinge.
Pure a questo reo tempo che si gira
 V'ha talun che lo stato de'soggetti
 Avvantaggiar con arti intende e mira: 150
E di mille lacciuoli, e di cappietti
 Il re circonda e annoda, qual ch'ei sia
 Vestito di virtude o di difetti:
Perchè, se tristo e folle esser vorria,
 Sì nol possa con danno; o se pur possa 155
 Esser miglior, non voglia tuttavia.
Ahi sonnacchioso, e molle insin dell'ossa!
 Or dimmi: nacque volpe ovver leone
 Codesto re che sì spogli di possa?
Tu scemi la vergogna d'un Nerone, 160
 Ma togli un Tito ancor, togli un Trajano,
 Ed ogni merto d'opre utili e buone,
Ogni eccellenza di valore umano;
 E dal cuor de'soggetti ogni speranza
 Di meglio sterpi con ardire insano. 165
Del novo beneficio or che s'avvanza?
 Guerre togate, e paci bellicose,
 E di ribaldi indegna tolleranza.
Parlando e andando, delle lamentose
 Brionie perdevam la vista e il suono. 170
 Girava a destra, e a Saccara ne pose
L'Ippopotamo in men ch'io non ragiono.

CAPITOLO XXVII.

Delle piramidi, e del vero fine di così vaste costruzioni. Segue il tragitto per Eliopoli. Notasi la storia di Cleobi e Bitone a prototipo di amor filiale. Pel cavo artifiziale detto anticamente flumen Trajani *si procede al golfo Arabico attraverso di alte boscaglie, cogliendo il destro di parlare contro il taglio delle foreste, e i mali dell'ozio relativamente alla campagna Romana.*

A qual dell'opre umane omai pareggio,
 O Chafrenè, Cheope e Micerino,
 Le piramidi vostre che qui veggio?
Tali, allor che del ciel prese il cammino
 La congiurata schiera de'Giganti, 5
 Forse fur l'Ossa e il Pelio a lui vicino.
Periste in odio al volgo, che de'santi
 Consigli vostri non frugò nel grembo,
 Ma vivrete ne'tempi tutti quanti.
Vedeste voi che fame, ed atro nembo 10
 Di guerra, e peste sono un legger male
 Verso quel di chi vive sotto il lembo
D'una codarda pace, assorto in tale
 Ohblivion di sè, che tutto muore
 Alla virtude, e l'ozio in lui prevale: 15
L'ozio che pria de're macchiò l'onore
 E le corone consecrate, e tolse
 Alle liete città l'arti e il valore.
O bene accorti! cui regnando colse
 Desio di laudi non caduche, e pie, 20
 Se ben si mira, e a miglior uso volse
Le man che sotto stolte signorie
 Starian nell'ozio ignobili, o dannose
 Muoverebbero a parti inique e rie.
Così quel ch'empie guerre e neghittose 25
 Pestilenze mietuto avrien de'vostri,
 Donaste ad opre immense e gloriose.
Onta e vergogna de'bei tempi nostri!
 In cui di mille e mille armate mani
 (Non che di sasso tal mole si mostri) 30
Non esce un muro, quale a non lontani
 Secoli si vedea, di calce e cotto,
 O un fosso almen che il nostro mal rintani.
Or quel che rimanea s'è guasto e rotto:
 E quinci alcun si loda avere usato 35
 Rimedii all'ozio e de'pezzenti al fiotto.
Deh sarà mai che cessi il fier peccato
 E la follia di questa età che crede
 Pur distruggendo avere edificato?
Mentre sì parlo, il cupid'occhio avvede 40
 L'alte torri onde Memfi s'incorona;
 E più d'una memoria a mente riede
Di sua magnificenza che risuona
 Ancor per mille bocche, e in mille carte
 Va scritta, e d'alti sensi al cor ragiona. 45
Andiam, come provvede il senno e l'arte
 Del duce, e quel dalla cerulea schiena
 Che calca l'onde e del petto le parte.
E poichè 'l detto ne conforta, e mena
 Il don dell'Amadriàde cortese 50
 L'isoletta a veder de'fiori amena,
E il dolce regno della vaga Agnese,
 Piegammo sotto Memfi alle superbe
 Ruine d'Eliopoli distese.
Ivi a riva giacea tra l'alga e l'erbe 55
 Un sasso inciso della bella istoria
 Di Cleòbi e Biton: ciascuno imberbe,
Ciascun d'alta pietà seco si gloria
 Sotto il carpento della madre, e aspetta
 Mercè da'Numi, e nell'età memoria. 60
Scende Mercurio, e colla verga eletta
 L'alme pietose de'lor corpi spoglia,
 E nel beato Eliso le ricetta.
Vivo diresti il Dio, viva la voglia
 Dell'immortalità ne'due garzoni; 65
 E la madre toccar del ciel la soglia.
Qui, buon lettor, fa teco le ragioni
 Del merto tuo, se ad ogni mortal cosa
 L'amor verso i parenti innanzi poni.
Io vo'seguir la verde ripa ombrosa 70
 Affrettando l'andar, chè al fin dell'opra,
 Se ben leggesti, meno si riposa.
Quest'è 'l bel fiume, intorno cui s'adopra
 Sesosiri, e Psammi, e più d'un Tolomeo,
 Perchè la splendidezza lor si scopra: 75

Perchè dal chiuso sen dell'Eritrèo
Gli Eöi tesori l'Egizian tragitti
Per la liquida via che l'arte dièo.
Noci con faggi opachi qui son fitti:
Il verzino, il perlaro, e l'aspro avorno 80
Col carpine frondoso: qui diritti
Offronai i lecci, i cerri e gl'ischi, intorno
Ombrando il calle, e s'bei silenzi, amici
De'sublimi pensier, tardando il giorno.
Le betulle confondon le radici 85
Col tasso e col sommacco: soli stanno
Qui gli abeti a solcar l'aure felici.
Indi l'acque del fiume a lungo vanno
Di querce annose in cupo orror convolte,
Che d'empia scure mai non sentir danno. 90
Tali crescevan nelle selve accolte
Della pingue Cáónia; o del Ladone
Coronavan le rive, al vento sciolte,
O le creste del Menalo alle buone
Etadi, ahi sì remote! in cui si tenne 95
Seder ne'boschi antica religione.
O gran padre Apennino, o selve Ardenne,
Chi vi spogliò le chiome, e fin ne'tronchi
Cacciare ardì la rigida bipenne?
Ond'eran di Libeccio e Borea tronchi 100
I gravi sdegni, e l'aure moribonde
Purgate di lor pesti, e vinti i bronchi.
O Roma augusta, che sì ti circonde
Di deserto e padul per cui di morte
Trist'ozio secolar fiati diffonde, 105
Chi ti tolse i falerni, e le ben pórte
Olive, e i broli, e le frequenti ville
De'cittadin che ti fean bella e forte?
Le spoglie de'soggetti, e le tranquille
Paci t'alimentâr sì di viltade 110
Che l'antico splendor non che sfaville
Nel tuo contado, ma nelle tue strade,
Ne'fori tuoi già più non si ravvisa,
Per lo squallor che l'opre intorno invade.
Or chi ti scema il mal che t'ha conquisa? 115
Buon Pio predestinato a dì felici,
Quinci si parerà la tua divisa.
Viaggian due Pii devoti a gravi uffici;
Deh sana, or che tu reggi qui la briglia,
La piaga dell'ignavia agl'infelici! 120
Vedi, Signor, che in te volte han le ciglia
La terra e il Ciel che ti serba a'perigli,
Ond'esca di te luce e meraviglia.
Pensa che tu sei padre, e que'son figli,
Poi ch'alla vece entrasti di Colui 125
Che di sè ne campò da crudi artigli.
Nè invan per guise inusitate a nui
Sortito fosti all'alta Sedia in terra,
E ad abbracciar la tua croce e l'altrui.
Durando e medicando, avrai la guerra 130
Tosto compiuta: e se suoi frali allori
Ti nega il mondo che non vede ed erra,
Il Ciel ti cingerà d'eterni onori.

CAPITOLO XXVIII.

Della coltivazione delle biade a confine col golfo Arabico. Scultura delle istorie di Oreste ed Edipo, onde s'impara a reprimere gli spiriti vendicativi. Scuopresi l'isola de'fiori, e intorno ad essa qualche curiosa produzione marina. Il Galeopiteco si manifesta ad un tratto per Epimeteo; e ponendone innanzi alla regina del luogo, dileguasi coll'ippopotamo.

Dal denso chiuso delle querce al mare
Che alla felice Arabia il flotto stende,
Quinci e quindi il terren segnato appare
Della coltura delle biade, e apprende
I semi a sostener del peregrino 5
Manioc che i folti bulbi intorno stende.
Ondeggia il turgid'orzo, ed il lupino
Confondesi tra'l cece e le brunette
Patate: ma il faggiuol cresce vicino
Delle fave a Pitagora dilette. 10
Ultimo ad apparir gialleggia il riso
Che tra'fecondi gran primo sedette.
Or navighiamo al mar che va diviso
Di breve tratto; e già l'acqua s'insala
Del fiumicel ne'glauchi flutti intriso. 15
Ergesi a destra e a manca una grand'ala
Di marmoreo precinto; e doppia torre
Sovrasta all'onde, dove in mar si cala.
Sculta nel vivo sasso all'imo scorre
Doppia istoria feral, di cui spavento, 20
Quantunque pur ne penso, al cor mi corre.
A destra Egisto ata, se ben rammento,
In atto d'insolenza effigiato,
E solo in Clitennestra par contento.
Nemesi ultrice, nume inesorato, 25
Disfrena Oreste, e in man gli pone il nudo
Acciar che punirà più d'un peccato.
Seguon le Furie, ahi terno orrendo e crudo!
Bramose, come cagne sarìan verso
Imbelle capriuol che non ha scudo. 30
Edipo aventurato all'altro verso
Scorgesi indarno alzare al ciel la vuota
Occhiaja, a chieder morte sol converso.
Creònte altero colla mente immota
Sta tra gli armati suoi; ed empio e pio 35
Al Citerone accenna, e il sentier nota.
Una donzella cui volge il desio
Tra lo sdegno il dolore e la pietade,
Del cieco padre, ahi padre e fratel rio!
Regge il baston per le segnate strade; 40
Volgesi e impreca al capo del tiranno
Un fulmin che sul monte indarno cade.
Tosto, svelando il favoloso inganno,
Del cibo apposto Il la mente pasco,
E insegno a me quanto pieno d'affanno 45
D'una crudel vendetta è sempre il pasco;
E volentier perdono, chè di Cristo
E d'acqua di battêamo al Ciel rinasco.
Qui non so ben se fede al fatto acquisto,
Chè pel suolo marin tentando l'alto 50
L'ippopotamo andar mai non fu visto;
Pur dilungossi dal marmoreo spalto
Codesto nostro, e nell'ondoso regno
Senza scaffandri procedea di salto.

Più volte in corso mi ristrinsi al degno 55
Compagno, e i piè bagnai nell'onde salse
(Non avea lì da ripararmi ingegno):
Poi di veder più che d'andar mi calse,
Chè l'occhio m'avvisò d'un alto scoglio
Cui sull'umido piano a scerner valse. 60
Candido tutto è sì che più non soglio
Vedere in neve che s'addensi, e faccia
A Montebianco o Moncenisio invoglio.
Chi fende il curvo Egeo tale aver faccia
Leucade afferma in nave di lontano; 65
Ma del modo e dei termin mi procaccia
Esempio il gran Calogero, cui vano
Nome si diede ancor di Buonvegliardo,
Che insidie occulta in mar tranquillo e piano.
Lo scoglio inaccessibile, allo sguardo 70
Tutta l'isola asconde, e solo sporge
Da mezzo il fianco un argano gagliardo,
Onde per torto canapo si porge
Uno schifetto al mar che rotto freme:
Quinci è l'accesso, e all'isola si sorge. 75
Crescono intorno alle radici estreme
Sinüose madrepore, e vivaci
Funghi; ed uscire a galla ivi non teme
La schiera de' molluschi, le rapaci
Seppie colle traslucide meduse 80
Che traccie d'uman viso hanno loquaci.
Quando toccammo l'alte rupi chiuse
A vivo piè, che mai non vi pose orma,
Il canapo alle falde si diffuse,
E scese il paliscalmo a la sua norma, 85
Donna bella e gentil recando al basso,
Di cui nota per uso avea la forma.
Mentr'io dubito, e guardo, e come sasso
Sto, l'isolan ch'era piloto esperto,
Gira di bordo, e regge al bruto il passo 90
Sì che le coste a giunger venga certo
Coi paliscalmo; e a quella mia leggiadra,
Che si cingeva d'amoroso serto,
Stende la fronda rilucente ed adra,
Dicendo in suo sermon: questa, e costui 95
Recoti di Costanza, e di sua squadra.
E volto a me che mi sciogliea da lui,
Aggiunse: Epimeteo ricorderai.
Così lasciommi, e i vivi remi altrui
Battendo in acqua quanto non fè mai, 100
Tosto tra l'aere e il mar si dileguò.
Pensi chi legge quale lo lì restai.
Se mai per nave alcuno tragittò,
E s'abbattè, lasciando il fido amico,
In fratel che trovar non aspettò, 105
Darà credenza al giubilo ch'io dico
Aver provato, quando in ermo loco
Mi vidi a fronte dell'affetto antico.
Come sale talor di vecchio foco
Nova scintilla, sì tacendo lei, 110
Io sfavillai nel volto, e parla'un poco:
Se qui t'acquisto, già non ti perdei,
Donna leggiadra, quando volle Amore
Usar la dura prnova a' sensi miei.
Io venni a te, qual nelle placid'ore 115
Notturne alla solinga Eco la voce
Che sempre indarno avviva lei che muore.

Tu sedevi dell'acque in sulla foce,
Piangendo gli anni d'un perduto imene,
Che ti struggea con quell'ardor che cuoce 120
Infiammando il desio dentro le vene,
Senza vigor di apegnere la sete
Onde germoglia s'taiami la spene
De'cari figli, e ridon le segrete
Cortine in cui la specie si rintegra 125
Di quante vite Libitina miete.
Io ti raccolsi lagrimosa ed egra,
Finchè dal fianco tuo mi scosse invidia
Che nulla bontà lascia stare integra.
Allor vinta dal gelo e dall'accidia 130
Cadesti abbandonata, come fiore
Che accusa il cielo e il suol di lor perfidia.
Pur meco rammentai spesso quell'ore
Che a te venir soleva desioso,
E con pietade mi guidava Amore 135
A favellar tremante e sospiroso:
Perchè, donna gentil, non vi son io
Sposo o fratello, ma più tosto sposo?
Chè non avreste a vivere in desio
Di quel che all'altre abbonda, e avreste vanto 140
Di madre, e bella prole al fianco mio.
Qual degli astri vi prese in ira tanto,
Che la stagion del riso e del conforto
Per voi volgesse duramente in pianto?
Questo parlare con pietade scorto 145
Fu meritato d'un bel cenno amico
Che onestamente per voi mi fu pôrto.
Noi sedevamo appiè d'un lauro antico,
Ed eran sotto e intorno aride foglie:
Voi cogliendo di quelle, como dico, 150
Rispondevate: vedi? chi le coglie
Sì rinverdir potria; nè v'ha speranza,
Se tua pur fosse, non che d'altri moglie.
Fior che rapito sia fuor di sua stanza
Non regge lungamente all'äer crudo, 155
Se buona cura a tempo non l'avvanza.
Pende appassito dallo stelo ignudo;
Il passagger con pietà lo riguarda,
Chè già nol può giovar con altro scudo.
Così diceste: e tanto fu gagliarda 160
La punta del dolor, che vi levaste,
Come persona a cui lagrima tarda.
Più e più volte poi vi dilettaste
Chieder di frondi, e ragionar di fiori,
Qual se già frutti più non desiaste. 165
Or ecco ch'io tra questi vivi odori
Regina vi corono, e in vostro stile
Di lor ragione attendo che v'onori.
Segnatemi il cammin, donna gentile,
Tanto ch'io vegga, e bene ascolti e noti, 170
Come s'innostra e s'inzaffira Aprile
Per gli eterni verzieri al volgo ignoti.

CAPITOLO XXIX.

Si sale ad un ripiano che si riduce in facile collina di cui un lago ed una fonte occupano il mezzo, torreggiando in disparte un tempietto. Le varie famiglie de' fiori e dell'erbe odorose sono distribuite all'intorno in dodici ajuole.

Lodato Iddio nel bel dell'opre sue:
Per fatica addolcir di dentro voci
Cantar parean, quando salimmo in sue.
Il varco ben somiglia all'ampie foci
Onde s'alluma il foro di Cialbetto, 5
Dove l'occhio ha delizie, e il piede ha croci.
Quest'è la soglia dell'amen ricetto;
Diceva Agnese, e presomi per mano
Entrando, dietro sè mi reggea stretto.
Stendesi a quell'altezza un verde piano 10
Che in agevol collina al mezzo sale,
Fiorita sì che simil cerchi invano.
In parte al sommo di sassose scale
Un tempio appar su candide colonne,
A viva fiamma in bel convesso eguale. 15
Chi guarda il loco intorno creder puonne
Che sui sentier sia sparso argento vivo:
Ma del gradito error tosto levonne
Il parlar della ninfa che qui scrivo:
Quarzi distesi, e miche rilucenti, 20
Vaghi discorsi d'argentato rivo,
Ed un laghetto di chiare sorgenti
Con esso un fonte qui tengon lo spazio
Dove non sono erbette e fior recenti.
Se del novo splendore hai l'occhio sazio, 25
Moviamo insieme verso il verde colle;
Disse: ed io, sì movendo, lei ringrazio.
Dove quasi incomincia il clivo molle
Stan mammolette, e in lor soavi odori
Dell'ambrosia del ciel pajon satolle. 30
Dodici ajuole archeggiano di fuori,
Scemando verso il centro alla collina;
Ride nel verde ognuna e mostra fiori.
Qui la Greca artanita arde vicina
Alla modesta primoletta, e al suolo 35
La Norica fumaria non dechina.
Amarillidi in fior sotto il ghiaggiuolo
Escono all'aure con diversa veste,
E giacinti segnati ancor di duolo.
Le regie speronelle alzan lor teste 40
Tra l'umil camamilla e lo spilanto:
Serpeggian campanelle in guise oneste.
Tra melisse odorate, e lento acanto
Splende la calta: di lor verde stelo
Shucciano i tlaspi, ed han vilucchi accanto. 45
Cresce il pallor del prossimo asfodelo
Il Mauritan ranuncol che rosseggia
In sua pienezza, ed innamora il cielo.
Nè più bel don di Cloride alla reggia
Zefiro invia, se colla tepid'ala 50
Bulbi e radici avvien che schiuda e feggia.
Mentr'io seguo gli odor che intorno esala
De'bei narcisi la minor famiglia,
Agnese mi richiama, e dice: cala
Alla seconda ajetta ora le ciglia: 55
Qui variopinte tulipe, e ligustri,
Qui son galanti, e più d'una giunchiglia:
E qui tageti e calendule illustri
Di quel fulgor che de'lor fiori aperti
Videro balenar cultori industri 60
Nell'ora in cui gli estremi raggi incerti
Vibra sott'esso l'orizzonte il Sole,
O quando sorge dagli Eoi deserti.
Tra rubiconde e candide viole
E gialle e perse di sua forma breve 65
Il passaggero effemero si duole.
Seco è 'l fugace cisto che riceve
Dal Sol nascente la beltà che al dardi
Del Sol meridian cader poi deve.
Qui lo spinoso catto apre agli sguardi 70
Il ridolente fior ch'odia la luce
Del giorno, e tosto muore, e nasce tardi.
Deh quài memorie a la mente riduce
Questo corto durar della bellezza
Quanto più forte odora, e meglio luce! 75
Tu 'l déi saper, se a stimar dritto avvezza
Hai l'alma; io qui del mondo pur mi doglio
Che il senso non avvede, o non apprezza.
Però veggiamo dietro legger foglio
Che vola in aria struggersi la gente, 80
O bruscolo di paglia, o gran di loglio.
Tu segui a intesser quel ch'è rimanente
Dell'ampia ordita, e non ti turbi o mova
Se tal discorda o biasma, e tale assente.
Tien gli occhi dritti al termin della prova, 85
Tardando a cogliér frutto di tua fama,
Che a chi lo coglie acerbo nulla giova.
La terza ajetta qui dimanda e chiama
A se qual dentro i bei sentier si mise,
E pur mirando, di sapere ha brama. 90
Le Perùàne meraviglie intrise
Di color varii il superbir diurno
Coll'Indiche pervinche hanno divise.
Botri muschiosi olezzano al lor turno
Tra vivide conize e molli ambrette, 95
E il fior d'Adon solingo e taciturno.
Le variegate roselline elette
Sì povere d'odor, lite di loco
Hanno co'martagoni e le tazzette.
Levansi le spartee nel mezzo, e 'l croco, 100
Il chiomato leonuro, e la superba
Enotra ardente nel color del foco.
Clizia quantunque può si disacerba
Del folle amor: l'azzuro fioraliso
S'estolle ove bellidi mordon l'erba. 105
Stivansi i vinciboschi, e solo assiso
Il novo fiore in maestà si mostra
Che di dodici numi accoglie il riso.
Là strisciano tlaspidii, là si prostra
La palpitante pulsatilla schiva; 110
Ma qui 'l trachelio cardinal s'innostra.
Volgiti, e vedi di che fior s'avviva
La quarta ajuola tra le nepitelle,
Il timo, il maro, e l'umil menta estiva.
Ecco zolfini, ed orchidi, e nigelle 115
Cretesi, ecco vellute orecchie orsino,
E l'alme melèagridi sorelle:
Il crisantemo dallo sparso crine,
I ciclamin, la lucida spirea,
L'osmonda, le conferve e l'eritrine. 120
Qui l'argentea lunaria e l'ippomea,
L'Immortale elicriso, il tanaceto,
Il silfio, il limodor, la centaurea,
Qui ride il fior dell'odoroso aneto:
De'suoi capi il volubil caracalla 125
Gode all'aure intrecciar verde tappeto.

Il meliloto dalla chioma gialla
  Spargesi al suolo; la vital peonia
  Tra 'l niveo polio e il baccare s'astalla.
Arde la floge, brilla la contonia. 130
  E fra mille papaveri cangianti
  Solleva gli aurei fior la celidonia.
Or dell'occhio e del piè richiamci avanti
  All'area quinta cui serpendo cinge
  Una lambrusca di selvaggi enanti. 135
Biancheggian gigli, e tale arrossa, e tinge
  Di fulve liste le sue foglie, e tale
  Di brune macchie il calice dipinge.
Tra cento astri minor trionfa e sale
  Il superbo Africano, e tiensi a'fianchi 140
  La juca, o la fastosa digitale.
Ve'come qui l'ornitogalo imbianchi,
  Lucan l'eufrasie, raggin l'idrangeo,
  Spicchin le dalie sugli steli franchi.
La steril potentilla alle napee 145
  Si stringe; la glicinia i grappi stende
  Sugli appi, e le cruente colutee.
Nel sesto spazio l'elitropio ascende
  Tutto fiorito, e rosee malve e mirti
  Gli fan corona: il crisocoma splende: 150
Spandonsi gli aloè spinosi ed irti;
  Spargon lor bacche le galanghe umili;
  Coll'odor casto gli amorosi spirti
Premon le matricarie: alle gentili
  Lantane intreccian l'odorosa chioma 155
  Le dentate lavandule sottili.
La pianta che d'amaraco si noma
  Colora il piede ad oleandri e neri:
  Le coralline alzan le rosse poma
Tra miosotidi. A capo de'sentieri 160
  Scorre di varie rose ampia cerchiata,
  E mille dianti al piè cresconle alteri.
Nel mezzo la fontana si dilata
  Sopra un vivajo di sì pura vena
  Che più diletta quantunque si guata. 165
Qui, come piace a quella che ne mena,
  Lieto m'assido sulla pietra viva
  Che il liquido cristallo accerchia e infrena,
A contemplar con lei quel ch'indi usciva.

CAPITOLO XXX.

Mistiche statue ond' è abbellita la fonte, e sensi morali che se ne ricavano. Segue la materia de'fiori.

Io dall'acquoso specchio non movea
  Gli occhi, guardando pur la porporina
  Drosera, e l'agil chara, e la ninfea
Che sorgono dal fondo, o la cortina
  Del curvo margin che tutta s'abbella 5
  De'neri crin di Venere marina;
Quando di costa mi tentò la bella
  Regina degli odor che mi fa dono
  Sì di sua scorta, e sì di sua favella.
E disse: amico, già non ti perdono 10
  Che qui nello stupor ti getti assorto
  Di cose che passando a veder sono.
Tien modo, poichè Flacco te l'ha pôrto:
  Chè in non meravigliar vive e consiste
  Gran parte d'allegrezza e di conforto. 15
All'opera del mezzo alza le viste
  U'son memorie, che sfuggono al rogo,
  Delle umane avventure liete, o triste.
Io guardo: e quai dell'alpe al sommo giogo
  Sul limpido laghetto il rocchio pare 20
  Sacro al selvaggio Iddio dell'erto luogo,
Un tronco qui di pietra azzurra appare:
  Ma regge due figure in bronzo fatte
  D'opera e di concetto singolare.
In una il fabbro, qual ch'ei fu, ritratte 25
  Ebbe le forme di Psiche fanciulla,
  Quando Ciprigna ancor non la combatte,
E colla farfalletta si trastulla
  Che un zampillo sottil da sè discioglie
  In purissimo umor, piovendol sulla 30
Faccia d'un fier dragon che lo raccoglie,
  E del vivajo lo disperde al piano
  Celando ove lo reca, ondo lo toglie.
Pandora è l'altra che stringe con mano
  Il vase ov'hanno i doni lor raccolto 35
  I maggior Numi con Giove sovrano.
Dal vase si diffonde in giù rivolto
  L'umor con tale un mormorio che sembra
  Quasi un gemer di speme all'aura sciolto.
La Gorgone dappiedi in atto e membra 40
  L'acqua trangugia per l'aperta gola,
  Orrida sì che ancor me ne rimembra.
Psiche gentil di quello onde si vola
  Copre a Pandora le rotonde spalle,
  E l'una all'altra il bel del tergo invola. 45
Diceva Agnese: se per dritto calle
  Saliati alla dottrina, intender dêi
  Delle due storie il senso che non falle.
Questa che al di pregi ornâr gli Dei
  Trasse veleno di lor doni, e tutta 50
  Di fatiche, e dolori, e mali rei
Empì la terra. Gode di tal frutta
  La Gorgone crudel che accieca, e assorda,
  E l'uomo impietra al fine della lutta.
Sola la speme, ultimo dono, abborda 55
  Il misero impietrato, e ciò ch'egli era,
  E quel ch'or è, gemendo gli ricorda.
Tutto sorride a Psiche lusinghiera
  Intenta alla farfalla che le leva
  Dell'infesto dragon la vista fiera. 60
Oh fortunata, se sempre credeva
  Contenta ai vezzi del divino amante!
  Oh fortunata, se mai non vedeva!
Ma quel che al l'insidia dalle piante,
  Con desìo di veder quel che già gode, 65
  Spegnerà le sue gioje in un istante.
Vedi di che gran merto, e di che lode
  Sia mai la fè nel volo della vita,
  Che tutta in amor passa senza frode.
Se voglia insana prima dell'uscita 70
  Non tragga a cercar quel che manifesto
  Sarà dopo l'estrema dipartita.
Or seguiamo a vedere insieme il resto
  Delle fiorite ajette, e verrem poi
  Al bel tempio di gemme e d'or contesto. 75
Qui le rose moscate, qui, se vuoi,
  Le picciole Chinesi, le muscose,
  Le novelle aurenziache veder puoi.

Del sentier che biancheggia a destra pose,
Qual che fosse il cultor, l'orientale 80
Ciano colle scomposte gloriose;
La cedrata verbena, ed il regale
Agrostemma, la Persica siringa,
La zinnia, e la gentil dafne immortale.
La scilla a manca pallida e solinga 85
Tra il balsamico isopo e il sermollno
Par che di lutto ancora si dipinga.
Rosseggian le celosie, e l'antirrino,
Amato don de'Lusitani lidi,
Tra la timbra e 'l mesembrio cristallino. 90
Quinci le molli altee, quindi i licnidi
De'pieni fior fan mostra; e tu sul timo,
Senecion vaghissimo, sorridi.
La dragontea lucente è posta all'imo,
E il nasturzio infiammato che soverchia 95
Le salvie, le ginestre, e il salso ocimo.
Ma sulla valeriana che a' accerchia
Qui de'bei fior dimora un po'in riposo,
Perchè la strada già non sia soverchia
A qual di retro a te corra affannoso. 100

CAPITOLO XXXI.

Favoletta sulle resede: e si termina il giro delle ajuole fiorite.

Per novello sentier che più biancheggia
Risali or meco, e gli Amorin vedrai,
Seguiva Agnese, fuor della lor reggia
Quivi e colà nidificare a'rai
Del Sol benigno, poichè fur divisi 5
Dall'alma genitrice, traendo lai.
Fama è che quando sull'Olimpo assisi
Minacciavano al cielo i fler Titani,
Gli alti Consenti di timor conquisi
Scendessero all'Egitto, e in modi strani 10
La maestà disfigurando e il volto,
Agli occhi si celasser de' profani;
E il divo Apollo, l'aureo crin raccolto,
Corvo gracchiasse sotto nere penne,
Come consiglia Pan che in capro è volto. 15
Giuno superba celata si tenne
Di candida giovenca entro la pelle,
Sì che sentore alcun di lei non venne
De'congiurati alle schiere rubelle:
Nel palustre falaride nasconde 20
Venere Citerea le forme belle.
Piangono gli Amorini in riva all'onde,
Pur chiamando la madre, che diguazza
Al suo periglio intesa, e non risponde.
Sbigottito e tremante erra, e schiamazza 25
Lo stuolo intorno, finchè dentro a'fiori
Della reseda accogliesi, e svolazza.
Sì le resede che sceme d'odori
Ergean le teste, presero d'allora
Ad odorar l'ambrosia degli Amori. 30
E già se n'incappella, e se n'infiora
Il petto, alla stagion benigna e al verno,
Ogni donna gentil che s'innamora.
Salve, cespo divin, che olezzi eterno,
Se amica man ti difende le brine, 35
E il gel che fa de'fior sì rio governo.
Stanzian nell'altra ajetta balsamine:
Godon le doppie alcee del suol felice;
Spingono le monarde cremisine
Tra'l dittamo e l'origan la radice: 40
Il corcoro pompeggia, e al piè si vede
L'aurea linaria, e l'ispida statice.
La lilla di sue nappe intorno eccede:
La saliùnca al cipero s'annoda;
Il mugherino al gelsomin non cede. 45
Or rivolgiamci al basso, e usciamo a proda
Dell'amena magion da destra e manca
Cercando ancor di che la vista goda.
China il sambuco pellegrin la bianca
Dovizia de'suoi capi; alzan dature 50
Fastosamente le lor trombe: stanca
S'adagia l'aquilea tra le verzure
Dei densi erodj; il cardispermo esulta
Premendo le circee ferali e oscure.
Tien la provvida dipsaca sepulta 55
L'acqua ne'seni delle cave foglie,
Ed al verbasco sitibondo insulta.
La clitoria a'suoi piedi si raccoglie:
Al cielo aspira la solar corona:
La canfora, che al dell'odor coglie, 60
Co'minuti basilichi tenzona:
Il ramerino dalle verdi braccia
Di folti fior s'adorna e s'incorona.
Nè di te, bella cunda, qui si taccia
Dalle mobili foglie, e di te, molle 65
Ortensia, non contenta d'una faccia.
Ne'fior più grato dalle sciolto zolle,
Quanto ne scalda il nostro Ausonio Sole,
Sorge a far di sè mostra in prato o in colle:
Benchè la volcameria vincer vuole 70
De'ricchi e spessi fior, del molto odore,
Ma d'egual culto vantarsi non suole.
Ecco scabbiose, ecco silenie in fiore
Con verde santoreggia, e maggiorana,
De'campi Olenii già fecondo onore. 75
L'oriental poligon della strana
Forma si piace; invidia il callistemma
I degni onori all'aurea genziana.
Ne'begli occhi di Venere s'ingemma
L'emilia; splende l'Arabo cladanto, 80
Come in anello di topazio gemma.
Sola in disparte nel selvaggio ammanto
La fruticosa flomido s'ascose,
E duolsi che non è ricca di tanto.
L'azzurra celestina al compose 85
Coll'iperico altero; l'achillea
Tutta da'rosei fiori si dispose.
Ma quinci s'inzaffira l'agatea
Tra moltiformi crassule; s'appresta
Moscherini a predar la dionea. 90
Dubbio esser può se l'ofride rivesta
D'accolte api lo stelo o sì di fiori,
Finchè la mano il ver non manifesta.
Il calice gentil che molli odori
Spande a domare incanti, e *molle* è detto, 95
Uscirà di quell'erba all'aure fuori.
Il campacco a'celesti al diletto
Sugli aurei muschi emerge; e seco schiude
L'angelica gelata il fior negletto:

Perchè palese sia, che da virtude
  Ed alto stato è breve e facil passo
  Al confin che di pregio li denude.
Passo le brune tradescanzie, e passo
  Più lunga schiera cui sortì natura
  Il volgo ad imitar minuto e basso.
Ma la gaggia per noi non passi oscura,
  Presso l'arbusto che vestirsi a'nodi
  D'ondeggiante lanugine si cura:
E accoglie, e varia con sì dolci modi
  Il solar raggio ch'Iride diviso
  Meglio nol fa, quanto ne vedi, e lodi.
Ben può mostrarmi Amore un vago viso,
  E in leggiadra persona atti cortesi,
  Ma un fiore, un fiore sul suo cespo assiso
Tutt'i miei sensi trae vinti ed accesi.
  Ed io, per ciò che l'alma vi discopre,
  Colle ninfe che qui compagne chiesi,
Lodo il Fattor nel bello di su'opre.

CAPITOLO XXXII.

Per una scala verdeggiante di gerani e pelargoni si arriva al tempietto appartata. Descrizione del medesimo, e motivo a tentar la salita verso l'estrema punta della roccia, onde il poeta si precipita in mare a simbolo dell'annientamento dell'amor proprio.

Dove Leosana i gioghi suoi distende,
  Ergesi un tempio, e sotto e intorno il suolo
  Di quarzi e miche adornasi e risplende.
Quell'angol della terra ascoso e solo
  Per vera simiglianza acquista fede
  Di natural bellezza al loco e al tolo
A cui salimmo dall'amena sede
  De'fiori, intra gerani fiammeggianti
  E pelargoni, per miglior mercede.
Al sommo delle scale, io spingo avanti
  Il piede; e quel che stupefatto miro
  Convien, lettor, che stupefatto lo canti.
Tondo è il delubro, e ventiquattro in giro
  Reggon colonne la cornice adorna
  Di pampinosa vite in modo miro.
Di sopra un mobil serpe in sè ritorna,
  E ventiquattro danzatrici porta
  Egualmente a ruotar, se annotta, o aggiorna.
Nel mezzo un veglio con falce ritorta
  Sovrasta, e alfin d'ogni volubil'ora
  Una ninfa d'un colpo ha tocca e morta.
Son le colonne in sì ricca dimora
  D'argento, e d'aureo getto è la cornice;
  Di smeraldi e rubini si colora
La vite; ambra dal capo alla radice
  È il serpe; e il veglio d'acciajo distinto,
  E d'agate ogni vaga danzatrice.
Un sassuolin dalla sinistra spinto
  Del veglio, poi che tutte son sepolte,
  Scende a toccare un'acqua in bel recinto.
Ivi Narciso guardando più volte
  Vagheggia al fondo sua leggiadra forma,
  Come se l'altre cure sien disciolte.
Diresti che cogli occhi aperti dorma,
  Se non che pur si scuote quando il sasso
  Viene a turbar di sue bellezze l'orma.

Il sassuol piomba da più lustri al basso
  Ad avvertir l'immemore che vola
  Il tempo, nè mai diede addietro un passo.
Egli contento nel suo amor, parola
  Non muove o ciglio; e cieco e muto e sordo
  In sè di sè consumasi, e s'invola.
Ve'come ne trasmuta il pazzo e lordo
  Amor, diceva la fidata amica,
  Che di sua nullità fa l'uomo ingordo.
Già non occorre ch'io ti narri e dica
  Come molti abbagliati da vicino
  Ristetter qui, cessando la fatica.
Ma chi vagheggia il fin, piglia il cammino
  Della roccia, che sale ad una punta
  Onde si va per più nobil destino.
Ed io a lei: deh! se sia lena aggiunta
  Sì tosto al nodo dell'umana salma
  Che qui mi traggo dietro inferma e smunta.
Com'è di buon voler fornita l'alma,
  Io ti seguo a qualunquo maggior cima
  Sia d'uopo andar per trovar degna calma.
Quella, che pure il cor ne'detti estima,
  Me confortava di speranze oneste,
  Poggiando finchè 'l tempio a noi s'adima.
Lassù due pioppi italici, e due teste
  Di salci babilonici fan ombra
  A sanguigno obelisco ove son queste
Noto scolpite in cui gran ver s'adombra:
  « VIRGILIO E DANTE, CHIARI ASTRI DEL MONDO,
  « ONORI OGNUN CHE COLL'ANIMA SGOMBRA
« DI PORTENTI E D'ERROR DAL CUPO FONDO
  « S'È TRATTO A QUEST'ALTEZZA, E SEGUIR VUOLE
  « SCEMANDO DELL'UMANA SCAGLIA IL PONDO ».
Nel senso delle nobili parole
  Io prostro al suol le ginocchia e la mente
  Devoto alle due trombe uniche e sole.
Qui la dolce regina uscia repente,
  In modi sì divini, che ad Enea
  Deifobe non fe'forse altramente.
A questa estrema rupe ti chiedea
  Il nostro casto amore, e la tua fama
  Che maggior frutti di te promettea.
Nè già son io sì male acconcia e grama,
  Se del plauso volgar schivo, ti porgi
  Docile a chi di qua t'invita e chiama.
Ben se'guardingo, e gli empj lacci accorgi
  De'lusinghieri; ma la voce intendi
  Che ti ragiona all'alma, e dice: sorgi,
A nova impresa, e quindi in mar discendi,
  Precipitando il cieco amor, che l'opre
  Dimezza o guasta; e franchezza riprendi.
Stolto è colui che travagliando scopre
  Novo tesoro in terra, e se n'astiene,
  Avaro o pigro che ben non l'adopre.
Così parlava, e in atto d'alta spene
  Per man mi conducea, rivolti i passi
  Dove sul mar la balza a sporger viene.
Così Leucade uscia già de'suoi sassi
  Agevolando a'folli amanti il salto.
  A dir seguiva Agnese: quinci vassi
Per destino miglior, nuotando in alto.
  Nel grande anno del mondo or si rinnova
  Il memorabil dì che l'Acqua e l'alto

Sol de'cui raggi ogni vita si giova
Vide accoppiarsi in lor connubio eterno
Sull'ara della Terra imberbe e nova.
Del Panamà rimoto all'istmo interno
Compièssi il rito, balenando il cielo,
Danzando gli astri, auspice il Re superno. 105
Pegno primier d'amore ivi in suo stelo
Superbo emerse degl'Incassi il giglio
A suggellare il patto, e aprire il velo
Onde il vital misterio all'uman ciglio
Chiudeasi negli abissi alti del Nulla 110
Che padre all'Universo e al Caos è figlio.
Quinci ardisci piombar: vedrai la culla
Dell'orbe tenerello, e il mar che in festa
Co'nati suoi si mesce e si trastulla.
Allor con altra lira in altra vesta 115
Canterai sì che assaggino i futuri
La gioja che laggiù si manifesta.
Io delle nuove palme, e de'sicuri
Numeri esulterò, pur come in parte
Fossi di quella fama che tu curi. 120
Finqui scorger ti posso, e dimostrarte
La via da lungi: va, dolce decoro,
Dove l'ingegno sprona, e regge l'arte.
Mentr'ella parla, attonito dimoro,
Finch'io sento allargar la cara mano, 125
E veggo l'alme forme e i bei crin d'oro
Sottigliarsi, qual nube opposta invano
Al chiaro Sol che la dirada o strugge;
E il suon delle parole più lontano
Udìa già fatto. Agnese ah! perchè fugge? 130
Gridai, quando da lei già sciolto ed urto
Calava al mare che di sotto mugge,
Qual suole a Malostormo in ira surto.

CAPITOLO XXXIII.

Il poeta trovasi sul dorso di una testuggine franca. Con essa internasi ne'fondi marini. Vede i Tritoni e gli armenti de'lamantini e delle foche sotto il loro custode Proteo, da cui ottiene uno specifico da porre in calma le onde, ed allettare i pesci.

Vedeste in aria mai volteggiar piuma,
O bolla, che di liquido sapone
Spirata, a terra vien, se pria non sfuma?
Tal io fuor di quell'arduo balcone
Scendea: com'esser può, quegli misura 5
Che sa, qualmente, per ciò che dispone
Graziosa virtù, la viva e pura
Particella dell'alito di Dio
D'alcun poco del fral che die'natura
Alleggerita avea, purgando il rio 10
Che ad inerte, o brutale, o vana vita
L'uomo rivolge, e attacca con desio.
Sì trascorrendo in giù lieve e spedita
L'anima si fornìa di bello ardire
A frugar l'alto seno d'Amfitrita. 15
Però de'flutti il rauco suono e l'ira
Faceano a me quel che vjvola o flauto
Fanno a danzar, che accendono il desire.
Tanto liete accoglienze, e così lauto
Cenare aspetto al termin del cammino, 20
Che dietro me fie dilettoso e cauto.

Quando ristetti, mi trovai supino
D'una testuggin franca sul carpacco;
E ben m'accorsi del pesce divino,
Che, poichè della groppa a lui m'attacco, 25
Dièssi nell'acqua ruotando sì destro,
Che Glauco o Palemone faria fiacco.
Mestier non fu di freno o di capestro
Del regno acquoso per le vie profonde
A reggere l'andar di tal maestro, 30
Che a sè raccoglie, e spesso pur diffonde
In mar guizzando le squamose zampe,
E ad ogni tratto avvien che più profonde.
Già dileguate eran tutte le stampe
De'colori del Sol, fuorchè 'l vermiglio 35
Che par che d'ogn'intorno invitto accampe.
Quand'io drizzando cogli orecchi il ciglio,
Vedea Tritoni entro scagliosa vesta
Dar ne'lor corni con enfiato piglio.
Primiera al rauco strepito si desta 40
De'lamantini la commossa greggia,
Pe'tratti acquosi carolando in festa.
Bello è veder come ad uscir proveggia
Delle due palme, e colla larga coda
Il circostante umor salendo feggia. 45
Altronde un altro armento par che goda
Di quel fragor che invade e introna ogni onda,
L'armento delle foche che si loda
Della custodia di colui che abbonda
Sì di sembianti e di forme diverse, 50
Che fiamma e fiera è insieme, e rivo e fronda.
Ruzzano in frotta latrando sommerse
Ne' campi loro; e a bever l'aure amiche,
Ed irrorare il ciel taluna emerse.
Benchè non son qui le rapprese biche 55
Dell'estrema Groelanda o di Spizberga,
E il gelo eterno, e le lor cune antiche.
La crestuta dimenasi, e s'atterga
All'oriental che di cruente liste
Accerchia il collo e le splendenti terga. 60
Le rugose leonine van commiste
Alle barbute: e allegran le pusille
De'lazzi lor le solitarie e triste.
Spiegan la fulva chioma le tranquille
Magellaniche, e levan lor muggiti, 65
Di quel tenor che fanno chiocce squille.
Seguon le dure urigne: da'mariti
Dilungate gavazzano le orsine
Vaghe di drudi, e di stranieri inviti.
Il dugone African s'accozza alfine 70
Co'dentati rosmari, a cui pel dorso
Splende di color varj il folto crine.
Sul collo assiso d'infrenato morso
Ecco il pastor che colla voce il gregge,
E la belva con man governa al corso. 75
La scarmigliata chioma senza legge
All'ampie spalle gli discende e al petto:
Per mezzo i cigli setolosi fegge
L'orbe degli occhi che fiammeggia netto
Ruotandosi nel glauco, e orrore aggiunge 80
Alle pelose gote, e all'aspro aspetto.
Come che sia che mi martella e punge
Desio d'andar per quest'imi recessi,
La tema non ti celo cho mi giunge,

Lettor, nell'alma, poichè sottommessi 85
Gli spirti m'ha del nume la persona
Presente, e più la voce che udir fèssi:
Qual vana speme, quale ardir ti sprona,
Mortal, dentro le case de'natanti:
Or non leggesti qual vi stette Giona? 90
Ed io: sai tu, sai chi mi spinge avanti,
Almo Proteo divin, nel vostro regno,
Che ne'cuor leggi, ed il futuro canti.
Non è follia, non è vuoto disegno;
Ma quei che mi mandò m'aspetta a riva 95
A chieder come oprai quaggiù l'ingegno.
Cerco per questo umor di che s'avviva
Il nobile desìo di quella vita
Che il volgo insano non apprezza e schiva.
Lungo è lo sforzo e la strada infinita, 100
Se tutto il mare a tondo correr vuol,
E dura ad incontrar forse l'uscita:
Proteo diceva: ma se a veder poi
Gli abitator degli umidi quartieri
Tanto è il talento, e son gli spirti tuoi 105
Sì bene a gir disposti, io volentieri
Ti fornirò di quei che in breve cerchio
intorno a te le mute specie e i fieri
Mostri addurrà, schiarendo sì'l coperchio
Del nativo elemento, che l'arena 110
E il sale al tuo veder non sia soverchio.
Allor d'un zaino, che alla curva schiena
Gli pende, trasse fuor di cocco semi
E di verbasco in un ampolla piena
Di liquid'olio: e se tentar non temi, 115
Aggiungea, su cotesta viva crosta
Le correnti del mare, e i fondi estremi,
Quando per l'acqua che uscendo s'arrosta
Sotto Babelmandello e si raccoglie
Di nuovo a Sonda, radendo la costa 120
Di Giava e di Borneo, fia che t'immoglie
Pur nel vasto Pacifico che bagna
Le nuove terre Australi alle lor soglie,
Dove l'acqua tranquilla più ristagna,
Spargi i semi e'l liquor sì che niente 125
Di quei che qui ti dò non ti rimagna.
Io con atto di grazie avidamente
Stesi al dono le mani; e come il pesce
Trassemi dell'indugio impaziente,
Varcai le anguste fauci onde si mesce 130
Coll'Indico Oceàno il Sen rubecchio
Che sì de'flutti gonfiasi e decresce:
E il gran tragitto a compier m'apparecchio.

CAPITOLO XXXIV.

Entrasi nell'Oceano Indiano, e trattasi delle conchiglie, trovando allusioni da biasimare l'avarizia e l'ingratitudine; e toccando in fine della continua riproduzione degli esseri.

Poichè saputo fossi ove per anni
Il vivere si parte, facea via
D'un vecchio alato e zoppo accolto a'panni,
il qual mi disse: omai di compagnia
L'uopo non hai; va de'tuoi pie', garzone, 5
Per cibo di scienza e cortesia.
Ti lascio anzi calende, ed alle none
Poi ti raggiungo: guardati da cani
E gatti, e crocchi di gaje persone.
Io pur membrando meco i detti strani, 10
Già misurai più d'un sentier diverso,
Ed or m'aggiro in questi luoghi arcani
Chiusi ad ognun, fuorch'all'ingegno e al verso
Che per virtù dell'estro che lo move
Luce darà da fumo ed aër perso. 15
Quando sarà che il buon compagno e dove
Che mi raggiunga, rannodato a lui
Di mio procaccio mostrerò le prove.
E se, com'ei dettò, guardingo fui,
Quando sarò di mia persona lasso, 20
Forse m'ajuterà de'vanni sui.
Or per sentieri ignoti avvanzo il passo
Fuor delle dure foci lagrimose
Dove naufragio minaccia ogni sasso.
Le coste e il piè dell' ime rupi ascose 25
incrostan sertularie e molli spugne,
Lepadi ignude ed ostriche oziose.
Conche e volute, ovunque l'occhio giugne,
Vidi uscir meco tratte a la corrente
Che dal nativo Eritreo le disgiugne. 30
Muovon le vaste came lentamente
Tra ricci e stelle o chiocciole dipinte,
E sfondili stivati di lor gente:
Qual se tra'l volgo degli Ostiachi spinte
Di Patagoni andassero persone, 35
Onde son quelle turbe così vinte.
Seguian corni fatidici d'Ammone,
Cipree smaltate, buccine frementi,
Vedove, ed Etiopiche corone,
Questa le dita, e quella mostra i denti; 40
Altra le corde ha sculte della lira,
Altra le note de'canori accenti.
E tale in foggia di sfera s'aggira,
O legger paliscalmo in corso finge,
O mitra, o torre, o naspo che si gira. 45
Dal murice cognato si discinge
La Mauritana porpora che innostra
Le regie vesti, e cupida si spinge
Sulle pelagie; ond'emula si mostra
Delle foladi edaci, e de'soleni 50
Di vive carni ingordi entro lor chiostra.
Nel fiammeggiante nicchio accolti i seni
Dell'agil vela, il nautilo non cura
L'scir dell'aria agli aperti sereni.
L'argonautà de'remi suoi procura 55
Passargli avanti; e l'elice violata
Voga commossa dall'istessa cura.
Quali veggiam disciolte alla regata
Le gondolette andar per la laguna;
Ma non sì che li desìo di ciil le guata 60
Sempre non corra innanzi tutte, o alcuna:
Bagna il sudor de'remiganti il viso,
E comiti fan voto alla fortuna.
Sulle adunche telline ergesi assiso
Il pettin regio, tra'l Caspio, e il nodoso 65
Di bruno sangue macuiato e intriso.
Seguono avvolti intorno ad arboroso
Litofito i bei muscoli cospersi
D'argentea luce il nicchio prezioso.

Quei del sembiante delle gemme fêrsi 70
  Vezzosi, a questi l'Iride colora
  Il dorso e il sen de'gradi suoi diversi.
L'almirante conifero dimora
  Tra cardii e biacchi, e sua magione abbella
  Dell'estremo colore dell'Aurora. 75
Alle scale s'affaccia di sua cella
  Il turbine uncinato, e tra conchigli
  Splende, qual suole in ciel l'Icaria stella.
Ecco le mappe, e qui'l tesor de'figli
  Della bruna Etiópia e di Guinea, 80
  Che di sè non invoglia avari artigli.
Ivi non albergò l'infauata e rea
  Fame dell'or, contro la qual Licurgo
  Già commandò la ferrëa ghinea.
Poich'un alcone (e qui teco mi purgo, 85
  Lettor, del nome stran della moneta
  Che s'apprezza a Tombutto e Visapurgo)
Di nicchi quattromila si concreta,
  E segna a quegli estrani il lor talento,
  Che assai di mole e peso li disseta. 90
Se il mondo amava ognor quest'argumento
  Di pregio che sui lidi il mar rigetta,
  L'uopo già non nascea d'oro e d'argento:
E non scendeva il Peruano a fretta
  Degli auriferi fiumi in le correnti 95
  A far di grani invidiosa eletta;
Onde per acque perigliose e venti
  Venisse Europa a tagliar lame e rupi
  Tratta al color delle sabbie lucenti.
Ma seguiam noi pe'regni umidi e cupi 100
  A cercar vita, e lasciam che a'metalli
  Frangan l'acuto dente avidi lupi.
All'aspra scaglia, a'capêi lunghi e gialli
  Ti ravviso, ospital pinna, che vai
  Solinga e chiusa per gli equorei calli. 105
Nè però'i molle Tarantino avrai
  A temer qui che l'aureo crin ti scemi
  Per tesserne a'suoi rè le bende e i sai.
Ma dall'ingrato polpo che men temi
  Chi ti difenderà, poichè ritratto 110
  Di fier periglio nel tuo nicchio il premi?
Schiudi, incauta, le valve, e rompi patto
  Al dialcal che ha sete del tuo sangue,
  E in mezzo ai flutti l'abbandona ratto.
Ma chi gl'incanti struggeria dell'anguo 115
  Sul povero angeilin? tradita e ignara
  Pende dal tetto suo la pinna esangue.
Fugge l'ospite crudo, e l'onda amara
  Fendendo esulta in onta a tutti i Numi;
  Ma dalla pena già non si dispara. 120
Follei se lieto a lungo andar presumi
  Dell'empia fraude tua: chè, so ben scerno,
  Guari non fie che i miseri frantumi
Del corpo infame andran dell'onde scherno,
  E giaceran semisepolti al lido, 125
  D'inospital perfidia esempio eterno.
Così mi sdegno, e quinci al popol grido,
  Che non creò natura in terra o in onda
  Mostro peggior dell'uomo ingrato e infido.
Stuoi di Nereje intanto ne circonda, 130
  Ed Anfitriti, e Aliotidi leggiadre,
  Quante il mar ne convolge ad Aperonda.
La Dionea d'Amor vezzosa madre
  Brilla tra le compagne, e scorre armata,
  Qual già Pentesilea tra le sue squadre. 135
Salve, luce del mare, avventurata
  Del nome di colei che ha dolce impero
  Ovunque l'universo si dilata:
E sì contempra i corpi in suo mistero
  Che armonia nasca, e amore d'armonia, 140
  Che dell'umor più puro e più sincero
I semi fecondando posti in pria,
  A laudare il Fattor che si li pose,
  Ordinate creature al suolo invia.
In terra ha stanza tra'mirti e le rose, 145
  Tra conchigli nel mar, nel ciel tra stelle,
  Riparatrice eterna delle cose,
E dell'umana specie, e delle belle
  Famiglie d'animali e vegetanti,
  Che per chi bene intende han lor favelle. 150
E quando par che il suolo arda e si schianti,
  O verso il ciel si scagli, o s'inabissi,
  Venere Libitina i nodi infranti
Rintegra, e serra entro i confin prefissi
  Novelle vite e forme, e il Sol ravviva 155
  Nella corta fatica dell'eclissi.
Scherzosa come mastro che descriva
  In carte suoi pensieri, o'l finga in cera,
  Ch'un ne distrugge, e un altro poi ne avviva.
E quasi pastorel che beve a sera 160
  Al becco d'una fonte, e un poco preme,
  Perchè la vena poi risorga intera.
Così son giunte in un le parti estreme
  Dell'atra morte e della lieta vita;
  E il loco invidia l'uno all'altro aeme. 165
Sola virtude sfugge all'infinita
  Vicenda; chè da Dio discende retto,
  E retto ascende a lui, quand'è spedita
Dal carcere mortale oscuro e stretto.

CAPITOLO XXXV.

Dall'Oceano Indiano si passa nel Pacifico, nominando dell'uno e dell'altro le isole principali. Si fa menzione de'banchi di corallo; e si verseggiano i fenomeni della gran corrente est-ovest, e del flusso e riflusso marino.

Pellegrin dilungato da sua frotta
  Va per deserti sitibondo e muto,
  Timido che l'arena non l'inghiotta;
E sospettando a morte esser venuto,
  Alla memoria de'cari parenti 5
  Invia di qualche lagrime tributo.
Pur se, calcando quelle sabbie ardenti,
  Rumina che virtù senza disagi
  Mai non andò lodata tra le genti;
E per conforto de'sentier malvagi 10
  Pensa che dov'ei porta i piedi asciutti,
  A più remota etade il mar s'adagi,
Esser non può che gl'importuni flutti
  Che il cor solleva, alfin non posin vinti
  Sotto il desir degli onorati frutti. 15
Io navigava, e gli occhi avea dipinti
  D'alti pensieri, onde apparir poteva
  Che avessi in sen tutti gli affetti estinti.

Considerando che de' figli d'Eva
Nessun cercò quest'ampio mare all'imo; 20
Nè via trovarvi credibil pareva,

Da che l'immensa Atlantica nel limo
Di questi abissi con valli e con monti
Sepolta giacque, secondo ch'io stimo.

Però di tanta terra oggi son conti 25
I Ladron, le Manile, ed il Macello;
Mauna da' naviganti arditi e pronti,

E le Moluche degli aromi ostello,
Col suolo il qual lavò l'antica scaglia
Nell'onde, e di recente esce più bello: 30

Chè dovunque s'avvalli, ovunque saglia,
Erbe distende, e vasti pini estolle
A sostener da' venti la battaglia.

Così ritorna asciutto quel che molle
Giaceva, e smunte dall'età ferrigna 35
Tornano a ristorarsi in mar le zolle;

Provvedendo natura a niun matrigna,
La quale il magro o steril che ritolse,
Nudrito e lieto poi rende benigna.

Per che vid'io che dove il remo volse 40
Il lasso Comacchiese in val d'Umana,
E laute anguille e cefali raccolse,

Hanno i miei Monti, ed ha la rusticana
Stirpe di Tura i curvi aratri spinti;
E sciogliendo la pingue aria malsana, 45

Case con campi ed orti in bei recinti
D'alberi e viti han sì disposto e adorno,
Che già non pajon veri, ma dipinti.

E se non falla il voto, verrà giorno
Che di Cornicla e Sagi alla postura 50
Staran cittadi, e saran ville attorno.

Or seguo il corso mio; chè se mi giura
Il ver la Musa, e ben promette il legno,
O ben de' remi in acqua si procura,

Allorchè Febo nell'ondoso regno 55
Scenda a lavar Flegonte ed Eto e il cocchio,
Io toccherò de' miei desiri il segno.

Rapidissimamente usando l'occhio,
Le Maldive schierate, e Cèilana
Per gemme e avori celebrata adocchio. 60

Radiam Sumatra, e la ratta fiumana
Tentiam di Sonda al dubitoso passo.
Giava e la costa de' Malesi strana,

E trascorriam Borneo, tenendo il basso:
Quindi alle sparse Celebesie il fiotto 65
Dell'altro mar sentiam tra sasso e sasso.

Chi noverar potria quanto abbiam rotto
Equoreo sal tra schegge e tra perigli?
Ma tu, fido nocchier, deh sii sì dotto,

Che ne' duri conserti non t'impigli 70
Che qui di nicchi e ramosi coralli
Tramano a pruova molluschi e conchigli!

Dir volli, ma in que' liquidi cristalli
Noi dissi, e sol di dirlo ebbi pensiero,
Quando conobbi gl'intricati calli. 75

Non vidi mai con sì sottil mestiero
Opra di filograna o filondente
Che di questa pareggi il magistero;

In cui le fila abbarbicate e lento
Salgon con mille capi a far l'intreccio 80
Ove le incaute navi urtan repente.

Il vascel mio che non di quercia o leccio,
Ma d'agevoli squame è fatto e d'osso,
Spinto dal remator piega a Libeccio,

E colla soma che si reca indosso 85
Per l'impietrata selva aggiunge un varco
Che in mar ne pone più sicuro e grosso.

E come seco tema dell'incarco,
E avvegga il fine dell'ardita impresa,
Allenta i remi, e va guardingo e parco. 90

Ma poichè si spedì della scoscesa
Callaja, il suo tenor tosto riprende,
E nulla più che ritardar gli pesa.

Oltre le Pelie, e la Guinea si rende,
Oltre le accolte Salomonie, e Patta 95
Che la lontana viata ne contende,

Dell'Ebridi novelle, e l'altra tratta
Di terre non pria note, almi paesi!
Dove si par natura qual è fatta.

Le Mulgrave sorpassa e le cortesi 100
Isole Amiche la leggera chiglia,
E lascia a destra le dense Marchesi.

Io lunge intorno adoprando le ciglia,
Scerno a sinistra il pelago scoglioso
Che nome ha da chi dentro vi periglia. 105

Nè dal lungo remar prende riposo
Già la testuggin mia, che ardita e franca
La corrente sostiene onde a ritroso

Siam tratti, e il peso dell'onda che manca
Al dechinar del Sole il qual ricaccia 110
In seno a Teti la quadriga stanca.

Perchè, lettor, vuo' che tu trovi traccia
Dietro da me, e al sii fatto accorto
Di ciò che nel cammin novello impaccia;

L'equoreo piano, apprendi, che dall'orto 115
Verso l'occaso eternamente inchina.
Con modo prima, e poi protervo e sòrto

L'isola invade, e nella sua rapina
Arene e tronchi a precipizio porta,
Rompendo a' lidi dell'intatta China. 120

Indi converso a Siam per la via corta
Sovra Melinda a Madagasca piomba;
E dilungato poi da quella porta

Al sen di Paria fragoroso romba.
Gemon le Antille flagellate o rotte, 125
E il ripercosso Panamà rimbomba.

Chè se virtù superna a sì gran lotto
Non regga, il mar forse sorvalla, e il brevo
Istmo e i ritegni vacillanti inghiotte.

Ruotan'intanto equilibrata e leve 130
Sull'asse ignito la terracquea mola
Dall'occidento all'orto, come deve:

E sì l'umide parti lascia sola
Tra'l Capricorno e'l Cancro, che rivolto
Sono in contrario, e dal poter del Sole 135

E di Cinzia, che regga alle sue volte,
Son diradate sì che fuor di sfera
Levano il fiotto alle celesti volte;

Il qual scemando poi, torna com'era
Del mar la faccia, priachè fosse stretto 140
Da' rai di questa o quell'altra lumiera.

Ma la corrente della qual t'ho detto,
Sì ruotandos' il globo, incontro dura.
Com'acqua, se in secchiello per diletto

La giri, quando stanco di tal cura 145
Vien meno il braccio, incontro te si versa
Per modo natural, non per ventura.
Or che fornito sei della più tersa
Ragion di questi effetti, e giunti siamo
Dove la foga in calma par conversa, 150
Lascia, lettor, che usando del richiamo
Di cui Proteo divin mi fu cortese,
Qui tragga i pesci non per nassa od amo,
Ma spandendo que' semi onde son prese
D'ebbrezza tal le mute schiere acquose, 155
Che pescarsi potrien senz'altro arnese.
E poichè il Sol già tutto si dispose
Nel mare, e di sua luce i fondi accende,
Lasciando in sonno ed ombra uomini e cose,
Sciogliamo alcuna qui di quelle bende 160
Che tolgono a' mortali il veder dritto:
E se gemma di fango ben si prende,
Una o due quinci portianne al tragitto.

CAPITOLO XXXVI.

Collo specifico di Proteo si richiamano i pesci, annoverandone le diverse specie, e trovando argomento di sferzare i malcontenti del proprio stato. Si descrive il trionfo di Teti assisa sul dorso d'una balena, e circondata dalle schiere delle Deità marine che vanno recando le più belle singolarità del loro elemento.

La castalda che levasi al mattino
Dall'umil letto ingrato, poich'ha desta
La fiamma sotto il lurido camino,
L'esca aspettata a' suoi pennuti appresta:
Quei balza, questo crocchia e batte l'ali, 5
Tutti le sono a' piedi e le fan festa.
I cittadin del mar venien cotali
A me, poichè versata l'urna a fondo
Ebbi, e i semi di Protèo fatali.
Come ch'io qui veder potessi a tondo 10
Per virtù dello stuol di ninfe vago
Che fosforeggia, e accende ogni profondo,
Della luce del Sol meglio m'appago,
La qual nell'onde infusa mi consente
Pur d'ogni specie vagheggiar l'imago. 15
Prime le scabre acceggc usano il dente
Sul cibo amato, e l'orride scorpene,
E 'l paradisco d'oro risplendente.
La schiera delle ombrine appresso viene,
Il corazziere e l'odorato scaro, 20
Le spigole, le lune e le sfirene.
Ruotansi i capidogli: il flutto amaro
Flagellando, volteggiano i delfini:
Van marezzati sgombri collo sparo.
Rosseggian nell'azzurro fragolini, 25
A lisci ghiozzi contendendo il pasto
Che piove in bocca a persici vicini.
Così tra due ch'abbian tra lor contrasto
Vediam che senza merto un altro gode;
E quelli il danno con beffe han rimasto. 30
Scuotono i crini e le dorate code
I prolissi ammoditi; la lampreda
Abbassa il capo informe, e l'esca rode.
Il verde sassajuol non è che ceda
A' mormiri dipinti, e per le anguste 35
Fauci trangugia la rapita preda.
Per tutto il mare brancolan locuste,
Remano squille, e vanno orate e ippuri;
La rondin poggia coll'ali robuste.
Escon dall'imo i bruni melanuri 40
E l'orfo e 'l garo e l'olocentro e il sargo,
Gavoncbii e sinodonti e corvi impuri.
Sul liscio dorso il vigil occhio d'Argo
Porta per l'onde il cenerin mesoro:
Portan gli epodi il ventre enfiato e largo. 45
Un bel candore a gara coi giroro
Sfavilla de' sogliuoli la famiglia;
Colorasi di rame il zeo tra loro.
Guizzando vien la rubiconda triglia
Devota al casto nume di Diana, 50
Che in sua fecondità tre volte figlia.
Erra l'imberbe ofidio in vista umana:
L'antlia spinosa a' rombi si confonde;
Esce la salpa ignobil di sua tana.
Il cercere delude le rotonde 55
Murene d'alcun seme; e qui l'asella
Spaventa invan le menole feconde.
Ma dove lascio te, rosea donzella,
Beltà de' mari, e te, ginnoto ottuso,
Conscio dell'alma elettrica facella? 60
E tua suora torpedine che l'uso
Della mano interdice a chi la tocca,
E quasi ha seco il fulmine racchiuso?
Apre il marino can l'avida bocca
Dietro la traccia dell'irto pilota 65
Che scambiettando innanzi gli si scocca.
Seco ha l'ingorda lamia, e più remota
La serpe ria che par che a' fianchi stringa
La palamita ad altri mari ignota.
Ruotas' in sè la tondeggiante atinga; 70
Dentici ed ippocampi andando avvanza:
Lucida appar la coronata aringa.
L'anarrico barbuto la speranza
Del pasto invola al pigro tetrodonte.
Il cancel che sì spesso muta stanza, 75
Par che l'arcigno vomero sormonte,
E l'argenteo merluzzo, e l'agil cheppia,
La sara adunca, ed il martel di Bronte.
La loligine invidia all'atra seppia,
Lo squadro alato alla feroce spada, 80
Il glauco allo scorpion la scarsa greppia.
Ma la leggiadra lira si dirada
Lungi dalla rapace compagnia,
Se meglio quindi abbattersi le accada.
E già 'l fasciato acanturo tra via, 85
E 'l retato balestro le si porge
Col pompilo, e la remora restia.
L'uranoscopo alfin da' fondi sorge
Giungendo dove in riga gli storioni
Chiamati a pascolar guidan lor orge: 90
E duolsi dell'indugio co' sermoni,
Che miglior preda in ozio attese al varco,
Ed or gli son levati i cibi buoni.
Se mai di sotto da quest'umid'arco
Giunger la voce mia potesse dove 95
Talun d'inique brame il seno ha carco,
Apprenderia di quei che dona Giove
O la sorte regina od altro nume
Contento andar, nè chieder meglio altrove.

Deh quando fia che si scemin le piume 100
All' immenso desir che invade e porta
I petti uman fuor d'ogni uman costume!
Poichè quale a salir più si conforta
D'una in altra rovina si devolve,
E torna al suoi per via più ratta e corta. 105
O Icaro meschin, quando dissolve
Nell'aria il Sol le tue cerate penne,
Di', se volar più giova, o amar la polve.
Qui l'orecchio a ferirmi espresso venne
Un gran fragore da sinistra mosso, 110
Come di rotte nubi, o tratte benne.
Tosto mi volgo, e gli occhi più che posso
Sbarrando, per le cupe acquose vie
Miro una mole andar di carne e d'osso;
Qual se Procida o Ischia in corso sie 115
Spedita, o delle Cicladi taluna,
Delo con l'altre a Latona men pie.
Precorre in larghi cerchi un'onda bruna;
Volges' in alto la commossa arena:
Mugge il mar, come suole per fortuna. 120
Ecco alfin la vastissima balena,
Tema e stupore dell'Artöo recesso,
Che da' fianchi e da retro si dimena.
Mezzo il mare al gran ventre è sottommesso,
E quel che sopravvanza pnote a stento 125
Involgere e cuoprir tanto complesso.
Talor solleva a fior dell'elemento
Le late nari, e spinge in ciel due fonti,
Anzi due fiumi, e irrora il firmamento.
Talor la cornea siepe allarga, o conti 130
Sono gli abissi delle fauci orrende,
E le schiere de'denti a premer pronti.
Tritoni intorno con diverse bende
Di zostere e stellarie insiem conteste
Stringonle il capo, e le pinne tremende. 135
Sul pratel delle terga in forme oneste
Stassi una Ninfa, anzi una Diva assisa,
Candida tutta con cerulea veste.
Le anguipedi Sirene in lieta guisa
Saltan da'lati, e scroscian delle squame, 140
Lor code alzando, e scoppiando di risa.
Altra uno squalo con intente hramo,
Altra un liocorno affrena; altra ad un tonno
Par che dalle compagne aita chiame.
Segue un drappel di Forcidi che vônno 145
Onorar la regina, e recan doni
Del meglio che trovare ed offrir pônno.
Tale un sauro solleva, e tal carpioni
D'oro pasciuti ostenta, o belenniti
Con balani, pettonchj, oscabrioni, 150
Nacchere, strombi e bei pentacriniti:
Qual trae terponi, o lucci, o pietaniste
Cui manda il Gange da'felici liti.
In cestellin di canna anco fur viste
Muggini e trotte e delicate anguille 155
Ad auree tinche e lasche andar commiste;
E in cristallino carcere tranquille
Linfe spirar fulgidi chingi, e molli
Ciprini intrisi di sanguigne stille.
Allor cogli occhi di veder satolli, 160
E di molto stupor vinta la testa,
D'Agnese i detti rammentar mi volli,

E l'istmo, e tutto il mar per Teti in festa,
La qual coll'aureo Solo all'ara antica
Il vital patto a rinnovar s'appresta. 165
Dal giocondo spettacolo a fatica
Mi dilungo, lettor; ma gire è forza,
Chè segna altrove la Camena amica,
E quel che qui splendeva omai s'ammorza.

CAPITOLO XXXVII.

Il poeta uscito a fior d'acqua colla testuggine franca, per un fenomeno di elevazione finge di trovarsi a vista delle più alte montagne della terra: e osserva gli uccelli acquatici, mostrando l'alcedine per simbolo dell'insidiosa rapacità del foro.

QUANDO sorge dal sen della marina
Vestito del color di brage ardenti
Il disco della luce alla mattina,
Salgono i pesci, e guizzano contenti
Sotto il novo splendore; e di desio 5
Raddoppian gli augelletti i lor concenti.
Quell'ora appunto volgeva, quand'io
All'aure uscia sulla crosta del pesce
Ch'ebbi sì pronto e fido all'uopo mio.
Guardo e saluto l'astro che meco esce: 10
Nel cavo delle man raccolgo e spando
Il salso umor sul mar che freme e cresce.
O Febo Apollo, ancor dicea pregando,
Se senza te non regge opra di canto,
Deh! spirami propizio, come quando 15
Recavi a Lino de'bei carmi il vanto,
E scorgevi agli onor primi e famosi
Di Smirne il cieco, e il gran cigno di Manto.
Se non negati a vate i suoi riposi,
Quasi fiamma che accesa non s'arresta, 20
Finchè senz'esca in cenere non posi;
Seguo alla meta mia che manifesta
Mi fanno i raggi tuoi: ma tu seconda,
Bel re del canto, la preghiera onesta.
Vagheggia l'orbe or d'una or d'altra sponda 25
L'occhio del dì, ma spunta oggi da Quito,
Giunto alla Libra equabile e gioconda:
E l'Ofir di Sumatra retto a dito
Tocca del raggio suo, d'ombra più breve
Velando il mare ed il soggetto lito. 30
Però nel sen miglior virtù riceve
La terra, e i parti suoi matura all'anno,
Priachè giungan le brine e l'aspra neve.
Lo dolce lume con felice inganno
Di strana elevazion cime di monti 35
Schierava intorno al mio mobile scanno;
Le quai salivan con sì alte fronti
Che colonne parean del gran convesso
Dell'aria, o fra la terra ed il ciel ponti.
Allor vidi, o veder credetti espresso 40
Non pur l'Ato bicipite e l'Orbelo,
Ma il vasto Tauro e il Caucaso con esso.
Ed aguzzando della vista il telo,
Dell'Ararat notava il doppio corno:
Parea l'Atlante sobbarcarsi al cielo. 45
Il Daulagiri all'Imalaja intorno
Sovrasta, anzi al Pichinca all'Antisana,
Al Picco, a Chimboraco e Cajamborno.

Appiè degli alti gioghi in guisa strana
Ride l'autunno, e gl'irti fianchi cinge
Di nevi eterne la bruma inumana;
Ma dolce primavera in cima pinge
Il suol di vari fiori, e il mantiene
Il tepid'aer che colassù si spinge.
Or la testuggin mia radendo viene
Le curve coste, poichè dello stare
Appagò chi nel corso a lei s'attiene.
Ed io godendo qui del lento andare,
Palustri augelli svolazzar vedea
Fra l'alghe in pian cui meno insala il mare;
Quanti l'estrema Avasca per marea
Vivi ne accoglie, o estinti mostra a'suoi
Mercati la città cui Pietro crea.
Le procellarie esultano sui cuoi
De'ceti estinti: l'agil collo allunga
Il ploto abitator de'lidi Eöi:
L'anitra si starnazza nella lunga
Lanugine; ma quatta si nasconde
La clangorosa a cercar se le giunga
Qualche opimo conchiglio in mezzo all'onde.
Le rauche oche dell'ali e delle strida
Fan festa intorno, e costeggian le sponde.
La vigile porzana non s'affida
Al mare aperto, e sotto l'alghe siede,
Guardando un cigno che trascorre e grida.
Balza il rincopo, il serpentario incede,
Va col ridente crotalo il crocallo:
Gode il laro ghiotton dell'altrui prede.
L'anto i nitriti imita del cavallo,
E'l muggir de'giovenchi il pellicano
Che, non ch'altri, un pastor trarrebbe in fallo.
L'alca s'affanna, e il vol tentando invano
Fra storni e amerghi e sgarze e' morigllioni
Striscias'inetta sull'equoreo piano.
Romba il butavro sì che ne rintroni
L'aura e il monte da lungi: paventose
De'vecchi danni gemono l'alcioni.
Dell'arzavolo a lato sì composo
La pallida albastrella, ed il fiammante
Fenicottero il nido in acqua pose.
Van gallinelle coll'irsuto enante;
Il grotto si rannicchia; ed il todiere
Sulla spiaggia natia ferma le piante.
Sol sovra un sasso fischia il buon piviere:
Promeropi e beccarde intorno stanno:
Di bei color si veste lo apelviere.
Fuggon l'aspetto del lanier tiranno
Gambecchi e tringhe; tuffas'il colimbo;
Il pingoino amarrisce d'affanno,
Come posto in periglio imbello bimbo:
Ma l'airon ripara ad erma parte,
E dell'argentee piume ostenta il nimbo.
Dall'antica follia non si diparte
Qui pur la sterna, e a chi la vuol si dona,
Chè di fuggir mai non apprese l'arte.
Ohimè! quanto l'esempio mi ragiona
Di più d'una fanciulla che alle mani
De'lusinghieri incauta s'abbandona:
Nè sa come per poco si profani
Il fior ch'alito reo, non ch'atto schiva,
Ed obumbrato poi più non risani.
Naufraga indarno cercherà la riva:
Tutta la vita sua trarrà in balla
Di perduti e lenon lorda e cattiva;
Maledicendo qual le fogge in pria
L'abbia concesse, e carte di romanzi,
E cicisbei, maligna compagnia.
Oh nata fosse senza madre innanzi,
O non mai nata al mondo, o tosto morta!
Se dramma di pudore almen le avvanzi.
Ma qual demenza, o van pensier mi porta
A pigliar cura dell'altrui tesoro,
Quando i signori a' ladri apron la porta?
Germani e pavoncelle per ristoro
Riveggo qui con avosette e bibbi:
Splende il provvido tantalo tra loro.
Tengon la spiaggia falcinelli e nibbi,
Sobuzze e aperonier, rapace stuolo,
Cercando ognun come ad altro l'affibbi.
Scagliasi lo smeriglio ardito e solo
Sull'ematopo alle narite inteso,
E pria'l ghermisce che dispieghi il volo.
Così quel che alle spalle non difeso
Stavasi meditando insidie altrui,
Porta dell'opra indegna il prezzo e il peso.
Tu pur sotto gli artigli di colui,
Merope ferrugigna all'api infesta,
Cadrai, cessando i crudi strazi tùi.
E tu, sinistra alcedine, molesta
A'muti pesci, se forse taluno
Carolando a fior d'acqua erge la testa.
Serba il ciglion di quel tuo scoglio bruno,
Segui il rapace insidioso stile,
Finchè di te s'accorga in suo digiuno
Falco o sparviero od astore gentile
Che de'suoi schermi e del sanguigno rostro
Merto ti dia sull'arte iniqua e vile.
Ma indugi'l fio sol tanto ch'io ti mostro
A color che ne'seggi di giustizia
Fallaci panie han poste al tempo nostro:
E contro quel che giura chi s'inizia,
Vedove ed orfanelli al varco colti
Suggono e scaruan con sottil malizia.
Acceso l'occhio, ed han di smalto i volti,
Le lingue argute, e son tutti i lor detti
Di bella speme medicati e involti.
Sorridono a'clienti intorno stretti,
Che piangeran poi di ragione onusti,
D'avere incerti, e di pecunia netti.
Libera me, Signor, da questi giusti:
Libera me dal dispietato modo
De'ciompi a dire ed imborsar robusti!
E se'l ver fie di quel che leggo ed odo
Che dal decreto dell'eterna pena
Pur un non fuggirà di tanto frodo,
Per miglior via, Signore, a te mi mena,
Chè in questa mi rendei, questa cercai
Sol per veder che d'impietade è piena:
Nè mai dell'altrui spese mi giovai.

CAPITOLO XXXVIII.

Segue la materia degli uccelli; e dal pigozzo infesto alle formiche ricavasi da pungere chi vive alle spese del prossimo.

Il secol nostro tutto in occhi e in uso
D'analizzar, contento a quel che vede,
Per la scala al Fattor non sai mai suso.
Così molto notando, poco crede
Di quel che non appare; e stima assai 5
Che a baje di poeti non dà fede.
Dov'util non fiutò, non volse mai
Le ciспе austere; e bello esser non dice
Dove di verità non splendan râi.
Per esemplo d'Alcide, e del felice 10
Teseo che d'ogn'impresa uscì vincente,
Già più di valor pruova non s'elice.
Grida colui, che frodasi la gente
Del ver, che a tanto travagliar natura
Non basta, e dà per ciance il rimanente. 15
Così guasta i suoi fatti, e non misura
Che più divino è il segno, e in sommo posto,
Di bella emulazion uom si rancura;
E mirando in altissimo proposto,
Sia pur di frasche, e sia di lumi adorno, 20
Meno dall'eccellenza va discosto.
Io dico: ed ei mi lancia di ritorno
Di suo sofisticare infermi strali,
E segue a brancolar nel pieno giorno.
Lasciam ch'ei vada, chè de'proprii mali 25
Tornerà dotto, e piangerà perduto
Il vol con troppo diffidar dell'ali.
Per salire al Principio io qui m'ajuto
Di quello che agli augèi regge il desìo
Per l'auro; e il ciel che accogliemi saluto. 30
Ma pria che trovi scala all'uopo mio,
Cercar convien cogli occhi per la costa,
Se alcun pennuto v'abbia al vol restìo.
Nè già molto lontan mirando ho posta
La punta del veder, che scorgo in fuga 35
L'Araba ottarda per timor disposta.
L'Indico casoár col rostro fruga
Nelle ghiaje del lido; l'urogallo
Le variate penne al Sole asciuga.
Riduce a terra il coronato rallo 40
Uno stuolo di quaglie pellegrine:
Chiaman la pioggia di Numidia il gallo,
E le brune cornacchie a lui vicine.
Invan minaccia intorno il dronte inetto
Al crace ottuso e all'umili galline. 45
Usan lor pugne l'un dell'altro a petto
I galli, e a mal forse uscirìa la zuffa,
Se a stornar non giungesse il fier diletto
Il pollo Indian che tra lor si rabbuffa,
E questo e quel percuote di su'ala, 50
E contro i più superbi più s'arruffa.
La ganga lentamente intanto cala
Col cedron, di contese ognun nemico,
E tosto ogn'ira mal concetta esala.
Come se alcun signor di pace amico 55
Per androne, o taverna a passar viene,
Dove garriscan femine del vico,
S'arretra ognuna, ognuna si ritiene,
Premendo il fuoco che nel cor le avvampa:
E spesso tornan le fronti serene. 60
Solo sul pian l'invitto struzzo accampa
Gridando raucamente in meste note,
E di grand'orma l'alta arena stampa.
Ride dal monte il francolino, e scuote
Le bianche piume al rezzo d'una pianta 65
Densa così che il Sol nulla vi puote.
Di color varî si distingue e ammanta
De'Colchici fagiani la famiglia:
Liscia'il becco il negro merlo e canta.
Starne e pernici, come le consiglia 70
Lor desìo, per fossati errano insieme:
Ma de'colini ognun l'aperto piglia.
Alle rupi natìe sospira e geme
L'auranzia: pipre con ranfasti vanno:
Del bucco la talassina non teme. 75
Intra cocchi e banan sultane stanno,
Arare e parrocchetti sì dipinti,
Che il ver farebbe all'arte istessa inganno.
Scuote il perrisco i vanni variopinti:
Squittisce il verde papagallo, e mostra 80
Il capo e i fianchi di cinabro tinti.
Splende il ciarlier, la tanagra s'innostra,
E l'azzurra compagna si trae presso
Che schiva empie di lai tutta la chiostra.
Trasvola il biondo alluzzo, e son con esso 85
Il papegò, l'iaco, e l'arimano:
Spiccas'il lori dal fresco recesso,
E vola a provocare il brun tucano
Che spoglia un arboscel d'acceso pepe
Insino al piè con appetito insano. 90
D'altee fiorita una vicina siepe
Stan traforando le minute torme
Degli augellin ch'han brevi penne ed epe.
Per aguzzar di ciglia le lor forme
Già non vedrei, ma il rëatin, gigante 95
Tra lor, di lor mi segna il seggio e l'orme.
V'ha'l colibrì dal gozzo fiammeggiante,
V'han le pennute mosche, e il fiorrancino
Auricrinito, e il regol verdeggiante,
Il trochilo rostrato, il bazzettino 100
Barbuto, ed altre mille alate gemme
Che sfuggono al cantore in suo cammino.
Più giocondo spettacol di sè diemme
Il superbo turaco che s'abbella
Di verde onor per l'Affriche maremme: 105
Il prassin ciuffo nel bianco suggella,
Di porpora e viola intinge l'ale,
E simile la coda rinnovella.
L'alpin pirracorace altrondo sale
Alla montagna, e l'ampelite a cui 110
Il nido affidan l'inaccesse scale.
Ma lo zigolo al piano i natì sùi
Raccoglie, e fuori al volo alcun ne pruova
La curruca pietosa a'figli altrui.
Picchi e peciotti e torcicolli a pruova 115
Fan d'esili formiche orrido scempio;
E già non è che alcuno sen rimuova,
Perchè l'adunca arpia porti ad esempio
Stridendo in aria un miserel pigozzo
Alla provvida stirpe infesto ed empio. 120

Color de' pasti ambiti empiono il gozzo,
  Nè curan quei che in alto di lor vita
  Va divisando augel rapace e sozzo.
Quest'uso reo ben mi schiude l'uscita
  A punger qual nel mondo s'alimenta 125
  Bevendo il sangue dell'altrui ferita:
E contro il Cielo e gli uomin s'argumenta
  Durare in auge ed in tranquillo stato,
  Quantunque più gli giova e gli talenta.
Nè pensa uscir di così fier peccato, 130
  Se non per morte, ed anco uscir con fama
  D'accorto e saggio. Ahi misero ingannato!
Non odi tu la voce che ti chiama
  Al fio, che dietro dalla colpa è zoppo,
  La voce degli oppressi afflitta e grama, 135
Che agli orecchi di Dio suonando troppo,
  All'ire arcane e a' fulmini tremendi
  Di miserazion toglie l'intoppo?
Scendi, putrida creta, a veder scendi
  Quel che restò di te dopo la tomba, 140
  E quel che s'figli maledetti rendi.
La stirpe, e la sostanza in nulla piomba.
  Meglio era con pentirsi, e con pietade
  La vendetta stornar che ti dilomba:
Or modo al fatto trovar non accade. 145

CAPITOLO XXXIX.

In luogo solingo e deserto si trovano raccolti i gracchianti, a cui sono assomigliati i detrattori. Quindi s'incontrano in ameno boschetto gli uccelli canori fra i quali si distinguono l'usignuolo ed altri. La natura del tordo poliglotto porge l'acconcio di parlare de' traduttori, terminandosi con un elogio al Mezzofanti.

Dove ad un de' gran monti il flutto cozza,
  Discende un'acqua d'infelice vena,
  Con rauco suono vorticosa e sozza:
E giunta al pian, pria che ripigli lena
  Seguendo ad insalarsi in sen di Teti, 5
  In un laghetto si raccoglie e affrena.
Larici scarmigliati, antichi abeti,
  Liane distese attristano l'orezzo
  A quai s'adagi in que' burron segreti.
Ivi non rosa o giglio il grato olezzo 10
  Diffonde, o dolce ride l'artanita,
  Ma licheni con musco mean per mezzo
A balze acute: l'aspro loco invita
  A meditar come qui nuda e affranta
  Tragga natura nel torpor la vita. 15
Ma tosto il rio pensier divelle e schianta
  Un fragor mosso di più voci rocho;
  Echeggia ognuna a' duri fianchi infranta.
Tal nella terra, al cui valor son fioche
  Tutte le laudi, chè d'eroi fu cuna, 20
  Or nido è smantellato a genti poche.
(Tanto vale a mutar tempo e fortuna!)
  Nel giorno che dimezza il pio digiuno
  Di venti e venti, in piazza si raduna
Gran turba di fanciulli; e gode ognuno 25
  Agitare e gonfiar nacchere e corni
  Cembali e pive, finchè sale alcuno
A segar mezza fra non degni scorni
  Una befana misera, che porta
  Di varie frutta il seno e i fianchi adorni. 30
L'orecchie e gli occhi a quella riva morta
  Io tendo; e berte e taccole con gracchie
  Stavano a gara colla gazza accorta
Ivi stridendo, e col mino mulacchie,
  Calandre e corvi d'ogni penna e nome, 35
  Qui convenuti da diverse macchie.
Nè per molto gracchiar si davan dome
  Le voglie di color; perch'io le palme
  Ponendom'agli orecchi intra le chiome,
Cessai la gran molestia: e, come calme 40
  Trovar conformità d'uman costume,
  Meco pensava dell'ignobil'alme
Maligne e dispietate, a cui le piume
  Scema la lingua garrula, in altrui
  Senza freno adoprata e senza lume. 45
Molte son pesti nel reo mondo, a cui
  S'usan rimedii di diversa tempra,
  Ma questa esizial co' modi sùi
Soverchia ogni arte; ch'uom più si distempra
  A contraddir, più nel suo mal s'avvalla, 50
  E nell'infamia misero s'insempra.
O Ciel, se in te sperar giammai non falla
  A termin buono, fa che contro gli empî
  Regga il mio nome lungamente a galla.
Trapasso a studio di migliori esempî 55
  In miglior posto; e grigi dardanelli
  Con vedove scorgeva usar lor tempi;
E con montane peppole fringuelli,
  E bubbole crestute con frosoni,
  Con cingallegre e lecore fanelli. 60
Presso il crocier, ch'alle nuove stagioni
  Muta colore sull'instabil penna,
  Stan viscardi con cassici e verdoni.
Manda cimindi l'ultima Cajenna,
  E galgoli leggiadri Argo e Micene, 65
  Manda beffardi la selvosa Ardenna.
Lo snello porfirion mordendo viene
  L'acqua d'un rio che tortuoso reca
  Tributo al mar per le solcate arene.
Il buccero cornuto in vista bieca 70
  Altrove il rostro alle ferite indura;
  Desio di preda sì lo stringe e acceca.
Ma la paradisiaca menura
  Dall'aurea coda spaziarsi gode
  Coll'occhiuto pavone alla verdura. 75
Indi non lungi alternamente s'ode
  Sonar con soavissimo concento,
  Di varie voci una gentil melode.
Conosco, o filomela, il mesto accento
  Delle querele tue, conosco il fischio 80
  De' casti amori, monachin contento.
Seguite pur, chè qui non rete o vischio
  V'insidia, o crudo augello vi minaccia,
  O cauto cacciatore, od altro rischio.
Segua il biondo ortolan la vostra traccia, 85
  E 'l calderugio, e la gentil cutretta
  Che cento note variar procaccia.
E segua l'amorosa lodoletta
  Segua il canario dal felice suolo,
  La saffica e 'l sassel che si diletta. 90

Ma taccia il poliglotto, o porti il volo
Dove la cerzia squallida s'aggira,
E il cuculo solfeggia in suon di duolo.
Chè se natura, o facil uso il tira
A contraffar l'altrui loquela e il canto, 95
Al segno di costoro indarno mira.
Perocchè dove d'eccellenza al vanto
Ingegno sal, di suo splendore abbruccia
L'arte soggetta che non regge a tanto;
E mal seguendo coll'inferma gruccia 100
Lui che sorvola, per oprar d'acume
Non fiede, e non penètra oltre la buccia.
Questo limpido ver che sa d'agrume
A gran turba servil che non si noma,
Gustato fosse almen da qual s'assume 105
Di tragittar d'uno in altro idioma
Gli studi e l'opre de'felici ingegni,
Sè bruttando e la male acconcia soma.
Ma da quel poliglotto che ne' regni
De'musici pennuti s'affatica 110
A mentir l'altrui verso, e falla a'segni,
Pigli modo talun, chè non si dica
Che, mentre s'espedisce delle strane,
Nella lingua natìa pecca e s'intrica.
Questo che scritto qui d'alcun rimane, 115
Non tocca te, stupendo Mezzofante,
Che con amor mi apezzi il Greco pane;
E largamente bevi a tutte quante
Le fonti uscite di Latina vena,
Varie di nome, e simili al sembiante: 120
E, come il grande ardor ti spinge e mena,
L'Illiria e la Teutonica comprendi,
L'Ebrea, l'Assira, e l'Araba e l'Armena.
Oggi con bel desìo ti volgi e stendi
A'rivi American, nè ti rimove 125
La strana forma, e gli aspri suoni orrendi.
Altri deh! vada, e si travagli altrove
Delle pubbliche cose e dei destini;
Tu segui, e suda all'onorate prove,
Sì che per novi fregi peregrini 130
Insigne, ognuno a dito t'abbia mòstro,
Miracolo a'lontani ed a' vicini.
E molto raddoppiata al tempo nostro
Splenda la laude di quell'Ennio padre
Che per tre lingue di tre cor fu mostro; 135
E vantisi di te l'Itala madre.

CAPITOLO XL.

Narra il poeta come giungesse sotto uno scoglio, dove scuopre un graffito colle simboliche imagini di Perseo e Bellerofonte. Quindi per forza d'uno sifone è strappato di dosso alla testuggine franca, e trasferito in aria fra gli artigli di un condoro, in mezzo ai volatili di maggior ala, delle cui specie si fa distinta menzione. A traverso delle tre regioni dell'atmosfera tocca alla sede del Fuoco, dove per le promesse della Fenice, elegge di essere seco lei incenerito all'istesso rogo.

Non ti lagnar, lettor, che di trovati
E fantasie con arti di diletto
I canti nostri sien quasi spogliati.
Il torbid'Argo che ci veglia a petto
Frastagli e ghirlandette non consente 5
Ch'ornin la fronte al ver limpido e schietto.
Faccio come colui che segue gente
Che venga di gran preda, e cader lasci
Qui e colà qualche fastel sovente.
Io me lo reco, sì che non m'accasci, 10
Sotto le ascelle, e a te ne fo tesoro,
Gente futura, perchè te ne pasci.
Or seguitando in via senza dimoro,
Narrerò come a'piedi d'uno scoglio
La testuggin divina per ristoro 15
Si raccogliesse alfine: ond'io che voglio
Pur dalla tolda prender conoscenza
Del paraggio novel, più che non soglio
Le ciglia adopro, e fuor d'ogni credenza,
Nel vivo sasso una scalfitta ammiro 20
La qual coll'opra imita la presenza
Di due destrier volanti che'n lor giro
Portan per l'aere a par duo cavalieri,
Bellerofonte e Perseo, se ben miro.
Così leggemmo istoriarsi i neri 25
Basalti dell'Isiache tabelle,
E Capur de' Mitriaci misteri.
L'augurio accolgo, e verso le novelle
Rive con gran desìo già stendo il piede;
Allor che un turbo forier di procelle 30
Intorno me la pallid'onda fiede:
Dall'imo la sconvolge, e aggira e innalza
Con melma e ghiaje alla celeste sede.
E tale un sibilar m'assorda, e incalza,
Tale un rumor, qual mena Adige o Adda 35
Precipitando il corno dalla balza.
Geme Verona, trema Ghiara d'Adda:
Rami con tronchi fragoroso porta,
E ripari travolge Adige o Adda.
Sola in farsetto la vaccaja è sòrta 40
A sciogliere l'armento, o aprir la stalla;
E piange e grida del periglio accorta.
Corre al peculio, recas' in ispalla
Il meglio della robs; la fiumara
Porterà'l resto cogli ordigni a galla. 45
S'affaccia al finestrello, e trista impara
Che tutta la campagna intorno è sotto:
Al colmo della casa si ripara,
Ed ogni suo fardello a piè ridotto,
Stupida e scarmigliata, per sospetto 50
Di sè, guarda la piena e non fa motto.
Non altriment'io il meco ristretto
M'accoscio, o d'accosciarmi almen pensai,
Ma la procella mi divelse netto
Dal convesso carpacco in cui fidai. 55
Levommi in aer percosso, e sì smarrito,
Ch'io non credetti rinvenirne mai.
Ma dove mi ponesse, o come uscito
Di quel vortice in salvo fossi accolto,
Non narro, ch'io non l'ho visto, nè udito. 60
Ben so che quando l'animo raccolto
Ebbi da sì gran pièta, intra gli artigli
D'un grifagno condor mi trova' involto:
E riguardando gl'ispidi cipigli
Del torvo angello, e l'unghie e l'atra scaglia, 65
Per nova tema mi turbai de'cigli.

Ma rammentando poi che gran battaglia
Vince chi dura incontro alla fortuna
Quando accarezza, e quando più travaglia,
Di quel pensier che più gran forze aduna 70
Intorno al cor, quando la rocca è in guerra,
(Pensier di gloria a cui s'aderge ognuna)
Riconforto lo spirto che s'atterra,
E sì trascorro il vuoto aere, e varco
Agli azzurri confini in cui si serra. 75
Sotto di me scorgeva in picciol arco
Le rondinette, e la chiomata e bella
Ardea che di lodar mai non son parco,
E la cicogna candida che appella
Dopo sè tra le nubi i cicognini, 80
E il gipaète e l'agil pizzardella.
Vedea striduli grù tra lor vicini
Col collo steso ov'altro lascia l'orme
In biforcata schiera ir pellegrini:
E l'altero pigargo, ed altre forme 85
Di pennuti animài robusti, e scorti
A solcar l'aure con sicure norme.
Soglion così da'lor diversi porti
Le pescarecce uscite andar volando
D'Adria sul mar con lini tesi e sporti. 90
Ma l'agile condoro va secando
I tratti più lontan, cui mai non tocca
Ala d'augel che scorra il ciel vagando:
E per molto salir già non trabocca,
Ma la remota region trasvola, 95
Ove gli estremi rai che Febo scocca
Brillan rifratti, o l'altra ancor più sola
De'bolidi spumosi, e delle vane
Stelle che l'aer produce e tosto invola.
Alfin per le sottili aure sovrane 100
Un foro aggiugne che tutto s'accende,
Ed in sua luce immobile rimane.
Ivi mi scinge, ivi dentro mi rende
Della foce che appar, quale il pertugio
Che sovra il mezzo Mont'Anello fende, 105
O in Mont'Egerio di Martino il bugio,
Che raggia a chi dal chiuso lo rimira
Nel mese che fa 'l Sol col Capro indugio.
Io sulla soglia con intenta mira
Scorro il loco da'lati e per lo mezzo, 110
Che in apside vastissima s'aggira.
Tutto v'è acceso senz'orma di rezzo
Per colonne e sterigmi, e capre erranti
E lingue e fiocchi e scintille da sezzo.
Così talor verso i Trion sonanti 115
L'etereo tratto arde in serena sera
Di rài per mille vie mossi e rifranti.
Nel centro è un rogo: indi una fiamma altera
Stridendo sal, cui con sicuro aspetto
Preme l'augel che qui la fama avvera, 120
L'unico augel che nell'ardente letto
Vita per morte acquista, e sul morire
Si ringalluzza, e canta per diletto.
Quand'io sì presso al fin vidil gioire,
Lettor, non ti nascondo che a quell'ora 125
Desio mi nacque di seco perire;
E più mi crebbe senz'altra dimora,
Quando dal becco del felice uccello
Di questa tempra parole uscìen fuora.
Ben guardi chi ben venne a quest'ostello, 130
E dall'esempio mio tenga ragione
Di quel che qui conviensi fare ad ello.
Salvo per fuoco aggiugnerà corone
A'volgari negate, e redivivo
Per bocche volerà delle persone. 135
Chi legge non mi danni, se quì scrivo
Che la favola allor della fenice
Un ver mi parve dichiarato e vivo.
E in quel voler che a voce non si dice,
Corsi al loquace che tanto promise: 140
Con alta fè d'ogni alto ben radice
Nel rogo, a cui da prima e'si commise,
Del corpo mio mi diedi, e pur de'panni,
Ad aspettar che le fiamme divise
Lascin d'amendue noi su quegli scanni 145
Cenere accolta, onde sorgiamo insieme
Animài d'altro pelo e d'altri vanni.
E poichè immoto mi reggea la speme,
Vidi bruciar contento un certo lucco
Che 'n suo volume gran fallacie preme, 150
(Nel quale o prima o poi non m'imbacucco)
E la persona poscia con sue fibre,
E nervi ed ossa ed ogni vital succo.
O sacrosanta fiamma che sì cribre,
Quant'è dolce l'effetto di tua vampa, 155
Se lo spirto spedito in aria libre!
Così vediam fregiato di sua stampa
Disco di rame uscir del conio, e ferro
Figurarsi in fucina che divampa:
Ed io di quel crogiuolo, se non erro, 160
Guizzando uscii spirto infuocato e solo
A trattar l'etra, ove disciolto afferro
Novo concetto al mio secondo volo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Con una invocazione alla Giustizia il poeta s'incuora a seguitare in via, assottigliato della sua forma per virtù del fuoco. Entra ad un recinto quadrato che rende in argento a' suoi, angoli l'oro de' raggi onde nell'alto sono investite alquante nubi: ed ha nel mezzo un'ara a cui la vergine Siderite compie i misteri animali. Dialogo tra Siderite e il poeta, che termina con un dottrinale sulla diversa vitalità degli esseri animati, ed un invito a prender cognizione de' fenomeni naturali, esaminando le macchine disposte ai quattro lati dell'edifizio.

O celeste Giustizia, che ne' seggi
Del divin Genitor diritta e immota
Per ogni etade l'universo reggi;
E il rubicondo Sol volgi'n sua rota
Sì che per terre ugualmente comparte 5
La sua chiara virtù, se ben si nota:
Donami omai che per ingegno ed arte
Entri in tua dizione, e sì ne toglia
Nova materia a colorar le carte.
Se pel verace amore che m'invoglia 10
Di tener quella cima in cui tu siedi,
Sprezzo quaggiù la tua mentita spoglia
E le ciance fallaci e le mercedi,
Ben puoi veder che buon desio mi move:
Dammi ch'i'entri, o Dea, nelle tue sedi. 15
Ma pria che venga a te, figlia di Giove,
Consenti ancor che un ramuscel raccolga
D'ellera qui, che mal si chiede altrove.
E dirò come all'imo si convolga
L'apside immenso, e s'apra in una porta, 20
Da cui non vuo'che alcun meco si dolga
D'esser tornato a vuoto; poichè porta
Ad entrar con mercè l'augel canoro,
Ben promettendo a noi dell'opra corta.
Così vediam per qualche augusto coro 25
De' nostri templi in fondo esser disposto
Il sacro penetrale a gran decoro.
Il loco qui spazioso e riposto
Da quattro lati egualmente si stende,
E tanto sal quanto un angol discosto 30
È dal vicino suo: ciascun risplende
D'argentea luce che ridotta in alto
Un conserto di nubi indora e fende.
Nel mezzo un'ara di schietto basalto
Ardendo appare, e torreggia ivi presso 35
Una donna ch'io tenni esser di smalto,
Finch'udirne il parlar non fu concesso.
Lume raccolto ha in fronte, onde s'estolle
Fulgido raggio, e guizza in ciel riflesso.
Tutte nel manto della donna volle 40
Argo depor le vigili pupille;
Son api industriose in cerchio molle
Disposte al lembo, il qual di fuoco stille
Grondando al suolo, manifesta altrui
Quanto splendor sotto da sè sigille. 45
Se de'caduchi impedimenti tui
Ben ti spedisti nella fiamma pura
Che assai lambendo t'ha partito in dùi,

O spirito desioso, a quest'arsura
T'appressa, e a me che tratto alti misteri 50
Siderite ministra di natura.
Al suon dei detti in un cortesi e alteri
Mi trassi all'ara, e nel volto mi feci
Come chi venga al suo maggiore, e speri.
Perch'io pur riverente all'alte veci 55
Che qui sostien la pallida vegliarda,
Mossi parole a lei di queste preci:
O veneranda vergin, che alla tarda
Ragion del tempo lurido e rapace
Sfuggite in vostra età verde e gagliarda, 60
Vedete un qui de'pochi che per pace
Trovar tranquilla e nobile s'è mosso,
E d'una in altra vita grado face.
Molto il danno comune, e più l'ha scosso
Pietà di sè, che morte alfin non l'abbia 65
Ignoto e senza lagrime percosso.
E se ben riguardate alla sua labbia,
Vedrete che quantunque esca di foco
Che lo purgò d'ogni maligna scabbia,
Ei crede avvantaggiarsi ancora un poco 70
Per voi: chè di mal punto uscir non basta,
Ma poi salir si deve a degno loco.
Dolce mi fle rispondere alla casta
Tua voglia, eletto spirto, a cui de'molti
La maledetta labe invan contrasta. 75
Ed aggiungea: se tutti sien sepolti
Nell'obblioso Lete i vostri ciechi
Che gli occhi han fisi al Sol, non che rivolti,
Il bel desir che teco andando rechi
Vivrà, non paventar, se detto o scritto 80
Il lasci: e torca invidia gli occhi in biechi.
Io verso il ciel lo sguardo tendea dritto,
Come chi ben confida: e tosto un raggio
Dell'aurea luce in me fece tragitto,
E sì di miglior tempra mi fe'saggio. 85
Ma forse tal vedrebbe arder la Gloria
Chi dentro Antiparós facesse viaggio,
Com'io, che viva ancor n'ho la memoria.
Vidi la volta allora, e sparse nubi
Finger di Prometèo la nota istoria. 90
Un vapor mosso da'ritorti tubi
Fiamma sull'ara è fatto, e l'aer ne freme
Qual sopra da Girgento a' Macaluhi.
La donna tra le mani aggira e preme
Un cotal plasma che serba colore 95
Di cenere e faville accolti insieme:
E come suole buon plasticatore,
Lo stringe in forme d'animali e piante:
Da destra e manca molte n'uscien fuore.
Ma quelle che le stan da destra innante 100
Nella cerulea fiamma ad una ad una
Son provate e ritratte in un istante.
Guizzan disciolte poscia; ma nessuna
Dell'altre da sinistra si movieno,
Per destin che sovrasti, o per fortuna. 105
L'improvviso prodigio m'avea pieno
D'alto stupor, ma la vegliarda accorta
Nella mente balenami un baleno
Di quel saper che illumina e conforta
E il picciol uom solleva a tanta altezza, 110
Ch'oltre non va, se Fede non lo scorta.

Amor che in auge ammiraal, e s'apprezza
Se tra padre e figliuolo arde sì forte
Che l'un s'informi dell'altrui vaghezza,
Con più sembianti in mille vie ritorte 115
Penetra e splende, e l'universo aggira
Sui poli della vita e della morte.
Ognor rivolto a quello che lo tira
Sì dolcemente, dall'opposto fugge,
Come sa chi all'estremo pugna, e spira. 120
Quinci l'aure vitali avido sugge,
Aleggiando pur come farfalletta
Che brama il lume, e alfine in lui si strugge.
Ma quel contrario ch'ei da sè rigetta
Tanto l'urta e l'incalza e preme e stringe, 125
Che morte nella vita trova, o aspetta.
Quest'è quel picciol seme che si spinge
Nel basso mondo, e dell'appreso limo
Variamente s'informa, e si dipinge.
Nell'aer seren vive lo stadio primo, 130
Quindi nell'altro stadio si disseta
Di luce in terra, e dentro l'acqua all'imo.
Ovunque pigro e torpido s'acqueta,
E in cenere svanisce, o si consuma,
Se l'umida materia arder gli vieta: 135
Ma se'n leggera e asciutta poi s'assuma,
Tosto una bella fiamma al ciel dispiega
Che avvivasi del vento di sua piuma.
Così col suo magnete si collega
L'elettrica virtù che poi disvolta 140
Per ancòra che a piè di quel s'allega,
In vivide scintille appar disciolta,
E con torrente continuo intermesso
Rendesi al propio ciel da cui fu tolta.
Il material che in sua figura espresso 145
Qui guizza o giace, prese qualitade,
Quando guizzò, dal fuoco a cui fu messo.
Queste giacenti tentar non accade
Con maggior pruova; ma quelle sì preste
Con tutti i capi suoi la fiamma invade, 150
E sì le sprona a farsi manifeste,
Come in albero gemma cui discioglie
In verga il Sole, e verde fronda veste.
Ma perchè di star meco più t'invoglie,
Vieni a mirar come in sottili ordigni 155
Natura simulata qui s'accoglie.
E se non fosse che qualche maligni
In lor superba ignavia han sentenziato
Che l'alma in uomo sì disposta alligni,
Buono saria dopo'l lungo piato, 160
Della catena sull'estremo anello
Riposar l'Accademia e il Peripato:
E Dio, che sol nell'uom pose il modello
Del volto suo, colle man giunte e il viso
Nella polve adorar del suo sgabello. 165
Così mi disse; e con un tal suo riso
La via m'aprì, che lieto mi disposi
A seguitar, tanto da lei diviso
Che ond'ella tolse il piede, ivi il mio posi.

CAPITOLO II.

Descrivesi la macchina elettrica e gli effetti fisici che se ne ricavano. Toccasi del parafulmine Frankliniano, prevenendo le conclusioni sinistre sulla onnipotenza della Divinità. Accennansi l'apparato a bicchieri, il piliere voltaico, il condensatore elettrico, l'elettrometro, gli esperimenti galvanici, ed altri scherzi elettrici. Quindi si parla degli ordigni meccanici, e de' varii modi di ottenere il moto; facendo menzione dell'ardire onde l'Americano Simon Brow trasferisce le intere case da un luogo ad un altro. Si passa ad una digressione di confronto tra il secolo presente e gli anteriori.

Se alcun vide a Vielisco i vasti stalli,
E le colonne in rivoluta spira
O ivi, o dove Bocnia s'avvalli,
Prenda l'esempio del come s'aggira
Qui la parete candida, che sotto 5
Il fil delle colonne si ritira;
E dov'ei cessa a giusti termin rotto
Spiega le meraviglie, in cui natura
Loda dell'arte il modo ardito e dotto.
Son qui (parlava la scorta sicura) 10
Giunte le forze che divise o accolte
Librano l'universo in sua misura.
Per questo disco cristallin disvolte
Son del liquido elettro le correnti,
Se stropicciando ruotisi più volte; 15
Le quai da strali quadrisulchi intenti
Bevute sono, e dispensate poscia
In sonore scintille, o fiocchi ardenti.
Quinci l'acuto brivido, e l'angoscia
Dell'ampolla Leidese, e la procella, 20
E la pioggia, e la grandine che scroscia,
E il lampo, e il tuon seguace, e la facella
Di Giove che sugli empi va sospesa,
Ma li Ceraunì, e Rodope flagella.
Or perchè pajà ben la cieca impresa 25
Di que'che sugl'iniqui ad ogni cenno
La folgore vorrìen mossa ed accesa,
Per ferrea verga obbediente al senno
Del franco Americano innocua torna
La folgor dentro il focolar di Lenno. 30
Stolti superbi! non però si storna
Ira di Dio, nè cessa piéta, e il morso
Di mala coscienza ognor ritorna.
Nè, perchè non percuota il capo o il dorso,
Men duro è'l fio che scelerati giunge 35
Nel lieto mezzo, o al termin di lor corso.
Morbi non son, non fame che più punge?
Discordia in casa, e fuori acerbo affanno,
E dall'amate cose viver lunge?
Non d'una piaga sola, nè d'un danno 40
Affligger può chi scioglie il cielo, e scuote
La terra, e turba i suoi confini all'anno.
Qui stan le coppe, qui le pile immote
De' metallici dischi a cui trascorre
Per umettati tratti in guise ignote 45
L'elettrico liquor, che là deporre
Pur suole sua virtù, la qual s'addensa
In ozio, e più tremenda poi discorre.

E benchè regga indomita ed immensa,
Quinci, trattabil fatta, intender lascia 50
Come si preme, e quanta si dispensa.
Vedi le trenche rane nell'ambascia
Di ferrei scontri palesar di vita
Novelli sensi sotto argentea fascia.
Quest'è la sfera della mente uscita, 55
Che ornò nei corpo e giovò Siracusa;
E l'agile colomba è qui d'Archita.
Questa gracchiò come gracchiar non s'usa,
Suonando: *Cesar imperator ave:*
Come dell'ale in aria fu dischiusa. 60
Ma qui per qual potere, e con che chiave,
Apprender puoi, di Giove la quadriga
E si sospenda in aer d'Argo la nave.
Or piega meco alla seconda riga,
E ve'come per pesi inerte mole 65
Diversamente a muoversi s'istiga.
Qua per corto durar di poche e sole
Umane braccia escon conserti ed opre,
Quante a compir non basta a molte un Sole.
E per gran ruote avvolgersi si scopre 70
Il moto avvivator che spranghe e denti
Provocando a girarsi, or apre or copre.
Forse, pria che Giganti fosser spenti,
Così le cento mani oprò Giánte,
Meraviglia e paura delle genti. 75
E quell'antico che già pose innante
Dei nepote di Sisifo l'istoria
Con membra in rota eternamente frante,
Forse ajutò d'esempio la memoria
Di questo moto, che di posa indegno 80
Onde che sia pigliar virtù si gloria.
Poichè per vento che non ha ritegno,
E per acqua corrente, e per vapore
Egualmente s'ajuta in suo disegno.
Ecco le viti, e gli argani, e'l valore 85
Onde vasti edifici di lor fondo
Tragitta oggi Simone, il destro autore.
Or narri tu, diss'io, di quel profondo
Simon che con suo senno, e con ignoti
ingegni abbella un più recente mondo? 90
Ma che non dièr l'immenso ardore, e i moti
Di questa età, che sola in puerizia
D'onor disfida i secoli remoti?
E ne'dotti misteri il volgo inizia,
Sì che tosto comun fie patrimonio 95
La rigida virtù, che spiacque a Crizia.
Nè più trarranne Cajo che Sempronio,
Ed egual vita in dolce fratellanza
Uomini guideran tutti d'un conio.
Nè l'un sull'altro avrà però baldanza, 100
Poichè per norme brevi in picciol'ora
L'arte s'apprende, e nei saper s'avvanza.
Ne' preludi già più non si dimora
Peritando lung'anni, ma s'invade,
E si meriggia all'ombra in sull'aurora. 105
Novelli si spediscon colle spade
Degl'intricati nodi, e tutto ride
Per tetti e templi, per fori e contrade.
Quel ch'è intero non cape si divide,
Legger travaglio! e la mosca molesta 110
Oggi il leon veracemente uccide.
A'sofi gloriosi or che s'appresta
Di nuovo? poi ch'in novitade è pregio,
E de'vecchi al piatir nessun s'arresta.
Così favello; e come alcun dispregio 115
De'savi antichi in questi detti miei
Scuopri la donna per suo senso egregio,
Deh figliuol! soggiungeva, agli usi rei
Di predicar magnificenze e vanti
Del secol novo già servir non dêi. 120
Questa stagion di mimi e Coribanti
È un superbo pigmeo che vede lungi
Levato sulle spalle de'giganti.
Se l'atterri, e di lena sì lo smungi,
Toccherà 'l fango, e per oprar di ciglia 125
Non leverà la vista sovra i fungi.
Perchè si volge come io consiglia
Tubalo o Talo, folle s'argumenta
D'essere il maggiorel della famiglia.
Già non sarà di lui memoria spenta: 130
Or goda il propio, e non invidii il resto
A'fratèi, de'cui merti si sostenta.
E fidisi al decreto manifesto
Di quei che sentenziò, che sogni vani
D'opinion tramontan molto presto, 135
Ma natural giudizj duran sani.

CAPITOLO III.

Trattasi della luce, annoverandone i raggi e le loro rifrazioni al prisma. Per modo semplicissimo di creazione assegnasi l'impressione del moto pel Fiat *prodigioso; e se ne svolgono gli effetti in ciascuno degli elementi. Si dà cenno del daguerrotipo, del telegrafo, dello specchio ustorio, del canocchiale acromatico e de'suoi perfezionamenti. Descrivesi la macchina pneumatica inventata da Ottone di Guerrike, e si ricordano i bacini di Magdebourg, il barometro ed il termometro. Siderite indirizza quindi il poeta ad altra stanza, informandolo della maniera di penetrarci.*

Della gloria di Dio, che il cielo abbella,
La terra e il mar d'acconce creature,
Levasi grido d'una in altra stella:
Ma nel Sol che di tutte sue fatture
È posto in cima per maggior beitade, 5
Vincon le laudi tutte le misure.
Or pensa, il primo cui per vetro accade
Svolger gl'intrecci dell'aurate chiome,
Se pose in Dio laudar sua volontade;
E seguì tu giubilando in suo nome, 10
Poichè di sviluppare e il solar raggio
In sette digradar già vedi il come.
Così dicea la scorta qui del viaggio:
Ed io fiso al trilatero cristallo
De'leggiadri color mi feci saggio. 15
E scernea quoi (se in lor ordin non fallo)
Che regie stole innostra, e quei che accusa
La troppa etade dell'Aurora, e'l giallo
In cui la luce amabile diffusa
Nelle sue fila, allor che si raccoglie, 20
Da due lati conviene, e va confusa.
Il quarto ride, e sì seco sel toglie
Natura innamorata al novo Aprile;
Spargel per prati e rive in erbe e foglie.

L'altro inzaffira in sua guisa gentile
Il ciel, mentre il vicin diletto a Brimo
Imbruna il mar da sera in mesto stile.
Ma quel che luce sì depresso all'imo
Colora il lembo estremo all'orizzonte,
E per passion poi sale ad esser primo.
Deh quanto, e qual fie della luce il fonte
Al capo suo con dolce meraviglia,
Se ne' suoi rivi avvien che si sormonte!
Così parlando rivolgea le ciglia
Desiose alla benigna insegnatrice,
Quasi figliuol che in madre si consiglia.
Indi richiesi lei: questa felice
Fattura che sull'altre sì risplende
Come di tanti rài si fe' radice?
La savia che ne' scarsi detti intendè
Il molto dimandar, l'alte dottrine
Sì dal principio a consegnarmi imprende.
Quando del cieco Caos sulle ruine
Suonò del gràn Motore il chiaro accento,
E l'atro ammasso udì-*facciasi*-alfine;
Sentì l'impulso eterno ogni elemento
Scosso in sua mole, e teso in sua virtude,
E dall'acque si avolse il firmamento.
Allor mostrò da pria le forme ignude
Il puro aere seren, la vergin terra,
E il mar che ne' confini suoi si chiude.
Allor la luce superò la guerra
Delle tenebre infeste, e andò disciolta
Sì che in scintille ancor rifulge ed erra.
Ma per ratto aggirarsi, alla sua volta
Ogni elemento, accennando il Fattore,
Spose la prole sua diversa e molta.
Verd'erbe e piante ed animài die' fuore
La muta terra, e l'amplo mar fremente
In rettili ed augêl spiegò valore.
L'aria commossa in sè söavemente
Temprossi a vita, ed abbracciata al mare
D'alate torme brulicò repente.
La luce commandata le sue chiare
Parti congiunse, ed informonne il Solo
Limpido ed inesausto in suo rotare.
Quinci la buona terra nutrir vuole,
E l'acqua tempra, e l'aer spira e conserva;
Illustra il Sol le cose, come suole.
Ognun de' quattro immote leggi osserva
Ne' moti suoi: per che calor si desta
Onde ciascuno al fin risponda, e serva.
E perchè della luce manifesta
Abbi ragion, vedi l'agevol rota
Che caldo e fumo in sua rattezza appresta,
E fiamma poscia, se non è remota
Materia onde nudrita si disserra,
Ardendo a lungo, come che si scota.
Ecco la chiostra oscura ove si serra
Il solar raggio a dar la meraviglia
Del fedel tipo, ond'ebbe onor Daguerra.
Quest'è'l metallo a cui per fil s'appiglia
L'elettrica virtù, che scritti accenti
In un balen diffonde a mille miglia.
Là derivati per congiunte lenti
S'addensan raggi ad infiammar lontana
Esca: ma qui per Anglici argumenti
Di vetro peregrin, la sua collana
Iride spoglia, e le spiate stelle,
E i sublimi misteri non profana.
Quindi il sovran Linceo le forme belle
De' minori di Giove in ciel vagheggia,
E la Saturnia zona estima Erschelle.
Quindi a miglior ragione altri passeggia
Il ciel cogli occhi: e a novo drudo casto
La recidiva Luna apre la reggia.
Deh quanta luce lo spettacol vasto
Della notturna maestà del cielo
Piove sul viso al secol losco o guasto!
Ma chi vede? o se vede alcun tra'l velo
De' molesti vapor, chi dalla ghiaccia
Si spedisce a spogliar la pelle e il pelo?
Trapasserà con ignorata faccia,
Nè darà lume di chiaro sermone
Qual notte di scienza pria non faccia.
Da questo vero fuggon le persone,
Ma'l lauro da lor fugge e fama buona,
E di lor tutto in tomba si depone.
La vegliarda viril questo ragiona:
Ed io lo grido altrui da questa cima,
Se alcun seguendo dopo me si sprona.
Ma ritornando al fil della mia rima,
La guida ed io pieghiam sul quarto tratto,
Dove in sue qualitadi l'aer s'estima.
Là per scemar del sottil mezzo, al patto
Di comun gravità riede ogni peso,
E ognun rendesi al suolo in egual tratto.
L'esperto Ottone (e qui gli sia difeso
L'immortal vanto che alcun gli contrasta)
Primier nel bel proposto si fu inteso
Di spremere, e sgombrar l'aria rimasta
Nel cavo sen di cristallin ricetto,
Per alternar di duo segrete tasta.
Sgorga il ritroso aerio rivoletto
Pur gemendo in sua foga, ed affatica
Mordaci tente e trombe esausto e stretto.
Indi al cognato esterno suo s'implica
Uscito di tormento: e sì nel vano
A piombar, va rimossa ogni fatica.
Che se sull'aer rinchiuso opri lo strano
Modo in cavi emisferi insiem congiunti,
Qual viva possa, qual'erculea mano
Delusa alfin non cederà, consunti
Tutti gli sforzi e la potenza, a sciorre
L'inestrigabil nodo in che son giunti?
Altrove il vivo argento è stretto a porre
I gradi, onde si par l'aria se intorno
Pigra spesseggia, o sottigliata scorre.
Altrove or sale, or seco fa ritorno
Lieve liquor per tubo angusto, come
Regge il calor che in un non fa soggiorno.
Cent' altri ordigni di diverso nome
Serba la quadra stanza, ch'io non narro,
Troppo abbondando al buon desir le some.
Farommi lieto assai, se alcuno inarro
Che venga a correr più di questa via:
Perch'i' esca, l'ingresso non gli sbarro.
Ora m'ha posto la vegliarda mia
Ad un varco che fine esser trovai
Qui di guardare, e di sua cortesia.

Poichè splendendo di più forti rai,
Figliuoi, mi disse, oltre da questa porta
Non dimandar di vedermi più mai.
Spedito il passo, ed è la strada corta
A miglior sede: tu l'andare affretta: 155
Ma lunge un po' come la via ne porta,
Ti starà innanzi una selva soletta
D'aste ferrate, intra le quali un vento
Mormora eterno, e quelle gli fan retta.
Una ne svelli, e serbane argumento 160
Ad aprire altra porta ove l'entrare
È molto buon, chè tutta è puro argento.
Procedi in bene: or conviemmi tornare
All'opre mie. Disse e si volse: ed io
Rimasi con desir di lei parlare. 165
Tal con infermo suol medico pio
Di verace pietà, che cura il male,
E gemer lascia, e scuoters'il restio;
Poi va per altro di che più gli cale.

CAPITOLO IV.

Parasi innanzi al poeta una selva ferrata, onde spiccando un'asta, ode un lamento, e apprende ivi essere confinato Servio Tullio per abuso delle dottrine di Numa. Segue coll'asta divelta, e ne percuote una porta di cui si descrivono i bassirilievi istorici.

Tacito meco, e di seguir dolento
Senza la dotta fida disciplina,
Reggeva i passi col viso umilmente.
Ma poi la via che non poggia o dechina
Per gli alti spazi, e la tempra d'un lume 5
Ch'esser parea dell'ora mattutina,
E le nuove promesse aggiunser piume
All'alma, sì che confortata a gire
Ricuperò'l sicuro suo costume.
Già m'affrettava il fervido desire 10
L'amica vista della selva immota
Dell'aste, onde dovrà portento uscire.
Qual suole al pellegrin che con devota
Mente si tragga alla superba Roma,
Parer da Monte Mario la rimota 15
Mole del Vatican, che di tal soma
Onusto e lieto, a' vicin colli ha tolto
Il nome, e del Tarpeo la gloria doma.
Ed io per corto usar de' passi, e molto
Sottigliar delle ciglia, omai scorgea 20
Il bruolo all'aria uscir dall'aste folto.
Non così destro Teseo si togliea
Dalle man della credula Arianna
La salute del fil benigna e rea,
Com'io con quell'ardor che non inganna 25
Corsi alla stipa delle ferree picche:
Disserro, e stringo l'una e l'altra spanna
Sul fusto ad una delle lunghe e ricche,
Che assai dimergolata e spinta e tratta
Alfin di luogo avvien che si dispicche. 30
Ma seguendo le man, tal ebbe fatta
Voce di duol per le barbe divelte,
Ch'io ne temetti segno di ricatta.
Strinsem'il cor l'acerba fin d'Ofelte
Col caso del confitto Polidoro, 35
E gravar mi senti'le posse svelte.

Tema fosse o fidanza, o amendue loro,
Così pregai colle ginocchia inchine:
Qual che dell'atto mio senti martoro
(Poichè non è senza consiglio alfine 40
Il far che fuor d'ogni voler t'offenda)
Dammi ch'io sappia di cui atringo il crine:
E se la voce che quinci si rende
Ascoltata è nel Ciel, mi sie propizia
Al termin che di via molto ancor prende. 45
Risposto fu: non forza, non malizia
Usata sottilmente ha qui condotto
Tullio che Roma resse in puerizia;
Ma'l volume di Numa austero e dotto
Svolger e oprar con temeraria mano 50
Subitamente mi gettò qui sotto,
Ad avvertir con danno ogni profano
Che la gran face del sapere uccide
Qual con mente non l'usi, o l'usi in vano.
Qui sto con Salmoneo terror d'Elide, 55
Che per flamme o per fumi e per tonanti
Ruote l'Elicio Giove imita, e ride.
Con noi giaciono in fuoco li Giganti
Encelado ed Anteo, Giapeto e Reco
E Menezione, e gli altri arsi ed affranti. 60
Ma dell'andata tua nulla ti reco
Che accenni a liete od infelici cose,
Non io, nè alcun di questi che son meco.
Tanto mi disse, e poi più non rispose:
Perch'io temendo crescergli molestia 65
Di mio parlare, andai senz'altre chiose:
E sì mi tolsi di quella modestia
Delle ginocchie al temerario tristo
Mai non dovuta, chè troppo s'imbestia.
Recom'in collo l'opportuno acquisto, 70
Ripigliando il sentier che retto fieda
Là dove s'entra per miglior conquisto.
Se dentro il petto, e sugli occhi mi diede
Quell'argenteo splendore, non lo scrivo,
Lettor, chè senza penna mi dai fede. 75
Ma ben ti vuo' rimar che, come arrivo
Della mirabil porta nel cospetto,
Tutta la scorgo storiata al vivo.
Non altrimenti (dubitando io detto,
Chè la materia pugna, se non l'opra) 80
Non altrimenti a chiuder di suo getto
Il san Giovanni a' Firentin s'adopra
L'alto Ghiberto, sì che pajon porte
E son di Paradiso intorno e sopra.
Di sei corone in lor fronda ritorte 85
Sei partimenti divisò'l maestro
Qual fu, ma certo a' sommi fu consorte.
Tre dal mancino e tre dal lato destro
Splendono istorie; ed ha suo campo ognuna,
Dove spirò fingendo angelich'estro. 90
Il primier si circonda della bruna
Chioma del fico, e sul confin dell'acque,
Dove la terra in colle si raduna,
Mastra come dal forte, quando giacque,
Fu tolto il gran di venustade, e dato 95
A condir, come sal; ma troppo piacque.
Quinci dal lezzo del pantano è nato
Il verme reo, che se la coda acuta
Giunge alla testa, mai sarà domato.

La pazienza a lungo sostenuta 100
  Merto ha nell'altro dentro d'un palmizio,
  Quando Rachele più non si rifiuta;
E va Giacobbe dal lungo servizio
  Con paggi, con cameli, e gran ricchezza,
  E la gentil per cui servì da inizio. 105
Di lauro è avvinto quei che più s'apprezza,
  Dico la diva sapienza, quando
  La regal Saba inchina ed accarezza
L'emulo d'Adonia, seco recando
  Agli Abissini suoi l'alta semenza 110
  Che per suo senno ancor siede al commando.
In bruol di spighe appar la riverenza
  Di Ruth Moabite; e'l cugin la riguarda
  D'Elimelech con atto di clemenza.
Quella all'affin, che il debito le tarda, 115
  Volte le spalle, desiosa vola
  Al novo letto, e Nöemi pur guarda.
In corona di quercia si consola
  Simon della virtù di Matatia
  E de'fratèi, sotto la mole sola 120
Onde Modin si fè superba e pia;
  Da logge, da piramidi e trofei
  Mostrando quindi al cielo esser la via.
Di tamerice avvolti ramuscèi
  Chiudon l'estrema istoria, ove s'accoglie 125
  Il Nazaren, latrando Farisei,
Tra due sorelle. Quivi si raccoglie
  Ch'ei dica alla massaja: Maria elesse
  La miglior parte che non le si toglie.
Se sotto gli occhi adesso mi corresse 130
  Un vivo fiume, più ver non mi fora
  Di quel Giordan che all'imo qui s'impresse.
Scorre da un capo e dall'altro dimora;
  Qua per onor dell'Arca, e là per agio
  Del Battista che lava ad ora ad ora. 135
Nel mezzo sul terren, fiso al presagio
  Della celeste scala, dorme e gode
  Quel ch'alla coscia il nervo ebbe malvagio.
Ergonsi gli scaglioni; Iddio custode
  S'affaccia al sommo, e pe'gradi van franchi 140
  Angeletti iterando lor melode.
A questa lista dall'uno de'fianchi
  Risponde un Serafin che all'Arca piove
  La manna, come gran di neve bianchi,
Dall'altro una Colomba la qual move 145
  Da se vampe e fiammelle che in giù vanno.
  E'l guado del Battista segna dove.
Ma la nova allegrezza che con danno
  Fu della porta, quando giunse l'asta,
  Rimetto ad altro canto, chè l'affanno 150
Lena mi toglie, e Febo non mi basta.

CAPITOLO V.

Apresi la porta, presentandosi al vestibolo Amanza e Temenza ancelle della Fede. Parla Amanza, e Temenza dopo lei, chiosando il motto profetico: « Initium sapientiæ timor Domini ».

QUANDO pe'Roman templi il sacro rito
  Del dì di Palme abbia toccato a questo,
  Che per la chiusa soglia va l'invito

A que'di dentro che vogliano 'l resto
  Accoglier seco, ed osannare insieme, 5
  A leggier picchio s'obbedisce presto.
Ed io, poichè la desiosa speme
  Mi regge il braccio, nell'imposte belle
  Spingo l'asta ferrata, e l'asta preme
Sì che l'entrata mi si disuggelle. 10
  Lung'atrio appare in fuga, e nello stesso
  Vestibolo s'aggirano du'ancelle.
« Loco è qui di volenti » lessi impresso
  Nello scaglione; ond'io presi argumento
  Che qui per voglia ottengasi l'accesso. 15
Però con atto d'ogni buon talento
  Mossi verso le ancelle, e lor del loco
  E di lor condizion richiesi intento.
L'una avea vesta di color di foco,
  E l'altra di viola: ardevan gli occhi 20
  A quella, ma languien a questa un poco.
Meraviglia non è che pria si scocchi
  A dir l'ancella onestamente accesa;
  L'altra col mento il petto seco tocchi.
Questa è stanza di Fè che per contesa 25
  D'audaci sensi, o di ragion formate
  Tenor non muta, e del giogo non pesa.
Noi siam sorelle, e d'un parto siam nate,
  Benchè non rispondenti alle fattezze,
  Ed anco della vesta disparate. 30
Ma poste siam di nostre alme bellezze
  Ad adescar qual si spinga qua entro,
  Tanto che per esempio seco apprezze
Lo splendor di Madonna che nel centro
  Siede regina in candida maestade, 35
  A cui con chi ben vuol, questa, ed io entro.
I'sono Amanza che ascoltar t'accade,
  E questa che sì casta gli occhi avvalla
  Detta è Temenza; non che vezzi o spade
Paventi, ma per suo desir s'astalla 40
  All'imo sempre, poi che fu accorta
  Che grazia al minoringo unqua non falla.
Madonna nostra mai non serra porta
  A qualsivoglia; e perchè intenda, sappi,
  Ha virtù d'avvivar la gente morta. 45
E l'uom si scusi pure, o si rattrappi,
  Raro è, se di schermirsi alfin gl'incresca,
  Che per misericordia non l'accappi.
A sì novo allettar chi non s'invesca?
  M'invesca'io: e senza porre indugio 50
  Chiesi d'entrare alla gioconda tresca.
Come vediam, se per alcun pertugio
  Della selvetta, sovra la parete
  Esce talor fringuello o calderugio,
L'insidioso cacciator le quete 55
  Brame raccende, e tra 'l fischio e 'l zimbello
  Procaccia sì che quel cala alla rete.
Tali fur queste, ed io era l'augello:
  Se non che nel mezzo io, ed elle a'fianchi
  Procedevamo insieme al santo ostello. 60
E perchè 'l buon volere più s'affranchi,
  Vedi, diceva Amanza, ch'io son piena
  Di giovenil vigore, ed ho i crin bianchi.
Perchè s'apprenda, che non perdo lena
  Per alternar d'etade, e mi convegno 65
  Con novelli e con vecchi senza pena.

Per prezzo o forza o per altro disegno
Tenermi od allacciarmi invan si sogna:
Mai non mi mostro, e con chi fugge vegno.
Ognun mi chiede, ognun vedermi agogna; 70
Non san ch'io ancor sono come 'l saie,
Ch'esser ci dee, ma parer non bisogna?
Lo qual per abbondanza se prevale,
Di reo sapor si dannan le vivande:
Gittansi a'cani ed altra turba taie. 75
Io qui: se tal voi siete, ed è sì grande
Vostra virtude a dar sapore all'opre,
Che me'condisce quanto men si spande,
Di questa ritrosetta che mi copre
Il lato destro, assai mi piacerebbe 80
Saper l'arte e il valore in che s'adopre.
Come la rosa, che a sè stessa increbbe
Lottando lungamente entro il bottone,
All'uscir d'un bel giorno, qual sarebbe
Tra'l Maggio e il Giugno, tutta si dispone 85
Aperta sullo stelo, e sì rosseggia
Che di desio son vinte le persone;
Tal nel proceto della sacra reggia
Fecesi in viso l'umile Temenza:
E qual chi soprappreso a sè proveggia, 90
Voce formò tra voglia e riverenza:
Ormando, ormando a'cenni del Signore
Coll'atto mio conformo la coscienza.
Or guarda dentro, or guarda qui, lettore,
Che il sapiente che con Dio si tiene 95
Tutto s'accinge di questo timore.
Ma perchè trovi che tastando bene
Il regal citaredo usa suoi toni;
Poni un che speri (e assai trovarne avviene)
Ed un che tema, e fa di lor ragioni. 100
Di che gran ben farai sazio colui
Che meglio aspetta quanto meglio doni?
Ma quell'altro che teme, i fatti sùi
Acconcia, chè se nulla a nulla manca,
Contento è in sè senz'opera d'altrui. 105
Questi ben fermo del petto e dell'anca,
Nudo al Ciel sale per diritta scala,
Nè mai si duol di sua virtude stanca.
Ma colui che sperò spesso ebbe l'ala
Da'mali offesa, o rotta alfin da morte, 110
E s'altri non l'ajuta, al fondo cala.
Quest'è'i divin timor che saggio e forte
Fa l'uomo, e re di sè: ciò che non vede
La turba ch'ha le viste a terra corte.
Intanto segue alla segreta sede 115
La nostra compagnia: ma chi dal basso
M'esplora, e vuol saper della mercede
Che vi trovai, ponga la mira al passo.

CAPITOLO VI.

Sacrario, a cui, per simbolo d'umiltà, si entra da una porta molto bassa ed angusta. Otto istorie espresse in mosaico ne adornano le pareti. Personificazione della Fede; a destra della quale sta la Speranza intenta ad accogliere i battezzati per acqua, per sangue, o per desiderio.

Pers quantunque sublime e ricco e vasto
L'atrio qui fosse della casa augusta,
Che al Clementin faria degno contrasto,

Tacer non vuo'come dimessa e angusta
Del sacro penetral la soglia sie, 5
Tanto che con disagio vi s'aggiusta
Qual si proponga entrar per queste vie.
Io molto m'adoprai, ma mi convenne
Alfin farmi minor dell'anche mie.
Tal forse al passagger curvarsi avvenne, 10
Entrando a visitar la stretta cella
Che di Galla Placidia il fral già tenne.
Ma come indi non lunge appar la bella
Opra del Battisterio, similmente
Qui divisata la magion s'abbella. 15
Otto colonne partono egualmente
Otto epistili, e sotto, ognun si fregia
D'una devota istoria mollemente
Condotta, e giunta per industria egregia
Di quell'erte sottil che de'minuti 20
Ruderi e sassuolin che il volgo spregia
Giovasi, e l'ombre si compone e i muti
Colori infusi in lor nativa vena,
Che per pittura più non sono arguti.
Quale il viatore cui suo voto mena 25
Al tempio Loretan, per desio ch'abbia
D'inchinar l'alma Vergin, non si frena
Che pria non miri con intenta labbia
Gl'intagli attorno, onde si par se ingegno
Per iscalpello finamente scabbia; 30
Tal io (benchè del rozzo modo indegno
Verso Madonna e le compagne pie
Scusarmi poscia facessi disegno)
Pur coll'acume delle luci mie
Fui volto a ricercar per le pareti 35
Qual delle pinte istorie il senso sie.
In una si vedean duo mansueti
Nell'atto inginocchiati al Segno santo
Dell'umana salute, guardar lieti
Insieme una Vittoria, ch'ivi accanto 40
Raccoglie l'ali, ed offre quinci espresse
Le palme, e quindi il diadema e il manto.
Tosto di Giloba mi sovvien che resse
L'estrema Esperia, e chi fu l'altro Goto
Che pria regali insegne là cingesse. 45
Indi seguia quel successor di Froto
Che docile si porse ad Agostino
Co'suoi Britanni, ai buon tempo remoto.
Cadono i Druidi orrendi, ed il ferino
Culto d'Eso e Teutate, e gli origlieri 50
Del sangue, e l'empio rito aruspicino.
Altrove ecco depon gli spirti fieri
Il re de'Finni il canuto Biorno,
Ragionando Ansegario alti misteri.
Chini sulle ginocchia stanno intorno 55
Gli Scaldi, e fan suonar sull'arpe d'oro
Un inno al precursor del novo giorno.
Frumenzio altrove comparte il tesoro
Dell'alma Fede all'Etiopia doma
Candido tutto con tiara d'oro. 60
Gitta gli archi e le frecce, inutil soma,
La colorata turba, e a lui si prostra,
Pur iterando in atto: *Abba Saloma.*
La quinta istoria effigiato mostra
Degli Unni il pio Signor che assiso su la 65
Sedia regale in un manto s'innostra.

Mordea'l dito il Transilvano Giula
Sdegnoso in parte, e stolto invoca ancora
I falsi Dei: ma l'oste sua rincula.
Appiè del trono in securtà dimora 70
La Germanica Gisa che si dona
A chi per Cristo pugna, e Cristo adora.
Sotto il sesto epistilio aurea corona
Clotilde saggia al suo guerriero appresta,
Cui pio mitrato ad umiltade sprona: 75
Piega, Sicambro altero, omai la testa:
Dicendo: e quel si curva, ed ha battêsmo
Da lui che al novo Sole sì lo desta.
Rendesi Vitichindo al Cristianêsmo
Nella parete settima, e al lavacro 80
Reggel da tergo il gran Carlo medêsmo.
Folto d'armati è tutto il loco sacro;
Sassoni e Galli con celate e maglie:
Color lo scudo han largo, e questi macro.
Mordono il suol gli Dei della battaglie 85
Radagasto, Vodan, Crodo orecchiuto,
Poichè la Croce avvien che si prevaglie.
Vidi all'estremo Costantin renduto
Al buon Silvestro in Cristo esser lavato,
E donar quel che sdegna aver perduto. 90
Portasi l'oro e l'argento formato
Ne' pigri carri, portansi gli avori, .
Le gemme, e i marmi del felice stato.
Donasi Roma cogli eterni onori
Del nome stesso agl'Indi e a'Garamanti; 95
Con mura inferme, e desolati fori.
Quâl sensi fûro i miei, quali sembianti
A mirar le bell'opre, quegli avvisi
Che sà se Cristo è dolce alli suoi fanti.
Ma poichè tutti i miei pensier divisi 100
Dall'alte meraviglie ebbi raccolto,
Alle scorte, che gli occhi tenean fisi
In me, pur mi rivolsi, o temei molto
Udir del villan atto agre rampogne:
Ma merto forse ha qui parer sì stolto. 105
De'trofei della Fè se tanto agogno
Saper, disse l'ancella da sinistra,
Chè non cammini a lei per tue bisogna?
Al favellar della gentil ministra
Arsi nel viso, e drizzai gli occhi e il passo 110
Là onde la salute s'amministra.
Divin Canova, il vostro immortal sasso
Tosto mi corse a mente, allorchè vidi
Madonna, ch'io sì mal finquì trapasso.
Così le scendo il vel, così son fidi 115
Al petto i panni, e il sacro cinto a'fianchi,
Così mostra la Croce a tutti i lidi.
E quell'occhio eternale, a cui son stanchi
I nervi d'ogni vista, così splende
Sovra la fronte sotto lini bianchi. 120
Sol che da destra in verdi spoglie e bende
Tienai una sua, non so se ancella o figlia,
Che ad un'acqua lustral spesso si stende;
Ed uno ed altr'uom lava, e colle ciglia
Al manto accenna di Madonna; e quelli 125
Riparan ivi, come a porto chiglia.
Dentro vedea, quasi a mensa fratelli
Di comun genitore, ognuno intento,
Afri, Asiani e American con elli.
Alcuno orava, alcun ridea contento 130
In lago di suo sangue, e parea dire:
Gran mercè! chè m'indìo sì per tormento.
Stavan femine ancora in gran desire
Cogli occhi e colle man chiamando al Cielo:
Deh chi ne dà battêsmo in sul morire! 135
Così suol cervo senza fine anelo
Languir lontan dall'acque; e sale ardita
In sul finir fiammella di candelo.
Agevol fu nella doppia partita
Ravvisar chi per sangue, o per desio 140
Fu Cristian, bench'all'acqua non disse: *ita*.
Ma quel, ch'ivi dicessi, o facess'io,
Narrerà l'altro canto: chè cosperso
Dell'onda salutare al nascer mio,
Modo a seguire troverò diverso. 145

CAPITOLO VII.

Interrogazioni fatte al poeta dalla Speranza in cospetto della Fede. Verseggiasi il Credo: e scioglie-si una questione relativa all'immobilità della cre-denza. Quindi il poeta con talàri a piedi, e con segno di Croce sulla spalla sinistra, posto fuo-ri della soglia, ritrovasi una scoscesa di rocce a fronte e sotto gli occhi un cupo abisso. Di là sale una lingua accesa che parlando lo instrui-sce della qualità del luogo, e gli promette ajuto di lume.

Io non so ben (chè la mente mi fura
La non breve stagione) se allor quando
Chiedetti d'esser chêrco per tonsura,
E stetti innanzi a pastor venerando
Che mi tentò, se buona sofficenza 5
Ajutava il favor di mio dimando:
Non so se dubitai, quanto in presenza
Qui dell'alma regina in vista degna
Di molto amore e tutta riverenza.
Chi se'tu che ti rendi a nostra insegna? 10
Giunsemi suon dalla donzella verde;
Ed io: esco di terra d'odî pregna,
Che non giova a vicini, e propri perde:
Nè, se Carlo la disse e diè Romagna,
Amor di Roma in lei però rinverde. 15
Nacqui dove Santerno e Senio bagna
La valle, o fui lavato all'onda vostra,
Chè macchia original non mi rimagna.
Allora udii: se tal se', ti dimostra.
Ed io, la man recate al petto, senza 20
Indugio por, dò di mia fè tal mostra.
Io credo in Dio uno di sua essenza,
Padre, Figliuolo, e Spirito in persone,
Che l'universo crea in sua potenza:
E quel che uscì di lui, come si spone 25
Di mente verbo, nel piano de'tempi
Esser disceso a noi di sua magione
Eterna, a fuor di tutti umani esempi,
Da Vergin nato in carne veramente,
Spirando il terzo, contra il dir degli empi: 30
E di perdiziona aver redente
Le genti afflitte, con morte di Croce:
Poi suscitato gloriosamente

Rendersi al Ciel per sua virtù veloce,
Onde ritornerà recando il merto 35
A buoni e rei, quantunque giova o noce.
E perchè si coroni di suo serto
La mia credenza, della santa Chiesa
Spirata rendo testimonio aperto.
E tengo appresso il fin con quel che pesa 40
Condurmi al gran Giudicio, ove mi sia
Di quel che oprai giustizia eterna resa.
Aggiunse la querente: *cosissia:*
E chiese poscia: perchè questo tenga,
E fermo alfin ti regga nella via, 45
Onde dirai che lena ti pervenga?
Ed io: credo che ognor Grazia divina,
E Madonna in quest'atto mi mantenga.
Non dico il buon voler, chè assai s'inchina
Sotto i gravi misteri l'intelletto 50
Mosso da lui, ma dico ch'ei s'affina
Sì che i gran veri abbraccia con diletto,
Non pur con riverenza, quando vede
Quaggiù, sebbene in tenebre e difetto,
Che di padre e figliuol tanta procede 55
Virtù, che ricreato ad ogn'istante
È 'l mondo; e non ha gli occhi chi nol crede.
Ancora per passion vediamo frante
Cose giovar che nocerieno intere:
Ma tacendo di molte, sia bastante 60
Dir del raggio solar, che dolce fère
Nel viso, e variamente si s'informa
Che par tutta la vita in lui sedere.
Or che sarebbe, se, rimossa ogni orma
D'äere e di vapori, si vibrasse 65
Diritto a noi nella nativa forma?
Pupilla non v'avria che non pigliasse
Danno di sua percossa; e lunge e presso
Objetto non saria che si schiarasse.
DIO Trino in Unità! mi sie concesso 70
Recar quest'ombre di vostra sustanza
Immensa ed impassibil ch'io confesso.
Adora e taci: suonò per la stanza.
E Madonna seguì: chè non accorce
Merto alla fede vana simiglianza. 75
Ma l'alta Via che a verità non torce,
La Veritade onde la vita è nata,
La Vita a cu'il tempo non ha fôrce,
Illustri sì la tua parola ornata
Che da'seggi disposti a pena o premio 80
Torni di qualche lauro incoronata:
E te raccolga in suo felice gremio,
Di verace umiltà punto e cosperso
Quegli che non ha epilogo, e proemio.
Levate, o caste Muse, il vostro verso: 85
Assai s'è dato al secolo in pastoje;
Ora convien la lira e lo stil terso.
Assai s'è corso di lacci e di noje;
Assai si bevve di palude e fango:
Or gusterem le spiritali gioje. 90
Che se l'etade, di cui dico e piango,
Maligna schernitrice d'ogn'inferno
Seguir non vuole, non però rimango.
Fermato ho non quetar di mio quaderno,
Finchè non dica: Babilon curai, 95
Nè fu sanata, or perdas'in eterno.

Voi, Gesù dolce, che gl'immensi rài
Di vostra Dëità sotto uman velo
Oggi premeste in fasce traendo lai,
Se veramente ricevete in Cielo 100
Qual croce dietro voi volentier porti,
Me che sotto il mio peso esulto e anelo
Drizzate al segno de' tranquilli porti;
E il dì giudicial deh! fate ch'io
Del novero non sia de' tristi morti. 105
Con questo cibo nel nobil desìo
M'alimentava; e la verde donzella
Che ben conobbe e intese l'uopo mio,
Due talàri m'avvinse alla nocella
De' piedi, ond'io mi fèi più lievo e pronto 110
A seguitar dove l'ingegno appella.
Ma chino sui ginocchi pria m'acconto
Colla Regina, che l'omer sinistro
Di Croce mi segnò col sacro impronto:
E disse: osserva ben questo registro; 115
Ogni atto, ogni pensiero a lui contempra,
E sarai di salute a te ministro.
Qual è colui che in gran fervor si stempra
Di dire, e molto accenna e nulla dice,
Tal'io, con quel pudor che in me s'assempra 120
Per anni dalla tenera radice,
Stetti innanzi Madonna, finchè intesi
Suonar sul divin labbro: va felice.
Allor mi volsi, ma non mi difesi
Che Amanza le sue man non mi stendesse 125
Diritto al cor, come tizzoni accesi,
E l'altra riverente non mi fêsse
La fronte; e sì per amendue formato
Fuor della soglia non mi si ponesse.
Io pendea lì, qual chi fosse mandato 130
A mutar co'ghiacciai di Tavernetto
Le rose onde Sconorno è circondato.
Chè 'nanzi me schiudevasi un prospetto
Di rocce dirupate in un abisso
Che a quel di Lopatina terria petto. 135
Mentre m'aggiro in dubbio, e pur m'affisso
Per scerner fondo all'immane baràtro,
Una fiammella sal dal terren scisso:
Quale il santelmo in mar turbato ed atro
Va per le antenne, e caccia la tempesta, 140
Tra 'l sen di Manfredonia e quel di Càttro.
Tosto una bella speme mi si desta
D'intento avventuroso, che mi crebbe
Quando la vampa alteramente onesta
Parlava a me, poichè lambito m'ebbe, 145
Come già l'altra il giovinetto Frigio.
Lungo cammino ancora ti si debbe:
Prima incanutirà tuo pelo grigio
Sotto il fardel, che il nome tuo si scriva
Tra que'cui non assorbe il lago Stigio. 150
Or ti convien dal sommo della riva
Toccare al piede l'inaccessa frana;
Ma tu per l'ale troversi la stiva.
Poi ti sarà opposta una fiumana
Che difende l'entrata d'una grotta, 155
Come di Barnucova fa la Piana.
Ma perchè andando in tenebre si lotta,
Io volentier ti gioverò di lume,
Splendendo dove cupamente annotta.

Or ti spedisci d'animo e di piume. 160
Disse, e fu mossa: ed io: deh! poichè amica
Sì mi ti porgi in tuo dolce volume,
Dinne cortese, cho ad altri li ridica,
Chi sei che vivi in quest'ardento chioma?
Rispose: non ti tardi che ii ti dica. 165
Or reggi tu degnamente tua soma.

CAPITOLO VIII.

Per mezzo de' talàri il poeta scorto dalla lingua scende al profondo; dove, varcata un'acqua, trova in forma di porci i codardi che ne' pericoli abbandonarono la patria. Quindi internandosi sotto un monte in mezzo a vastissima grotta scorge una fontana sormontata dalla statua del re Nabucco con gran concorso di assetati. Impara dalla lingua chi sieno essi, e gli effetti di quell'acqua in coloro che ne beono. La vista del tribunale di Nemesi in fondo alla grotta lo fa svenire di terrore.

Appasso il solco che l'accesa lingua
Segnava in giù, mi diedi a tagliar d'ale
L'aere che di vapor più e più s'impingua.
Forse nibbio o falcon discende tale
Se in aer librato apecolò colomba, 5
Lungi, o cos'altra di che più gli calo.
Se non ch'io tenni ruinare in tomba,
Quando toccai della scoscesa il fondo
Vicin dell'acqua che biancheggia e romba.
Così nel bujo si cammina a Gondo 10
Tra il rapido Dovedro, e il Frassinone
Che rimuggendo trabocca in profondo.
Ma il Ruscello del Latte che compone
Sotto Istulchina il puzzolento iago,
Di Tartari e Ciuvassi in regione, 15
Rende vivente ed opportuna imago
Dell'onda che qui corre, e poi s'accoglie
In pigro stagno, di che mal m'appago.
Però colle leggere elate spoglie
Sulla bianca corrente e l'atra gora 20
Mi libro sì che il piè non vi s'immoglie.
Ma poi che in terra asciutta fo dimora,
Porto lo sguardo per l'ignuda aplaggia
Cui la facella amica mi colora.
Da destra e da sinistra ovunque viaggia 25
La sponda, si scoprian porci distesi:
Grufola alcuno, alcun grugnisce e piaggia.
Tanti in dieci anni non ne son discesi
Delle macchie di Norcia e di Spoleto,
Quanti ne vidi, e più scenderne intesi. 30
Per che la fiamma che mi tonne dreto
Quando varcai: non prender meraviglia:
Mi disse: volgo è qui del maggior ceto.
Sono i vili che infettan di mondiglia
L'avito onor, fuggendo a' focolari, 35
Quando la cosa pubblica periglia.
E temon le curuli, ed esser chiari
Sdegnano per virtù, purchè sicuri
Sien di lor vita e roba o lor danari.
Piovon quaggiuso a grufolare oscuri, 40
Secondo il merto; c fuoghi velenosi
Con latteggianti agarici agri e duri

Ciban, nè già gli oronghi dilettosi,
O le trufelle amate: e poichè 'l pasto
Fumi solleva al capo insidiosi, 45
Un fier desio li coglie; e van nel vasto
Gorgo a precipitar de' bianchi umori,
Dove alle nari il zolfo fa contrasto.
Non avea queti ancor li suoi rumori
A dir la fiamma, che tutta una gregge 50
De' vili che pascean senza pastori
Si dà nell'acqua limacciosa, e fegge
Delle spalle, addoppiando il tristo puzzo
Che sal ruotato alle celesti regge.
Al cupo tonfo del maligno ruzzo, 55
E al fier fetor che tutto il lido ammorba,
Amendue gli occhi, e più la lingua aguzzo.
Ben v'avvien diguazzare in questa torba,
E provar le narici al fumo e al zolfo,
Gente verso il futuro inetta ed orba. 60
Buon ch'io però con voi sì non m'ingolfo:
Di Codro e Curzio assai gridar vorrei,
Quantunque bagna e pute questo golfo.
Miseri cui non fare ha fatti rei!
Perdesto regno, libertade, e tutto, 65
Perdeste voi: non son più degni omèi.
Ma dopo voi ribaldo o amaro frutto
Si coglie ancora, e a' viziosi figli
De' figli andrà perpetuato il lutto.
Chè non si sana il danno degli artigli 70
Di tanta furia per leggi, per dritti,
Per ferro o fuoco o sforzo di navigli.
Finchè ne' petti uman non sien riscritti
Gli antichi esempii, e un bel morir merto abbia
Più che una vita d'infermi e trafitti, 75
Invano si martella, invan si scabbia.
Chi nega il sangue propio, nega il semo
Che fie rimedio della lenta rabbia.
Volai nei suon delle parole estreme
Gli occhi col passo: la lucente guida 80
Uscimmi a destra, ed andavamo insieme.
Rupi deserte e nude ove s'intrida
Secolar sito per calore e pioggia,
Dan dell'aspetto simiglianza fida.
Dell'aspetto d'un monte che qui poggia, 85
Con tale un atto di ruina in cielo,
Che la Verna sarebbe agevol loggia.
Stringesi un rezzo tal sotto tal velo,
Ch'io non contrasto al Tartaro che dice
Sede esser l'infernal d'eterno gelo. 90
Un varco è aperto al piè della pendice,
Ond'io dentro mi posi impaziente,
Qual chi discese, e portossi Euridice.
Immenso è l'antro, o soffia orrendamente:
La bianca roccia, percuotendo il raggio, 95
Seminata di stelle appar repente.
Sotto dal mezzo è gran concorso al saggio
D'una fonte che sgorga per tre bocche
Di serpi attorcigliato in loro staggio.
Di bronzo è 'l gruppo; e sulle dure nocche 100
Imbestialito appar della figura
Nabucco re che, lacero le cocche
Del regio ammanto, fuor di sua natura,
Distende i curvi unghioni, il pelo arruffa,
Lecca 'l muso colla lingua impura. 105

Grande è la pressa: alcuno si rabbuffa
Che tosto abbeverarsi gli sia tolto;
Ed altri sotto il fatal sorso han zuffa.
Così calcato e risospinto è molto
Sotto Fonte Avellan, quando a'devoti 110
Perdoni si conduce il popol folto.
Ma la bulima qui, gli sdegni e i moti
Son senza effetto di parole o lai,
Solo son d'occhi e labbra accesi voti.
Io fuor della gran turba m'arrestai, 115
Come la flamma vuol; chè di sua voce
Dolce sonante ognor questo ascoltai:
Va passo passo, non entrar veloce
Ad imbestiarti, vita mia diletta;
Là dopo il sorso ognun si fa feroce 120
Dell'appetito, e cupido s'affretta
A depravarsi entro ferine forme,
Secondo che la Nemesi saetta.
Ognun che beve (e ognun che là pon l'orme
O tosto o tardi gusterà dell'onda) 125
Va poi per una scala ove le norme
Segnan de'gradi colla faccia immonda
Diverse bestie, come modiglioni,
Poste ad ogni scaglion che le nasconda.
Nel sommo della scala incocca a'buoni 130
Nervi d'un arco inesorati strali
La Nemesi, ed avvien che li sprigioni
Sul misero toccante a'gradi mali.
Giungelo in quel dove sua colpa il grava
Per arcane ragion giudiciali. 135
In arra di sua pena fatta schiava
L'alma lì scorda la sembianza umana,
Che agli occhi rei fallisce, e si dilava
Sì che per suo pensier si disumana
Nel miserando aspetto di quel fero 140
Che sotto il fatal grado si rintana.
Quindi è travolta, e tal la stringe un fiero
Terror, che con ruggire od ululati,
Od altro suo guair per l'etra intero
Si trae tapina a mondi disusati, 145
Gittata in quel che fatto è comun chiuso
A peccator de' simili peccati.
Ivi starà preambolando all'uso
Di que'tormenti che saran da lei,
Quando il Giudicio eterno fia conchiuso; 150
E intuonin mille tube a due drappei:
— Ite, perduti, in fuoco ed in catena —
— *Venite, benedicti, Patris mei.* —
Al parlar della flamma i'perdea lena,
E mi mancò, quand'in fondo mirai 155
Fulminar l'Adrastea che non si frena.
Studin gl'iniqui non vederla mai,
Ch'io caddi al suolo collo spirto vinto,
Nè mi difeser gli amorosi rài
Che non giacessi, come corpo estinto. 160

CAPITOLO IX.

Sonno e visione, onde riscosso il poeta si rassicura, e descrive la Nemesi. Segue poscia il cammino all'esterno della grotta, dove fanno capo diverse strade di perdizione. Salendo dietro la lingua accesa, il poeta legge una scritta, oltre la quale aggirasi in larghissima chiocciola la via che porta alle regioni planetarie. Qui la lingua si manifesta per quella che è: poscia va dileguandosi a misura che s'avanza altronde un altro lume.

Mentr'io dell'alma sì smarria, non lunge
Dalla tremenda scala steso in terra,
Tra'l brivido e'l sudore un sonno giunge,
Onde una vision mi si disserra:
E parea cavalier vèr me gagliardo 5
Coll'asta bassa, e con viso di guerra
Venir sull'ale di destrier leardo;
Ivi ferirmi dove al cor risponde;
E in men che non si manda e torna un guardo,
Squarciarne il cor dove più si nasconde, 10
E togliarne un'imagin di cerbiatto;
Indi sanare dell'istessa fronde
Ferrata il core aperto e il seno a un tratto.
Di terra allor raccolsimi, e sull'alto
La Nemesi guardai sicuro in atto. 15
Bronzo è la fronte, e gli occhi son di smalto,
E di diamante il sen, di sproni e spade
Il capo è cinto con crudel risalto.
Dal sommo un cervo colla testa evade,
E ad ogni discoccar trema sì forte, 20
Che a'riguardanti ogni baldanza rade.
Stan da sinistra le saette sporte
D'una faretra eburna, e tutta impressa
D'Etiopi trafelati in trista sorte.
Pende, o del vento orribile alla pressa 25
Ondeggia sì che dei dardi il conflitto
Dà suon dell'ira che dentro v'è messa.
Bastiti ch'hai veduto, e teco scritto
Impunemente del duro destino
Dell'alme; all'alte pruove or fie tragitto: 30
La flamma disse, e prese suo cammino
Verso la foce della grotta, ond'io,
Battendo d'ali, le stetti vicino.
Fuor di quell'ombra cupa ove il deslo
È sì colpito e torto per la fonte, 35
Van molti incamminati sì duro fio.
Le quattro strade da lungh'anni conte
Di piacere e dolor, di brama e tema
Recâr gran turba all'antro giù del monte;
Ma per un'altra (che fu già sì scema) 40
D'*indeferenza* ne discende or tanta,
Che le quattro non valgono l'estrema.
Ohimè! ferve la via qui tutta quanta
Di pallid'ombre smemorate in vista,
Cui, più che i piè, la foga trar si vanta. 45
Fendiamo andando la rea gente mista:
Alla scorrevol lingua ognun dà loco;
E tal da tergo a riguardarne rista.
Ma poichè fummo dilungati un poco
Dal concorso fatal, la flamma mia 50
Levas'in aria con agevol gioco:

E come a' nati suoi cicogna pia,
Avvanza sì che a me non sie fatica
Seguir sua traccia per la vuota via.

Così fui tratto dove una gran bica, 55
O bolo intriso di color ferrigno,
Che de' suoi grumi l'aer forma e nutrica,

Parole porta notate in sanguigno:
Ond'io levai lor sentenza descritta,
Comecchè 'l lume mi fosse maligno. 60

« *VIRTUTEM VIDEANT*, grida la scritta,
« *INTABESCANTQUE RELICTA* a chi l'ode,
« QUE' CHE SI RISELLARO ALLA VIA DRITTA ».

Io nol vidi, ma Giano il custode
Esser dovea, per fil di ragion viva, 65
Che al senno umano, e al Creator dà lode.

Oltre di là convolgesi la riva
In larghissima chiocciola che sale,
E in minor giri poi s'avvince, e stiva.

Or son sì fatte a montarsi le scale, 70
Disse la fiamma, se proceder vuoi
Alle serraglie delle pruove male.

E già volge non lungi uno de' tuoi
Anzi de' nostri, se ben ti son giunta,
Il quel ti scorga per gli alti martôi. 75

Al fin di tal parlar sentì' compunta
L'alma sì dolcemente, che guardai
Con gran pietade nell'accesa punta:

E, dinne amica, di nuovo pregai,
Dinne chi sei; che la chioma dorata 80
Sul gentil capo non ti manchi mai.

I' son Matilde tua, i' son mogliata:
Sono colei che ti fu sempre a' panni,
Nè senza gran consiglio ti fui data.

Chè senza spron da pingui e ornati scanni 85
Destrier non parte, nè senza spavento
Augello in frasca al ciel dispiega i vanni.

Deh, come il cor mi stette in quel momento!
Gittar mi volli nell'amato amplesso,
Ma il grande ardor mi fe' ritroso e lento. 90

Ben parlai: qual pietoso m'ha concesso
Quest'allegrezza, prima che m'avvolga
Nel molto pianto che si sparge appresso?

Anima dolce mia, mal non si scioiga
Il nostro nodo, se fu stretto in bene, 95
Comunque ch'io mi dilunghi, e mi volga.

E mentre i'euro la felice spene
Delle genti future, tu rinfranca
La domestica mia che a te s'attiene.

Che rechi de' figliuol? deh non sii stanca 100
Raggiar su lor l'antica aurea virtude,
Siccome Sol che fiorellini imbianca.

E po'che omai di vivi esempi ignude
Son lungi e presso tutte le contrade
Sì che a temprarne convien nova incude; 105

Assai faremo se vegliando accade
Camparli dal furor che regna attorno,
E i più discreti più feroce invade.

Oh notte amara! o bei perduto giorno.
Quando ritornerai? Quel sa che il cielo 110
Far puote oscuro, e di sereno adorno.

Mentr'io parlava, per l'opposto velo
De' vapor rosseggiando vidi un lume
Stendersi a noi volubile ed anelo.

E in un aprire e chiudersi di piume, 115
Tanto maggiore, e prossimo si fece,
Che in lunar luce mutossi il barlume.

Stolto! degli occhi in lui m'affiso, invece
Che li tenessi alla mia fida eletta:
Stolto! che l'appressarsi che a quel lece 120
In lei fa forza, e si dilegua a fretta.

CAPITOLO X.

Francesco Ferruccio affacciasi al poeta da un disco luminoso, e gli dichiara com'egli sia uno de' cinque Satelliti del pianeta Urano, dove sono trattenuti gli accidiosi. Ragiona dell'origine della famiglia Ferrucci: del suo passaggio da Firenze nella Romagna in compagnia d'altre famiglie Fiorentine. Fa menzione di Prospero Ferrucci perduto a Wilna nella guerra di Russia, ed augura al poeta un bel premio della sua fatica.

QUANDO sull'orizzonte esce, e rosseggia
Nella pienezza sua la nostra luna,
Vede Caïn che dentro vi nereggia

Lo sciocco villanzon, vede la bruna
Forma del lepre il credulo Calmucco; 5
Ed io coll'alma qui d'error digiuna

Per premer meco e coglier miglior succo,
Nel novo argenteo disco notai faccia
E persona d'uom d'arme, e non di lucco.

Nè muto già, nè immobile s'affaccia, 10
Ma vicin fatto, svolgesi d'un salto
Dalla sua luce, e nel vuoto pon traccia.

Pensa, lettore, se mi fe' di smalto
Il pallor di quel viso ed il cipiglio,
E più la picca che splendeva in alto. 15

Ma pensa ancor se mi mutai del ciglio,
E fuori, e dentro in cor tutto fui lieto,
Quando si fe' sereno e parlò: Figlio,

Qual virtù sì ti vai contra il divieto
Della bassa natura, che qui vai 20
Sicuro e sciolto dal comun decreto?

Io non credea veduto averti mai,
O tardo del mio ceppo e gentil frutto,
Poichè qui posto sono de' miei rài

A far che s'assapori angoscia e lutto 25
In mondo tal, che a te già non si serba,
Chè d'ogni accidia è carcere e ridutto.

Ma la tua genitrice che si acerba
Salì per pace al cerchio de' prudenti,
E fu bel fiore uscito di mal'erba, 30

Cogli occhi nel tuo meglio ognora intenti
Questo impetrò per sue preci devote
Recate a Dio da' Serafini ardenti,

Che se con quel voler che tutto puote
Tu ti spingessi sopra il volgar uso 35
Fuor de' segni dell'Idro e di Bōoto,

E con perseverar che ti fu infuso
Da lei nell'alvo, pe' tratti dell'etra
Mai venissi a toccar questo reo chiuso,

Io mi porgessi a te, non quale Eletra 40
Ad Oreste, ma sì palese e fido
Duce ti fossi a' globi ove si spetra

L'umana tracotanza, e pon suo nido
Per nudi sassi, o solitari boschi,
O secche arene d'inospito lido. 45

Questo egli, ed io a lui: pe' tempi foschi
 Di mia gente non salgo oltre il bisavo;
 Però fa'che del nome io ti conoschi.
Allora aggiunse: io nacqui entro quel cavo
 Dove Fiorenza a Fiesole s'adima, 50
 E Nicolò fu il padre, Antonio l'avo.
Ivi Francesco mi chiamai dapprima:
 Fui dato alla milizia, men per arte
 Che pel nobile amore che sublima
Qual sa che della vita si dée parte 55
 Primamente alla patria, a' padri poscia,
 E tra consorti il resto si comparte.
Io vissi, e oprai nella mortale angoscia
 Della gridata libertade antica,
 E nell'occaso suo piegai la coscia. 60
Che se non era la fortuna iniqua,
 E servitude accolta pria ne'petti
 Civili, e il morso dell'invidia obliqua;
Forse figliuoli alla madre ristretti
 Tardato avrien lo strale, che più coce, 65
 Se parricida avvien che lo saetti.
Ma 'l traditore che die' mala voce
 Di me, quando sul muro di Volterra
 Contro l'araldo suo mi fêi feroce,
Ben conosceva che dell'aspra guerra 70
 Nulla sarebbe a vulnerar la madre,
 S'io non giaceva oppresso e morto in terra.
Me con Pôlo di Renzo di sue squadre
 Racchiuse e strinse; e poi che gli fu avviso
 Spegner meco il terror delle man ladre, 75
E il baluardio estremo che diviso
 A lungo lo tenea dall'empia preda,
 Rise in sè d'un amaro suo sorriso.
Inerme e prigionier (chi fie che'l creda,
 O credendol, non gridi la sentenza 80
 Di Bruto, innanzi che di vita ceda?)
Trassemi l'elmo e la corazza, e senza
 Difesa far, ferimmi nella gola:
 De'sgherri suoi mi finì la licenza.
Tieni che mi pagò della parola, 85
 E della taccia, nè già della morte
 Del folle Orangio, di che fama vola.
Ma caddi intero, ma caddi consorte
 Della mia libertà: questo più giova
 Che il lauro a lui che mi fu crudo e forte. 90
Or frutta al Maramaldo la vil prova,
 Ripiglia'lo, che violento è detto,
 E ne'secoli il grido si rinnova.
E qui gli val che di pellagra infetto,
 Soggiunse il mio maggiore, e fatto lupo 95
 Assai manchi e risorga per diletto.
Ma tu, diss'io, se non ti grava al cupo
 Tornar che ti fu cuna, narra come
 La nostra gente superò'l dirupo
Dell'Appennino, e ristorò suo nome 100
 Vicin del nido onde lo Sforza uscìo,
 E fu Cunio e Barbian ch'or giaccion dome.
Ei rispondeva: che val, figliuol mio,
 Pellegrinar di nuovo? ciò ti basti
 Che quell'asilo a'miei minor fu pio 105
Quasi terra natal, poichè rimasti
 De'catafratti v'eran que'Toscani
 Di servitù sdegnosi e seco casti,
Che con Albrico oprar l'aste e le mani,
 A tôr Firenze dall'alta vergogna 110
 Di portar giogo da'Britanni strani.
E comecchè di tâi dir non bisogna
 Che per patria tener, cercâr ventura,
 (E questo a chi sedette è gran rampogna)
Furon Toschi e Amidei, di che ancor dura 115
 Semenza, e Catellin, Strozzi, Manfredi,
 Ghinazzi e Bianchi e Neri in varia cura;
Del Buon, Filippi con Barucci eredi
 Dell'avito valor, Medici e Geri,
 E Ricci ed Acciajuoli che ancor vedi. 120
In questo bruol di cittadin sinceri
 Crebber dal ceppo mio piante novelle
 A portar frutti di virtude veri.
Che se per forza di nemiche stelle
 Prospero nostro a Wilna non languiva 125
 Di fame e gel che congiurâr con elle,
Del bellicoso allôr forse reddiva
 Incoronato al suo tetto paterno,
 Lieto del vel della virtù nativa.
Ma poichè al Nume che giusto governo 130
 Tien di regni e città, piacque altramente
 Per lo migliore in suo consiglio eterno,
Assai m'esalterò, se mi consente
 Veder sul capo tuo splender la fronde
 Da me sì vagheggiata e da mia gente: 135
Della qual quando fia che ti circonde
 Per favor delle Muse, e di quel divo
 Febo che ben chiamato ben risponde,
Sarammi onor che dal secol lascivo
 Uscito ti raccolsi, e tratto t'abbia 140
 Al fonte della vita ond'io son vivo.
O alto mio maggior, di vostra labbia
 Non desiate sì, che la speranza
 Non regga all'atto, men che al vento sabbia.
Ben so, quel che del lauro antico avvanza 145
 A questa etade, che rissosa e vana
 Sel cinge in toga e in armi per usanza:
E dico in armi, perchè l'empia e insana
 Rabbia si freni, di stancar l'istessa
 Possa di morte incontro la fiumana 150
Delle vite, che all'Orco sottommessa
 Trabocca omai, poichè baccante ed ebra
 Nembi di scaglie affronta armata pressa:
E la vera virtù che non fu crebra
 Al mondo mai, cade ad un fascio inulta 155
 Con lepri, e lupi usciti di latèbra.
Però se lungamente fie sepulta
 La fioca voce mia, s'anco schernita
 Da chi senz'ale a qual che voli insulta,
Tanto ch'i' non attinga delle dita 160
 La negletta corona che dipende
 Ad ogni vento battuta e ferita;
Assai mi fie, se alcuna delle bende
 Che il buon Platone per onor dispensa
 Fuor di sue mura a chi d'estro s'accende, 165
Stringa alle tempie mie la chioma densa,
 E senza colpa della vita integro
 A'miei figliuoli mi chiarisca a mensa.
Ma tu se già non sarai fatto allegro
 Di gesta generose per tua prole,
 Mercè del tempo distemprato ed egro;

Questo ti giovi, ch'io d'atti e parole
  Salda la reggo nell'antica via,
  Mentre svanisce, come neve al Sole,
Ogni modo gentil di cortesia, 175
  Ogni arte, ogni valore, ed ogni fede,
  E ciò si vuol che in odio esser dovria,
Chè ognun le terga a sapienza diede.

CAPITOLO XI.

Il Ferruccio, rispondendo alle dimande del poeta, svela chi sieno gli altri Satelliti di Urano, e di che guisa ivi stieno gli accidiosi. Si parla per incidenza della santificazione delle Feste. Entrasi in Urano: e si traccia la topografia del luogo con una singolarità dell'ingresso.

Praca'io dicessi a lungo, non latette
  Che l'almo duce non fosse già mosso,
  Ed io con lui, dall'astro ove sedette.
E poichè rivellin non è, nè fosso
  Che ne ritardi, divoriam la strada 5
  Fin dove l'alto giro apparia rosso
Per cinque lampe, che a vasta contrada
  Soggetta in varie fasi son lucerne;
  Benchè l'occhio impedito a lei non vada.
Sotto la luna si maligno scerne 10
  Qual che venga d'Urbin scendendo a valle
  Verso la stanza delle nebbie eterne.
Che son que'lumi per l'etereo calle?
  Io dimandava; e mi rispose il duce:
  Son posti meco a scuotere le spalle 15
De'rei poltroni con sanguigna luce;
  Chè, per modo di pena, lor nel fondo
  Il coma sonnolento gli occhi cuce.
Quel che biancheggia in giù d'Urano è il mondo.
  E prigion di costor: ma di que'lumi 20
  Quattro son pieni, ed un vuoto in suo tondo.
De'quattro il primo, se di sopra assumi
  A noverar, nel Massimo s'onora
  Che assai vegliando, di Cartago i Numi
Tanto evocò, che lungo ad ognun fòra; 25
  Ma vinti alfine abbandonâr lo stolto
  Imperador che a Capua dimora.
L'altro che segue abbellasi del volto
  Di Terenzio Varrone, di cu'alcuno
  Nè più nè meglio seppe, che fu molto. 30
Regge il terzo colui che andar digiuno
  Seco di sapienza men sostenne
  Che il latrar dello stomaco importuno.
Attingendo di notte al pozzo venne
  Per merito di pane, e affisso il giorno 35
  De'sofi al fianco a specolar si tenne.
Buddèo siede nel quarto, di cui intorno
  Lodasi che'n sua vita assai si dolse
  Che il dì che Imene il letto gli ebbe adorno
Del mirto marital già non raccolse 40
  De'cari studi suoi l'usato frutto,
  Chè dell'ore fugaci che il Sol volse
Ahi! ahi! tre n'ebbe consecrate in tutto
  All'alme Muse: e questo gli fu danno
  Che partorì l'amaro e lungo lutto. 45
Io qui: già non son messe a tale affanno
  Le nostre turbe al vil guadagno intese,
  Che senza posa siedono allo scanno
Di lor lavoro, ed usan per ispese
  Di feria e festa le servili guise. 50
  Il duce mio di questo tuon riprese:
Quel che a sagrati eroi primo divise
  I giorni, e sopra le feste di Dio,
  Perch'altri le levasse, altre ne mise,
Pensato avria che verrebbe desio 55
  Di dimezzar tra l'ozio ed il lavoro
  I vacui giorni e il profan uso e il pio?
Ma se fu buon sugli ordini che fòro
  Di sette a sette dal divin Fattore
  Già statuiti accrescere il ristoro; 60
Male avvien che que'dì non han colore,
  Poscia che l'artigian sicuro apprese
  A fraudare il precetto di qualch'ore.
Se nessuno aggiungea, nessuno a Chiese
  Toglieva i novi onor: perchè pusilli 65
  Sul senso del dover piglian contese.
O plebe del Signor, state tranquilli
  Sotto la man di chi per Cristo regge:
  Pur se cercate chi vi dissigilli
Il riposo che Dio pose in sua legge, 70
  Attendete che d'otto parti o sette
  All'uopo dello spirto una si degge;
In cui le umane menti sien ristrette
  A specolar ne'veri eterni, e in lui
  Che dona in terra, e in Ciel meglio promette 75
Però facendo ognun gli avvisi sùi,
  Guardi che un serto d'ave e paternostri,
  E un ascoltar d'un sacrifizio o dùi
Scema assai poco de'debiti vostri;
  E se santificar vuol feste, in ozio 80
  Di pia meditazion ori e si prostri.
Perchè si sermonasse meco il sozio,
  Pe'giri dell'eteree intatte vie
  D'all o di pie' non cessavam negozio.
Alfin nel cerchio delle nebbie rie 85
  Tacendo entrammo; e toccavam del piede
  Il suol d'Urano al qual più tarda il dì.
Parea la spiaggia della lenta sede
  A quella giacitura, sì disposta
  Che quinci e quindi un'acqua in fil procede, 90
Serrando una cittade in mezzo posta:
  Ma questa e l'acqua ad abbracciare insieme
  S'avvallan due montagne di lor costa.
Nel cospetto di Borea, ove son sceme,
  Un mar si stende, ed ha sì brullo il lido, 95
  Che dell'Asfalto il paragon non teme.
L'aero conforme all'accidioso nido
  È tanto pigro e torbido e sì grosso,
  Che di Beozia il ciel fu meno infido.
Sul cammin nostro da Ponente mosso 100
  Curvasi in arco un ponte arditamente:
  Nel colmo porta un attico a ridosso.
Fiume di *Fo*... vi legge chiaramente,
  Ma se debba finir *Foja* o *Follia*,
  Dubita il passagger del rimanente. 105
Una stamberga a lato della via
  In fin del ponte giace, ed una vecchia
  Sta sulla porta, a cui di cortesia
Par ligio un cavalier che in lei si specchia.
  E d'un lancione attraversando il passo 110
  A contrastar l'andata s'apparecchia.

O pellegrini, trattenete il passo:
  Entrar si vieta nel torpente staggio
  Dell'eterno oziar, dell'aere grasso,
Se prima per leggier taglia e pedaggie 115
  A questa donna mia e del castello,
  Secondo il rito, non si renda omaggio,
Lodando lei del crin, del volto bello,
  De'dolci rài, della cara persona,
  Ond'io sempre in amor mi rinnovello. 120
Al folle invito che sì strano suona
  Io mossi a far, chè credetti esser guisa
  Da veder tosto la città poltrona.
Ma il mio maggior, scoppiando in alte risa,
  Gridommi: deh non sii sì riverente 125
  Alla nova Gabrina di Marfisa.
Mai non udii che presso alcuna gente
  Si spenda cortesia per solver dazio:
  Cortesia vuolsi usar liberamente.
Parasi al ponte questo falso Orazio 130
  A chiederla per forza da chi passa:
  Or io d'averla chiesta il farò sazio.
Dice, e si serra colla picca bassa
  Addosso quei berton, che va rovescio
  A dar del capo nelle opposte sassa. 135
Indarno s'arroncigIia il fiacco bescio,
  Indarno piange la grinza vecchiarda,
  Che l'è fuggito dalla rete il pescio,
E d'averne vendetta ancor le tarda.

CAPITOLO XII.

Si descrive la città dell'accidia coi cittadini mutati in granchi, testuggini e bradipi, e assorti in coma sonnolento. Quindi si esce ad una spiaggia di mare.

Molti son che d'accidia non offesi
  S'estimano passar, se oprando a caso
  Faccian dell'ore dì e di dì mesi.
E questo è lor sì fitto e persuaso,
  Che non si levan d'un sospiro al meglio, 5
  Per quantunque il Sol muti orto ed occaso.
Fiai ed immoti ai luainghiero apeglie
  Di sè, virtude apprezzano per agio,
  Virtude e onor, nel cui suon mi risveglio,
Gridando ad un costume più malvagio 10
  Di questa feccia dell'uman consorzio
  (Nè Brugge più pereuote che Dòagio):
Perchè se tra lor sorge un Curio o un Porzio,
  Tosto con arti e con calunnie l'hanno
  Stretto a pigliar da lor città divorzio. 15
E fan le male insidie peggior danno
  Che non fu degli Efesii ad Ermodoro,
  Allorchè tratto a scender di sue scanno,
Fu bandito a mostrar lunge da loro
  Che non ha tetto in patria qual che voglia 20
  Per eccellenza uscir del volgar coro.
Questi sdegni premea, quando la soglia
  Giunsi a toccar della città codarda,
  Dove il ben cessa e al meglio non è voglia.
Il cupo ingresso una berlesca guarda, 25
  O trabiccolo a destra di chi scende,
  Ove sonnecchia più d'una labarda.

Tra 'l piano e l'erta la città si stende
  Cogli umili abituri, onde alle nari
  Offeso il lezzo secolare ascende. 30
La turba che vacilla sui pie' pari
  Marciosa e vil fa delle strade cessi,
  E par che goda a flutar fumi amari.
Per l'aer corrotto e fiacco e i vapor spessi
  A lungo non mi menan gli occhi intenti; 35
  Pur se d'alquanti insiem giudicar dèssi,
Udii di Cadmo che da sparsi denti
  Trasse una prole rabbiosa d'armati,
  Ma per aver costoro così spenti
D'ogni vigor, credo che seminati 40
  Fossero funghi, od altra peggior cosa
  Che cresca per reatagni e per fossati.
Molti colla persona van ritrosa,
  E s'avvanzano in via di lor calcagni:
  Di questo chiesi al duce alcuna chiosa. 45
Ed egli: dentro da questi vivagni
  Van gamberi retrorso in vista umana
  Conforme a pravi spiriti compagni,
Che infingarditi nella vita sana
  Indietreggiâr dall'opre di virtude, 50
  E a disformarsi usâr la guisa strana.
Astachi ancora, se alcun li denude,
  Andar vedrai sotto le flacche spoglie,
  Granchi, e granchiesse d'ogni ardire ignude:
Testuggini vedrai, se il vel si toglie, 55
  Cavane fiere, lucide carette,
  E greche, e afflitte dalle lievi sfoglie.
Vedrai lumache luride e solette,
  E bradipi meschin spediti insieme
  Delle lumache ad emular le frette. 60
Sai bradipi che sono? le più streme
  Opre che d'animâl faccia natura,
  Pigri e restii, quanto si punge e preme.
Assai ne stan nel cerchio delle mura,
  E fuori al lido a sbrucar canne e giunchi, 65
  Miseri corpi in misera pastura.
Qui non è suol de'fortunati Aurunchi,
  Ma duri sterpi, ed erbe arse con cardi,
  Lappole e pruni dagli spini adunchi.
Ma quel che nuoce più de'passi tardi 70
  È il neghittoso coma che di sonno
  Lor vince l'alma stupida e gli sguardi.
Dormon parlando, facendo non ponno,
  E vedendo non veggon: si governa
  Lor cerebro sconvolto il morbo donno, 75
L'ozio desolator, la nebbia eterna,
  Il fango, il puzzo, col peggio che fece
  A'prischi Argivi abbominata Lerna.
Favor non è, non forza di pia prece,
  Ma più crudel catafora che aduggia, 80
  Se usar diversamente a talun lece
La moribonda vita, uscendo d'uggia;
  E fa in mal tema dura metonimia
  Qual che sospinto dalla schiera fuggia.
Fama è che sia di lor la degna simia 85
  Del più che vate, ed un parabolano
  Con due che assai martellansi d'alchimia;
Ed un che racconciar promette invano
  La chioma a Berenice, ed un cisposo
  Macchiavellino infingitor sovrano. 90

Portavi stocco, e trema un peritoso,
Che quando mente in scena alte virtudi,
Buon testimon si fa del core ascoso
Ma tornano in accidia i vani ludi;
E più e più nel sonno ognun s'affonda, 95
Quanto vegliar procaccia de' suoi studi.
In questo si travaglian Ghita e Gonda,
A questo intendon Marzio, e Peronetta
Che i più bei peschi più superba sfronda;
E la Gabriella, che già fu ginetta 100
Dell' Offreduccio, si sciancata e rotta
Ch'oggi più non sostien sella e staffetta.
Piombano ognor dove si russa e fiotta;
E tanto scema è la lor trista sorte,
Che a più grave fallir, nella rea frotta 105
Dolgonsi avuto aver le voglie corte:
Ed altra pruova da Tal si disdice
Che qui mesce la vita colla morte.
Sei lune intanto il bel lume felice
Dell'opposta virtù piovon dall'alto: 110
Qui di lor cruccio è la peggior radice.
Per lo fumo che manda il novo Asfalto
Piangon tra lor che a voglie generose,
E sensi onesti ebbero il cor di smalto.
Nel governo di sè, e di sue cose 115
In casa o fuori a virtude ed a vizio
Ognun la pancia, e l'agio innanzi pose.
Riser di Collatin, Paolo e Fabrizio
Che disdegnâr la pigra amata vita;
E crebber molti figli al lieto uffizio 120
Di partir tempo, secondo che invita
Il sonno e l'ozio, acculattando panche,
Colla lingua ne' danni altrui spedita.
Io mutai lungamente i piedi e l'anche
Per piazze e strade de' rinchiusi scempi: 125
E già pugnavan le pupille stanche
Contro il voler tra' sonnacchiosi esempi,
Quando mi disse il duce: usciamo a mare,
Annoverando il resto di quest'empi.
Venimmo ad una sbarra onde al pare 130
Un immondo ruscel che l'acqua grigia
Nel vicin fiume stimola ad entrare.
Quella varcò il maggior, di sue vestigia
Costeggiando il ruscel, fin dove il fiume
Delle lordure de' poltroni imbigia; 135
Ed io seguii, tacendo di mie piume.

CAPITOLO XIII.

Altri accidiosi si trovano afflitti da ftiriasi. Doloroso al pari che ridevole supplizio di ser Quasimodo. Il poeta è ripreso dal Ferruccio sulla compiacenza della vendetta. Invettiva contro la città degli accidiosi.

A capo un ponticel stava una serqua
De' sonnacchiosi retrogradi e tardi
Di quel paese ove la quercia è cerqua.
Io sdegnoso di lor volgea gli sguardi
Allo stagnon dove il fiume impaluda, 5
E il fimo trae de' cittadin codardi.
Per terra vedea gente seminuda
Di schifosa ftiriasi languire
(Nè già Silla, o Ferecide qui nuda).

Lungo indugiar, come intesi poi dire, 10
Fu posto a fare alfin quell'adunata
De' pigri in miserabile martire.
Ivi di cento appena la brigata
Era frequente, lagrimosa tutta,
Eppur tutta in gran risa smascellata. 15
Ridevan veder coglier male frutta
Di sue menzogne acerbe e disoneste,
A tal che di niun rio mal si ributta.
Ridi, lettore, e sciogliti la veste
A rider con più lena, chè di riso 20
Mai non fur pruove più degne di queste.
Il novello Sinon da' suoi diviso
Fu tratto a questa fogna, e sì vi giace
Volto del capo in basso, e dentro intriso.
Ignudo è tutto, e delle braccia face 25
Un groppo a tergo, per ferrato nodo
Inestrigabil reso e assai tenace.
D'arroventito impronto, o ferreo chiodo
Sulle natiche aduste avea segnato,
E ognun legger potea: SER QUASIMODO. (*) 30
De' piedi già non era sì legato,
Ma le gambe eran tese in alto, e assai
Sbarrate, ov'esce il corpo biforcato.
Due mestoloni, se bene avvisai,
A' metatarsi aveva avvinti e stretti, 35
E di lor ale non quetavan mai:
Ma per quella cloaca de' chiassetti
Della lenta cittade tracan dritto,
E poi ritroso quel fior degli schietti.
E questo era pur nulla al derelitto, 40
Verso quel modo che tenean con lui
Crocali ingordi in ogni suo tragitto.
Coll'ali aperte e immote ad uno e dui
Veniangli all'anguinaja; e dell'acuto
Rostro ferìen quel ch'altri asconde altrui. 45
Correva il sangue al misero fenduto
Per l'ombelico al petto, e quindi al collo.
Nicchia è sott'acqua d'un cotal suo fiuto
Che par che accusi di durezza il sollo:
Alle fiere beccate in sè riscosso 50
Dà delle nude membra amaro crollo.
Non credo che nel circo fosse mosso
Più rumor tra Latini, allorchè 'l suolo
Fêan gladiatori di lor sangue rosso.
Pur un non vidi atteggiarsi di duolo, 55
Ma tutti: ben gli sta, porta buon merto:
Mormorando, ridean di quello stuolo.
E tale in parte, ov'è 'l margin più erto,
In duro marmo scrive per vendetta
Le triste volte di quel giuoco certo. 60
Tutto disponsi da quella vedetta
Gridando al tristo: or *m'odi e godi!* or prova
Chi sa ferir d'italica saetta!
Dirai se il buon rimedio nulla giova
A scemar l'alopecia, e i lendin folti 65
Di que' che il capo ti corrono a prova
Che saresti tu fatto degli stolti,
Disse cruccioso il mio maggior, che danno
Per un granello di vendetta i molti
Frutti d'un bel perdon? vedi 'l tuo danno, 70
E pensa de' meschin che di lor mani
Trovâr giustizia, ma perir d'affanno.

(*) Di questa voce è corruzione l'antico SQUASIMODEO del Vocabolario.

Errino in bando fuor de' tetti umani
Que' che non fidan per riparo in Dio;
Chè si lesi non son ch'ei non risani. 75
Padre, perdona loro; disse Dio:
Non san che fanno: e questa è nobil norma
A' ricomprati del sangue di Dio.
Qual s'intempella in questo, non tien forma
Da Cristo; e perchè andando porti croce, 80
Non però preme del Maestro l'orma:
E l'imperfetto studio alfin gli noce;
Chè tutta in santo amor vive e consiste
La casta greggia che da Cristo ha voce.
Così ragiona, e seco non resiste 85
Che la man non mi ponga al destro orecchio,
E stiri, o di stirar faccia le viste,
Dicendo: se di Titiro lo specchio
Qui non ti vale, e più l'atto e la legge
Di Cristo, sì di mente or t'apparecchio. 90
Stava ei, quale il maestro che corregge;
Ed io m'arretro a premer la vergogna
Dopo il sajo di lui che sì mi regge.
Ma come sempre avvien che la rampogna
Fa l'uom spedito a seguitare in via, 95
Sì mi cuoce il prudor di questa rogna,
Che i passi addoppio a pruova della mia
Agnata scorta; e insiem volti ad un'erta
Usciamo alfin di quella tomba ria.
Poggiando io mi rivolsi alla deserta 100
Valle de' pigri, e la lingua lì trista
Non si tenne al propòsto tanto certa
Che non gridasse: deh come contrista
Il passaggero che si volge e guata,
Caliginoso sacco, la tua vista! 105
Fuggon da te, come da sozza irata
Foce infernal, gregge e pastori intorno,
Ovunque la campagna si dilata.
Fugge l'ospite ancor, che trova il giorno
Morir fra gioghi tuoi prima che il Sole, 110
Compiuto il giro, in mar faccia ritorno.
Ma v'ha chi fugge più le tue parole
Di fede, d'onestà, di cortesia,
Alle qua' il fatto risponder non suole.
Guardati, che se'detta così pia 115
Come il lupo all'agnello, e onesta, quale
Degl'Itifalli la gazzarra ria.
Nel fiele Archilocheo tinsi lo strale,
Perchè le voglie tue fosser men pronte,
Quanto già stanche son le forze al male. 120
Or ti disseta al cristallino fonte
De' colli arsicci, chè se' ben pasciuta,
E il degno scorno ti ritorna in fronte.
Se spedita non è, già non è muta
Però la lingua che ti punse forte, 125
Perchè 'l mal vezzo per età non muta.
Va: t'impaluda anche del cor consorte
Del piede; e insegui e batti il corvo, o il cigno
Che t'ha tornata nell'antica morte
Della tua gora, e dell'aere maligno. 130

CAPITOLO XIV.

Seguendo il giro di Urano, si riconosce Annibale con altri a cui nocque l'accidia fino agli ultimi tempi.

Già scendevam dal sommo della riva
A più distesa valle cui per mezzo
Una fiumana languida partiva.
Non erba verde, o di fior grato olezzo,
Ma rari spini per deserta arena 5
Confondon co' ginepri il tristo rezzo.
Forse così del passagger la lena
Provan per Bessarabia le stipe arse,
Se duro incontro ivi lo gitta e mena;
Come il suol sdrucciolevole e le sparse 10
Spine faceano a noi del loco fello
Dell'anime che fûro all'opra scarse.
Ed ecco all'appressar del flumicello,
Parea tra' dumi una figura ignota
D'uom che giacendo si facea puniello 15
D'ambe le mani all'una e l'altra gota:
Succinto era, e nel viso ricagnato;
Stringeva a' fianchi una guaina vuota.
Ohimè com'era fiso e desolato!
Non credo che più vivo altrui paresse, 20
Se corpo morto, o marmo fosse stato.
Pur dalle labbra gli fuggieno espresse
Qualche parole, come di chi dica
Sognando, per memorie in mente impresse.
Asdrubale, ascoltai, e fu fatica, 25
Con *Capua* e *Metauro*: ond'io rivolto
A lui che per sua scorta mi districa,
Dinne, gli chiesi, mi dilungo io molto
Dal ver, se questo tengo esser Metauro,
E Annibale costui ch'è sì raccolto? 30
Rispose: ben chiosasti di quel Mauro
Che tenne Roma in sì lungo periglio,
Cui cinse Canne, e Capua sciolse il lauro.
Sempre avverrà che provvido consiglio
Vinca la forza cieca, se si trova 35
Dentro chi siede al temo del naviglio.
Ma piega all'erta, ed anco della nova
Accidia rei novelli in fier letargo
Veder potrai sepolti, se ti giova.
Sì disse, ed io sì mossi lungo il margo 40
Del pigro fiume che più sale e acquista
Della corrente, scemando del largo.
Allor venimmo dove un'alta lista
Di rupi senza via tolgon l'andare,
L'andare altrui, ma per noi non si rista. 45
Io d'ali, e il duce di sue lievi e chiare
Forme fendiamo insiem l'aere malvagio,
Varcando all'altra costa ove il mal pare.
Ivi gente obbliosa giace ad agio
Pallida, e sì del volto contraffatta, 50
Come chi esca a riva di naufragio.
Perch'i' desioso, della nova schiatta
Chiedeva: e il duce mostrandomi a dito
Or questo or quel, risposta m'ebbe fatta.
Vedi que' due che in atto sì smarrito 55
S'accoscian seco col capo a' ginocchi,
E si guardan con viso imputridito:
Quegli è Uguccion, che fatto è de' balocchi,
Poi che tardò 'l soccorso a Lucca, e stette
Tanto a badar ch'altri alfin gliel accocchi. 60

E quegli è il Soderino che cedette
Fiorenza e 'l suo vessillo, e rise a Roma
In grembo al cittadin che lei perdette.
Vedi quei lasso che sì spesso toma,
È Guido Polentano, da cui certo 65
Venne a Vinegia la mal retta soma.
Pandolfo Malatesta siede all'erto,
Quel che al fratel cantò la sua sciagura,
Nè di Bergamo e Brescia chiese merto
Armato in campo. Siede alla pianura 70
Gian Giacomo colà da Lusignano,
Della regal, della viril natura
Dimenticato sì che nella mano
E nella fè di Greca donna pose
Lo scettro del bel regno Cipriano. 75
Sta seco il Calojanni che s'appose
Ai favor di Liguria, e Metelino
Levò d'imperio, e in servitù depose.
E questa fu scintilla che il cammino
Alle torme segnò de' Turchi audaci 80
Verso l'alma città di Costantino:
Onde fumando al suolo, Eraclea, giaci;
E inutil salma, e busto ignoto al lido
Paleologo saziò bestie voraci.
Vedi quel pajo di sedenti fido 85
Con le braccia intrecciate e l'occhio bieco,
Accovacciati come augelli in nido?
Massimiliano è l'un, di cui ti reco
Ch'ebbe corona, ed agognò 'l diviso
Onor della tiara accoglier seco. 90
E l'altro è Venceslao il qual conquiso
Dal Bavaro depose la corona;
E duro non gli fu, se il vero avviso,
Fuorchè più non potea, pur come suona,
Per pinte di vin d'Occo o di Bachora 95
Suoi privilegi vendere a persona.
Non lunge è il Zen che a Chio sì mal dimora,
Ed il Tedaldo ond'i' mi dolgo e aizzo;
Dormi sopra Volterra, e dorme ancora.
Ecco il re Chico, ed ecco Abdalassizzo 100
Al qual dentro Siviglia accidia noce:
Ecco il Cappel che non valse l'Erizzo.
Jacopo Appian di questa lenta croce
Pruovasi altrove in modo di lumaca,
Che a Soliman non chiuse la sua foce: 105
Ed un Arrigo che sì s'imbriaca
Di lascivia o d'ignavia che alla briglia
Del regno e di sua donna più nun vaca.
Volgesi come il Queva lo consiglia,
Il drudo lusinghiero onde s'annesta 110
La Beltramina al ceppo di Castiglia.
Colui che di vertigin nella testa
È colto sì che mal si volge a'fianchi,
E ad ogni passo atupido s'arresta,
È 'l Ferfax qui gittato tra gli stanchi, 115
Ch'esser non seppe tutto intier rubello,
Benchè perfido, e crudo esser non manchi.
Mal ferì, mal sanò: perchè Cromvello
Cogliendo il destro, al regno trovò scala,
E di lui fece a'piedi suoi sgabello. 120
Là giace il Broglio che l'una è l'altr'ala
Portò rotta a Quistel sottu la Secchia,
Dove il pennon de'gigli d'or si cala.
Ve'quel che l'ugne seco si rosecchia
Tutto arso il viso, e la persona, come 125
Legno che a correr acqua s'apparecchia:
Niun che da'piedi al luogo delle chiome
Lo ricercasse, troveria sembianza
Di quel che fu, se bene accenna il nome.
Di Fiorel menestrier questo ci avvanza, 130
E quello a lui dal fraticel da Schio:
Stolto! che non fuggì, ma fece stanza,
Posciacchè l'Ezzelino offese, e Dio
Nella Campreta: me'Sordel provvede;
E la Cunizza abbracciosi al Bonio. 135
Ivi indietreggia, o smemorato siede
Un Macco, e d'Ulma giunse, nè ben so
Se più pusillo fu d'alma o di fede.
Ma qui s'intese, che per lui pigliò
Più giro in suo cammino la cometa 140
Che l'aureo crin depose a Waterlò.
E questa sia di qui veder la meta.

CAPITOLO XV.

Partendo da Urano il poeta colla scorta del Ferruccio viaggia verso Saturno, dove stanno freneticando i traditori. Questionasi se si debba tener fede al nemico. Si giunge a vista dei sette Satelliti di Saturno, de' quali il primo è tenuto da Attilio Regolo che risponde alle proposte del Ferruccio, e indica chi regge gli altri Satelliti.

Dissa, e librossi in aere il duce; ed io
Seguiva di mie penne fuor del giro
Dove spento è per pruova ogni desio.
Immenso è l'etra, ovunque muovo e miro;
Ma del curvo cammin segna la traccia 5
Un candor che s'imperla nel zaffiro:
Come la lattea via che il cielo abbraccia,
La qual è grido tra que'della villa
Che regga l'uom che a Roma andar procaccia
E perchè qui non passi senza stilla 10
Di dottrina il salir lungo e deserto,
Al qual non mi varrebbe Arpinna o Psilla;
Questi, che della patria intese il merto
Ponendo vita, sì mi facea dotto
Del mal che appresso s'imprigiona all'erto. 15
Vedesti come giace accidia sotto
Nel tardo Urano: or ne porta la via
Al globo di Saturno ov'è ridotto
In preludio crudel di frenesia
Qualunque ruppe fede a sua cittade, 20
A'propii, ed a'nemici in guisa ria:
Nè solamente per atto di spade
O di veleno, di che parlan le carte,
Ma sì per viziosa volontade.
Deh quanto duro giustizia comparte! 25
Dico e sospiro; ed ei: folle! che manchi
Dove lo studio più dovrebbe aitarte.
Leggesti tu de'lini e de'crin bianchi
Di quella Fè che con Vesta e Quirino
Verrà, se i tempi fien dal ferro stanchi. 30
Leggesti ancora, di modo sì fino
Esser su'albore che sviene di colpa
Per sospetto lontan, non che vicino?

E dèi saper, s'altro qui non ti scolpa,
Che fè non perde se non chi non l'ha.
Omai chiarito è il ver, chi ben lo spolpa.
Però se fie 'l principio di costà,
Avrai, che giusto divisò Colui
Che i cor fruga e le reni in verità.
Io muto e vinto riguardava in lui,
Come discente ch'abbia la faretra
Vuota di tutti gli argumenti sûi.
E bench'l'niun ne scocchi, mi penètra
Sì la virtù di sue forti parole,
Che d'ogni contraddir mi svoglia e arretra.
Pur, come usar tra pellegrini suole
Che per vaghezza interroghi taluno
Della ragion d'un vero che si cole;
O buon maggior, parlsi, tanto opportuno
Giunse alla fame il pan che mi spezzaste,
Che saziò largamente ogni digiuno.
Ma quel che de'nemici alfin toccaste,
Che lor si deggia in atto tener fede,
E pecchi assai chi all'opera contraste,
M'è duro all'intelletto, che non vede
Come il nemico pur di sua nequizia
Chiegga con pena altrui buona mercede.
In fede fondamento è di giustizia,
Rispose il duce, che s'annida e pare
In giusta guerra, e giusta inimicizia.
Ed oh ne'petti avesse incensi ed are;
Nè per dubbio d'offesa s'offendesse!
Eterno non sarien le vostre gare,
Non pur dal dì che donna Aldruda elesse
Pagar la pena, ma lungi da quando
Le prime pugne in terra fûr commesse.
Regolo . . . e qui parean da manca errando
Sotte lune che in lor cerchi, e difetti
Per lontananza venien digradando.
Ond'io, come bambin che non aspetti,
Ed esca, e rompa il fil d'ogni sermone,
Se vede cosa che lo muova e alletti,
Or vo', or ve'la bella successione .
De'novi lumi! caro autor mio, forse
Codesta agli empj infidi si propone?
Mentr'io parlava, il condottier che accorse
Muovere alcun dal disco men rimoto,
Dal luogo ov'era meco innanzi corse:
Ed io rimasi lì fiso ed immoto,
Pensando con vergogna di mio dire
Non opportun, nè d'arroganza vuoto.
Ancora non mi tenni del desire
Che non flutassi chi fosse il novello
Nell'estrema parola del mio sire.
Già era dimorato a tal martello,
Quando vidi tornar la guida amata,
E l'altro seguir seco di su'ostello.
Poichè fu presso la bene accoppiata
Virtù, chinai la fronte, e m'arretrai,
Come servo a signore, s'ei lo guata.
O Marco Attilio (godendo ascoltai
Questo dal mio maggior) del fianco nostro
Ecco la chiara penna ch'io levai.
Or va segnando di liquor d'inchiostro
Al seme novo, che, se non si specchia
Negli avi suoi, si sforma, e si fa mostro.

Grazia che rara piove, e non parecchia
La porta a ingiovenir ne' miglior giri
Della freschezza che mai non invecchia.
Ma perchè non la tocchi, e non la tiri
A declinar molle aura lusinghiera,
Di qua s'innalza al vento de' sospiri:
Ed ora viaggia a quella tetra sfera
Che nome ha dal falcifero Saturno,
A cui risplendi tu di tua lumiera.
Deh mostra quo'che teco posti fûrno
A raggiar fede, e il carcer de'ribaldi
Farneticanti in socco, ed in coturno.
Ben venga chi ben mosse a' nostri spaldi:
Disse il fido prigion che di sua morte
Contro Cartago il Roman fe' saldi.
Ognun di questi miei splendido e forte
Difendo altrui, che fede che si lega
Non aspetta favor d'alterna sorte.
Ma costaggiù si bestemmia e si nega
Molto di ciò, benchè non resti speno
A chi male ragioni incontro allega.
Volge il lume vicin Filopemèno
Che ripigliò: non siam dunque infelici
(E ne suonâr le cave di Messene)
Mortifero coppier, se, come dici,
Salvo è Licorta, e in lui la patria vive
Alla speranza de' giorni felici.
Modera il terzo un generoso cive
D'alta città che già temprò col ciglio
Da ponente e levante le sue rivo:
E come a madre pia pietoso figlio,
Sanò le inferme sanguinose parti,
E lei francò dallo straniero artiglio.
Pur d'Andrea Doria mal potrei spiegarti
La dignitade, se non dico espresso
Che potendo regnar per armi ed arti,
Volle servire; e qui vinse sè stesso.
Ma due cittadi con lor tetti e mura
Versan ne'duo splendor che sono appresso.
Di Sagunto ei dicea, che ferma dura
In fe'di Roma, e dell'alpestre Susa,
La qual di Federigo per pressura
Volle provarsi ad ogni viltà chiusa,
Anzichè sciolta dal signor primiero,
Mandar l'antica fè rotta, e confusa.
Rubansi i templi ed i palagi invero,
Supera il fuoco, e di rovine e stragi
Contaminato appare ogni sentiero;
Ma il fuoco e il ferro con miglior presagi
Doma virtude, e al Ciel la scala assembra
De' danni che sostenne da' malvagi.
L'immobil Monterosso ei pur rimembra,
Giunto alla face sesta, che pendette,
Per tener fè, colle divelte membra
In Alto Castro; poi che ricevette
Il crudo inganno, e vagheggiando il Cielo
In sul morir cantò le note elette.
Al mobil lume settimo fa velo
Un'Ognissanto in tardi dì venuto
Quindi a ferir gl'infidi di suo telo.
Credèssi a tempo ch'or giace perduto,
Ch'oltre l'estrema Battriana e Tile
Gente non fosse o lido conosciuto;

E non era virtù, non era stile 160
Di civiltade dove Atene e Roma
Esempli non fornian di loro ovile.
Pur nelle parti ascose ove la chioma
Depone il nostro Sol, dal sen dell'acque
Sorge una terra che Aiti si noma. 165
Ivi a vanto e salute costui nacque
Del gregge uman che scorre in fosca pelle,
Poich'alla Siria vampa più soggiacque.
Miseri! ma che val ch'io rinnovelle
L'onta d'Europa? di traditi schiavi 170
Là servi figli e nascean figlie ancelle.
Indi mercanteggiato sulle navi
Dolore e amor portavasi di mille,
E il mar non inghiottia le avare travi.
Non sostenne Ognissanto le tranquille 175
Immanitadi, e l'orrido mercato
Turbò, come talor per l'arse ville
Aquila invade il nido scompigliato
Delle serpi abborrite, e purga e scioglie
Dal freddo stuolo il loco diffamato. 180
Li suoi redenti a gran vendetta accoglie;
E serba l'olezzante Artibonita,
Serban le Gonàive alle lor soglie,
E Lumentin, di che la fè tradita
Seppe a color che d'avarizia e frode 185
Nelle ruine altrui fondâr la vita.
Poi, come volge il fato, e il Ciel custode
De'fati, che sì rado a'buoni arride,
Il novo Prometèo di nove prode
Viene alle man de'rei per arti infide, 190
E in terra ignota, fuor de'cari amplessi
Della sposa e de'figli il gel l'uccide.
Ma qui vendica sè de'suoi riflessi.

CAPITOLO XVI.

Viaggio all'anello di Saturno che fingesi essere un enorme serpente che addentando la sua coda circondi il pianeta. Ivi sono chiusi gli autori delle congiure con forma di ragni. Dimandasi se i congiuratori così chiusi assaggino meno la pena del danno, restando difesi dalla vista de' sette Satelliti, onde brilla eminentemente la virtù della fede: e si appoggia l'assioma morale di riguardarsi dalle minute colpe per non cadere nelle gravi.

Fama è quaggiù che l'ospital Messina
Dal curvo porto, la qual di Zanclèa
Per tradigion fu fatta Mammertina,
Raccogliesse la falce adunca rea
Di quell'empio figliuolo, e fratel pio, 5
Per cui Salacia rise, e pianse Rea.
Ma dell'agil dragon che in man del Dio
Si strinse in cerchio ad addentar la coda,
Per molta etade tacques'in obblio.
Or se qui giunga alcun discreto, e oda, 10
Troverà dove in eterno s'annida
Quell'antico mortal mastro di froda.
Mentre segnava l'onorata guida
Gli abitator de'lumi, di cui innante
Sovvenne al canto la memoria fida, 15
Nella celeste spira di sue piante
Avvanzava la nostra compagnia,
Li due, ed io sulle lor poste sante.
Ed ecco di lontano sulla via
Parer la bruna lista del serpente 20
Che l'ampia sfera Saturnal vincia.
Ma perchè simiglianza non consente
La sua natura, sil pago, lettore,
D'intender quel ch'io n'odo di presente,
E veggo poscia. Diceva l'autore 25
Del sangue mio: scorgi l'anello adorno,
Onde Saturno s'accerchia di fuore.
Per migliaja di miglia seco intorno
Distende i suoi vastissimi volumi,
E dell'estremo al capo fa ritorno. 30
Ma Regolo aggiungea: gli empj costumi
Delle congiure, e de'coperti inganni
In sen di quella peste esosa ai Numi
Ed a'mortali, d'inesausti affanni
Han merto, e stanno rei pendendo in foggia 35
Di quella Aracne che il telajo e i panni
Seco sospese in aria, e scende e poggia
Misera di sè fatta stame e spola,
Dal dì che con Minerva non fu moggia.
Dalla socchiusa bocca, che pur sola 40
Di molte gran voragini è più grande,
Per gli scogli de'denti all'aspra gola
Fie'l cammin nostro, e del ventre alle lande,
Sotto l'immensa spina che più viaggia
Che non fan tutti insiem gli Atlanti e l'Ande. 45
E perchè non vi luce, dentro raggia
Un fosforo alle coste, della guisa
Che suole in pesci gittati alla spiaggia.
Io qui: codesta schiera sì divisa
Dunque ha cruccio minor nel cavo ascoso 50
Del gran verme cui nullo si ravvisa,
Non quel che a Colco il vello prezioso
Cinse, o quel che di Bagrada alla riva
Giacque sotto il tuo colpo poderoso.
Perchè, se della turba ch'è cattiva 55
In questi mondi il più duro tormento
È da virtù, verso la quale abbriva
Sempre indarno il desio, non mi fo lento
Alla conclusion, chè della viata
De'vostri râi non si cruccia ivi drento. 60
Regolo a me: la memoria che acquista
Pur maggior possa in tenebre raccolta
De'rei la sorte ivi raggrava e attrista.
Perchè la coscienza più gli affolta,
E punge e morde, rinfrescando l'onta 65
Che in tal carcer li chiuse alla lor volta.
Come la mente, sì l'angoscia è pronta,
E percuotendo noi quand'elli entrâro,
Di nostre lampe viva è in lor l'impronta:
Così se al solar disco si levâro 70
Gli occhi tra voi, cadendo portan seco
Dell'atto temerario il frutto amaro.
Dentro s'adira il scelerato cieco
Renduto ad ogni cosa, fuorchè al segno
Della virtù contraria al far suo bieco. 75
Non si vantin l'Erinni maggior regno
Avuto aver nell'agitato Oreste,
Poscia che consumò l'empio disegno,
Verso lo stil delle pruove rubeste
Di ciascun peccator che fè non tenne, 80
Anzi la ruppe in guise disoneste.

Colpo di spada acuta, o di bipenne,
E ronciglier di raffi in viva carne
Mai non fèr piaga che al suo strazio accenne.
Quando vedrai gli appesi, e dovrai trarne 85
Come pur per preludio il flagella
La sferza, da cui niuno puoto altarne,
Grida a color, che nella vita bella
Stan tutti intesi a spegnere la voce
Che in petto a' tristi contra lor favella, 90
Che dardo che più librasi più noce,
E qui scagliato alfin, senza speranza
D'alcuna posa, duramente coce.
Se il secol losco, e più la torta usanza
Recan, di picciol fallo ch'uom non cura, 95
Ed altri scusa lui della mancanza,
Or chi ne segnerà l'orma sicura
A gire, o di che ciottoli virtute
Porrà le fondamenta alle sue mura?
Mal tasta, e offende delle corde argute 100
Chi ben non tempra; nè salute stette
Dove non si temè perder saluto.
Ma tu provvedi a te, che non ricette
La mortal negligenza, e fiso al meglio
Pur le minute colpe abbi dispette, 105
Membrando gli abbagliati al nostro speglio.

CAPITOLO XVII.

Descrizione del Serpente, ed ingresso all'interno del suo corpo che viene illuminato da fosforo. Trovansi Sinone e Catilina nel vestibolo: e interrogando Stilicone, si dà campo di conoscere molti altri congiuratori.

Ecco il gran mostro, ecco il serpente immenso
Che per le sue vestigie in sè si volve,
Di cui raccolgo men quanto più penso:
Chè alfine in vanitade si risolve
Ogni descrizion di quel ch'è posto 5
Oltre dal cerchio della nostra polve.
Dall'orribile bocca era discosto
Il nostro stuol di miglia forse venti,
Regolo sì reggendo, il buon preposto,
Quando vidi apparir gli enormi denti, 10
Quale per Giari e Berna suol la striscia
Parer delle nevose cime algenti.
Imagina or la smisurata biscia
Ch'esser dovrà codesta di suo tutto,
Se così vasto è quel che sen cinciscia. 15
Deh come manderà sepolto in lutto
Qual che dell'ardue scane avvolge e aggraffa
A coglier di sue fraudi acerbo frutto!
Se vuoto fosse tra Sinope e Caffa,
O molto duplicata vaneggiasse 20
La grotta di Fingallo in sen di Staffa,
Spazio maggior non credo che pigliasse
Di quel che le mascelle qui, per poco
Che l'addentata coda separasse.
Poichè venimmo al periglioso loco, 25
Vedea sporger le zanne di quel modo
Che fa la torre imposta a Meliboco,
O d'Angara alla foce il doppio nodo
Dell'altissime rupi, che son porta
Al chiuso Baicallo, se ben odo. 30

Però l'una coll'altra amica scorta
Non basta a far che il coro non mi manchi
Dinanzi al passo che lo disconforta.
Quindi mi diedi cogli spirti stanchi
In braccio all'amoroso mio maggiore, 35
Che me giunse al suo petto, e cinse a fianchi;
E sì levato senz'altre dimore
Mi tragittò pe'denti minacciosi,
Che di smalto giogaja parean fuore.
Allor mi sciolse; e poi che mi disposi 40
Meglio all'andare, entrai, non altramente
Che dal mar nave agli sbocchi scogliosi
Dell'ampio Maragnon, la qual non sento
Di correr acqua fuor del sen di Teti,
Se non s'avvisa all'opposta corrente. 45
Dentro non vedea volta, nè pareti;
Era l'andar per la lingua spedito
A'recessi del serpe più segreti.
Se non che il lunar lume affievolito
Verso le fauci si dilegua, e tace 50
Dove all'informe testa il tronco è unito.
Tosto al mancar dell'argentata face
Il fosforo sovvenne, entro cui parve
Nuotar la mole quant'era capace;
E in saggio di dolor dannati starve 55
Dispersi per la spina, e per le coste;
Come vediamo le specchiate larve
Talor sul muro in ischiera disposte
Pel chiaro campo andar, che lenti fanno
A raggi congregare in un composte. 60
Alcuno si rattrappa, altri si danno
Rasente il casso a brancolar, per l'alto
Vertebre inerpicati alcuni vanno.
Non io, se le gran moli di basalte
Che il fecondato Egitto ammira e teme, 65
O l'orrenda statura d'Efialte
Di mio capo avvanzassi, le supreme
Giunture arriverei, dal cui conserto
Escon le coste ad appajarsi insieme.
Però dell'ale non fu picciol merto 70
Nel maligno recinto, ch'è sì vasto
Che maggior nol direi, se fosse aperto.
Della gola sul fin trema al contrasto
De'morsi acuti della mente prava,
Con quel Sinon che Troja pose al guasto, 75
Colui che ad occupar la patria ignava
Mirò, quando per fato di sue cose
Verso il Cesareo giogo dechinava.
Questo il provvido Regolo rispose
A me cui nel pensier morìa l'inchiesta, 80
La quale al suo veder non si nascose.
Ed aggiungeva di sua labbia onesta
Volto al Ferruccio mio: perchè la sorte
De'peccatori qui sia manifesta
A questo tuo che quinci fugge morte, 85
Interrogar fie buono alcun de' mali
Che stan pendendo colle membra sporte,
Il qual di sè, e de'suoi sozzi eguali
Scorto lo renda sì, che s'avvantaggi
Sù nella vita del danno di tali. 90
E a lui quel fior de'generosi saggi
Con cui cadde l'Etrusca libertate:
Ciò io gli promettea de'lunghi viaggi.

Qual che più sembri a te Mentore o Acate:
Ed or di mia promessa, e di tua voglia
Qui s'accoppii l'effetto con pietate.
Sì trasvolammo a manca della soglia,
Dove pendon dell'ugne i primi offesi
Farneticando per interna doglia.
Alla norma del mento gli occhi lesi
Girano invan, come i ciechi a Bologna,
Che più ne mostra che gli altri paesi.
Biascican sempre, e per quel che rampogna
Dentro, rosseggian tutti fuor nel viso,
Più che non soffre natural vergogna.
O spirito, che vai lassù diviso
Dal cupo modo che tenesti in terra
(Diceva il mio maggiore ad un conquiso)
Se puoi toglierti un poco all'aspra guerra
Di tua perfidia, e della fantasia
Che te a te fa ragno in questa serra,
Dinne chi fosti, e chi sospeso stia
Teco a tai pruove, usando veritade
Meglio che già 'n la vita solatia.
Quale, se il noto fischio udir gli accade,
Muove il fringuel che lasciò gli occhi a Bagno,
O ivi o intorno da quelle contrade;
Quell'abbagliato ch'era più terragno
Si volse e gridò forte: io son Stilcone,
Ed ho meco al mestier più d'un compagno.
Qui son pagato dell'armi non buone
Onde la fè d'Onorio ad Alarico
Frodai sotto Polenzo; e fu cagione
Che l'alma Roma, e il Campidoglio antico
Sentì la fiamma e il ferro, e fecer Goti
Peggio che in vinta gente alcun nemico.
Arbogasto e Gildon quinci rimoti
Non son per merto lor, ma dove, e come
Non potrei dirti, chè non mi son noti.
Al parlar dell'afflitto, e al doppio nome
Che uscì da lui fu mosso un mormorio,
Qual è quel che tumulto da pria prome.
I' son l'Olgiato, suonò lungi: ed io
Il Frescobaldo, e: l'Angioino io sono
Quel che d'Arezzo col danaro uscio.
Più altri altronde di cui non ragiono:
Però facemmo qui come chi diede
In vespe, e fugge in sè raccolto e prono.
Ma meglio altrove gia non si provvede,
Chè d'alto ferian voci: ecco Capaccio,
E, ve'Pirro del Balzo ov'ha mercede.
Ond'io per trarmi di garbuglio e impaccio,
Nel reo nome del Coppola da Sarno
A gir per l'ampio vano più m'avaccio.
Ma verso il suon non mi rivolsi indarno,
E vidi lui che a grande altezza pende:
Tracotanza e perfidia sì 'l levârno.
Fernando il vecchio per poco non scende
Del regio arcion, fidandosi a costui,
Che di suo scrigno i nervi a nuocer prende:
E si preval degli argumenti sùi,
Ch'ogni miglior baron seco congiura
A porre il fren del regno in man d'altrui.
Però quivi del prence d'Altamura
Udii suonare; e benchè non ascolti
Degli altri che son seco in tal presura,
Mancar non può che non ne pendan molti
Di que'che in sant'Antonio alla Cedogna
Giuraron fè contro la fede stolti.
Ma quei da Sarno che crescere agogna
Sovra il signore, ed ogni suo consorto,
Più che non lice, e men che non bisogna,
Del grave e lungo errore tardi accorto
Dentro da Castelnovo rompe e affonda,
Dove sperò di ritrovare il porto:
E qui la pruova sugli altri gli abbonda.

CAPITOLO XVIII.

Si dà ragione della somma rapidità del cammino. Interrogasi l'arcivescovo Salviati, e si tiene proposito della congiura de' Pazzi. Si annoverano dipoi altri congiuratori, facendo che il Fiesco descriva il modo, e l'esito infelice della sua congiura contra i Doria, per rassodarne il principio che la libertà pura è un'astrattezza a cui bisogna essere contenti di avvicinarsi, essendo impossibile di arrivarla.

Era lo nostro andar qual di tre dardi
Che di tre archi sien partiti a un punto.
Subite intese, e fuggitivi sguardi
Eran la vista e il ragionar, che ho giunto
In carta qui con arte di parole,
Perchè qual segue me ne sia compunto.
Però stupor non fie che in poche sole
Ore dal nostro entrar compiemmo il giro
Delle migliaja che volge la mole.
Come si differenzia da sospiro
Voce formata, ed atto dalla mente
Che vuol, sì l'andar nostro, se ben miro,
Dipartesi dal modo della gente
Che va col corpo misero restìo,
E a breve corso gravata si sente.
L'alma che varca per nobil desio
A questi mondi, tutta si disfrena
Nella rotazion che il rapìo
Seco intorno da lor: così la piena
Porta le foglie, e il fuoco le scintille
Sospinge, e moscherini il vento mena.
Quel che altrove si novera per mille
Qui forse in men d'un attimo si corre;
E poggi son le balze, e'laghi stille.
O vana cura di color che a sciorre
Dell'imaginativa il vel leggero
Usan gl'ingegni lor, de'quai concorre
Gran turba a questi dì! chè non nel vero,
Ma nel senso del ver, chi bene estima,
Il bello eterno, e il buon consiste intero.
O gladiatore, che ti levi in cima
Di fama, poichè pingi di tua scola
Come natura ogni vitale esprima
Da'tronchi de'percossi nella gola:
Vivrai tu quando la mannaja e l'azza
Giacerà in parte arrugginita e sola?
Ma seguiam noi pingendo l'altra razza
De'scelerati infidi che qui sbuffa
Ad assaggiar l'amaro di sua tazza.
E già la nostra compagnia si tuffa
Nelle cave del seno ampie latèbre,
Dove de'peccator ferve la zuffa.

Alto guáir, voci diverse ed ebre
Di disperato duol, con atti e visi
Di furor, di terrore suonan crebre. 45
Agitando la testa i rei conquisi
Pendon da' piedi adunchi colle braccia
A sè raccolte; come ne' divisi
Tratti del suol che l'arsa zona abbraccia
Per Tonga, o altrove pendono gl'irsuti 50
Vampiri che del Sol temon la faccia.
Con l'orecchie a' lamenti andavam muti
Regolo, il duce, ed io fuor di lor orma,
Quasi discente che da sè s'ajuti.
Poi tutti ci arrestammo all'atra forma 55
D'un mitrato che al collo s'avea fatto
Nodo delle sue stole intra la torma.
Chi se' tu sì sacrilego o sì matto
Il qual penzigli dallo stran capestro?
Chiese il Ferruccio; e quel nicchiando un tratto, 60
Gridò: Vescovo a Pisa, e fui maestro
A Fiorenza d'un colpo che dovea
Diradicare, o tornare in silvestro
L'arbor gentil di stirpe Medicèa,
Cadendo Lauro e Giulio, i duo bei rami, 65
Onde felici frutti promettea.
Io qui: crudel Salviato, i tuoi velami
Assai noto ti fanno a chi pur lesse
Di tua perfidia, e de' consorti grami.
Or dinne, quel pastor che pria t'elesse 70
D'amore e pace al dolce ministero,
E sui minori a splendere il messe,
Temer potea che in atto ed in pensiero
Sì feroce usciresti? ma ciò era
Debito al seggio ove sedè Ruggiero, 75
E a quella mente indomita ed altera
Che pur che in patria segua novitade,
All'affin non perdona che non pera.
Però di gran giustizia mal t'accade,
Chè contro chi s'insanguina in altrui 80
La terra e il Cielo affrettano le spade.
Antonio da Volterra fie de' tùi,
E Bernardo Bandin che fu sì empio,
E il Pazzo più brutale d'ambidui.
O ben giunti! macel fate del templo, 85
E del levarsi dell'Ostia sagrata
Segno ponete all'inudito scempio.
Qui Marco Attilio, che molto mi guata,
Turbossi assai del viso, e colle ciglia
Dimesse parea dir: grazia sie data 90
A Quel che regge l'umana famiglia,
Il qual viver ne diede anzichè il seme
Si corrompesse per cotal mondiglia.
Quindi ci dilunghiam sdegnosi insieme,
Udendo pur di Bucolin Guzzone, 95
Di Cola che tradì la santa speme,
E d'un Lucio Guerrier, d'un Paccarone,
Di Marino Falier l'ardito doge,
Che la plebe a' patrizi contrappone.
Un Casteluccia, e duo Caraffa arroge 100
Tiberio con Malizia, e un Sangro seco
Che mostra del supplizio ancor le boge.
Poi ci lanciammo nell'immenso speco
Che fa l'ampio polmon che al cor s'addossa;
Ivi tra mille si dimena un cieco, 105
Sì come fiera colta nella fossa:
Brutto di fango ha il capo e la persona,
Però non pongo qui se in volto arrossa.
Il duce in lui s'affisa, e gli ragiona:
Se duri a lungo al giuoco de' tuoi membri, 110
O peccatore cui giustizia dona
Tal carcer per quel rio che in terra assembri,
Dirai chi fosti, chè alcun fatto saggio
Sia nella vita, se pur te rimembri.
E il peccator dal suo penoso staggio: 115
Io sono il Fiesco ch'ebbi poco amica
Genova, e fui del suo miglior lignaggio.
Quando teneva la cittade antica,
Fuori servendo al quinto Carlo, e dentro
Sola signoreggiando la nemica 120
Stirpe de' Doria, le mie fila al centro
Di Carignan raccolgo, e l'altrui rete,
Per acconciar la mia, a franger entro.
Volgevan l'ore della notte quête,
Invan piangendo la Lionora e il Pansa, 125
Ed io vengo co' miei per vie segrete
Sul capo di Liguria; afferro l'ansa:
Giannettin morto, e Andrea fuor di suo seggio.
Ma destino che preme non si scansa.
In porto sovrastava il gran remeggio 130
De' Doria, ivi mi traggo, ivi ridotto
Per sospetto di male incontrai peggio.
Avventomi pel ponte, e quel fu rotto,
O io v'offesi, e caddi nel pantano
Che sopra me si chiuse, e non fêi motto. 135
Chiunque sei che del mio caso strano
Pigli sdegno, o pietà, qui t'addottrina
Che la fortuna ancor fa savio e insano.
Ma Regolo a lui: mala medicina
Appresti al morbo, se in altrui rampolla: 140
Chè dove a libertade s'avvicina
Lo stato cittadin, s'altri lo crolla
Per onta o per amor di quella vana
Larva a cui grida la malnata folla,
Non giova sè, nè sua città risana, 145
Anzi la guasta; chè piove un tiranno,
Se a libertade gracida la rana.
Però Menenio, e que' che seco sanno
Reggon la turba sì che torna al freno
Del suo senato, e in patria non è danno. 150
Perchè di signoria si tenne al meno
Il Doria, in giusta e lieta libertate
Pose e mantenne il suo Ligure seno:
Tu perdi te, tue cose e tua cittate.
Ed io v'aggiunsi favellando innanzi: 155
Di sua gran fede in somma autoritate
Andrea ti dà sugli occhi, per che *cianzi*.

CAPITOLO XIX.

Si raggiungono altri congiuratori e traditori nella regione dello stomaco del serpente. Da tale che rapidissimamente trascorre si ha notizia d'alcuni di costoro. Finalmente dal varco posteriore del mostro si esce per passare al globo di Saturno.

PARLAVA ATTILIO; e l'altro mio che adocchia
Un pel gran corpo strascinarsi a fretta,
Or le mani mutando, or le ginocchia,

Dal luogo ov'era nosco: aspetta, aspetta!
Intender fece, e quegli: chi vuol segua,
Ch'io vò spedito a corso di staffetta.
E il duce: a gir carpon se non hai tregua,
Piegati almen del corpo a questa volta,
Ove noi vieti quel che si t'adegua.
Ed egli allor: piegare alla tua volta
Posso, ma ch'io pur sosti, indarno chiedi:
Disse, e dicendo in suo cammin die' volta.
Il duce: qui tante fiate i piedi
Forse recasti intorno, che non puote
Mancar che tu non sappi, in queste sedi
Chi teco porti cruccio delle immoto
Luci, e de' morsi della conscia mente:
Però deh fa' che non ne sieno ignote
Le sorti tue, e l'altre della gente
Qui messa teco a tal saggio di pena!
Tu va'e di', noi ti verrem rasente.
Ma colui: che ti vale, o che t'allena
Saper che ragno io son senza riposo,
E mal arnese fui con buona cena?
E il duce: non sarestu men cruccioso,
Se talun del tuo mal tornasse dotto,
Sfuggendo a questo carcer tenebroso?
E il farnotico a lui: venga pur sotto
Meco ogni vivo, come v'han soggiorno
Senza speranza di men duro scotto,
Ancastròme, Ribbingo e il conte d'Orno,
Quel che Gustavo diffidò di vita,
Salutando: bel maschero, buon giorno!
Io non avrei però quinci l'uscita:
E s'io non n'esco, e tutti qui son posti,
Fio meno il mal nella maggior partita.
Ma tu, riprese l'altro, di chi fosti:
Ed egli: a che ti giova? e più non disse,
Come chi verso l'importun s'arrosti.
Qui'l duce a me sommesso: sai se scrisse
Alcun di tale, cui la cena pesa,
Al qual sono tài poste qua prefisse?
Ed io: inver non so; ma nell'ascesa
D'un astro glorioso che nel corso
De'miei verd'anni assai parte ebbe presa
Di ciel, quando converso fu retrorso,
Se ben m'appongo, trovasi uno stratico
Che a tenor di fortuna volse il dorso:
E tra l'Alpi Pennine e l'Adriatico
A' sitibondi strani offrì le mamme
D'Italia, e a sè salvò buon companatico.
Allor ne'petti se sole tre dramme
Eran del santo amor che a molti suona
Sui labbri, e il cor di pochi avvien che infiamme,
Costui che sì succinto or ne ragiona,
Perchè non paja la sua sozza frode,
Digiun tornava a ca'per la Sempiona.
Nè lor nappe per fame d'alta lode
Divoravan fremendo Itale schiere
Vendute a prezzo di che costui gode.
Tali alternando il dire ed il tacere,
Entrammo insiem con picciola aggirata
Per la gran via che allo stomaco fere.
E colui che di sè mostra l'andata,
Molto fintando, come fa 'l segugio
All'odor della belva accovacciata,
Dicea: non lungi da questo pertugio,
Se bene appresi, piobbero da poco,
E lungo poscia vi faranno indugio,
(Chè digesti non son per alcun loco)
Un biondetto ciarlier che senza tempra
D'uno ad altro emisferio trasse fuoco;
E quel da Granatuba, il quale assempra
L'onta di Spagna e la civil tenzone,
Poi che d'atti e d'accenti si contempra
Docile ad ogni croscio che pur suone
Di quello incendio indomito, che avviva
Le male parti, e spente ha già le buone.
Del tetro sacco al fondo, come stiva
In nave, stan locati assai che dièro
Di sè mal frutto in questa o quella riva.
Ivi striscian tra 'l lezzo e l'aere nero
Il folle Stenco, e la viril Sofia,
Viril, se alberga in frode animo intero.
Se dato fosse uscir, quindi la via
Corta sarebbe a rivedere il lume
Lo qual ci manca, ma non si desia;
Chè così fier percuote per costume
Nella memoria, che se visto fosse,
Al palpitar non crescerien le piume.
Volle un Arnoldo di codeste fosse
Tentar l'uscita, nè seco si loda
Del settemplice raggio che il percosse.
Dico l'Arnoldo ciotto che la froda
Di Pensilvania ordì, perchè do' frutti
Del sangue sparso America non goda.
Ma se tu vuoi saper de' rei qui tutti,
Forse di là chiedesti agli alti dicchi
Quanti da Zuiderzea frangansi flutti.
Or che mi fa che teco sì mi ficchi
Dove il carcere ingrato s'assottiglia?
Meglio è che torni, e da te mi dispicchi;
O meglio che tu rieda alla famiglia
De' tuoi consorti. E il duce a lui: deh! torna,
Ch'io son un che non repe, e non penziglia,
E vò con tal che d'alta fè s'adorna,
E noto ha il varco più che tu non credi,
Nè perchè noi cianciam, però si storna.
Or va', fallace spirito, va', riedi
Per le tue tracce, e de' superbi strani
Sii tu l'estremo, che fermâro i piedi
All'Italico desco, e n'andâr sani.
O dolce Italia, o sacro suol deh! nega
Le biade e il vino agli avidi profani.
Mentre il maggior sì caldamente prega,
Volgesi capopiè lo spirto, e ringhia,
E va, nè a destra più che a manca piega.
Tale dal chiuso che l'armento cinghia
Tratto al romor de' cani e de' pastori
Lupo la coda sotto il ventre avvinghia
Conscio del suo misfatto: e poich'è fuori,
Tutto in sul collo fugge, o si rimbosca,
Nè tenor muta a scoppi ed a clamori.
Ma Regolo per l'aria grave e fosca
Già posto è innanzi, e il duce dopo lui,
Ed l'al mantel della mi' origin Tosca.
Qual sovra Fossombron pe' sassi bui
Si varca, o all'alto passo della Grotta,
Ov'è che l'aer di mezzo dì s'attui;

In gran silenzio andammo, finchè annotta.
 Ma sul confin del lurido forame
 Onde il mostro crudel di sotto flotta,
Quel che reggea l'andar volgendos' a me
 Disse: non ischifarti dell'uscita;
 Ogni sentiero è buon, se Febo chiame,
E questo è tal che a passar tosto invita.

CAPITOLO XX.

Intervallo tra Saturno e il suo anello occupato da colpevoli ricercati internamente da varie forme di rettili, e afflitti di atrofia, fra' quali si distinguono due corifei della corruzione sociale: onde si prende occasione ad una digressione sulla essenza del principato.

Narrato fu, lettor, qual sia l'anello
 Che di Saturno cinge il gran pianeta,
 E di che peccator sia fatto ostello.
Se alcun di que'che dentro dalla meta
 Del nostro suol, al spinser colle ciglia
 Negli astri, e vider meno dei poeta,
Discordando, all'orecchio ti bisbiglia
 Che doppio anello quella sfera accerchia,
 E di grand'intervallo non s'impiglia
L'un dell'altro, dirai che per soverchia
 Voglia fallito a' segni ebbe del vero;
 Chè troppo ambir la vista ognor coverchia.
Perocchè quello albor che appar sentiero,
 Il qual tra brune fascie entra e biancheggia
 (Dà fede a me che l'ho seguito intero)
Segna il ventre del mostro, che nereggia
 Sì da due lati per le spesse squame.
 E chi nol crede d'ali si proveggia.
Ma per far paghe appien le oneste brame,
 Dico che il vano a cui passammo appare,
 Quali i deserti son di Cobi e Sciame.
Pel loco desolato parean rare
 Forme di spirti soli, e sì consunti
 Come morti composti nelle bare.
Ogni osso dislogato han quelli smunti,
 Tanto, che per empiastri d'ossocrozio
 Nè un ritornerebbe ali suoi punti.
E sì dannati sono in uggia ed ozio
 Di piedi, ed in balia di vermi eterna
 Dal capo al mezzo dove spiccia il lozio.
Qui lo ciglia aguzziam, se alcun si scerna
 Che degli adusti rei sperti ne faccia.
 E il duce a me: già non se' nova cerna,
Or va', e chiedi come me' ti piaccia
 A quel vicino in ossa senza polpe
 Fitto del capo, e lasso delle braccia.
Io batto d'ale, nè avvien che mi scolpe
 Di gir da me, perchè pria non andassi,
 Verso il punito della mala golpe.
Lungi non era forse dieci passi,
 Che Marco e il duce mio si mosser lenti,
 Pur vaghi di veder come parlassi.
O voi, se cortesia tra questi spenti
 Vive (comincia'io poichè fui giunto)
 Chi siete, e di che atentan qui le menti?
Chè di vostra atrofia veggo l'impronto.
 E quel: di me se chiedi, buon compagno,
 Abbiti, che con danno fui l'Arunto

Che antivedendo il tempo, l'uom grifagno
 Spinsi a disfar la parte sua divina:
 Mio corpo giacque all'ombra del castagno.
Dentro ne strazia un'inquieta spina
 Di mille capi al loco de' cervelli,
 La qual pecore e capre di là uncina.
Irsute furie sotto dalle pelli
 Formicolando tentan l'ugne indarno,
 E le solinghe tenie degli avolli
Ne'visceri secreti si levârno.
 Or puoi veder se v'ha parte che sie
 Scevra di cruccio entro il sembiante scarno.
Il cor s'impaccia delle forme rie
 Del gordio avvolgitor, poichè di sopra
 Sofisticò per mille occulte vie.
Deh! non foss'io giammai disceso all'opra
 Crudel che me fà di mia fama stanco;
 E prego alfine che l'obblio mi copra.
O selvaggio Gian Jacopo, dimmi anco,
 Ripiglia'io, chi teco è a tài martiri.
 Se arrendevol già fosti al popol Franco,
Piaggiando lui ne'ciechi suoi deliri,
 Or bada a me. Ma quei: perchè giustizia
 Dura me pruovi, non muto desiri.
I'notai già come la gran nequizia
 A buon rimedio tant'era rubella,
 Che folle impresa piglia chi l'inizia
Novellamente al ben: dalla predella
 Però cessai le man, perchè più tosto
 Sfogando il rio, virtù ritorni bella.
Meco s'intese al peregrin propòsto
 Voltèr che con dileggio spada e stocco
 Vibra a spacciar ciò che in periglio è posto;
E Tindal, Bulengero, Bolimbrocco
 Con Elvezio sottil che fiele elice
 Maggior dell'uopo, e spargelo a ribocco.
Meco e'qui crucciau, di comun matrice
 Nuovi Titani al Giove che n'accisma,
 E acquista più, quanto perder si dice.
Ed io a lui: conosco il tuo sofisma,
 Perverso ingegno, e il deboletto scudo
 Della bugiarda seco iniqua risma.
Ma Gorgia di Lentino, il vecchio drudo
 Dell'arte tua, dov'è? dove Aristippo,
 Quel ch'Epicuro pio parer fe'crudo;
E Zenofane, e Diagora e Menippo?
 Forse a destin miglior? che fènno a'ciechi
 Ciò che Tideo già fece a Menalippo.
Ma tutti lor tranelli in un tu rechi,
 E tanto allotti che nissun si scêvra
 Da tracollar per te, o per tuoi echi.
Nè tante ha stille il lago di Ginevra,
 Nè tante bianche faldo Rosbodèno,
 Quanti inferman così di mala pleura.
Empj! che per sanar, ferite al seno,
 E vital augo aver vi proponete
 Onde perennemente uscì veleno.
Il fango è fango, e per oro il vendete:
 Empj! beffato Dio, e il suo sarcasmo:
 Adamo a noi simil fatto vedete!
Dio qui vi stringe; e pur nulla è'l marasmo
 Verso la voglia che smarrita e afflitta
 Di laberinto non esce e di spàsmo.

Sì dissi; e trasvolai dove trafitta
D'ignita spada un'anima pendeva,
Come grù trapassata di sagitta.
Morta non era, e morta pur pareva 115
Dovo sì dura in arra del suppiizio
Onde inverman gl' infidi figli d'Eva.
O peccator che per giusto giudizio
Cader minacci, nè però cadrai,
E volga l'universo a precipizio, 120
O tu, se muto alfin non se', dirai
Chi fosti in carne, e per che nova frode
Fuor del modo comun pruovato vai?
Io parlo, ed egli a me: qui non si gode
Del mal d'altrui per alieggiare il proprio; 125
Però sappi, importun, che qui non t'odo
Un Nicolao, più che se Lete od opio
Gustasse già. Va' tu per la tua pena;
Me lascia nella mia, se almen mi sopio.
Ed io ripiglio: quel poco di cena 130
Che a me di te per to qui si concesse,
Scarsa non è, se a te scuoprir ne mena.
Perchè qui le perfidie o non son messe
A dimostrarsi, o pruove così strane,
Nicchia e covil col mal, le tue son esse. 135
E quel sicuro in viso: oggi e dimane
Invan mi frugherai, chè buon Chirono
M'insegna usar ferine guise e umane.
Da pungol vespa, e dall'ugna leone:
Ben tu procedi, quale il tuo maligno 140
Prence, che mentir sempre si propone.
Or taci eternamente; assai benigno
Fosti di te, spirto fatal, che a regi
E popoli splendesti astro sanguigno.
Già non sarà che il tuo sepolcro io sfregi 145
Delle corone, e te del tanto nome
Che non s'adegua a lodatori egregi.
Ma (se ti frugo io ben) pesi tu, come
Natura emenda, e più che non dà doti
Il consorzio civile impon le some? 150
Pensasti mai, che a far suoi nodi immoti
Per ogni età, virtù stessa pon l'ale,
Che i vivi abbrucia, e non giova a'nipoti,
Se soverchio divampa, e spazia, o sale,
Qual nell'antico Bruto empio a'figliuoli, 155
O in Bruto parricida di pugnale?
Sì per contrario con ferro e lacciuoli
Se in maestà di re prence si loca,
Volpe e lion, come adombrar tu suoli,
Chi toglierà che cassa a lungo, o floca 160
Ne'soggetti non sia l'ira o la trama (*)
Di chi volpe si dà con fede poca,
O fier leon ricusa, e mai non ama?
Chè in onta e danno alfin del social nodo
Meravigliiam di Borgia e Taicosama. 165
Vivrà quel prence in riverenza e lodo
Che l'opre generose, e sè dimezza
Tra l'uomo e Dio nemico d'ogni frodo.
Ei secondo da questo arde, e adorezza
Primo su quello, come Sol che preme 170
Co'rài l'aprico, e non tocca l'orezza.
Padre e fratel del popolo che geme,
Prence e signore a quella schiera grave
Che in fasto e ambizion leva la speme.
Quest'è il piloto accorto che la nave 175
Regge sicura, e il buon trionfatore
Che trae vinte in amor le genti schiave.
Questi la gran letizia, e l'alto onore,
E vivo ricettacol di quel lume
Santo che in fronte all'uom segnò 'l Fattore. 180
O Ciel, se da te piove per costume
Tanta pietà, che a certo volger d'anni
Mostri alla terra in regie spoglie un Nume:
Deh! tu ristora omai de'lunghi danni
Il suol d'Italia assai corso e ricorso 185
Da bestie senza fren per forza e inganni.
E scuoti per destin dal nostro dorso
Questa ignominia delle salme estrane,
Se per elezion non fuggiam morso.
E quel che qui mietiam sia nostro pane. 190

(*) Essendo la forza e la frode stato di violenza fisica e morale, che non può durare a lungo.

CAPITOLO XXI.

Regolo accenna come in Saturno stieno traditori in qualità di moltiplici serpenti. Entrasi in esso pianeta, trovandolo tutto coperto di ghiaccio. Pei detti di Regolo, e per le interrogazioni del Ferruccio a Giano re di Cipro si riconoscono diversi traditori.

Mentr'io le vere cose e le querele
Parlava a quel trafitto, ed a chi pecchi
Seco nel modo a soprastar crudele,
Regolo in parte guardava sottecchi;
Ma sfavillavan gli occhi di letizia 5
All'alto onore de'Ferrucci vecchi.
E quel maestro di regal malizia
Non si mutava più che se macigno
Fosse, di sè fermando sua milizia.
Ond'io già fatto a ragionare arcigno, 10
Sdegnosamente dal gran reo mi trassi
Del dominar leonino e del volpigno.
Pur tornando ponean dimora s'passi
Le dotte istorie, e le chiarite deche,
Quali se Livio ad ogni età parlassi. 15
Sì mi rendei da queste genti bieche
All'alma compagnia, che mi raccolse
Come chi rieda, e novo lume reche.
Qui Regolo la lingua a dir disciolse:
Veduto hai gli empj che l'uman convento 20
Afflisser di ferita che non dolse
Quanto già nocque, e nocerà di drento;
Or seguitando alla Saturnia sfera,
Altri a preludio vedrai di tormento
In frenesia, portando impronta fiera 25
Di vipere, ceraste, catoblepe,
Scitali, e serpi di peggiore schiera.
Striscian per gelo acuto di lor epe,
Come per Libia sulle calde arene:
Là con desio, ma qui con duol si repe. 30
Andiam, chè 'l varco breve ne sovviene:
Disse, e tra il duce e me mezzan si pose,
Nel posto che ad onore ognun si tiene.
E favellando delle viste cose,
E dell'altre che poscia a veder sono, 35
Me facea saggio di dottrine ascose.
Mostrava come a'meriti perdono
Non usan traditori, e come sia
Perir ne'tesi agguati alfin più buono

Che non per guisa miseranda e ria 40
Guidar la vita in sospetto di froda
Che ne sovrasti a mensa, ovver tra via.
Così venimmo alla Saturnia proda
Che parea di lontan per quello albore
Che in aer fa neve, se all'erto s'assoda. 45
Chi vide in mar commosso nel furore
D'una procella biancheggiar le spume,
E l'acque de' lor termini uscir fuore,
E finger sappia a sè che in quel costume
Tutto s'aggeli il liquido elemento, 50
E stia co' flutti in arco ed in cacume;
Avrà la simiglianza e l'argumento
Di quel ch'io vidi qui, quando le piante
Nella terra fermai del tradimento.
Quinci e quindi pendean l'onde in sembiante 55
Di gelate montagne, ed uscien valli,
E stavan torri arditamente innante,
Con piramidi, e ponti, e varj calli,
E in ordine colonne, e pile, e volte
Di bianca neve, o candidi cristalli, 60
Per li qua' leggermente erravan sciolte
Le forme de' color che nel grand' arco
Iride pinge, ove son nubi accolte.
Oltre dal loco onde fu il nostro varco,
Un vasto piano viaggia, a cu'il berillo 65
E il zaffir di sua luce non è parco.
Ma deh! come dal bel lume tranquillo
Diverso il modo è qui di chi si striscia,
Poich' all'ignudo ventre il gel ferillo.
Forse così starìa Punica biscia 70
Sul suol di Satacunda o Sandiflorda;
Se non che qui con pena ognun si liscia,
E quella intormentita saria sorda
Al mordere del ghiaccio in fredda plaga,
Dove Aquilone il chiuso polo abborda. 75
La mente mia qui di conoscer vaga
Gli abitator della gelata landa
Volges' in cerca se d'alcun s' appaga:
E poichè avvede alla sinistra banda
Duo serpentelli cui fendea del rostro 80
Infesta ibi all'Egitto veneranda,
Regolo richiedea: fido autor nostro,
Tu che propinquo a questa sfera hai gli occhi
Da sì lunga stagion, m'avrai tu mòstro
Chi sien que' duo toccati, e chi gli tocchi? 85
Ed ei: vedi Settimio ed Achillasso,
Gli empj per la cui frode è che trabocchi
Pompeo sul lido di Pelusio casso
Di vita; e quel che sì li punge o scuote
Filippo è, il fedel servo che d'un sasso 90
Le ceneri del Magno appena puote
Segnar, del Magno per cui Roma crebbe!
Così volta e rivolta le sue ruote
Fortuna sconsigliata che non debbe
Nulla a virtude, nè virtude a lei, 95
Chè stretta più, più del divino imbebbe.
Poich'eran sì contenti i primi miei
Desir per Marco, il mio maggiore a destra
Trassemi al suon de' dolorosi omèi.
(Là non si striscia in prato tra ginestra:) 100
E poichè fummo alla schiera perduta,
Verso quell'ombra che parea maestra,
O peccator, disse, qual rio t'ajuta
Alla pruova che voi degrada e adima
Sotto ogni bestia vil che piedi muta? 105
Colei levò la coronata cima;
E volta al suon del desioso prego,
Questo rispose che qui pon la rima.
Se vuoi saper perch'io così mi frego,
Cerca di Cipro, e cerca di re Giano 110
Se fido fu, nè già porrommi al nego.
Ohimè! il gridò il Ferruccio, se' tu'l gano
Sinnide sqnarciator del tuo nipote,
Peggio che Turco, o assai men che Cristiano?
Dolce la man che sì leggier percote! 115
E quel: già non la trovan così leve
Que'che s'afflian meco a questa còte:
Francesco da Carrara che riceve
Verona a tradimento, e ai fier leone
Pecora poi si fa più che non deve: 120
E due Gonzaghi che spenser ragione
Di regno, e vita in seno ad Ugolotto
Maggior german dai genitor Guidone.
Con essi è il novo Romolo, Toniotto,
Dico Toniotto di Can della Scala, 125
Che il suo minor fratel cacciò di sotto
Per regger sol, ma non si tenne in ala
A colpi di Carrara e del Visconte:
Profugo fratricida alfin qui cala.
E un altro Carrarese, al vecchio fonte 130
Miglior vicino, che a Monza nel forno,
E qui l'odio fraterno avvien che sconte,
Con Giacometto (e già non mi distorno
Dal ceppo di Carrara) che il cugino
Per Padova tener privò del giorno. 135
Scriva il Vergerio nel sermon latino
Le laudi di costoro e l'opre magne,
Ma taccia che qui fan di sè traino.
Ghinolfo da Romena in queste ragne
Diè, per la ferità dell'opre felle 140
Onde Romagna offesa a lungo piagne.
Deh! se mi leva alcun, se alcun mi sveile
Dal duro suol delle gelate croste,
Che assiderato ha il cor, non che la pelle
Avrà da me queste ed altre risposte. 145
E il duce: nol vorrei, potendo ancora,
Chè consiglio di Dio mal soffre soste.
Resta alla pruova tua aino a quell'ora
Che per giudicio che ti gravi il dosso
Intra l'inferno e te non sia dimora. 150
Resta alla pruova tua, spirto percosso
Pur di quel gel che cingesti, quando hai
Un tuo di tu'fratel sì rotto e scosso.
Disse, e ritorse altrove il passo e i rài.

CAPITOLO XXII.

Segue la materia de' traditori, de' quali assai si trovano avvinghiati ai coni di ghiaccio che ingombrano tutto il luogo. Parlasi segnatamente di Alì Tebelen, e de' suoi tradimenti, finchè fu tolto di mezzo da Kurchid pascià detto l'Epirotico.

Regolo intanto andando s'affisava
In una selva di gelati coni,
E un peccatore ad ognun s'abbracciava.

Perchè 'l duce togliendomi a que'proni,
Trassemi agli altri ov'era Marco inteso;
Esempio di maggior tanto è che sproni.
La mala stipa col ventre disteso
Or su or giù dalle freddose coste
Pruova, se duro di perfidia è il peso.
Poscia ch'e' s'avvisâro a quelle poste
Condursi alcun, tra lor fu gran bisbiglio,
E a scendere e salir guise più toste.
Forse a Valleggio entrò tanto scompiglio
Di duci e fanti, quando fu tra mille
Galasso ardito, e Mantova in periglio.
Allor Ferruccio, volte le pupille
In Marco, andrem, diceva, a te se piace,
Dove men premon le gelate stille.
E quel con cenno di chi loda e tace
Tosto con lui movea da quel confine:
Ed io seguiva l'una e l'altra face.
Benchè terzo venissi, udiva alfine
Quando il duce chiedeva, e quel che i rei
Rispondean dall'aguglie cristalline.
Così senza dimanda i desir miei
Tornavan pieni; e vidi ove Mattiolo
Il mascheron di ferro grida omei.
Francesca Bentivoglio al suo ghiacciuolo
Vidi avvinghiarsi, e seco fil per filo
Il laccio marital scerpar con duolo.
Empia! che potè peggio? empia l'asilo
De'nuziali talami tradì.
Peggio non fece Tolomeo sul Nilo.
Ser Ghiberto da Parma aspide è lì,
Che non contento a Reggio e san Donnino
Di fè d'imperio per danaro uscì.
Sta Troilo Pignatello a lui vicino,
E peggior merto alle mal'opre aspetta.
Il Gomeron sen va col Raffagnino.
Seppi del Moro ancor che qui corvetta
Per ciò che deve al cener del nipote,
Sovra quel che di Francia fu vendetta.
Oh! Isabella misera, se puote
Vedere a che preludio costui dura,
Rasciugheria le lagrimose gote.
Lo scelerato fraudator natura
Vestì d'angue squamoso, e già non guizza,
Ma si trae lento su per la freddura.
Pier d'Aragona si dibatte e rizza
In qualità di livido acrocordo;
Fernando Sancio dentro sì l'attizza.
A fraterna pietà quel fu sì sordo
Che morto al Cenca diè costui, che vivo
Ad Altignon non colse, e n'era ingordo.
Di Carlo Navarrese ora qui scrivo
O taccio? poichè tutto fu nefando,
Che bevve di malizia ad ogni rivo.
Ma quando il buon cognato offese, quando
Del tenerel nipote usò la mano
A porre il genitor di vita in bando,
Crudele o insano ei fu? crudele e insano,
Che spinse il giovinetto a certa morte,
Perchè la madre assai ne pianga invano,
E il forsennato sir ponga sua corte
In lutto, e sè d'ogni miseria al fondo
Orbo del figlio, e in odio alla consorte.
Ah! Carlo, Carlo, chi ti vien secondo,
O chi t'uguaglia all'arti inique ed empie!
Per che malvagio ancor se'detto al mondo.
Cercati, crudo, sotto dalle tempie
S'anco di fuora fatto se'colubro
Della guisa crudel che il petto t'empie.
Io vidi ancor chi dei Serpente Insubro
Ristorò la fortuna, e stese il nido,
Ov'altri il campo avea candido o rubro,
Francesco Carmagnola, il qual se fido
Era a'novi signor, come all'antiquo,
Tra due colonne sull'Adriaco lido
Già non offriva il collo al ferro iniquo,
Pagando che Cremona non si tasta,
E la vittoria al Po gli fiede obbliquo.
Vidi il Trivulzio ancora, e qui gli basta
Che col Biron va d'un peccato lercio.
Cento corone una perfidia guasta.
Non lungi è di Calabria il duca guerciu
Mal fido a'Camponischi, ed a conte Orso:
Se dappresso nol vidi, ben lo sbercio.
D'acuto gel Gonsalvo al ventre morso,
Il gran duce da Cordova, confessa
Le tre perfidie ond'ha gravato il dorso:
Nè perchè tremi assai, lo stimol cessa,
O dal ghiacciuol riverso si discinge.
Tanto fu nobil alma, e non par essa!
Ma qui da'lati, come il verso pinge,
Arditamente uscien di gel due scogli,
A cui mirar la iena mi si atringe.
Tal poggio è Gassa, o Galita, se vogli;
E chi neve aggiungesse, ch'ei non hanno,
Abila e Calpe sarien tali invogli.
L'un s'aggrava sul fabbro d'ogn'inganno
Cesare Borgia duca Valentino,
L'altro preme d'Epiro il fier tiranno.
Non narro di colui, che fu sì fino
A tradir traditori, e alfin tradito
Assaporò la rocca di Medino:
Onde per nova frode uscì, spedito
A ricevere il colpo sotto Viana
Che tra Pamplona e il ghiaccio l'ha partito,
E serpe legator qui lo rintana.
Ma dir d'Alì Tebelen che sonoro
Crotalo è fatto, cura non fie vana.
Qual'ira de'celesti, per martoro
Degli uman ribellanti ad ogni freno,
Mandò tal peste ad abitar con loro?
O sacro Achille, il sozzo Tebeleno
Posa sul soglio tuo, come suol tigre
Sulle prede infelici in antro Armeno.
Nè fie che presto di Tessaglia migre;
Tanto lungo è 'l digiuno, e tal la brama,
E son le turbe a contrastar sì pigre.
Non odi tu Larissa che a te chiama?
O non ti toccan le corrotte e strane
Voci, e la veste raccorciata e grama.
Ohimè! perisce il popol senza pane;
E ben gli accade, chè la cruda sorte
Degli Abanzii aspettar non gli rimane:
Nè il bel Celidno porterà le morte
Spoglie, e per cibo grideran raminghe
Donne e fanciulli indarno alle altrui porte.

Nè sol Giannina e il lago e le guardinghe 130
Rocche compiangeran dell'empio mastro
Che morte appresta tra vezzi e lusinghe;
Ma sì Delvino e Aulona e Argirocastro
Che attonita sostenne entro sua reggia
Onta peggior del Tieatèo disastro. 135
Deh! perchè tarda Dio che costui feggia,
E lo trabalzi dall'amena chiosca,
Anzi che l'Epirotico proveggia?
Sì ch'ogni traditor la man conosca
Che dal Ciel regge, e perfidi disperde, 140
Quasi polve che passa, e l'aere infosca.
Ma già per indugiar possa non perde
Fulmin celeste; e come certo fenda
Sentì costui, quando fu giunto al verde,
E il serba lì: ma di tal vel lo benda. 145

CAPITOLO XXIII.

Procedendo nel giro di Saturno, incontrasi un vivajo gelato sul quale si dimenano i feritori a tradimento colle destre attaccate al fondo. Un Aliasso de' Ricci che ferì a morte un Montani governatore di Lugo alla processione del perdono d'Assisi, è cagione d'un invettiva sui mali di Romagna. Regolo dileguasi, dopo aver fatto intendere al poeta che in ogni cosa debba contentarsi della scielta.

P ra quantunque la selva fosse zeppa
Di peccator, tacer non vuò che all'imo
Trovai soletto digrignar Mazeppa.
Costui che a chi giungesse incontro, primo
Del novero saria, fu a noi l'estremo 5
Di que'che s'alzan sull'infido fimo.
Presso è un vivajo d'ogni greppa scemo;
Qui convenimmo Marco, il duce ed io
Sull'orlo d'una ghiaccia cui nè remo,
Nè coltel fenderebbe, intenti al fio 10
De'feritor ch'ivi la destra tutti
Han giunta al fondo, in saggio di lor rio.
Se Formentèra facesse ridutti
Con Tine de'serpenti ond'è al folta,
Forse cotanti insiem sarien costrutti. 15
E se di canal Orfano a una volta
Uscisser que'che dentro v'annegâro
In dieci età, saria minore accolta.
Ma l'altre membra in cotal modo amaro
Di qua di là scuotendos'ei dimenano, 20
Ch'ogni altra briga saria dolce al paro.
Il manco braccio sul vicin disfrenano,
Si sbattacchian, s'addentano, s'azzuffano,
Dansi de'piedi, e all'opra più s'allenano.
Bestemmian seco accapigliati, e sbuffano, 25
Si graffian, si sospingono, si volgono,
Pur come remo a scarmo, e non si tuffano.
Cadon tra due, se d'un martel si tolgono,
Un morde al gozzo, ed altri a tergo pestano,
Quel leva il capo, e questi al ventre il colgono. 30
Sì stendon, si rannicchiano, s'apprestano
A colpire, a parar, come consiglia
L'atto de'circostanti, e mai non restano.
O in eterno lacera famiglia,
Che sotto agghiacci, e dentro ardi di rabbia 35
Quanta Etèocle nel fratel non piglia,

Frega pel ruvido letto la rea scabbia,
Se sola una schianza alfin ne lasci
Sul gel; ma cessi alcun l'irata labbia,
Tanto che dica perchè qui s'accasci, 40
E di sì grande stuolo ne distingua
Que'che piombaron con più gravi fasci.
Questo il Ferruccio; e rispose una lingua:
Io che men pesto son, che son novello,
Dirò di noi; chè'l detto non s'estingua. 45
E perchè di me sappi, io son Lovello,
Che all'arbor di Borbon con Ravagliacco
Nocquì più che l'Ovino ed il Ciatello.
Là Poletrotto vil trae calci a macco
Sul Vittol crudo che al passo di Cauro 50
Di Sampier da Bastelica fè fiacco.
Nel mezzo è Lorenzin che cinse il lauro
Di Bruto, poichè al bujo diè di spada
Al cugin dallo zio ch'ebbe camauro.
Ma se avverrà che tu per l'orlo vada, 55
Veder potrai sbavigliato il Clemente
Che fère il terzo Enrico, mentre bada.
E Roberto d'Ambiano che si pente
Indarno della man, che non ferisse
Dove segnò la furibonda mente. 60
Allor che l'impernato questo disse,
Un suo vicino e nostro al'l percosse
Nel collo, che la bocca al ghiaccio affisse.
Attilio m'era a'fianchi, ed ei mi scosse
Dicendo: afferra, afferra quel manesco; 65
Forse saprai chi nella vita fosse.
Perch'io ponendo nn piè sul lago fresco,
Un ginocchio gli avvinsi, e quel sì forte
Dièssi a springar, che salvo a stento n'esco.
Gridava: qual tu sia strano, o consorte, 70
Va pe'tuoi fatti, e lascia star l'Aliasso
A cui qui pesa del Montan la morte.
All'abborrito nome io tenni il passo:
Se'tu l'infamia della terra mia,
E l'orror di Romagna al alto basso? 75
Fors'è disposizion di stella ria,
O maggior volontà che in tanta turba
A te, fellon sacrilego, m'invia.
Ben vero è che da quando sì s'inurba
Tutto il contado, e lo stato ha disfatto 80
Della città gente villana e furba,
Il teschio tuo giù dal muro fu tratto
Dell'alta rocca, e la pioggia e l'etade
Di tua figura dilavò l'imbratto:
Ma la memoria eterna non si rade 85
Del fier delitto. Ohimè! però non cessa
L'uso crudel delle coperte spade
Quivi ed altrove: perchè in voce è messa
Di traditrice la bella pianura
Tra Savena e Tavollo a noi concessa. 90
Ove son tetti, ov'è cerchio di mura,
Ad una Tebe il pellegrin venuto
Esser paventa, e tosto uscirne cura.
Sì quel ch'è fiore, stimasi rifiuto
Di quanto il mar difese e la montagna, 95
E il Sol degnò del suo più bel saluto.
Non è città che suoi morti non piagna
Di volubile piombo o di pugnale;
E fratelli a fratelli fan la ragna.

Nè più Ravenna, o più Faenza sale, 100
O più Cesena in opre di perfidia;
Tutte le terre son tocche d'un male.
Chi spegnerà la maledetta accidia
Consigliera di frandi, e il tristo seme
Che propagò la cittadina invidia, 105
E avarizia, e superbia che non teme
Sedere ov'eran Fabi e Cincinnati,
Pe' quali parlò virtù le voci estreme.
Tanto riso di ciel, tanti e sì grati
Doni del suolo, tanto ardor ne' petti, 110
Tanta virilità, dunque son dati
Perchè le mense delicate e i letti,
Con quel che men si danna, e assai più noce,
Frangan gli spirti generosi e schietti;
Ed esca inermi ad assalir feroce 115
La gioventù, ma dubitando tremi
Degli oricalchi alla canora voce?
Nè tanto insidiosi, nè si scemi
Di maschio ardir pugnaste, o Forlivesi,
Dentro e di fuor ne' vostri casi estremi. 120
E Muzio Sforza e gli altri da lui scesi
Poscia, o provvider Cuni e Barbiani
Di miglior fama sè e lor paesi.
Ma nova servitù di vizj strani,
E prave usanze, Romagna, t'han fatta 125
Tai, cho tu ne' tuoi nati ti profani.
E se fiamma celeste non abbatta
Il settemplice muro che divide
La tua presente dall'antica schiatta,
Quel che sì ti vagheggia già t'uccide 130
Nuda tra tuoi figliuoli, chè omai falliro
A rannodarli insiem tutte le guide.
Già era il malandrin rifisso in giro
A scambiettare, e Marco in me rivolto
Dicea: partiti omai dal sozzo tiro; 135
Anzi partiamci al tutto dal raccolto
Di queste serpi, ch'entro son chelidri
E anfesibene assai, bench'altro è il volto,
E cornuti ammoditi, ofri, ed enidri,
Emacati, cicigne, e cencri, e chersi, 140
Bojobi, idre, durissi, e bianchi alidri.
Quali i Trojan contenti al nido fêrsi,
Quando fûr commandati uscir de' porti
D'Erice, chè i destin trovin lor versi,
Tale a cenni mi fêi che mi fur pôrti 145
Qui per Attilio, il cui benigno raggio
Per varchi sì maligni n'avea scorti.
E parlai: deh! perchè più lungo saggio,
Gran Roman, non consenti di tua sfera,
E ne fai scorti di sì picciol viaggio? 150
Non è qui maggior suolo, e mane e sera,
E sito altronde ove non Borea stringa,
Ma dissodi Austro la fatal ghiacciera?
Bench'io di mi' valor sì poco spinga
Al viso, dentro ho cor che con voi puote 155
Correr quantunque qui Saturno cinga.
E Marco a me: molte son cose ignote
Cui non sapere è parte di sapienza:
E questo dico a te, che in altro note
Suoni alla matta turba ch'erra senza 160
Consiglio disviata ad ogni rivo,
E beve, nè mai bevve a sufficienza.
Qui ed altrove in Venere, o Gradivo,
O Giove, o altro che più o men voiga,
E partasi per valle, e per declivo, 165
Questo che avvien che al tuo desir si tolga
Cosa è tutta di volgo e mala feccia:
Stolto i se alcun di perderla si dolga;
Perchè sia gran di loglio o gran di veccia
Quel che la buona Cerere die' tale, 170
Perchè fior fosse, e non polve e corteccia.
E tanto figlia il mondo, e tanto sale
Per gradi di malizia antichi e novi,
Ch'oggi più che non jeri cribar cale.
Quel ch'hai veduto e udito, assai ti giovi, 175
E giovi a qual da te l'intenda poscia
Che ben disposto di voler si trovi.
Questo mi disse per conforto e angoscia:
Poi come imbruna e velasi l'aspetto
D'uomini e cose, quando nube scroscia, 180
La cara imago di quel fido petto
Latin smontava, ricovrando sotto
Un ciel che brilla d'adamante schietto:
Qual è quel candid'aer, di cui fa motto
Chi Baffin vide e la rimota baja, 185
Da' polar ghiacci irradiato e rotto.
Perch'io rivolto a quei che mi s'appaja,
Chieder volli; ed ei: sien le voci quete,
Chè qui più che 'l parlar la vista è gaja.
Guari non fie che più non mi vedrete: 190
Fioco suonò dal mezzo del chiarore;
Or ecco, or ecco io torno alle mie mete.
E più e più fugge l'orma e il colore,
E meno e men s'ode la voce onesta,
Finchè col suono ogni sembianza more. 195
Io vinti di stupor gli occhi, e la testa
Chinai sui destro braccio del mi'avo,
E tenni lungamente ii modesta
La fronte al fier Roman di sua fè schiavo.

CAPITOLO XXIV.

Viaggio verso i Satelliti di Giove, da cui raggia virtù infesta agli ambiziosi che in istato febbrile, e a modo di tigri e leoni, sono imprigionati in quel pianeta. Il Ferruccio distingue l'ambizione dal senso dell'emulazione e dell'amor proprio, e ne assegna i caratteri. San Marino dimanda ragione al poeta della sua repubblica.

Per correr acqua di sua mole affonda
Or più or meno la spalmata nave,
Secondo che la merce dentro abbonda:
E la mia picciolettа inferma trave
A scandagliar questa mondana gora, 5
Se pesca un poco, sarà delle prave?
Dubbio non ho, lettor, che la dimora
Tra quei che seco o ad altri rupper fede
Troppa non fosse a te, che a molti fôra;
Ma se pensi che, dove non si crede, 10
Non è civil, nè natural legame,
Forse alla noja abbonda la mercede.
E se riguardi a quell'infido sciame
Ch'oggi per l'aere, quanto non fe' mai,
S'addensa, e al chiaro Sol doppia il velame, 15

Ivi aleggiando ove tu volgi i râi,
Teco usa, e teco piglia il dolce cibo,
Conto ti fie perchè così indugiai.
Benchè non tratto il mal, ma sì 'l delibo,
Che pose ovunque interno aite radici, 20
E in terra e in mar di perfidi è garibo.
Or ci leviam di queste aure infelici,
Poichè Regolo manca, e accenna altrove
L'altro che mi sovvien d'avvisi amici.
Ma lo spiral sentier si curva dove 25
Dell'alto inane per gli spazi immensi
È cammino a' satelliti di Giove,
Infesti a chi gli ambiziosi sensi
Pruova in velo di tigre o di lione
Con vene e polsi in fiera febbre accensi. 30
Lungo il salire e acuto fu lo sprone
Qui del desìo; finchè la cara guida,
Mi svelò di que' fuochi la ragione,
E disse: in quattro globi ivi s'annida
Gran virtù manifesta in terra, come 35
Stato di regno o libertà la guida:
Pura virtù, la qual se sposa un nome,
Sacrato in luce eterna l'accompagna.
Ivi l'Invidia e l'altre pesti ha dome,
Pietro il sovrano autocrata, ove bagna 40
Non pur la Duna e la superba Neva,
Ma Don, Volga, Onega, Ohio la campagna;
Ed il Corvino, del qual si diceva
Che, poi che pianto assai di vita uscìo,
Giustizia e fede già più non reggeva. 45
Ruota la terza face il saggio e pio
Marin che accolse a' gioghi del Titano
La libertà che da Roma fuggìo.
Non era a Mongiardino, ed a Faetano
E Serravalle disteso il confine; 50
Non erano le tre che fatte invano
Han penne, e son pinnacoli sul crine
Del monte; ed era borgo non di case,
Ma di grotte con rami tra ruine.
Il quarto lume lunga età rimase 55
Senza chiarezza di gran nome in terra,
Finchè vi s'annicchiò come in sua base,
Wasington Giorgio, a cui s'arresta, ed erra
La penna in dubbio, se maggior lo scriva
A guerreggiare la fraterna guerra, 60
O dettar leggi, o insegnar di che viva
La degna pace dal tetto che vede
Monte Vernon del Patomaso in riva.
Ma prima che de' quattro all'erta sede
Per noi si venga, nel cammin solingo, 65
(Chè non mi cessa chi ben mi provvede)
Tacendo il duce, a ragionar mi spingo,
E chieggo: deh! perchè fatta è sì grama
L'ambizion, di ch'io pur mi lusingo,
Nel pianeta che da giovar si chiama? 70
Alfin che è che è l'uom, se non cerca
Sugli emuli salire, e sè non ama?
Forse giacendo in terra onor si merca,
E fama tra le genti, e segno in oro,
Che molti di sua sete oggi ricerca? 75
O è destin che al sospirato alloro
Fallisca ognuno, e non risponda il Cielo,
Quando soverchio de' chiedenti è il coro?
E il duce a me: nè questo nè quel telo
Che scagli tu, diritto al termin fende 80
Ove il ver si vagheggia fuor del velo;
Ma d'ogni parte tanto d'error prende,
Quant'è da' vizj la virtù distante,
Quanto sotto dal ciel l'inferno scende.
Ambizion, se miri oltre il sembiante, 85
È una ruggin secreta, un sottil male
Che con invidia e frode si trae innante.
Ognun calcando, ad ogni altezza sale,
Sdegnosa d'esser vinta; e già non cura
Di lecito o nefando, se prevale. 90
A quest'uso crudele, a questa impura
Labe fie lieve accorger, se flagella
Dritto e valor l'ambiziosa cura.
Ch'uom che inalza la speme a onesta e bella
Meta, dimanda onor perch'el n'è privo, 95
Nè s'altri già l'ottenne, sen martella.
Se a questo fiume entrasse più d'un rivo
Da quel volgo che quanto esce del fango,
D'ogni appetito reo si fa cattivo,
Saria lieta la schiatta di cha piango, 100
Poich'in muta battaglia si consuma
Il misero uman seme, a crescer rango.
Ma tu, buon sangue mio, batti la piuma
Lunge quanto più puoi, cha non ti giunga
Con mortal danno la maligna struma. 105
Raro non è che cui dentro non punga
Avarizia o lascivia, con sue arti
Ambizion l'allacci, e sì lo smunga.
Da questo dolce mal se brami aitarti,
Tienti a Colui che sovra dalle stelle, 110
Se ben t'umilii, promette esaltarti.
Ora si mostran le quattro facelle,
Con chi lor muove, a cui (come far denno
Minor) la fronte inchino, passando elle.
Sempre onorare altrui fra via fu senno. 115
Perchè l'estremo a cui fummo in cospetto,
Porgeasi a noi con desioso cenno.
O voi che errate intorno dal ricetto
Ove gli ambiziosi assaggian pena,
Se buon destin vi trae, come ho concetto, 120
E non per rio necessità di pena,
Chi siete? o il Cielo as voi privilegia
Sì che su' rei veniate a raggiar pena,
Perchè la nostra luce non vi fregia?
Marin parlava; e di tai detti a lui 125
Facea risposta la mia scorta egregia.
Per crescer danno a' rei non veniam nui.
Ma da destino amico qua siam mossi,
Che il buon volere ajuta di costui.
Ed accennando me, dicea chi fossi, 130
E come uscii della distesa valle
Cha mira del Titan gli alpestri dossi,
Ad ogni vivo volgendo le spalle,
Per trovar vita con salute degna.
Seguia di sè, poscia chiedea del calle. 135
E quegli: andate come il sentier segna,
Che in terra vi porrà d'ardenti zolle,
La qual d'ambiziosi è tutta pregna.
Ma dica il ben guidato che uscir volle
Dal sen d'Emilia, la città ch'io posi 140
Se in suo libero stato anco s'estolle.

Ed io: deh, buon Marino, deh! ch' i' osi
Parlar de' tuoi che ricchi or sono, e fûrno
Per povertà di servitù sdegnosi?
Passi da me: chè già più taciturno 145
Non è l'asil; v' hanno cortèi, v' han scene
Da sollazzarsi per socco e coturno:
V' hanno palagi e piani e agiate schiene
Da scender e salir dal sommo ciglio
Del monte antico all' Adriane arene. 150
E sorge a te per pubblico consiglio
Su marmoree colonne un nobil templo
Di ch'io che il vidi, ancor qui meraviglio.
E il santo vecchio: ah! come dall' esempio
Della civil rusticità diviso 155
S' è ognun de' miei! perchè di dolor m' empio.
Meglio era cella di cotto e d'intriso
Di calce, ed are e colonne ne' petti,
Ove il maschio vigor fle forse ucciso:
Dico il vigor de' Gozj e Onofrj eletti 160
A tener fronte all' Alberon superbo
Che vinto cadde a due liberi detti.
Or va', e di' che, poichè offeso è il nerbo,
Nè per me, nè per Agata si tarda
Sì che in Ciel paja ancor l'occaso acerbo 165
Di chi mal duolsi, e peggio assai si guarda.

CAPITOLO XXV.

Ingresso al pianeta di Giove, e giacitura del luogo. Bolle ardenti che escono dal terreno, onde gli ambiziosi si manifestano: alcuno de' quali parla di sè stesso, e d. Toraldo, de' principi di Massa, di sè e d'altri.

Quando la mente è accesa in un desire,
Pensier che nasca o caso che intravvegna
Non la distorna assai da quei seguire:
Ed io notando come parla e insegna
Il saggio e pio Marin, non mi diluugo 5
Dal buon maggiore che l'andar mi segna;
Ma tosto nel sentiere a lui m'aggiungo,
Con onesta licenza che pigliai
Dal voglio a seguitar nel cammin lungo.
Poi che, quanto fu d'uopo, io l'ale oprai 10
Dietro la virtù lieve del mio duce,
Alla sfera di Giove alfine entrai.
Ivi scorgiam, come chi si conduce
In vai Tegea del gran Menalo al piede,
Che le sue balze a ponente riduce, 15
E a lui risponde, dal lato che vede
Lo Sol bambino, il Partenio selvoso;
Il Täigete acuto ad ostro siede,
Mentre oppon l' Artemisio il suo sassoso
Dorso al freddo Aquilon che mal percuote 20
Dell' umil Tripolizza il muro ascoso.
Ma primavera eterna qui non puote
Sul Sirio ardore e il gel, come promise
Chi di quest'orbe misurò le ruote:
Poichè 'l bel verde un vapor denso uccise, 25
Che sal di terra tinta in quei colore
Che ceneri farien con pece intrise.
Forse allor che dapprima all'aure fuore
Usciva Santorin dal sen dell'onde
Tra le vulcanie fiamme ed li fragore, 30
Così le dure selci, e le infeconde
Argille e l'ocre ribollien commiste
Con quarzi o schisti in le cave profonde.
E quando sofferiro umane viste
I fiati ardenti e la caligin folta, 35
Tratti apparian fumanti, e d'atre liste
Scogliera cui nel mar virtù sepolta
Con lave e sassi liquefatti in alto
Scagliava, a ricader sull'onde accolta.,
Qui dove il terren sale, è duro smalto, 40
Ma molle dove avvallasi; e gorgoglia
Bollendo sì che i pie' v' han crudo assalto.
E d'ogni bolla che quinci germoglia
Un peccator tra 'l fumo si sprigiona,
Che in suon di tigre, o lion prome sua doglia. 45
Adunque udiam noi qui, come ragiona
L' altissimo cantor che ascoltì Enea,
Quando d'ire e di gemiti risuona
L'isola inospital di Circe Eëa
Che per potenza d'erbe con incanto 50
Gli uomini in bestie mutar si dicea.
Or qua or là da lungi, ed or da canto
Vediam fumar la terra, e rei superbi
Emergere iterando il tristo canto.
Deh come nella vista sono acerbi! 55
E dal febbril ribrezzo sono scossi
Sì che pajon pugnar le vene e i nerbi.
Chi foste voi che siete or qui percossi?
Gridava il duce a due apostì repente
Che a' nostri piè tremando ardean negli ossi. 60
Ditel: che se per voi sarà la gente
Del suo mal dotta, ove ben non vi prega,
Della memoria vi fle conoscente.
E il più propinquo a noi: meno mi piega
La vana speme, che desio che m' abbia 65
Di scemar l'aspra febbre che mi lega
Dicendone ad alcun che di sua labbia
Mostri qualche pietà. Se di me chiedi,
Io fui 'l pacier per cui la civil rabbia
Alfin quetò per le Lombarde sedi, 70
E sul campo di Paquara oltre venti
Convennero città con loro arredi
Ad ordinar lor leggi e reggimenti,
Secondo ch'io dettava. Ed ahi la cieca
Lode i bei frutti non m'avesse spenti! 75
Perch' io sdegnoso di chi a man si reca
Della natìa città di Bacchiglione
La brigiia e il fren, torsi la vista in bieca:
E sulla patria usai qual chi dispone
Degli umani destin sovra le stelle, 80
A me di me cercando sol ragione.
Finchè fortuna avversa mi divelle
Dal timon delle cose, e mi rinvia
Al chiostro, ond'era uscito all'opre belle.
Questi che meco è qui, trovò la via 85
Al sedilo di Pier che controverso
Era fra due con arroganza ria:
E terzo al gran possesso, andar disperso
L'ovil sostenne, anzichè fosse pago
Uscir di dignità: nè fu diverso 90
A preghiere, e minacce dell'imago
Della Chiesa di Dio che si raccolse
Per medicina al loco del bel lago.

Mentre quei da Vicenza. come volse,
  Dicea, Pietro Boldrin le somme chiavi, 95
  Finchè dentro Peniscola si sciolse
Dei frale, e venno a queste pruove gravi,
  Il tumido terren ci scoppia a tergo,
  Ed un disveia de' superbi pravi.
Tosto mi voigo, e suil' ale m' adergo 100
  A chiedcr iui di iui, e de' compagni
  In quell'assaggio, ond' io la carta vergo.
Ben sei di sasso, su me se non piagni,
  Appresso un cupo gemito che al coro
  Percosse, fur le sue paroie e i lagni. 105
Vedi ove pommi il misero favore
  De' cittadin delle Sebezie mura!
  Nè val che fossi lor di pace autore.
Perchè lento mi faccio alla rea cura
  D'aver Santeimo, in la Pietra del pesce 110
  Mozzanm' li capo, e strappanmi (ahi! natura
Rifugge a dirlo, e orror nell'alma cresce)
  Lo core, e il danno aiia consorte mia.
  Mai aggia Ognate, o Napoli, e chi esce
Ad accordare! È peggio chi desia, 115
  Ripiglia' io, per popolar tumulto
  Sè stesso avvantaggiar, come che sia.
Or non sapèi di Masaniel sepolto;
  E non leggesti che dal seggio ebnrno
  Venne si macel più d' un crëato e culto 120
Dai volgo rio, che, come già Saturno,
  Divora i suoi figliuoii, e quei che fece
  Il dì, sconfonde coll'oprar notturno?
Or se' legato a questa trista vece,
  E non t' aggiunge a trartene potenza 125
  Pentimento di voigo, o buona prece.
Ma dinne aifin, se d' alcuno hai scienza,
  Lo qual pruovi con te la mala brama
  Di soprastar, ch' io non ne passi senza.
Ed ei: d' Annese cui la turba chiama 130
  Nel ioco mio, non accade ch' io dica
  Più che sia scritto: maie ha chi mal ama.
Ben l'aspro Lerma qui regge a fatica
  Aiia gran febbre, e batte dente a dente:
  Rugge i'Ossuna, nè già si districa 135
Dalla fiera sembianza che gli mente
  Forme leonine, poichè scettro e regno
  Il fato, e Bissignan non gli consente.
Pardo è li Volsèo, lonza il Concino, indegno
  Del titol d' Ancre e dei fren di Perona, 140
  Che regnar iusingando ebbe disegno.
Ma quei Duca guerrier che indarno tuona
  . Sopra Ginevra, e tra'l Belbo e la Nizza
  Pel dolce Monferrato mal tenzona,
Fatto serval, di mala febbre guizza: 145
  Anco gli duol Saluzzo e Pineruolo
  Che die', quando con Francia perdè lizza.
Son pantere e guepardi entro dal suolo,
  Di ch' io non narro chè sarebbe invano:
  Ben Matteo de' Visconti non v' è solo, 150
Coiui che all' alto imperador la mano
  Opporre ardì sul bivio, e disse: questa,
  Signor mio, vi può dare e tôr Milano.
Avvi ii Viiena, la lince molesta,
  L' acciajuol di Castiglia, che a suo senno 155
  Sciolse e guidò sul trono la tempesta;
Poscia che Arrigo ossequioso al cenno
  Del servo suo si fe' tra Cigaiese
  E Cabesson (di che cauti esser dènno
Regi e signor): ma quel, che ii vento prese, 160
  Lieto veleggia, e nel porto d' Occagna
  Quetò la speme sua, se non l'accese;
Nè val che Olmedo e la corte si lagna.
  Deh, se a Trusillo non finiva, ov' era
  Che costui non oprasse la sua ragna? 165
Morte il giuntò, nè Carillo, o Cabrera.
  E' flotta aliato d' Alvaro di Luna
  Che tace, e in pruova sta con fronte altera.
Ah, qual girossi a costui la fortuna!
  Che noto padre aver non gli concesse, 170
  Ma in regia sede li crebbe daiia cuna:
E re Giovanni ii grande amor gii messe,
  Ahi grande e grave amor! ben fu gran failo
  Che quando men dovea, poi gliel togliesse.
Mentr' ei regge chi regge in aito stallo, 175
  Rodonsi indarno Aragona e Navarra,
  Chè maie ailigna in Castiglia lor tallo.
Però giunti a Simanca gli dan l' arra
  Dell' acerba vendetta, ch' indi scoppia
  Po'ch' ei sì follemente a Borgo sgarra, 180
E fellonia con impietade accoppia
  Nei dì che il Sole al suo Fattore estinto
  Compianse già; ch' odio sul fatto addoppia.
Scemo del capo cadde, ma non vinto,
  A Valdoleto, con agra rampogna 185
  In iui che carezzando i' ebbe spinto
Sotto la scure, ed or non ha vergogna
  Che ii fral del suo sì fido in umil tomba
  A giacer per limosina si pogna;
Di che fama sdegnosa ancor rimbomba. 190

CAPITOLO XXVI.

Re e principi ambiziosi. Dialogo del Duca d'Oranges col Granvela. Artisti e politici mutati in pantere, ed altri animali rapaci.

Helas! helas! voyez si est aucun
  Des ces Louis qui reignerent sour la France,
  Qui n'ait assez de bas et de comun
Depuis moy, qui conquis la balance
  Aux Souverains a peser leur droits 5
  En cachet, sans quitter soy de violence:
Queste parole venien di colà
  Dove ha confin la nebulosa valle
  Che in lunga e stretta foce ad uscir va,
Pur costeggiando le deserte spalle 10
  Di dirupati monti, a cui salire
  Per mani e piedi oprar non saria calle.
Odi un do're, si voise il duce a dire,
  Odi un de' Franchi re dall' oriafiamma,
  Per cieca ambizion posto a martire. 15
Però, come desio tosto m' infiamma
  Di iui veder, dal reo del bel paese
  Dove spesso la lingua corre a mamma,
Dipartomi col modo più cortese
  Che s' addice a' perduti: don Toraldo, 20
  Di quello che per voi da me s' intese
Dicovi grazie; e se questo mal saldo
  E febbricoso suol non vi dà posa,
  Sì che imbestiato ognor tremate in caldo,

State contento che chi narra, o chiosa 25
  Quella sedizion matta de' frutti,
  Che a voi portò la crudel morte ontosa,
Di vostra fedeltade gridan tutti;
  E se d'ambizion vi danna alcuno,
  Sulla fin dura non tien gli occhi asciutti. 30
Questo io, ed egli a me: male opportuno
  Rimedio apprestì all' insanabil piaga;
  Chè ognor che si maneggia, punge il pruno.
Or veggo io ben che turba sempre avaga
  Di buon proposto, e cieca perde il cieco, 35
  Regga o non regga lei, come le appaga.
Disse, e molto gemendo, girò bieco
  Lo sguardo intorno, indi raccolto il viso
  Dentro le man, tacque per sempre meco.
Io mi ridussi al caro duce, e fiso 40
  Alle sue poste, andando tenea norma,
  Sì che da lui non paressi diviso.
Quando giungemmo, intesi che tien forma
  Lì di leon quel Luigi che primiero
  Fu da' dieci, e si tolse di lor orma. 45
In pruova ancor si mostra cupo e austero,
  Sì come allor che attese all' alta guerra,
  Onde per senno dello Sforza intero
Si trasse alfin; ma qui per sè si serra.
  La sitibonda tigre di Borgogna 50
  Freme non lungi, e gli occhi e il muso atterra.
Infesta a Francia più che non bisogna,
  Trova a Morato, e Nanci chi le gratta,
  Ma peggio qui, l'ambiziosa rogna.
Scende or la valle in un declive tratta 55
  Quant' è dell' Aso al piè dall' Altidona,
  Com' è da Bormio in Pedenosso fatta.
Nè meno di ruggiti l'aere suona,
  O men si gonfia e scoppia il suolo infido
  Di quel che l'altro canto in su ragiona. 60
Noi andavam de' pie' lungbesso il lido,
  Il lido dico, e dovrei dir la costa,
  Tenendo via tra 'l vorticoso nido
De' peccatori e il monte, senza sosta.
  Nè si fe' parco a dimandare il duce, 65
  Quando si svolse alcun dall' atra crosta.
E comecchè talor non si conduce
  Il dimandato ad empir la sua voglia
  (Sdegno o pudor la bocca sì gli cuce)
Raro è tra rei deposti in febbril doglia 70
  Chi passi non saputo per suo detto,
  O per quel d'altri che seco esser soglia.
Conobbi il re d'Inverno, e Bonivetto
  Che Fontarabia ottenne oltre Bidasso,
  Nè la rendè, quand'era sano e retto 75
Renderla a Spagna. Indi l'ottavo passo
  Mutato non avea con basse ciglia,
  Che vidi sollevate appiè del sasso
Anna Bolena e Lisabetta figlia,
  Colei lasciva, e costei cruda ed empia 80
  Per superbo desio che le consiglia.
Vidi Francesco primo colle tempia
  Senza corona, e re di Francia fu
  A far sì destra, e sì di senno scempia.
La salemandre est ici sans vertu: 85
  Quando conobbe lui, gridò il maggiore:
  Quei si riscosse, e disse: *Gardez vous.*

I' pensava ancor meco del tenore
  Che costui serba a levar Turche posse
  Contra Cristiani in onta al suo valore. 90
Allor che nell' orecchie ci percosse
  Tale uno scoppio che maggior non fôra,
  Se di tonante bronzo uscito fosse.
Perchè precipitando ogni dimora,
  Del denso fumo volammo alla traccia. 95
  Che più e più scemando ad ora ad ora,
Scuopre due corpi avvinti nelle braccia,
  E dalle spalle a' calcagni congiunti
  Sì che membro con membro si confaccia.
Nudi erano, e di febbre assai consunti, 100
  Nel viso accesi, e spediti di lingua,
  Perchè tra lor garrivan d'ira punti:
Deh! che folgor del Cielo omai m'estingua,
  Anzi che dal figliuol del Perenotto
  Sostenga assai ch' io qui non mi distingua. 105
E l'altro: deh! che solo io torni sotto,
  Sì che mi sciolga della compagnia
  Di questo sozzo, di questo Nembrotto.
E quel: diaprezza chi molto desia:
  Ma di que' che qui son sepolti e scossi 110
  Ora mi di' chi teco esser vorria,
Folle deriso in verdi panni e rossi,
  Dal dì che a Gante regalmente gracchi
  Disdegnoso e superbo fin negli ossi,
A quello in cui da Fiandra ti distacchi, 115
  Portandoti d'ognun l'odio, e la beffa
  Pur de' cappucci, e pur de' bigi sacchi.
Ma l'altro: cui duol dente, male acceffa:
  Di' tu quand' io n'andai per maggior seggio,
  Se il malanno sul mal non vi s'agguefſa: 120
Meglio voleste, ed incontraste peggio.
  Bench' ebbe meglio per te Ruremonda
  Di ferro e strage, di ruba e saccheggio.
A me, se acerbo fu l'uscir, gioconda
  A te non fu la stanza: perchè a Breda 125
  Cotanta aura ti leva e ti seconda,
Però non è che intier ti si conceda
  Il frutto di tua colpa; e se la sorte
  Reca che il Biscaglin retto non fieda,
Stolto! per indugiar non fuggi morte; 130
  Chè già non erra a Delfi il Borgognone,
  Nè il destino, del Borgognon più forte.
E quel: d'insidia, e non d'altra cagione
  Soggiacqui: e l'altro: ma l'esito degno
  Pruova che fellonia spegne il fellone. 135
E quel: che monta? se l'alto disegno
  Di toglier Fiandra al duro fren di Spagna
  Toccò la meta, e ne' nipoti lo regno.
Questo non fa che tu già qui non piagna,
  Protervo Orangio: disse l'altro; e insieme 140
  Fremevan, come belva che diè 'n ragna.
Noi seguitando affrettavam la speme
  Di veder novi rei, co' piè tentando
  L'arena, qual chi in molle cader teme.
E il terren fesso ne venia mostrando 145
  Pietro Aretino a dir sì baldo e destro,
  Che in voce di pantera va gridando.
Ed un Simon che per pennello e cestro
  Fu chiaro, e altrui si fe' d'invidia losco:
  Ma discente non è sopra maestro. 150

Qui pur dell'alme giovanili il fosco
Desolator, benchè di lui non chiegga,
Al suo superbo stile Ugo conosco.
Vidi Danton ciclope come segga:
Vidi Darnlejo contra il Rizio fello: 155
Ma chi di spada fere, si provvegga.
Non eri qui se ti tenêi, Botuello,
Colla Gordona: duca di Norfolca,
Dica, se tragittarsi in febbre è bello.
Deh, come lasso il fier Cromvel si colca! 160
Obimè! *misericordia incoronante*
La torre sua di breve fosso insolca.
Ben pruova ei qui, ch'uom sale allor più innante
Che non ha segno ad arrivar, ma poi
Volta precipitoso al ciel le piante. 165
Tal fra gli scoppi e il fumo andando noi,
Alfin giungemmo ad un profil di monti
Che attujan rupi in orridi strettoi.
Ivi piovo dolor da mille fonti,
Brulicando entro ambiziosi afflitti 170
Sì del sembianto, e sì de'suon mal conti.
Pur di color che s'offerir diritti,
Pel favellar d'un tristo ignoto a'nui,
Vidi, e notai meco i seguenti scritti:
Obando ed Azuel, quegli e costui 175
Piombati da Colombia ancor novella,
Di sangue cittadin tinti ambidùi:
Cristoforo liberto, da sua stella
A regnar tratto, e Iturbido superbo
Che di corona imperial s'abbella, 180
Cogliendo in arbor nova il frutto acerbo.
Qui son margai, jaguari ed ocelotti,
Onde il canto non breve a chiuder serbò,
Torvi animali d'uman sangue ghiotti.

CAPITOLO XXVII.

Osservazioni sulla giusta civiltà. Il Ferruccio scioglie al poeta una questione sui mali antichi e nuovi della società umana, e accenna al modo di ricavarne moralità fruttuose ai posteri. Si sale verso un'erta onde splende una immensa fiamma in danno degli avari: fingendosi che quello fosse il luogo antico del pianeta, di cui qualche astronomo suppone che Pallade, Cerere, Vesta, e Giunone fossero parti integranti.

Sogno di prigionier parmi che sia
A questo secol reo la libertade,
La libertà che ognun chiama e desìa
Accarezzando il corpo in securtade,
E pur trema in sospetto di periglio 5
Schiavo de'nummi, e schiavo delle biade.
Verrà stagion, se vale uman consiglio
Verso il futuro, in cui da campi e case,
Stirpe dell'Austro, piglierai l'esiglio.
Popolo avrà di te ciò che rimase 10
Cui Borea porta, e natural vigore
Di tuo stato a crollar l'inferma base.
Ma pria che l'alto eccidio arrechin l'ore
Fatali, e il colmo calice trabocchi
Degli uman falli e del divin furore, 15
Greggia di forsennati, aprite gli occhi
Sul ben che fugge, o sul peggio che avvanza,
Perchè lo stral previsto men vi tocchi;
Perchè passi a'figliuoli la speranza
D'alcun rimedio alfin, se di presente 20
La gran piaga a schivar non è possanza:
E intendano i minor di vostra gente
Che ne'confin del molle e del macigno
La civiltà contiensi veramente.
Cotài levato sul fondo maligno 25
Spargo parole, or che s'acquattan corvi
All'Austro, e aleggia sotto l'Orse il cigno.
Indi cogli occhi ne'perversi torvi
Grido: restate ove ad arra di pena
Per ambizion Giustizia volle porvi. 30
E ministrando a seguir nova lena
Grazia celeste, anzichè Febo o Clio,
La via riprendo dell'erta serena
Col caro duce. Or come il pensier mio
Era ad un dubbio che mi prese quando 35
Entrammo in Giove, a dir comincia'lo.
Dolce maggiore, che mi vai mostrando
Per le prigioni delle ratte sfere
Color che posti son di gaudio in bando,
E vuoi che per udire e per vedere 40
Gli scelerati, e le pene seguaci,
Giunga a stimar le dilettanze vere,
Innanzi che ad andare avessi faci
Di Matilde e di te, sott'altre scorte
Vidi tre pozzi accesi assai capaci 45
Li quali a chi di sopra i passi porte
Pajon camini del soggetto inferno:
Ivi stolti superbi penan forte
Con miseri lascivi in cruccio eterno,
E invidiosi tristi, come n'odo. 50
Se quello è comun carcer, non discerno
Perchè s'incontri in Giove un altro nodo
Di tài superbi (e se indur non si vieta)
Uno stuol di lascivi senza modo
Venere ingombri; ed altra sfera feta 55
Fors'anco sia d'invidiosi amari,
A lungo tratti fuor della lor meta.
E s'èl non van con quelli, fa che impari
Perchè van sì, per voler di Colui
Che rei percuote con giustizia pari. 60
Ma il duce a me: son gli argumenti tùi
Qual di chi fiso negli effetti, passa
Sulle cagion, come non tocchin lui.
Quel che vedesti per la spiaggia bassa
Arder ne'pozzi, è il mal che l'uman seme 65
Corruppe in vecchie età, quando fu cassa
La giusta civiltade, e troppo insieme
Stivòssi dentro cittadine mura
A gareggiar di viziosa speme.
Chè partesi ugualmente da natura, 70
S'nom di soverchio compagnevol fatto
Usa con tutti, o sè ad ognun fura.
Allor di quei che giunti in social patto
Visser la vita, rari fûr che schivi
Non si tingesser nel maligno imbratto. 75
Da questo abisso son partiti i rivi,
Onde ogni secol misero compiagne
Pur a sè, pur a sè, che li suol vivi
Offesi sien di vizî e di magagne
Più che non fosser que'che nell'antiquo 80
Spiraron luce con aure compagne.

Ma il quaderno novel de'templi iniquo
Novello carcer chiede, il qual raccoiga
Quei che de'piè trascorsero in obliquo.
Nè fa se qui o là sia posto, e volga 85
Più così che così, se per esempi
Di pena a buon consiglio uom si rivolga.
Però terrai che il mal de'novi templ
Che pe'mondi diramasi a'tormenti
Principio abbia ne'pozzi infami ed empi, 90
Come radice in causa han conseguenti:
E divisato è sì, perchè a salute
Tratte per nova via vengan le genti.
Ora seguendo per queste volute
Dure a salir chè più sceman de'giri, 95
Verrem dove da'râi della virtute
Contraria i tristi avari hanno martiri,
E in vario suol la moltiforme fame
Premendo vanno, e gl'inuman desiri.
Ahi quante terre, quante genti grame 100
Per avarizia son che sarien liete,
E dolce e intero il social legame!
S'aspetta invan che in sue tempre segrete
Volgas'il Cielo sì che sia costei
Addotta finalmente alle sue mete, 105
Che soverchiando più fornisce rei,
Che tutte l'altre insieme a'luoghi intorno
Disposti a risuonar d'acerbi omei.
Quando alla valle tua farai ritorno,
Dirà che il danno di codesta peste 110
Al bel vincolo uman fa tanto scorno,
Che già men empio pare qual s'appreste
A difendere altrui con torta voglia
Che l'uom fu fatto a viver per foreste.
Deh se ciascun pensasse da che soglia 115
Muovo nascendo, e al termine ch'è presso,
Non faria provvigion più che non voglia
Il corso breve alla vita concesso,
E la natura contenta del poco
Che ad altri non sia tolto, a lei permesso. 120
Virtude e onor sempre ne vanno al gioco,
E l'aurea libertà che sta con agi
E con lusinghe, come acqua con fuoco.
Però son fiacchi al volo tal malvagi,
E forse si trae canapo per cruna, 125
Ei non entrano al regno, e n'han presagi.
Parlava il duce, ed io qual chi raduna
Disdegnosi pensier, venlagli a'fianchi
Pur fiso senza far risposta alcuna:
E salivamo insiem pe'tratti bianchi 130
Che in aria son sentiero a'mondi erranti,
Nè'l men largo aggirar ne facea stanchi.
Ma come l'occhio ognor viaggiava avanti
Da'piedi, n'avvisò d'una fiammella
Tremula, e pura assai più ch'io ne canti. 135
Bastiti che saria vinta la stella
Che guida in cielo il giorno, o uscir parea
Del sen d'un alto monte in guisa bella.
Perch'io converso sl savio che reggea
L'andar, dissi chiedendo: fors'è quello 140
De'vulcan che fra noi la terra crea?
Ed egli a me: ben muove d'altro ostello
La fiamma che perenne là s'inalza,
E quattro sfere alluma per rovello
De'rei che l'avarizia ange e trabalza. 145
Arse già Teneriffa, ed arser l'Ande,
Ed arde or meno la Trinacria balza;
Come Pò di Monviso men si spande
Che da Ravenna a Padova scendeva
In mar con sette corni altero e grande; 150
E freme appena, e un corno in alto leva
Dove per Bocca Mastra in Adria corre,
E men farà, se Reno non riceva.
Ma quella fiamma che gode ivi sciôrre
I limpidi splendor, toccando il monte, 155
Quasi lume in castello, o Faria torre;
Alimentata di celeste fonte
A'circostanti iniqui rende aperta
La degnità d'alcun che usò le pronte
Voglie a virtù. Costoro appiè dell'erta 160
Tengono lieti una valletta verde
Verso cui val d'Olier saria deserta;
Ch'ivi natura mai riso non perde,
E un fiumicello tra boschetti ameni
Di vena natural latte disperde. 165
Qui tacque: e poco stà, che pe'sereni
Campi la vaga stanza a noi si scopro,
E tutto il monte, ed i soggetti seni,
E la verzura eterna, e le bell'opre
Che a chi le mira fan chieder, se altrove 170
Natura più discreta il senno adopre.
Alfine i piè ponemmo nelle nove
Piagge, ch'oasi di tal deserto sono:
Ma chi pria ne s'offerse a chieder prove
Di noi, nel canto che segue ragiono. 175

CAPITOLO XXVIII.

Trojano Boccalini scende dall'erta ad accogliere i viaggianti. Dice che colassù illustrati dalla fiamma stanno uomini che si distinsero nel contrario dell'avarizia, riverberando sulle quattro sfere nominate di sopra, dove sono confinate quattro classi di avari: in Pollade i letterati venali: in Cerere i tenaci del denaro, e chi ne abusò: in Vesta i maritati per interesse: in Giunone gli adulatori, i vanogloriosi, e chi pose a prezzo il cuore. Col Boccalini che li accompagna lungo un bianco ruscello alle falde dell'erta trovano persone illustri che sdegnorono di assoggettarsi al giogo nuziale. Di là volgonsi a guardare in Vesta, dove i mal maritati sono uniti tra loro per le schiene, e affetti del ballo di san Vito pascono l'idea di essere giumenti e zebre.

O nostra gioventù, come se'ita
Ratta qual fumo in aria o fronda in rio,
Primizia e riso dell'umana vita!
Fur le parole, ma più 'l sospir mio,
Mentre premeva l'immortal verzura 5
Pur mirando il colmigno con desio.
Ed ecco divallar dall'erta dura
Un de'vivi che quinci i rei martella
Bianco vestito in tutta la figura.
Per le chiome gli guizza una fiammella, 10
Che al vertice rosseggia, e all'imo imbruna
In quel color che d'indaco s'appella.
A noi da lui forse correa, quant'una
Freccia trarrebbe spinta di sua cocca,
Quand'ei per ritrovar risposta alcuna 15

Tale a noi dimandare aprì la bocca:
O voi ch'entraste, dite, ch'io vi guidi,
Dite qual è la sorte che vi tocca.
Poichè si legge qui da quattro nidi,
O quattro sfere, u'tragge più d'un tristo, 20
Come Nemesi lui saettì e gridì.
E ratto, come se per fil commisto
Di zinco e rame andassero a que' rei
Voci formate a scossa di flogisto,
Da Pallade vi leggon miserèi 25
Che per la mancia, ed il rumor d'un giorno
Vendêro i dotti lauri ed i trofei
Dell'atra invidia che da morte ha scorno:
E leggonvi da Cerere i tiranni
Di sè, che le gran moggia, e l'oro intorno 30
Temendo usar, d'altrui lagrime e danni
Crebbero il propio, e maledetti e soli
In lor ricca miseria chiuser gli anni.
Guardan da Vesta affannosi figliuoli
Mal giunti in nodo nuzial, cui pasce 35
La regina pecunia d'ire e duoli.
Ma quinci all'orbe di Giunon rinasce
Per lusinghe inesauste acerbo fio
A vani, piaggiator, lenon, bagasce.
Or dite a qual de' quattro per suo rio 40
Venite infesti, ch'io vi tragga all'erto:
Dite, chi siete? Il Boccalin son io,
Lo qual con riso a molti rendei merto,
Recando di Parnaso le novelle
Buon messagger senza ritegni aperto. 45
Ferruccio a lui: per esser mira a quelle
Sfere di pianto dimorando in loco
Perchè si crucci di rimorso in elle,
Giunti non siam, ma per restare un poco
Con voi, chè i circostanti avari seni 50
Costui contempli al lume del bel foco.
E quegli a me cortese dicea: vieni,
Che se Grazia ti porta, i desir tuoi
Per me non starà che non sien pieni.
E il fior de' Firentin liberi eroi: 55
Donna pregò per lui, che gli fu madre;
Perch'io mi mossi ad ajutare i suoi
Novi disegni, e sì lo trassi all'adre
Prigioni entro cui vide, e seco scrisse
De' gual, de' rei, di lor diverse squadre. 60
Or segue meco alle poste prefisse;
E se la chiara stella di sua vita
Sì tosto non tramonti, o non ecclisse,
Forse l'arbor Ferruccia che nudrita
Già del mio sangue gloriosa crebbe, 65
Di verde onore andrà per lui vestita.
Io stava lì pur come quel cui 'ncrebbe
Di lode che sul viso gli sia data,
Che sa che nulla, o minor gli si debbe.
Ma quando il buon Trajan m'ebbe pigliata 70
La destra con amor, lunghesso il rivo
Movemmo assieme in picciola brigata.
L'acqua biancheggia sì che non lo scrivo,
Dico acqua, ch'è dir latte, dov'el corre,
E nutre un verde oltre ogni creder vivo. 75
Quando giungemmo ove la falda scorre,
E cinge il piede dell'acceso monte,
Onde il ruscel bianchissimo discorre,

Vidi i signor, vidi le donne conte
Sdegnose di quel giogo cui, se leve 80
Amor non fa con voglie schiette e pronte,
Di chiara stirpe e d'or peso riceve,
Che verso terra fa piegare i volti,
E i petti agghiaccia, e sparge i crin di neve.
Molte le donne, e' cavalier son molti 85
In piastra e maglia, in lane e caste bende,
Che saggi al mondo fûro, e parver stolti.
Ivi è Giovanna d'Arco che s'accende
D'ardire o di valor sì che rifiuta
Viril contatto, e tutta all'armi intende. 90
Ivi la casta d'Agreda venuta
Ed altre elette del numero degno,
In umil veste ciascuna renduta.
Ma Lucia Delitala il bel disdegno
Qui serba ancor dell'amorosa cura, 95
L'onor di Nulvi in marzial contegno,
Come allor che le roccie di Gallura
Premeva coll'alipede corsiere,
Quasi turbin che sale e l'aere oscura.
Quinci l'assaggio mandasi alle schiere 100
Dell'orbita Vestal, come di speglio
Spera solar che mossa agli occhi fere:
Dicea Trajano il franco e gentil veglio;
Ed aggiungea: volgetevi al pianeta
Che quinci retto si vagheggia meglio. 105
Noi guardavam nell'indicata meta
Con quell'acume che più s'assottiglia
Quando pel vel corporeo non si vieta.
E benchè lungi eram di molte miglia,
Notammo il lagrimevol modo e l'arte 110
Che tien colà la mal giunta famiglia.
Del dorso, e d'ogni deretana parte
Convengonsi tra lor maschio con donna;
Così la turba in coppie si comparte.
E perchè non potrien brachesse e gonna 115
Diverse andar, come da poppa prua,
Porta il marito suo qualche madonna,
E alcun marito la madonna sua:
Ballan la danza a tondo di san Vito;
De' mali danzator ferve la rua. 120
Noi il vedemmo più chiaro e spedito
Che nella nostra luna non si vede
Caino andar del suo fascio impedito,
Ch'esser di spine per lo più si crede,
Ma che sua moglie sia taluno afferma, 125
Nè meglio forse al vero si provvede.
Però li visi della gente inferma
Non potemmo arrivar, che fu cagione
Che da nostra saputa ognun si scherma.
Ma il buon Trajan che della mi' intenzione 130
Scorto si fece, la lingua a dir parca
Non tenne, e d'alcun mi diè ragione.
Di Giacomo il bel conte della Marca,
Che porta una Giovanna, ahi duro peso,
E nobil! chè a regina ei si sobbarca: 135
D'Andreasso d'Ungheria che tocco e preso
Della nipote andò di re Roberto,
E per dono di lei pendette impeso.
Disse di Margherita, pegno incerto
Del quinto Carlo il grande imperadore, 140
A cui portar s'affanna di concerto

Un che fu Duca alla città del fiore
Con Ottavio Farnese; e paga ognuno
Del gran connubio imperial l'onore.
Disse di Beatricina che al digiuno 145
Del Visconte di quel di Can Facino
Sovvenne, e i tre cotanti ebbe per uno:
Di Comiola Toringa che il cammino
Al regal soglio vagheggiar non cessa,
E d'Aurora Veronica di Sdrino. 150
Ma troppe sono dell'avara pressa:
Bastiti che nel mondo non son tanto
Che sien chiamate per Anna o per Tessa.
Giumente son sulle mal ferme piante,
E zebre vili nella torta image 155
Cho lor delude dell'uman sembiante.
Ma dritto è che si sien tali malvage,
Che per lor maledetta sete avara
Disciolta va la social compage;
E l'umana semenza un dì sì cara 160
Imputridisce dello spose in seno,
O per terre empismente è eparsa a gara.
Nè peggio in vivo corpo oprò veleno.

CAPITOLO XXIX.

Dal ruscello si sale alla roccia per cui si osservano distribuite varie persone votate a povertà, e fra loro la b. Liduina. Di là si porta l'occhio a Cerere dove sono trattenuti i ricchi avari, e per l'eccesso opposto i consumatori. Quelli pendono da alberi d'oro vomitando oro, afflitti di rafania, e in atto di arpie. Questi fitti in terra e ridotti ad essere sola testa e gola, ma impediti d'angina, e in qualità di ghiottoni, fanno inutili prove di trangugiare quell'oro. Degli uni e degli altri si vanno annoverando nomi.

Disse, e ritorse i pie'sulla parola,
E noi con lui pigliando più dell'erta,
Lasciammo il rivo onde latte si cola.
E seguendo una via stretta o deserta
Pel dorso alpestre da destra e da manca 5
Guardiam, come chi d'occhi mal s'accerta.
La vaga roccia che rosseggia e imbianca
Piriti avea d'arsenico, e galena
Con anfibolo e schisto in tutta l'anca;
E bismuto, e cromatea mollddena, 10
Antimonio, titan, cloro, cobalto
Con oro e argento insiem di vergin vena.
Stavan povere celle, e tetti in alto
Di scarso strame, onde uscivan taluni,
Altri parean giacer sul duro smalto. 15
Alcuni in sacco e fune, ignudi alcuni
Tendean le mani, e gli occhi al Ciel contenti,
Delle ricchezze misere digiuni.
Altri scendean cantando alle correnti
Del lette, e lieti di quel don celeste 20
Al lor consorzio invitavan le genti.
Trajano allor parlò: sono codeste
L'anime pie che sospirando al Cielo
Spogliâro ogni terren sino alla veste;
E diritto viaggiàr con petto anelo 25
Alla Croce di Cristo, e vi salîro
In povertade a sentir fame e gelo.

Già per Tebaidi e Nitrie in empio giro,
E alfin sull'olivifero Subasso
Molti addusse e sostenne il desir miro; 30
Finchè lor forma pel mortale occaso
Rendendo al suol, rinacquero nel regno
Promesso a qual con Cristo è più rimaso.
Già tutti qui non son, chè questo è un segno
Posto alla mira dello stuol che volse 35
Ad avarizia e gola ogni disegno:
Pur Saba con Pafnuzio ci s'accolse,
E di quei che seguìro il Sol d'Assisi,
L'umil Marien da Lugo esser ci volse.
Nè perchè intorno vadan sì divisi 40
Diverso è il fine, ed il voler diverso,
Chè tutti a quel di Dio si tenner fisi.
Noi pur cogli occhi a quello specchio terso
Di povertà, salivam per la via,
Bench'era el sommo il mio pensier converso, 45
Quando non aspettata, o vista pria
Feminil forma in sul cammin n'occorse;
Qual è colui che per àita pia
Giacendo in terra, e supplicando porse
La mano adusta al passagger divoto, 50
Che andando, d'alcun frusto lo soccorse.
Se non che a veder questa era un arruoto
D'ogni schifezza, chè di scabbia e piaghe
Nessuna parte in lei non era a vnoto.
Forse in Quadronno e Broglio, se s'appaghe 55
Del simile chi legge, eran tâi mali,
Prima o poi che a Milan le triste paghe
Di Lamagna recasser (nè cotali
Untor) la peste per che si scendeva
Al Gentilin da tutti gli spedali. 60
Or se'tu qnl, Trajano a lei diceva,
Se'tu qui travagliata Lidùina,
Più che in terra mai fosse figlia d'Eva?
E vôlto a noi: chi guarda la meschina
Pensa che vaso d'ogni mal sia fatta, 65
Ma se vedesse dentro la ruina.
A quanta pace, a che delizie è tratta,
Aperto gli sarìa come del vero
Frodan la buccia e l'apparenza matta.
Ben Lazzaro e costei non han mestiero 70
Di quella stille, onde Nabal goloso
Mai per pregar non avrà refrigèro.
In questo dir volgevasi ritroso,
Mostrando a noi di Cerere il pianeta
A ricchi avari, e ghiotti tormentoso. 75
E il duce mio, che ognor che non si vieta,
Di buon pascol mi ciba: non t'offenda,
Dicea, che trovi intenti ad una meta
Qual per guadagno ad aver più s'accenda,
Nè dell'acquisto ponga parte altrui, 80
E qual corra discinto senza benda
Ad ingojar quel che non pur di dui,
Ma di dieci sarìa giusta pastura,
S'ogni soverchio passasse da lui.
Apprendi in tutto valer la misura: 85
Chè le ricchezze vili ed imperfette
Già non posson quetar, ma dan più cura.
Pur, se dovesser le acerbe saette
Di mio sermon ferire a qualche estremo,
Io toccherei le man tenaci e strette: 90

Chè di quel che si getta alfin vedemo
  Che alcun si giova, ma di quel che in arca
  Si serra con angoscia, ognun va scemo.
O maledetta stirpe, perchè varca
  Pur nell'etadi il tuo cattivo seme, 95
  E più risal quanto taglia la Parca?
Dritto saria chi sterilisce il seme
  Di quel che a sostener la vita è dato,
  Che simil fatto piangesse in suo seme.
Ma che dico, o che taccio? non han fiato 100
  Costor di vita social, chè figli
  Non prezzan più che papperi in mercato.
Non han consorte che di lor si pigli,
  Non han fratèi, non han conginnti, o amici,
  Sol, perchè alcun li ruhi, hanno famigli. 105
Ben accade che il tolto a' benefici
  Guardan tremando, e alfin l'oro e le moggia
  Perdon per morte, o per modi infelici.
Non bevanda di sidro o di cervoggia,
  O qual'altra a' palati si lambicchi, 110
  E non candiero, o se qualch'altra è foggia
Più gradita a talun cho raschi e picchi,
  Mai placque, quanto a me l'aspre parole
  Del maggior cho sdegnoso punse i ricchi.
Però mi stringo a lui, siccome suole 115
  Qual d'occhi si dispon com'altri segna,
  Che in tutto alla sua norma veder vuole.
E al per l'una e l'altra risma indegna
  Nell'orbe Cereal guardando, scerno
  Una gran pianta di memoria degna. 120
Gialla era tutta dall'imo al superno,
  E di sue frasche tanto aere togliea
  Che poco parve a me del cerchio interno.
Men tratto adombra della falda Etnèa
  Forse il castagno de'cento cavalli 125
  In circuito: ma la gente rea
Quinci e di là pende da'rami gialli,
  De'piè sospesa col capo in giù vòlto
  Tutta ignuda di sè, senz'altri malli.
Di sotto verso lei si porgon molto, 130
  Nell'atto che fa il can se preda agogni,
  Teste che a me parean d'alcun sepolto.
Però, come parata a tài bisogni
  Era la cortesia del huon Trajano,
  Dell'arbor nova da'rami gialiogni, 135
E degli appesi, e al dell'altra mano
  Che germoglia di terra, a lui pregai
  Che mi dicesse; nè il pregar fu vano.
La pianta che s'adorna ai di rài
  Per lo tronco e pe'rami, a dire ei prese, 140
  È delle cento ove gli avarj han guai.
Quella che all'aure tanto si distese
  È nata dalla bocca di quel Crasso
  Che di tutti i pensieri all'oro intese.
Altra sorge di Creso a qualche passo, 145
  Altra d'Attalo ancora, altra di Mida
  Che l'oro volle, e il pan non ebbe, ahi lasso!
Pendon da tutte i tristi a cui fu guida
  Del mal metallo l'esecrata fame,
  Ch'ivi da lor per vomito si anida, 150
Mentre nell'ossa asciutte in guise grame
  Gelan di rafania, e dentro viva
  Portan d'infeste arpie l'imago infame.
Ma l'altra turba al suolo si cattiva
  È de'perversi cui l'amor del ventre 155
  Trasse ad errar lontani dalla riva.
Tu crederai che in terra ognun s'addentre
  Del corpo suo sino a'termin del collo,
  Ed ogni vital moto in su concentre;
Ma dèi saper che poi che il terren sollo 160
  Riceve lor, tosto le inerti membra
  Distratte sono con violento crollo,
E in barbe ed in radici si dimembra
  Ognun de'fitti, come bulhi o biete:
  Sovra dal gozzo la vita s'assembra. 165
E come a trangugiar sempre inquiete
  Tenner le canne, a quell'oro che piove
  Da'capovolti si levan con sete:
Benchè son vano ad inghiottir le prove,
  Chè fiera angina lor le fauci serra; 170
  E l'imaginativa in testa fove
L'aspetto del ghiotton che assale e atterra,
  Pur auggendone il sangue, ed alci e renne
  Pe'freddi campi con indegna guerra.
Ahi quanti son Vitellii a chi gli accenne, 175
  Quanti son ivi Apicii, e quanti Ciacchi
  In soverchio di gola ognun solenne!
Meglio è, più tosto a pochi ch'io l'attacchi,
  Tacer di tutti, eh'oggi al mal de'vostri
  Son Fernamonte ed Ansedisio fiacchi. 180
Qual è che non si venda, e non si prostri
  Mobil di buon proposito, se modo
  Da migliorar la mensa gli si mostri?
Ma tra que'ricchi avari, a ciò ch'io n'odo,
  Pende il codardo cho vendè'l camsuro, 185
  Col Castiglian che fece l'empio frodo
Onde Granata pianse il suo re Mauro:
  Pende il Riario che mutò la corda
  E il vil cappuccio in vesta e cingol d'auro;
(Sì l'immensa avarizia accieca e assorda!) 190
  Altrove è 'l figlio di Giovanna pazza
  Ch'ebbe di questo rio l'alma assai lorda.
Albico di Moravia ivi gavazza,
  E il Morflorito, e più d'un che magagna
  Per oro le sentenze, ahi cruda razza! 195
Il conte d'Elzo ivi convien che piagna,
  E l'Aldrovando guastator, che feco
  Il grasso peculato di Romagna.
Bolongaro che offrì de'mille invece
  Li cento, e non gli valse ad entrar cive: 200
  Ma sì lecito è a tal, che a tal non lece.
Nicolò Coscia v'ha con esso, e Clive:
  V'ha col Botta marchese il fier Cotecco
  Che Genova sì amunse e le due rive;
Nè men dovea digiun lanzichenecco. 205

CAPITOLO XXX.

Alla sommità dell'erta da destra e da sinistra della fiamma stanno i personaggi che anteposero ad ogni cosa la schietta verità e il bene pubblico. Incontro e colloquio del poeta col Giaccaro suo concittadino. Da lui sa d'alcuni dello stuolo da destra, e per contrario d'oltri che ridotti in Pallade penono di pleura con aspetto di civette e cicale.

Il pellegrin che lascia la sua terra
Per amor del rideute Ausonio nido
Cui cinge il mare, e l'alpe appena or serra,
Stupisce, o nota che maggior del grido
Trova Fiorenza bella, e l'alta Roma, 5
Il mar di Mergellina, e il curvo lido
Di Chiaja, e le delizie onde si noma
Pozzuol, Caserta, e l'umilo Resina
Al superbo Ercolano imposta soma.
Ma quando piglia la calva collina 10
Dell'ardente Vesuvio, va pensoso
Pur dell'antica e dell'altra ruina:
E giunto al sommo, affacciasi al fumoso
Cratere, e gli occhi avvalla a'luoghi intorno,
Più vago di tornar che di riposo. 15
Tal io seguendo l'erta, dal soggiorno
Di chi visse contento in povertade,
Veniva alfin dove solleva il corno
Viva più che Goranto in ogni etade
La fiamma, e scuopre per crudel rimorso 20
De'campioni del ver la dignitade.
Ma del pentirsi più non han soccorso
I confinati dentro Palla o Giuno,
Scorgendo che qual tenne opposto corso
A lusinghe e menzogne, onde al digiuno 25
Del ventre e della borsa altri provvide,
Ben s'appigliò, che il suo rese a ciascuno.
A destra della fiamma che conquide
I riguardanti rei, peggio che il lume
Le misere farfalle, chè le uccide, 30
Stava uno stuolo in nobile costume,
Ch'io tenni certamente esser de'saggi
Che alla fama miglior drizzan le piume;
Poichè la chioma adorna de'bei raggi
Ciascuno avea di che Trajan si fregia. 35
Ed io già m'inchinava a'degni omaggi,
Allor che mosso dalla schiera egregia
Vidi uno spirto in atto a noi venire
D'amor con dignità che più si pregia.
E, se de'nostri entrate, ei prese a dire, 40
Non ci tacete a lungo di che loco
Giungeste qui; contentate il desire.
Ferruccio a lui: venimmo a restar poco;
Sì comportando il vol di questo mio
Che nacque ad indurar per gelo e foco, 45
In sen d'Emilia. E quel con gran desio
Le braccia aperse, e sovra me le chiuse:
Ivi ancor nacqui, indi ancor m'alza'io.
O dolce cittadin, se mai le chiuse
Orecchie vinse il suon della mia fama 50
Che tarda venne, nè già mi deluse,
Udito avrai del Giaccaro, che chiama
Pur dal suo Specchio alla Cristiana Vita,
E il sentier mostra con intenta brama.
Deh! Giaccaro, diss'io, se non v'è ita 55
Col pio disegno la bella fatica
Già tutta invano, lo vi portai l'aita.
E il buon dettato, che sì si nutrica
Di caritade, togliere anco apero
Dalla lettera vieta che l'intrica; 60
Sì che i moderni al dotto magistero
Pongan la mente, e il vostro Specchio giovi
Del par che il primo e l'altro coreggiero.
E quegli a me: dove fie che ti trovi
Degna mercè, figlinol, se non è in Cielo? 65
Chè per amor del Ciel tu mi rinnovi.
Io veggo ben, siccome a te fa velo
Ancor l'invidia lurida; ma lunga
Non è la nebbia, nè nuoce oltre il pelo.
Sempre sarà che qual senz'arte punga, 70
Alfin sia punto, e chi più vasto abbraccia
Le vuote mani al sen deriso giunga.
Tu segui chi ti segna sì la traccia,
E verrà'l dì che assiso in la tua stella
Impallidir farai più d'una faccia. 75
Ed io: donimi il Ciel la stanza bella!
Ch'io non ci segga per me non dimora;
Assai portata intorno ho la facella
Che Dio mi die', nè il pascol sen'ignora.
Con Fiacco e con Virgilio da pria mossi; 80
Con Dante mi trovò più d'un'aurora.
Fido al propòsto mio non men rimossi
Per urti e per ceffate di fortuna,
Più che se fitta quercia o rupe fossi.
Però volga il quaderno suo la Luna 85
Umido o secco, ognor sarò qual fui,
Piova mercede, o non ne piova alcuna.
Il Boccalino e il mio maggior con lui,
Me riguardando, e quel che meco nacque
Pur d'una terra, a noi de'cenni sui 90
Ognun congratulava, e sì non tacque.
Ma come intender d'altri io pur volea
(Chè'l desiar contento li non giacque)
Mentre il maggior coll'altro s'accoglica,
Io ne richiesi il dolce cittadino; 95
Ed ei succinto al modo suo, dicea:
Di tutti i ben guidati in lor cammino
A questo destro lato della fiamma
Perchè de'pravi al cor cresca l'uncino,
Non narrerò, chè l'istoriare infiamma 100
Curiosità ne'petti, e voglia buona
Consuma, e a ben salir non giova dramma.
Bastiti che d'alcuno di che suona
Il nome a pochi colaggiù secondo,
Ti dica, come qui se ne ragiona. 105
Callimaco col Platina sì mondo
D'ogni atto lusinghiero, e due Cortesi:
Il Traversaro che negossi al mondo,
Ed Albertin Mussato al qual son resi
Maturi e degni onor dopo lungh'anni: 110
Il Calvo, e il Dente ambi d'un loco presi:
Lorenzo Valla che non sente danni
Di suo libero dir reggendo Olzina;
E il Campanella così pien d'affanni,
Il Parini, il Menzin, Bordon, Gravina 115
Raggiano a'tristi cui nel propio cerchio
Di Pallade, maligna pleura affina.
Attendi e mira, ognun come il soverchio
Là degli scritti suoi con lingua annulla:
Ma se quant'acqua versa in mare il Serchio 120
Tanta avesser saliva, sarìa nulla
Del cancellar, chè la torta scrittura
Rivive, e di lor ansia si trastulla.
Deh che steril fatica ivi si dura!
Fûr le gare Lionesi verso questa 125
Un picciol segno fuor d'ogni misura.

E perchè appieno ti sia manifesta
La sorte lor, di civetta l'aspetto,
O di cicala ognun convien che vesta.
Così mutato il Giovio v'ha ricetto, 130
Che vendè le menzogne in velo avvolte
Di stil latino del bell'oro schietto;
E Luca da Tortona che le colte
Carte alla diva Borgia adorna e verga.
Paolo Vergerio, che mutò più volte 135
La lingua e il viso, già non è che terga
Il danno e la viltà delle sue mende,
Come che molto il capo inchini e aderga.
V'è 'l Tebaldeo che s'affanna e s'accende
A toglier l'epigramma prezioso 140
Che a viziar lo stil sì baldo il rende.
Andrea d'Alzate che non sì goloso
Porgesi alle vivande, come all'oro,
Ponendo il prezzo all'ingegno famoso.
Nè solo Italia a quell'ignobil coro 145
Spedì malnati, ma ben più ne diêro
Iberia e Francia, ed Anglia più di loro.
Deh chi si tien verso tal peste intero?
Guardati, chè virtù non piega a parte,
Prema la povertà d'Itambo e Vero. 150
Io vidi ancor che da chi pinse in carto
I rei pensieri lunge non è posto
Qual li depose in tele, e pesò l'arte.
David Becco che a pinger fu sì tosto,
Giovan da san Giovan che vuol Giovanni, 155
E qual altri il pennel diede a gran costo.
Il Braghetton salito a far li danni
Al gran dipinto che del quarto Sisto
La celia augusta consacrò negli anni.
Rembrando ancor, che in viso si fe' tristo, 160
Quando allo scrigno ricevè la beffa
Che lo frodò dello sperato acquisto.
Nicolò Grosso alla torma s'aggueffa
Che a foggiar ferri dimandò caparra:
Ora il metallo suo co'denti acceffa, 165
Che a miglior seggio andare ivi gli sbarra.

CAPITOLO XXXI.

Il poeta prende congedo dal Giaccaro da cui è confortato di santi ammonimenti. A sinistra della fiamma trovasi in cospetto di altri generosi che il Boccalini annovera. Di là prendendo la mira di Giunone scorge in foggia di canne nodose l'uno sull'altro i vanagloriosi, e poscia gli adulatori e i ruffiani in forma di camaleonti tutti malaffetti d'intenso ilèo col cuore in bocca.

Io stava lì della mente e degli occhi
Atteso in Palla a contemplar gli afflitti,
Pur come s'altra cura non mi tocchi.
E il duce a me: se'tu fatto de'fitti,
Che non ti pigli del molto che resta, 5
E di color che qui teco son ritti?
Qual è colui che subito si desta
Riscosso di gran sonno, poichè chiama
Del suo signor la voce manifesta,
Tal mi fec'io levato di mia brama 10
A quello suono del caro maggiore,
Che mi lusinga men quanto più ama,

E volto al mi'natìo con quel rossore
Che mi ridusse al viso la vergogna,
Voce formai tra riverenza e amore: 15
Buon Giaccaro, la guida e la bisogna
Ne stringono ad andar, chè lunga via
Riman, pria che a riposo mi dispogna.
Deh voi pregate a me santa Maria
Che come degne e pie fur vostre prose, 20
Così sia degna ancor la rima mia:
E vada sciolta di postille e chiose,
Quantunque tardi muovasi di loco,
Come l'ingegno dell'autor la pose.
E quel: quando sarai innanzi un poco, 25
Figliuol, leva a Maria lo spirto e il canto,
Che senza lei durando suona roco.
Non val principio buon, se non è santo
Il fin: però non muore il mio volume.
Questo ti giovi più che mortal vanto. 30
Dice, e la man mi stringe pien del Nume
Che il cor gli accese in terra, indi ne lascia.
Noi seguiam da sinistra intorno il lume
Che di sì bei prototipi si fascia,
Verso il drappel di que'che di lor vista 35
Al cerchio di Giunon crescon l'ambascia.
Ed io, qual chi molto vedendo acquista
Nova vaghezza di vedere, e quale,
Ferendo assai, s'addestra buon lanista,
Degli occhi m'agguzzava, e movea d'ale. 40
Ma poichè i primi della nova schiera
La mia pupilla intenta a scerner vale.
Ecco gli schietti! dal punto ov'i'era
Verso il duce e Trajan che venien dopo
Grido, e m'arresto sì che torni intera 45
La nostra compagnia, portandol l'uopo.
E il duce a me: che ti fa ch'hai precorso,
E stai come al nemico innanzi il topo?
Il Boccalin che tosto intese il morso:
Cessa: fors'è desìo di buona vena, 50
E augurio a lui ch'altri si lasci al dorso.
Segui, garzon, che vantaggio hai di lena,
All'alma compagnia ch'è degli schietti
Che tu dicesti, e di gran nomi è piena.
Là gloriosi son che da lor petti 55
Resplnser vanitade, e a splendid'opre
D'umanità rivolti ebber gli affetti.
Là spirti al ver devoti, e qual s'adopre
Di buona mente a sostener chi regge,
Poichè la mala volpe alfin si scopre. 60
Ignudi tutti son senz'altra legge
Di perizoma, e splendon di tal luce
Ch'ogni sozzo pensier tosto corregge.
Là Nicolò da Uzzano al riduce
Che contro vanità si fe' gagliardo, 65
E Ansaldo a'Genovesi più che duce.
Là con Maddenio e col pietoso Ovardo
È il frate da Pavia cui Smirne onora,
E tutto Montebarro, a gir non tardo;
Brignole e il buon Tatagiovanni ancora: 70
Il cavalier d'Aversa là si serba,
E il pio Sicardo che a lungo dimora
Col maggior mastro a figurar lo verbo.
Come loquela, a'miseri cui nega
L'udire ed il parlar natura acerba. 75

Ma nel nobile stuol che non si piega
Ad adular, perchè a' gradi sia presso
Onde a scettrati invan mai non si prega,
Del caro Azzio Sincer mi fu concesso
Saper che splende nel novero eletto; 80
Palamede, e Groppello, il fido messo,
Il re della marotta Triboletto
Dal buon pensiero, il qual se Carlo udiva,
Anzi che consentisse a Brissonnetto,
A Foro Novo non gli conveniva 85
Vôtarsi a san Dionigi e san Martino
Che il pongan salvo della Senna in riva.
Anna del Borgo al Melvilla è vicino.
Il buon preposto da Vignola sperto
In ogni studio per ogni cammino 90
Splende raccolto in sè. Qui l'alto merto,
E l' ardente virtù fan forza al verso
Sì che accolga Valpol, Sulli, Colberto,
Fleurì, Ximenez dell'oprar sì terso.
Questi Trajan lodò, questi inchinai, 95
Con animo dall'atto non diverso,
Quando la via ne pose entro i lor rài.
Colà ristetti, e di Giunon la mira,
Secondo che Trajan segnò, pigliai.
Ivi ondeggiar, come il vento li tira, 100
Fusti notai d'un ceppo all'aria usciti,
Che parver canne alla vista delira.
E il buon dimostrator: vedi staggiti
Per vanità, che dentro son pavoni,
E fuor da crudi soffi son feriti. 105
Levansi come in basse regioni
Soglion le canne sui rotondi nodi.
Ognun di lor s'annesta de' talloni
Al suo soggetto in portentosi modi
Tra le gavigne e gli omeri, e sì sale 110
Reggendo un altro che seco s'annodi.
Gemon ridotti alle giunture male
Colui che il rocco di Roda e Balbastro
Pel scettro d'Aragona ebbe in non cale:
Il Querno de' poeti più che mastro; 115
Fajardo e chi di lui sì alto scrisse;
Corso il barone, ed il signor di Castro:
Il Conte Duca che Spagna sconfisse;
Arnoaldo da Brescia, e Brun da Nola;
Cibo che nulla fece e troppo disse: 120
Il Borbon rosso che lasciò la stola,
E re fu detto in carta ed in gigliati:
Pompeo Targon dall'infelice scola.
In parte da costor sono i malnati
Che con lingua dal cor discorde ognora 125
Lodando, d'avarizia andâr biâsmati;
Nè pur biâsmati, ma disfatti ancora
Del più crudele assaggio che di reo
Mai si pensasse o leggesse finora.
Taccio che dentro di feroce ilèo 130
Tormenta ognuno, e in sua vista travolta
Versicolor camaleonte si fèo;
Ma quel che appena ha fè da qual l'ascolta,
Diradicato dal petto fallace
Portas'il cor nella bocca disciolta. 135
Deh come ogni bugiardo va e tace!
Giovinsi i vivi della lieta vita
A seguir verità di questa face.
Sì la malizia di Muciatto uscita
Pruovasi, e l'adoprar di Betto e Geri 140
Chè a nulla esca l'Orsin che a pace invita,
Per cui Bianchi convengansi con Neri
Nella città che s'infiora del nome,
E d'Arno differenzia i suoi sestieri.
L'empio Briano, e Giuffredi che nome 145
Piglió dalla Cittade di Provenza,
Mostrano il core, e taccion di lor nome.
Il Cioi che, come segue l'apparenza
Dell'ombra il corpo, si tenne a Cristina,
Accusa ivi la tarda penitenza. 150
Con esso è il gran malanno del Verrina,
E il Coronato che fu comun peste
Dell'uno e l'altro Portico, e ruina.
Voi pure all'aspra pruova alfin giungeste,
Della plebe servil lusingatori, 155
Ed or piangete più che non rideste,
Mirabello, Brussel, gheusi e frondori.
Caffaro che Messina pose in pianti,
E Maldereo non è che men dolori.
Giomo da Carpi e l'Unghero, i due fanti, 160
Son de' ruffiani, e Cesare Mormile
De' zanzeri col Damo, e suoi ruspanti.
Olivier che di daino tenne stile,
E sì Daino fu detto per Parigi,
Non so s'c'sia di questo, o quell'ovile, 165
Che ancor fu conte in corte di Luigi.

CAPITOLO XXXII.

Il poeta col Ferruccio si divide dal Boccalini; e trasvolando sopra nella spirale che pone ol pianeta di Marte, il quale è carcere d'invidiosi e violenti con Dio, con sè, e con altri. Sono lupi e jene; e prendon pena di danno dalla nostra Luna fatta scopo comune agli occhi de' rei imprigionati in Marte e Venere; ragguagliando ivi tra cori Angelici la Santa Vergine Maria prototipo di mansuetudine e di castità. Ingresso in Marte dove fra rocce vulcaniche stendesi un lago, e intorno al lago una striscia di terra. Dalle voluminose esalazioni di quello vanno scoppiando i rei languenti d'epatite e pellagra, che appena ridotti a riva sono tratti a precipitarsi di nuovo nel lago. Il Cellini interrogato manifesta alquanti de' suoi consorti, e ricade poi col Coravaggio nell' acqua.

Lettor, se mai salisti a Monte Corno
Per desio di veder l'Alpi distese,
I colli e le cittadi e i mari intorno,
E forse la mestizia che ti prese
Ricordi, allor che la fidata guida 5
Innanzi te si mosse alle discese,
Farai ragion del pensier che s'annida
Or nella mente mia che il caro duce
Avvien che dal bel loco mi divida.
Nè il buon Trajan con noi già si conduce, 10
Che, chiesta e data la degna licenza,
Torna a' compagni della chiara luce.
Ma fa leggier l'invitta pazienza
Ogni gran danno, e spedisce la spemo
Ogni sentier difficile in presenza. 15
Quai si lancia dal lido in mar bireme,
Noi dalle cime dell'acceso monte
Al vuoto alto ci diam portati insieme.

E sì nel volo l'amoroso fonte
 Di cognata pietà meco largheggia
 D'umor che fa le voglie a gir più pronte.
Dicea: benchè un sentier che retto feggia
 Di Marte al cerchio trovar sarìa bello,
 Io lo per huon che alla scoscesa seggia
De' violenti veniam (li quali in vello
 Crucciun di lupi e jene) per la via
 Che in suo curvato scorge a quell'ostello:
Perchè a te e ad altri aperto sia
 Che chi pel cammin novo lascia il vecchio,
 Deluso in suo desir spesso travia.
Va per Pistoja e trovasi a Fucecchio,
 E per le sue vestigle mesto riede
 Qual si dilunga dal modo parecchio.
Io qui: dolce maggior, meglio chi vede
 Di te quello che or giovi? tu disponi,
 Ed io di seguitarti avrò mercede.
Sì ci mettemmo pe' noti scaglioni,
 Che in lor chiocciola men piglian del giro,
 Quanto salgon nell'alte regioni.
Udiva, come assaggiano martiro
 In Marte non pur que'che d'ira e invidia
 Accesi e vinti il prossimo feriro,
Ma que'che con furor che in cor s'annidia
 Onta portàrno allo Spirito Santo,
 E alle sagrate cose con perfidia:
E chi della gioconda vita il tanto
 Che gli fu dato rifiutò sdegnoso,
 E il varco anzi al suo dì trovò d'Amsanto.
Tutti fur lupi al convento amoroso
 Dell'uman gregge congiurati in una,
 E lupi fatti or son senza riposo.
Han gli occhi fissi in quell'argentea luna
 Nota a terrestri, e fatta comun mira
 A quale in Marte o Venere s'impruna;
Poichè v'è assisa quella Donna mira
 Che fu così mansueta in castitade
 Vergine e Madre insiem, quando Dio spira.
A tal salì per sua grande umiltade,
 Chè disse: ecco l'ancella del Signore,
 Meco sia fatta la sua volontade.
Quando giungemmo alfin dentro il dolore
 Chiuso nel cerchio ottavo, di che dotto
 Mi fa così del sangue mio l'autore,
Tutto il loco di rocce orrido o rotto
 Accusa intorno la vulcania fiamma.
 Pendon d'alto le rupi, e un lago è sotto
D'acqua sì pigra e fetida che dramma
 Non cede a Stige: ma dall'atro hagno
 Sale vapor che in aere poi s'infiamma:
Quale si legge che nel lento stagno
 D'Asfalto esali di zolfo e bitume,
 E finga stelle, quando è men terragno.
Se vuol saper, lettor, di che costume
 S'alzin le rocce, e si distenda il lago,
 Caorle ed il Quarnaro ti dan lume,
E il chiuso sen di Cattaro ha l'imago.
 Or ti dirò de'rei; nè già dispero
 Pinger di lor, se del loco t'appago.
Ma non trapassi per amor del vero,
 Che tra le rupi e l'acqua morta, quale
 Il Maglio o il gran Miglion corre un sentiero.
Tosto per quello ci mettiam, nè d'ale
 Uopo era a me, poichè la nuda piaggia
 Volges'in piano d'ogn'intorno eguale.
Appajon rari, per quantunque viaggia,
 Come d'alto piovuti andar del passo,
 Che fa chi langue, e pensier tristi assaggia.
Le mani han giunte al petto, e il capo lasso,
 Forse alla foggia de' flagellatori
 In tempo, verso cui già questo è basso.
Quando levai le ciglia agli splendori
 Dell'esalazion del lago pigro,
 Ch'otri e vesciche son, più che vapori,
Dov'è, lettor, che mi rintano o migro!
 Chè scoppian tutte, e di lor seni uscita
 Una grandin di rei l'aere fa nigro.
Qual nell'onda affogò che tosto a vita
 Torna e galleggia, quale in saldo diè,
 E muove, come il canto in su addita.
Resuscitati vanno or due or tre,
 Finchè d'atra epatite o di pellagra
 Ognun vinto nel lago si rendè,
Che involto de' vapor grossi, nell'agra
 Guisa lui ruota con perpetua vece,
 Nè per molto esalar mal si dimagra.
Però andavam noi, se dirlo lece,
 Qual sotto la testuggin degli scudi
 Proceder' Volsci il pio Virgilio fece.
Se non che a noi di tal riparo ignudi
 Sola una picca in alto era difesa
 Verso la piova degli spirti crudi.
Nè correa molto ancor della via presa,
 Che ci abbattemmo a due viso con viso,
 Ne' quali parea vita allor riaccesa.
E il duce a quel de'due ch'era conquiso
 Men di languore: o spirito che vai
 Dal modo del compagno un po'diviso,
Se a gentil prego t'inchinasti mai,
 O negato non t'è che qui t'inchini,
 Di te, di questo tuo, dinne, e, se sai,
D'alcun degli altri che in onda supini,
 E qui van curvi per la trista riva,
 Chè conforto a ben far costui ne uncini.
E quel: così ferisca men la Diva,
 Che l'umil luce sua giammai non cela,
 Com'io gentil farommi a qual che arriva.
Guardò la Luna, e fu la sua sequela:
 Io figurai metalli; costu'a raggio
 Dipinse, non di Sol, ma di candela.
Se'tu forse il Cellin, riprese il saggio
 Maggior, che de'suoi fatti da sè scrisse,
 Cui la fortuna, e Paolo fece oltraggio?
Deh sì non fossi! il travagliato disse:
 E questo mio vicino è Polidoro;
 Nè senza noi mai furon zuffe o risse.
Se vuol saper dell'altro tristo coro
 De'rei che van piovendo in terra o in onda,
 E muojono e rinascon per martoro,
Dirò ancor, come d'alcuna fronda
 Scemando in arbor folta alquanti rami,
 Chè favellar di tutti troppo abbonda.
Barbiani o Gambacorti qui son grami;
 Coll'Argellato tristo Piacentino
 Che morendo al demonio fe'richiami.

L'orror di Gerradadda Bernardino, 145
E Boldon che a Valsasina fu Lico,
Con Berardin Malizia, e il Medeghino,
Ed Azzo, e Salinguerra 'l fier nemico;
Camposampier che al monaco di Meda
Portò l'onta crudel, di che non dico, 150
La qual fu scempio a lui d'ogni sua reda,
Fino a Tiso novel, per la vendetta
Che ne pigliò'l fratello d'Aledieda.
Vanno ser Neri, il Rosso, ed il Capretta
Di lupi in foggia, e seguon Riccio o Bebo 155
Jeno, come la Nemesi saetta.
Vedi colui che mostra in acqua il lebo,
E volgesi a'vicin? quegli è il Cortese
Che nel suolo a cui raggia un altro Febo
Guatimozino e Montezuma offese 160
Sì duramente; or guarda li Pizzarro,
E Ovando infesto all'alto Genovese.
Ruotansi in aere, e colgon pan per farro
Pietro il crudele e l'altro d'Aragona,
Anton da Leva il pessimo Navarro, 165
E quel Giovan che la sua prima e buona
Proie distrugge, e la seconda avvanza,
Perchè compiange a Carlo ogni persona.
Ancora di mostrarti avrei fidanza
Il Duca d'Alba, e Pietro di Toledo 175
Che di gigante venne in rinomanza:
Ma il destin preme, ed io vinto già cedo;
Seguite voi, dove la vis vi porta.
Disse, e mancando l'altro, come credo,
Si travolsero insiem nell'onda morta. 175

CAPITOLO XXXIII.

Maffeo Vegio parla della violenza che egli usò al poema di Virgilio, e manifesta alquanti suoi compagni: quindi annovera alquanti rei di altre mostruose violenze. Incontro di due spiriti torbidi in ministero di pace, che danno la spinta ad uno sfogo relativo al difetto di povertà evangelica in qualche ministro del Santuario. Il Vegio dilungasi col Malipiero: e il Ferruccio rende avvertito il poeta che la specialità degli esempî è superflua dove la massima è fondamentale.

Noi seguitiam per la piaggia che alluma
L'argenteo raggio del lunar pianeta,
Che qui rosseggia, perchè l'acqua fuma:
Qual tra Nettuno e Terracina vieta
Salgon gli atri vapor dalle Pontine; 5
Che, se non fosse il bosco a Sermoneta,
Corrotto il cielo, e i vivi uccisi alfine,
Senza Dolopi e senza Mirmidoni
Il secondo Ilio cadrebbe in ruine.
Di qua di là piovean per que' sabbioni 10
I rei violenti, ed un mi cadde presso,
E diedemi del capo ne'talloni.
Perch'io degli occhi abbassandomi ad esso,
Raccapricciarsi li vidi, e giacer poi
Come di vita uscito, e tosto appresso 15
Avvivarsi di quel che spiriam noi;
Forse come in tizzon consunto all'imo
Pur risorge la fiamma, e par che muoi.
Allorchè alfin dal passeggiato limo
Colui raccolto in piedi si levò, 20
Io sì mi feci a favellare il primo:
O tu che vivi e manchi or sì or no,
Spendi un poco di vita a dir di te,
E d'alcun altro reo, ch'io n'abbia pro.
Ma quel sospeso mestamente in me, 25
Come lo tocchi sol la compagnia,
Chiedea sul passo: il Malipiero ov'è?
Ed io a lui: l'ardito ove che sia
Che travvisò l'amor del buon Petrarca,
Cogli tu lode or qui di cortesia. 30
E quel: dirò a te, finchè pur varca
Ch'egli mi piova allato, andando, come
Chi mal suo grado a peso si sobbarca.
Maffeo fui che di Vegio ebbi cognome,
E son pagato qui della fatica 35
Onde stirai da'piedi e dalle chiome,
Ma più da'pie', la persona pudica
Dell'altissimo vate, e fui Procnate;
Or mi tragitto sì peggio che Lica.
Piombano, e qui van meco a pene giuste 40
Bentleo, Menagio, e l'Arduin sottile
Con mille che a bei testi fur locuste.
Ma lungi usan di jene il crudo stile
Maurizio da Milano, Arrigo d'Igna,
Con Torquemada che l'immensa bile 45
Sfogò nel sangue, e la voglia maligna
Già non estinse; or sitibondo in rabbia
La maggior delle Furie l'sggavigna.
Il lunar raggio infesto e l'aspra scabbia
Tenta di morte il disuman Gislero 50
Che del dardo di Tell, toccò la sabbia:
E Pin degli Ordelaffi ohimè! sì fiero
A figli ed al fratello; e co'suoi lanzi
Rambaldo da Colalto. Anco Sampiero
Convien che questo della strage avvanzi 55
Di Venzolasca, e più della Vannina
A cui fu lupo, e agnel le venne innanzi.
Vedi colui che sì la riva uncina,
E ajutasi del sozio alla bisogna?
Pier Luigi è Farnese, la sentina 60
D'iniquità; ma non esce di fogna.
Ei fece in Fano a tal già tale oltraggio,
Che s'altro è maggior, nullo ha più vergogna.
Giulio da Piè di Luco è il degno paggio:
Ambi son lupi della peggior risma; 65
Non sono alme più lorde in tutto il viaggio.
Nò 'l Duca di Pallian che tenne sciama
Colla consorte, e lei nell'alvo incinta,
E il buon Capece uccise per sofisma;
Nè Arrigo il qual della Bolena estinta 70
Piglia il dolor che sa Giana Seimera,
L'Ovarda quarta, e Parra ancor la quinta.
Parlava il Vegio, e intanto la riviera
Che largamente accerchia l'onda bigia
Or di due, or di tre mostra la schiera. 75
Noi demmo in due che di croce in contigia
Ornano il piede; e quel che meno è antico,
D'un baston regge le tarde vestigia.
Ond'io di lor chiedea lo schietto amico,
Che ripigliò, come a dir non fosse oso: 80
Quei che a mutare i passi ha tanto intrico

È il Secondo cui cinse il sanguinoso
Allòr della Mirandola le chiome,
Più che maestro in Sedia, e men che sposo.
Seco è 'l Sesto che, in onta del gran nome, 85
Per avarizia atteso all' altrui morte
Trovò la sua; nè vuo' ridirti come.
Io qui m'accolsi indietro, e meglio accorte
Posi le luci alla coppia affannosa,
Meco pensando, e sospirando forte. 90
O tribù vendereccia e pecuniosa, (*)
Deh come dal principio se' disviata
Di Gesù Cristo ignudo d'ogni cosa!
Che fa a te che la reggia hai parata
Nell' eterna Sionne fuor del mondo, 95
Che delle spoglie altrui sie doviziata?
Or non si tocca, or non si tocca al fondo
L' accorgero di Lui che fu sì destro
A far de' rei profani il tempio mondo?
E Costantin non arricchì Silvestro 100
Per porre in terra l' edifizio santo
Cementato del sangue del Maestro.
Che alfin la roba da questo o quel canto
Oggi trabocca, e forse diman sale,
E la fortuna ne vuol tutto il vanto; 105
Ma dove Fede ha poste le sue scale,
E la Speranza regge il fondamento,
Se Carità non opera, non vale.
Che giova che si latri ad oro e argento
Come a nemici, e che si getti e calchi? 110
Quando sel coglie, e lo ripon contento
In arca chi dà fiato agli oricalchi;
Frodandos' i minor del vivo esemplo
Di Cristo e Pietro, e do'lor maliscalchi.
Quindi il Palagio avvanza sovra il Templo; 115
E l' are e la pietà che le sostiene,
Cedon d'armi insolenti al turbin empio.
O sommo Verbo, autor di tanto bene,
Quant'è ad ognun la parola di vita,
Che d'amor nata in amor si contiene, 120
Levala tu dal fango, chè 'l levita
Volta le spalle, e dà delle calcagna
Alla tua preziosa margarita.
Onde più spera? a te se non si lagna
La plebe ai pie' del Sommo tra' tuoi figli, 125
Che il Paraclito elegge ed accompagna.
Di ciò pensoso, e turbato de' cigli
Stava, qual chi di pubblica sciagura
Tacendo, dentro grave affanno pigli.
Seguiva il Vegio in vista più sicura 130
A dir dell'altre coppie e de' ternari
Che piomban dalla roffia in guisa dura.
E seppi onde vagheggia i raggi chiari
Dell' alma Luna Sommersetto in cruccio,
Lo qual troncò del sangue i nodi cari. 135
E seppi di quel cupo e fier Ranuccio
Che, poichè falla al colpo il marchesino,
A Parma più che pria fu Tiberiuccio.
Ma qui con alto scoppio in sul cammino
Il Malipiero al compagno s'agglunse; 140
Però levossi 'l Vegio dall' uncino
Di quel desio che a chieder lui me punse,
Quale, se lo atrozzier gli cessa il laccio,
Tosto il falcone in aere si disgiunse.

Color seguìro in via con molto impaccio. 145
Ed io col duce spaziando a lungo,
Or ad uno, or ad altri invan m' affaccio,
Secondochè languenti incontro, o aggiungo.
Alfin volto al maggior: nè potrem noi
Qui saper d'altri rei, se alcun ne pungo? 150
Dissi; e quel fior de' Firentini eroi:
Cessa la vana voglia: va', e credi
Ch'ei son violenti afflitti entro de' suoi.
Fors' è minore il frutto, se non vedi
Che costui Paolo, e Pietro colui sia, 155
E mancano all' àndar buone mercedi?
Tutti son vinti al lume di Maria
Bestemmiator, crudeli, ed iracondi,
Invidi, e conscii a sè di morte ria.
Pensa qual è da sceglier de' due mondi, 160
O se non sia quel da temersi adesso,
Questo da non curar, quanto circondi.
E qual nudrire amor vorra' tu appresso?
O di te fino a Dio spregiar rubesto,
Ovver di Dio fino a spregiar te stesso. 165
Qui è la cosa, e non curar del resto,
Più che di frangia apposta, o di cornice,
Che il dipinto non fa più manifesto.
E quinci a te e ad altri esca radice
La qual regga ad ogni urto il voler saldo, 170
Che, benchè al loco e al tempo omai s'addice,
Qui trovar non ti lascio il Maramaldo.

CAPITOLO XXXIV.

Il poeta muove dimanda del perchè la moltitudine ha bisogno di esempî per ritrarsi dal male ed abbracciare il bene. Risposta del Ferruccio; e incontro di altri violenti d'ogni nazione e d'ogni credenza.

Portando in viso il color che nel core
M' accese della sua viva puntura
La buona disciplina del maggiore,
Simil nell'atto andava a quel che giura
Seco non più cader nella vergogna 5
A cui toccò per sua fragil natura.
E per scemar l' amaro alla rampogna,
Chiedeva il savio che sì mi corregge:
Onde avvien che la turba sempre agogna
Al peggio? e non è freno a lei la legge 10
Verso il peccato, nè sprone a virtude,
Se in atto non s'esempla perchè regge.
Non basta che le belle forme ignude
Proposte sien ne' cerchi sovra il Sole,
E in ogni lor prigion le voglie crude: 15
Che v'ha bisogno d'esempli e parole
A trar di dubbio, e fare altrui capace
Che nell'opre virtù stender si vuole?
Ed egli a me: Platon ti dà la face;
Chè virtù vagheggiata senza velo 20
Consumerebbe ognun d'amor verace.
E quel che detto è di virtù, ti svelo,
Detto è di veritade, e di giustizia,
Di libertade, e d'ogni altro candelo
Acceso al seme uman, perchè s'inizia 25
A quel consorzio che come più bevo
Del lume lor, tanto depon malizia;

(*) Gridasi agli apostati del Sacro Ordine, che l'altezza del ministero sacerdotale abbassano a mestiere di usurai e trafficanti.

Nè da pravi appetiti onta riceve,
Come pupilla suol da tinti vetri,
Onde ogni vista colorarsi deve. 30
Quinci all'accordo ognun serba suoi metri,
Ed uno ad altro in dritto non prevale,
Benchè s'avvanzi alcuno, alcun s'arretri.
Così quando pel ciel limpido sale
De' gran Titani il gran nepote e figlio, 35
Raggiando luce ad ogni corpo frâle,
Ivi percuote ed arde in suo vermiglio;
Ed ivi or breve or lunga ombra distende,
Palese ovunque, e schivo d'ogni ciglio.
Ma quando velan nubi di lor bende 40
L'occhio che tutto illuatra e tutto vede,
Al piano e all'erta egualmente ei risplende,
Nè l'un sull'altra ha da' suoi râi mercede:
S'alza, e dimora ogni pupilla illesa
A riguardar verso l'eterea sede. 45
Da tal principio la norma è discesa
Di sapienza che velata giova
A Roma, Atene, Memfi, o Benaresa:
E in dolce icor di favolo si trova
Stillata la dottrina delle genti, 50
Che come fronde e flor non si rinnova.
Perchè gli esempl son primi moventi,
Anzi maggiori a seguitare, e soli,
Se ben guardi l'origin de' viventi.
Chè di lor generanti hanno figliuoli 55
Esempio a gire e starsi, esempio a fare,
E calamite son quasi a lor poli.
Ma dove mortal vista non può entrare,
Dico del cor negl'intimi segreti,
Dove de' rei desir fervon le gare, 60
E accampano gli spirti or tristi or lieti,
E le vane speranze e i timor vani
Sì che la mente in ben mai non s'acheti,
Quali son forme nate che gli umani
Reggan diritti alla felice meta? 65
Per che lor si sovvien d'esempi strani.
Ercol vagante, finchè il Ciel gli vieta
Giunone infesta; e la gioconda stanza
Di là dall'acqua d'Acherusio queta;
E Dufga che dal Gango sopravvanza 70
Ad accoglier l'ardito che v'affoga,
E si suggella la buona speranza.
Gradi son questi a raddolcir la foga
Della salita, finchè 'l piè s'affranca,
E a ben montare si cinge la toga. 75
Così barbone che del pelo imbianca,
Anzi che tenga a danze degno modo,
Di scosse e vezzi sè ed altri stanca;
Ma poi con poca pena e poco lodo,
E in fine a leggier cenno si dispone 80
Tal che, quantunque il veggo, applaudo e godo.
Di te che fie? vuoi tu che tra persone
Pur si bisbigli che uopo hai di gruccia
D'idi a calende e da calende a none?
Vârrai tu men di quel che dorme in cuccia? 85
Ma va che un tratto ancor saper ti lice
Di costor che son lupi entro la buccia.
Il caro insegnator questo mi dice,
E piega verso l'acqua ad una rosta
Ove assai guardan dal lago infelice. 90
Tal è la diga a cui l'Adige sosta
Sul piano che dechina al Castagnaro;
Ma di spessi vapor questa s'incrosta.
El volto a tre che si tenean del paro
Stretti al conserto del ramoso fianco, 95
Come fosse novello al lido amaro,
Richiese lor di loro, o s'altri è stanco
Che a lor cognizion non fugga intorno:
Quinci ascoltai di molti, e alcun vidi anco.
Gian Vitellesco così fugge scorno 100
Di scortesia, dicendo, perch' lo scriva,
Come ad ogni rispetto diè di corno.
Di color che son lungi dalla riva,
Nomare intesi il torbido Betnno,
E Chircaldo di Grangia che lui priva 105
Di vita e regno, servendo a taluno:
Nomare intesi Coffinale atroce
E assai consorti, senza freno alcuno.
Cristina al Monaldesco ancor feroce;
E Catalano Alfier, la volpe vecchia, 110
Che da Maglian fu tratto alla sua croce.
Con esso è il cavalier che lieto invecchia
Dentro Domaso, e a fratêi fu sì crudo
Che al Valdo da Lion, porser l'orecchia.
Vidi Obusson che mal cessò lo scudo 115
De' gigli, onde la credula Messina
Ebbe a' colpi di Spagna il fianco ignudo:
E la crudel signora d'Argirina
La qual ne' cenci dispensò la morte,
Con Cammaco, la furia, a lei vicina. 120
Vidi nel rosso ammanto il destro e forte
Armando il qual trattò ferro e veleno
A recar tutta Francia in una corte.
E galleggia non lunge il re che appieno
Scompigliò l'alta ordita, senza senno 125
Ora lasciando, ora stringendo il freno.
Te pur conobbi dal seme di Brenno
Di non lungo intervallo ivi diviso,
Ser Lowe, fatto lupo anche nel cenno.
L'opo non fû a te, chi guarda fiso, 130
L'infamia di Sicilia aggiunta al nome
Aver, se pensa al filo che hai reciso.
Deh quanto volentier delle sue chiome
L'emula iniqua il rifarebbe intero!
Ma il vieta Chi lei scuote, e ben sà come. 135
O gente Sciava, o Roman sangue invero,
Seguite i fati, e il Ciel che a voi destina
Dopo il lungo servir gloria d'impero,
Avvantaggiando voi della ruina
De' rei signor perduti nella gara 140
Del lusso, in onta alla virtù Latina.
Delle spoglie di tutti allegra e chiara
La novella Cartagine ne scoppi;
E la nemica d'ogni pace avara
Ceda agl'invitti che sclorranno i groppi 145
Dell'aspra servitù: benchè la pena
Dietro dal scelerato non galoppi.
Or se, pigliando qui novella lena,
Volessi dir dell'altro seme fello,
Che sale e piove in onda o per l'arena, 150
Noto saria più d'uno Achitofello,
Purcasamondo, o Pranpuri, o Terupo,
O Zisca sì crudel verso il suo vello.

Ognun cruccia in pellagra, e dentro è lupo.
Crocuta, o adivo, secondo suo rio: 155
Deh come star vorrien del lago al cupo!
Ma tempo è già che si tempri il desio.
Usciam lettor, dal luogo de' travolti
Seco violenti, o ne' vicini, o in Dio,
Chè 'l duce altrove i suoi richiami ha volti. 160

CAPITOLO XXXV.

Viaggio verso la Luna. Descrizione della B. V. Maria fra gli Arcangeli Gabriele e Michele. Verseggiasi il ritmo Tota pulcra, *e il salmo* Magnificat *in bocca degli Angeli. A vista del disco lunare il poeta inchinasi recitando la* Salve Regina. *Abbassa gli occhi al globo terracqueo, e descrive ciò che vi scuopre; con una esortazione ai potentati che non permettano l'annientamento del principio d'onore sotto la tirannia dell'interesse.*

Chi monta in nave, e lascia la distesa
Salona, o Clissa estrema, o altra spiaggia
Del sen che d'Adris nominanza ha presa,
E al colle Loretan passando viaggia
A venerar devoto il Tetto Santo 5
In cui grand'orma di salute raggia,
Spesso cogli occhi inumiditi in pianto
Volgesi all'alma meta del cammino:
Le man giunge, e sommesso prega intanto;
O le pie laudi alterna col vicino, 10
O la ghirlanda pon di dieci rose
Liete, e cinque che pungon dello spino.
Non altramente mosso si dispose
Col labbro il cor per la novella via
All'astro che d'argento fa le cose. 15
Sempre in quell'orbe vagheggiai Maria,
Più che in ischiera ch'entro il vallo accampa,
Più che nel Sole, colla mente mia.
Nè lo splendor della seconda lampa
Tolsemi di veder l'alta Regina 20
D'oro vestita in quell'argentea vampa:
La fronte a modo d'umiltade inchina,
Schiuse le braccia, come quando accolse
Nel seno intatto la virtù divina.
Quinci appare Gabriel che l'ali sciolse 25
Recando il giglio, e quasi in bocca ha l'Ave
Che in riso il pianto della terra vòlse.
Quindi è Michele, e nel volto non pave;
In man del regno eterno ha la corona,
E la spada a Lucifero si grave. 30
Duci ci sono a due cori: ciascun suona
Di laudi all'alma Diva; ed un la vanta
Casta, e l'altro mansueta lei ragiona.
Noi non toccammo la dimora santa;
Presso le fummo quanto all'occhio basta, 35
E ad ascoltar quel che colà si canta.
Arte mortal di chi gorgheggia o tasta
Nel basso mondo indarno s'argumenta
A questa eterna cui nulla contrasta.
Tutta leggiadra sei (con lena intenta 40
Cantava a destra il coro) e tutta pura:
Per te, Maria, la macchia antica è spenta.
Gerusalem non cape entro sue mura
La gloria e il gaudio che da te le piove,
Nè Isràél di maggior vanto ha cura. 45
Da te pietà, da te perdono move
Agli atterriti rei, che, poichè preme
La dura fin, non han rifugio altrove.
Dolce Maria, che de' vinti la speme
Illesa nelle tue viscere porti, 50
Vergin feconda e casta Madre insieme,
Soccorri altrui de' tuoi veri conforti,
E travagliati e naufraghi raccoglia
L'unico tuo ne' suoi sicuri porti.
Ma l'altro coro: Orsù! l'alma mia sciolga 55
Inni al suo Re; lo spirito festeggi
Nel saluto di Dio con ogni voglia.
Ei riguardò dagli stellati seggi
L'umile ancella sua; perchè beata
Detta sarò, quantunque il Sol passeggi. 60
Quei che ad entrar non ha porta serrata
Magnificommi d'immortal potenza,
E cosa è il nome suo tutta sagrata.
Da' parenti a figliuoli è sua clemenza,
Se lo stuol de' novelli il fren riceva 65
Del suo timor che capo è di sapienza.
In sua virtù se il braccio in alto leva,
Tosto i superbi van dispersi e grami:
Crolla i potenti, e gli umili solleva.
Chi va per vital pane all'alte fami 70
Torna satollo, e qual ricchezza grava
Sull'uscio chiuso indarno avvien che chiami.
Verga di regal ceppo che si lava
Alla rugiada sua portò 'l bel fiore
In allegrezza della gente schiava. 75
Ecco Israèllo dopo le lunghe ore
Il parvol suo vagheggia, di che intese
Abramo della pia semenza autore.
Così dentro cantavasi palese;
Ed io ne bebbi a lungo tal dolcezza 80
Di che stilla nel mondo appena scese.
Quando la viva verginal bellezza
Di Lei che a Dio fu Madre e Sposa e Figlia
Alfin mostrossi nella sua pienezza,
Le ginocchia chinammo, e in un le ciglia 85
Io e il maggior che in atto disse: prega:
Come chi dell'esempio ne consiglia.
Ed io cui più che l'atto, amor già lega,
La Dea pregai delle schiere beate
Che a' pellegrin devoti assai si piega: 90
Salve Regina, madre di pietate,
Salve vita, delizia e speme nostra;
Esule d'Eva figliuolo chiamo a te,
A te sospiro e piango in questa chiostra
Di lagrime inesauste: adunque omai 95
Amorosa al cliente tuo ti mostra,
E volgi a me que' tuoi benigni râi:
Dammi ch'io vegga il tuo frutto bennato
Pur dopo questo esiglio e questi lai.
Dissi, e delle ginocchia indi levato, 100
Riverente portando il volto e il petto,
Entrai col duce nel cammino usato.
La breve orazion modo ha più schietto,
E più calor, chè da lusinghe, ed ombra
Di vaghe fantasie non ha difetto. 105
Sì procedendo in via spedita e sgombra
D'ogni objetto visibil, gli occhi avvalio
Al terracqueo che ruota, e l'ètra adombra.

Ivi scorgea, come per gran cristallo,
Con aquile scherzar pardi e lioni: 110
Quelle ferire, e quei mordere in fallo.
Muover vedea da' gelidi Trioni
Dense nubi a temprar l'Austro o gli ardori,
E alfin saette uscir da lunghi tuoni:
Il mar del letto antico uscito fuori 115
Premer le terre, e ne' suoi gorghi avvolte
Sparir cittadi e case di pastori.
Torme vedea d'ogni favella accolte
Sospinger l'onda temeraria al piano,
E durar molte incontro, e perir molte. 120
Obimè! chi apezza il corno al flutto insano
Che soverchiando esulta? chi governa
Sì che qui non si spegna il germe umano?
Sorge dal sen dell'acque una taverna
Ch'Africa ed Asia e America vagheggia, 125
Benchè per occhio nissuna la scerna.
Indi gloria ed onore, indi lampeggia
Schietta civil ragione al mondo cieco
Che sempre tardi avvien che si proveggia.
Lung'anni ignota stette a render eco 130
Di Giove all'ire, che cercando un varco,
Il fuoco, i nembi e le tempeste han seco.
Or fatta è monumento a' merti parco
Dell' Atlante Cirnèo che colà giace
Del gran peso del mondo stanco e scarco. 135
Dal suolo ov'è composto in quella pace
Che per preghi, e per armi ei non ottenne,
Splendida uscire al ciel veggo una face.
Veggo un augel bicipite le penne
Muover dalle fredde Orse, e molta parte 140
Nel rostro al loco portarne onde venne.
Veggo le vampe, e le scintille sparte,
Perchè Novagorod torni seconda
Da Dio, se mai natura ajuti l'arte;
Se mai le merci di che l'India abbonda 145
Il Caspio accolga, e la deserta via
Pianga talun sull'Africana sponda.
Oh! se ridon le stelle, se s'invia
Un Ercol che sottentri a questo stanco, (*)
Del Cielo in ira non dirò che sia 150
La mole delle terre, e aperto il fianco
Al bel corpo che i vivi nostri abbraccia
Dal Volga all'Ebro, e dal mar Tosco al Bianco.
Allor rinnovellata fie la faccia
Dell'orbe antico; e genti in bel legame 155
Di schietto amor si stenderan le braccia.
Sola Discordia e il suo maligno sciame
Sui nudi scogli dall'orbe divisi
Lor ceppi d'oro addenteran per fame.
Se suon di semivivo tra gli uccisi 160
O padri e re dell'Europea famiglia,
Mai giunga a voi, deh vani alfin gli avvisi
Non sien d'Atlanto lasso a chi periglia!
Di voi bisbiglian popoli tra loro
Per quella falsa druda che v'artiglia: 165
E per prezzo d'onor vi mostra l'oro,
Di cui vi pasce, e ve ne amunge poi
Usureggiando con sottil lavoro.
Le giuste ire sciogliete, incliti eroi,
Fulminate le torri e i tetti vostri, 170
Come toccano i Numi i templi suoi.

La lusinghiera e lusingati prostri
Una folgore sola, e il vasto eccidio
Che voi seme del Ciel siete, dimostri,
Se derivar da Dio non v'è in fastidio. 175

CAPITOLO XXXVI.

Passaggio al pianeta di Venere, dove stanno i libidinosi scompagnati tra loro con odio di cani e gatti, e afflitti di piaghe sifilitiche, ed imperfezioni corporali. Il Ferruccio richiesto definisce l'amor carnale da suoi effetti. Un vecchio sciancato e loquace ne guida per Venere, annoverando molte coppie di carnali angosciati dallo splendore de' raggi lunari.

O MOLTO inferma, o cieca umana stirpe,
Che sotto l'erba e i fior non scerne l'angue,
Onde ogni stato alfin fie che s'estirpe!
Spargendo fiele per raccoglier sangue,
Del gran sofisma suo vince il Tamigi 5
Tutte lo menti, e all'opera non langue.
Al tempio della Borsa il bel Parigi
Stivasi, e l'are dell'Onor son mute!
Io qui solcito dopo da' vestigi
Del duce mio splendente di virtute, 10
Sull'alta scala gli epicicli estremi
Cercava, per tener miglior saluto.
Deh! come gradi son ripidi e scemi:
Ben vero è qui che al termin della prova
Sforzar conviensi, e insorgere de' remi. 15
Pareva a me la nona prigion nova,
Ch'è de' carnali, e da Venere ha grido,
Come pajon le Altaje da Ossinova.
Allor che alfin si venne a questo lido
Nell'alto mar dell'etera stellante, 20
Come reggeva il caro duce fido,
Gran montagne vedea porgersi innante;
Fuggire una marina, e di suo fiotto
Urtar tavole, e vele, e sarte infrante.
Genti vedeva andar senza far motto, 25
Nessuna a compagnia, tutte diverse,
Come naufraghi, ognun fiso al suo rotto.
Qui somiglianza il loco non sofferse:
Se non che, se mar fosse ov'è Chiusone,
Potria dal Malandaggio un tratto averse. 30
Ma chi del modo dir delle persone
Potrebbe appien? che 'n terra non fu mai
Chi fuor mostrasse tanta passione,
E il corpo afflitto avesse sì di guai.
Alcun gonfiato ha il ventre, ed altri il viso; 35
Cancheri in petto, e a tergo hanno vespai.
Taluni un braccio han mozzo, ed un conquiso:
Tronche le orecchie o il naso altri a ribocco,
Torte le gambe o i piè, fuor d'ogni avviso.
Forse que' che convengono a Marocco 40
Di Sidì Belabbesso alla meschita,
Piagati e storpi sono un degno tocco
Verso la frotta qui sul lido uscita,
Pe' greppi assisa, o zoppicando volta
A noverar suoi danni sullo dita. 45
Or puoi veder s'ell'è diversa o molta:
Ma se saprai ch'entro son gatti e cani
Di vario pel (sì lor forma è sconvolta)

(*) Ciò che scrivevasi nel 1831 parve avverarsi nel 1851 sopra LUIGI NAP BONAPARTE eletto a Presidente in Francia con 7,700,000 voti popolari.

Stupor non piglierai de' modi atrani.
Sifilide mordendo tutti pasce, 50
Gavocciol, creste e simili malsani.
Pensa chi vede che qui sien le fasce
Del canin seme ond' ebbe culto Adrano:
A Diedda e Fezza insiem tante ne nasce.
Ed Angora qui stiva e Corazano 55
I miagolanti, onde goder fu detta
La sorella di Febo, o non invano.
Noi tenevam la via del monte retta,
E forse, quante sal la Garisenda,
Montati eram, rifiutando ogni fretta, 60
Allorchè ne s'offerse dalla tenda
Che facean fesse volte d'un castello,
Come saria la rocca appiè di Venda,
Nelle grucce infocato un vecchiarello
(Cardon parer potea da Bustanica) 65
La testa ignuda, e lacero il mantello.
Faceva passi brevi a gran fatica,
Per piaghe ch'avea aperte alle ginocchia:
Come stesse indi giù, non val ch'io dica.
Ma pur notar dovrà chi ben l'adocchia 70
Che un piè ne'cenci, e l'altro ha scorticate,
Le man gottose, e rotte in ogni nocchia.
Era di lingua assai spedite e usate:
Se trenta appresso vaneggiasser carte,
Non ci distenderei quanto ha parlato. 75
Disse di suo cognome, e di su'arte,
E de'suoi fatti, e di quelli d'altrui
Con riboboli e vezzi, a parte a parte.
Disse del loco, e de'recessi sûi;
E se v'appaga alfin la compagnia 80
D'uno sciancato, l'sarò guida a vui.
Meco ternate per la bassa via:
Di molti udrete, e più vedrete ancora,
Saper di lor se alcun di voi desia,
Del cammin non vi spiaccia la dimora: 85
Chè chi gli occhi non torce, e dura al tedio
Di bella palma alfine s'insignora.
Qui mosse: ed io cui noto già 'l rimedio
Era a ternare in nulla la molesta
Noja che l'alme e i cor stringe d'assedio; 90
Poscia che a dimandar cagion m'appresta
Pur la misera colpa, onde carnali
Imbestian qui nella mutata vesta,
Ognor premendo il passo, non che l'ali
Alla discesa, il mio Mentore antico 95
A favellar pungea al de' miei strali:
Amor che è? cui natural nemico,
E speme sua talor chiama la gente.
Quel rispondeva come appresso dico:
Amore è un pungol duro della mente 100
Che in molta mala via l'alme travolve;
Ed esce tardi, ed entra di repente.
Di lagrime e dolor più spesso involve
Il solletico suo dolce e fallace,
Ch'è dall'aspetto di formata polve. 105
Tanto acquista poter quanto più piace,
E d'angoscie cresciuto e di sospetti,
Quando sembra donar, toglie la pace.
Ma come alfine il nulla de'diletti,
E i lunghi danni amati, o tempo scopre 110
O ragion che sbandita era da' petti,

Sorge il folle smarrito, vuoto d'opre,
E d'anni grave, o dello spirto infermo:
Però non è che a riparar s'adopro.
In cecitade volto è 'l lungo schermo, 115
Che gli nascose il Sol verace e puro:
Nè si rifà dove già roso ha il vermo.
E quel che a dir, non che a pensare è duro,
Resta il tapino ad aspettar la morte,
Com'ellera di tronco scossa o muro; 120
O come, quando in selva antica e forte
Cessò l'incendio, tra fumo, e faville
Rimane il cener reo cui vento porte.
Or vedi se qual chiegga ore tranquille
Di vita aver, degno è che segua Amore 125
Dolce una volta, ed amaro le mille.
Diceva con pietade il buon maggiore:
E lo sciancato tutte in sulle ascelle,
Col capo chino in atto di dolore,
Aggiungea sospirando: io fui di quelle 130
Anime stolte! ed ora latro al lume
Della maggior dell'eterne facelle
Cui mostra in notte il ciel, dove le piume
Posò l'alma colomba che Dio elesse,
E sal sull'altre per puro costume. 135
Il propio danno a'lvi non leggesse
Ognun, saria leggier saggio di pena
La bestial forma, e queste piaghe istesse.
Ma il raggio ahi! ahi! percuote a tutta lena
Me e color che già veder potete 140
Errar diversi al monte, e sull'arena.
Nè già tanto da lungi eran le mete
Del nostro andar che gli atti e le persone
De' primi lesi ci fosser segrete.
E scorgevam la tosta mutazione 145
De'desir sozzi; chè in odio immortale
Torcesi l'amorosa intenzione
Ond'al di là fûr volti in cosa frale.
Quando fummo tra lor, lo storpio nostro,
Che assai di lingua più che di piè vale, 150
E or queste or quei con man m'avea dimostro,
Cominciò la stampita che qui scrivo,
Se pur mi basti all'opera l'inchiostro.
Ohimè Tiberio e Cajo! ohimè lascivo
Demetrio! e Lamie e Fiore, o Messaline, 155
Sibari, e Baja, qua pigliaste abbrivo;
Antinoo ed Adriano, e Tallo, e Frine,
Gallo, Corinna, Euridice d'Aminta.
E Berenice dal sidereo crine.
Ben più d'una Romilda qua fu spinta, 160
Più d'un Manfredi, e più d'una Giovanna
In regal manto da libidin vinta:
Barbara ancor che Sigismondo inganna,
E Margherita e l'altra di Borgogna,
A cui la dura morte il Bello ammanna. 165
Poco fu a voi lasciare in sulla gogna
La vostra scorza, Filippo e Gualtiero,
Che a gigli d'oro portaste vergogna,
Che l'uno e l'altro qui vestite il fiero
Mastino, e sol di ringhii, o acerbo doglie 170
Piaggiate alle regine vostre invero.
O Giovan d'Armagnacco ov'è la moglie?
Ov'è la vaga tua, Pier di Castella?
Or sì mutate son le vostre voglie.

Dall'Ortensia sua dolce lo Stradella
Ecco latra diviso; nè Savoja
A lor fu scudo dalla sorte fella.
Socino Vistarin che già le cuoja
Tirò per fame, assai qui maledice
Pier Tremacoldo che il trasse di foja. 180
E quel da Fabrian, del qual si dice
Che si meschiò colla Chiavella spenta,
Più ch'altri, nella mal tesa radice
Del morso sifilitico tormenta.

CAPITOLO XXXVII.

Segue il novero de' libidinosi d'ogni genere; e chiudesi con un tratto analogo all'origine e diffusione della sifilide sì contrastata tra Napoletani e Francesi.

Talun non vuole, e talun non può dire:
Costui non è di lor, ch'oltre il potere
Ed il voler, di parlare ha desire.
Lagrime gli distillan dalle sfere
Degli occhi; anco sputacchia sì parlando 5
Che il Malherbe faria secco parere.
Vedete Aimone che diverso bando
Piglia dalla Coniza da Carrara:
Ei segue, e della destra va mostrando.
Ma qual di sè pregata fu avara? 10
Non la Maria, su cui per Linguintesta
Ezzelin da Roman vinse la gara;
Nè men la Parisina Malatesta
Che sposa venne a Nicolò Marchese,
E del figliastro ohimè! si fece incesta. 15
Vedete il Trinclo reo che a gabbo prese
L'onor del castellano di Nocera,
E dalle insidie sue mal si difese.
Il motto della fama costu'avvera:
Che tanto si diletta entrare al lardo 20
La micia, che non n'esce alfine intera.
Ma de'Sanseverini ecco un Bernardo;
Ed ecco Pandolfello, ecco lo Sforza
Giovin sì casto, e sì sozzo vegliardo.
Or vedete chi chiese amore a forza 25
Re Roderico dalla bella Agave;
E fu scintilla che da poggia ad orza
Pose l'incendio alla sdrucita nave
Della Gotica possa, ond'Asta Regis
Ha il cenere, e Visèo la maggior travo. 30
Colei che il viso graffiando si sfregia
Già la Teresa fu di Pier Riario:
Or è sì brutta, e fu di forme egregia.
Ma che vi fa che di tal seminario
Noti Ninon, la Padilla, o l'Imperia, 35
Quand'è lo stuolo sì calcato, e vario;
Nè già Sofronia ci stanzia, o Valeria?
Qui fioccan d'ogni dove, qui ne manda
Germania, e Francia, e l'una e l'altra Esperia,
L'alta Albione, e la depressa Olanda: 40
Chè dove Sirio più squassa la chioma,
E dove il polo suo l'Orsa inghirlanda,
Arde il pravo appetito: e se si noma
Chi cessi dal costume lordo ed empio,
Degna è che giaccia come Cestio a Roma. 45
Scritta è la rea di Maddalo in esempio
Che vaso al mondo fu d'ogni malizia,
E di celeste amor fu fatta tempio.
Or chi l'eguaglia più che di nequizia?
E chi pon freno, poi che tanto eccede 50
La plebeja lascivia e la patrizia;
O di cautela almanco chi provvede?
Brulica il mondo di sfacciate putte
Che han gli occhi al drudo, e il core alla mercede.
Son Oila e Oliba al paragon men brutte 55
Dentro da'petti. Ohimè! che tardi io vidi,
E di mal arbor colsi male frutte.
Ma più ne côrran molti, ancor ch'io gridi
Con questi che amplamente qui son sparsi:
Guarda l'effetto, o tu che sì ti fidi. 60
Nè può mancar: chè tutti omai son arsi,
E van cinedi e adulteri palese
Ne'matronali talami a côrcarsi.
Quegli è la Cneva, il cavalier cortese,
E quegli è il Rizio, e quel Lelio Torello 65
Che in troppo nobil segno già s'intese:
Moiza, Bonfadio, Maturin, Dunello,
Con Gian Gaston, due Bianche, e due Lionore
Cui Talavera e Caffaggioi fu fello:
Giacomo re confuso alle sue suore; 70
Ippolito che nasce in val d'Isauro
Di padre a cui Fiorenza rende onore;
E Fernando da Mantova, il panauro
Che la pingue beltà mal chiusa in gonne,
Attrasse dall'Eoo suolo e dal Mauro. 75
Ma chi può dir di cavalieri e donne
Quanti son qui, dir può sui lidi Sardi
Quant'acqua è in mar da Tiro alle Colonne.
Va la Vanozza qui da'suoi bastardi
Divisa, e mastro Giacomo dal Carra: 80
Nè del seme regal degli Stuardi
Cui Lisa di Tudora ad Anglia inarra,
Manca il secondo Carlo al qual fortuna
La dolce patria lungamente sbarra.
Ma l'Angioin, che al Taro mal s'impruna, 85
Qui nuovo all'atra lue non è che tome:
Francia la crebbe, e Chieri fu la cuna.
Ma tu, Francia, le dài più giusto nome.
Or chi vietò che al nascer non fu spenta?
Galli fur primi a propagarla. Come 90
Naricia pece, o Illirica, che lenta
Boile in cave caldaje di Dodona,
O zolfo, o altro che fuoco alimenta,
Ivi costretto non nuoce a persona:
Ma se trabocca alfin, la viva fiamma 95
Dentro e di fuor tosto crescendo suona.
Scoppia dal focolar rapida fiamma,
E forse sale ad ardere in camino;
Ma prigioniera invan scorre la fiamma
Pel varco angusto, nè tocca il vicino, 100
Se già per caso, o per malizia al tetto
Non si distende, e serpe in suo cammino.
Allor forze non sono, non è petto
Che duri incontro il vortice vorace,
E dalla peste rea non val ricetto. 105
Per travi e canne la sonora face
Esulta, e spinge in ciel l'atra favilla:
Il misero percosso guarda e tace.

Qual fonti infonde, e son leggera stilla
Ai soverchiante ardor; qual l'esca scema, 110
Fardèi gettando e coltrici: la squilla
Martella intanto; lagrimando trema
La moglie scapigliata sulla via:
Nè troppo le par tolto, purchè prema
Salva la proie alla mammella pia. 115

CAPITOLO XXXVIII.

Metamorfosi di Colivano e Gida amanti perseguitati da un Oietto di Runsala capo di masnadieri, narrata dal vecchio.

Ma dove la montagna di sue coste
S'appunta in arco, e tutta brulla sale,
Sotto una selva di nocchiute roste
S'apre immane spelonca, ond'esce tale
Un sottil fiato di maligno vento, 5
Che fende il viso e i fianchi, come strale.
Verde non è che tosto non sia spento
A quel soffio feral: gialleggia il musco,
E pende la lambrusca arida drento.
Ai suoi depone tra gli sterpi il rusco 10
Le rubiconde bacche, e sulle foglie
Discolorate indura il pungol brusco.
Solo un olivo i verdi rami scioglie,
E col pallido tronco va per terra
Quasi carpon, come il vento lo coglie. 15
Par che ripari a lui da quella guerra
De' pestiferi soffi in bruna vesta
Una camelia, e i cerei fior disserra.
Tra' nocchi della penduia foresta
Una cutretta immobile si lagna, 20
Gida Gida addoppiando in voce mesta.
Gida Gida ripete la montagna,
E Gida il vento che dall'antro sbuca
Porta a svanir per l'orrida campagna.
Quella nota dolente me e il duca 25
Compresе di sì dolce e tristo modo,
Che al vecchiarel (com'è ch'ei ne conduca)
Tosto pregai che ci sciogliesse il nodo.
Ch'esser non può che senso in sè non celi
La novitade che qui veggo e odo. 30
Ed egli a me: ben fie che il ver ti sveli,
Onde saprai se Amore è dura cosa,
E qual si porge a' servi suoi fedeli.
Nell'isoletta di Runsala ombrosa
Crebbero amando Colivano e Gida, 35
Troppo ahi! vicini ad Abo popolosa.
Chè di costor la fama andando grida
Al signor di Runsala il bieco Oietto,
Signor che d'armi e masnadier s'affida.
Tempo era che i desir con fè nel petto 40
Chiusi, e la lunga sostenuta spene
Sotto una coltre raccogliesse un letto.
E già stringeva le dolci catene
Appiè dell'ara il sacerdote, e intorno
Già cantava la turba: imene, imene! 45
Quando a nembo simil che invola il giorno
Verso il cader della matura messe,
E guasta ed arde il fertile contorno,
Mostrasi Oietto; e assai le non concesse
Nozze dannando, e i non saputi amori, 50
Accenna a' masnadier che seco elesse.

Quei cingon la donzella e portan fuori.
Colivan tramortito a terra giace:
Gridano donne, e stan muti pastori.
Partesi Oietto in sè ridotto, e tace; 55
Ma Gida acconcia d'un destrier sul dorso
Traggon gli sgherri dietro il sir rapace:
Quasi stuolo di lupi, poichè accorso
Il pastor lo discaccia in notte oscura,
Se a ferir giunse dell'acuto morso 60
Agnel che appena rode la pastura,
Quel se ne porta con ingorde voglie,
Stimolando il digiuno e la paura.
Verso il confin della città che toglie
Men del freddo Aquilon, corre un recinto 65
Che d'Oietto il castello in sè raccoglie.
Ivi depose il palafren sospinto
L'incarco amato, onde il signore appaghi
Pur l'appetito cieco che l'ha vinto.
Splendido tetto, molli strati e vaghi, 70
E dolce compagnia d'elette ancelle,
(Se dell'amor suo primo si dismaghi)
Accolser Gida bella sulle belle;
Edda primiera che splendea tra loro,
Come Böote suol tra le sue stelle. 75
Che cor, vergin, fu il tuo, che sensi fôro
Ne' furibondi amplessi del tiranno?
Se mal si compra amor per gemme ed oro.
Misera sostenesti uno ed altr'anno
I vezzi e il fasto del garzon superbo! 80
Deh! perchè non t'uccise allor l'affanno?
Ma Colivano indura al fato acerbo:
Sorge, e di candid'orso in pelle avvolto,
Soletto con due frecce, o un arco, e un nerbo
Erra le selve, ed il paese molto 85
Che intorno al lago Venere s'adima;
E l'isolette d'Olla, e il bosco folto
Vide di Serna e l'acque e il suol di Lima,
Gida chiedendo, ed agitando in core
Misero! quel ch'or è, quel ch'era prima. 90
Alfin sul lungo duol vinse il furore.
Ricuperar deliberato a un tratto
Gida rapita, e spegner l'empio autore
De' danni suoi, sen giva tristo e matto
Pe' campi di Finlanda; e ad Abo venne 95
Palese a molti di sua labbia fatto.
Volò la fama dalle occhiute penne:
Dentro il castel ne rise Oietto, e i suoi:
A Gida desolata anco pervenne.
O immortale Amore, che non puoi? 100
Come per arse canne pur la vita
Risale, e qualche verde mostran poi
Che poco umore lor radici irrita,
Tal Gida a qualche speme si dischiude,
Chè Colivan vivo e presente invita. 105
E prega ad Edda, e in lagrime conchiude
Che via le trovi da veder l'amante,
Paga se gli occhi poscia in morto chiude.
Che far potea la supplicata fante?
Commossa di pietà la sua servile 110
Foggia succinta sveste in un istante,
E Gida ne ricopre, e a sè lo stile
Compon di Gida, il doliman, le bende,
La ricca panga, i ciondoli, e il monile.

Era quell'ora che all'occaso scende
Il Sol già stanco, e come il vento regge,
Le nuvole squarciate in rosso accende.
Per l'ampie sale minor luce fegge:
Scendon le due tacendo; aperte e chiuse
Stridon su ferrei cardini le regge. 120
E già fuor del recinto insiem confuse
Ivan tra il volgo all'amorosa traccia,
Lungbesso il muro che il castel racchiuse.
Ivi con passi obliqui a torva faccia
Errando Colivan scuoto suoi dardi, 125
Nè cela a lungo a cui sì fier minaccia.
Oletto in mezzo a'fidi suoi gagliardi,
Ognun frenando impavidi destrieri,
Del volgo a sè tenea tutti gli sguardi.
Qui Colivano ai cor gli spirti fieri 130
Raccoglie, e un dardo non atteso vibra
Alle spalle del sir de'cavalieri.
Trabocca Olctto, colto ove si libra
Tra lombi inserta la prolissa spina,
E mortal gelo gli scosse ogni fibra. 135
Allor fu Gida a Colivan vicina:
E già potea nella mentita vesto
Svelarsi a lui, ma il Ciel sì non destina.
Or chi non duolsi, il cor di ferro veste:
Quando dal volto il braccio egli divise, 140
Gida le care forme manifeste,
Vide, e di sua vendetta seco rise:
Non vista vide, e di desire e tema
Lo smisurato affanno allor l'uccise.
Dis'un grido acuto d'ogni mente scema 145
Edda; e quel suon sì Colivano strinse
Al cor che d'alto orrore agghiaccia, e trema.
Ma quando alfin conobbe, e gli occhi spinse
Nelle pupille ahi! spente, e nell'amato
Viso cui morte di pallor dipinse, 150
Maledicendo alla sua stella, e al fato,
Lo stral che gli restava in sè rivolse,
E cadde a Gida estinta estinto allato.
Di tanto amore tal frutto si colse!
Il Ciel del duro caso ebbe pietado, 155
Non pur chi vide, e a lagrimar si volse.
Fama diffuse per l'Artöe contrade
Che trasformati altrove stien gli amanti:
E il vero espresso qui trovare accade.
Olivo è già che Colivan fu avanti, 160
Gida camelia, ed Edda è la cutretta:
E quel soffio fatal che par che schianti
L'olivo si terragno di sua vetta,
È l'anima del Sir che a chi l'offese
Indarno flotta, e Gida mai diletta 165
Mira, e toccar non dee: tal la difese.

CAPITOLO XXXIX.

Nuovi libidinosi in foggia di tortori lamentose. Il Ferruccio accomiatando in fretta il vecchio (che scuopresi essere il Campano da Cavelli) prende via verso Mercurio, dove gl'impostori e i calunniatori marcati del loro nome in fronte, s'aggirano in rattissimo vortice, portando imagine di volpi e penando d'idrofobia.

LO ALTA aventura e le ratte parole
Dello sciancato qui faceano a noi
Quello che in nevi accumulate il Sole.

Il duce ne'miei lumi, ed io ne'suoi
Riguardavamo attesi, pur pensando, 5
Se bello è qui ch'ogni pietade muoi.
Stille sugli occhi a me venien spuntando.
Ohimè! natura scaccierò co'rebbi,
E romperà furtiva il duro bando.
Ma nel desire ingiusto a grato io crebbi, 10
Quando io storpio vecchiarel disposto
Sempre di lingua a rimbottar ne'trebbi.
Narrava a noi che dentro l'antro è posto
Di tortorelle a rattristarsi in velo
Altri cui stette amore a duro costo. 15
E d'Ortensia Mancina non vi celo,
Dicea, nè di Properzia da Bologna,
Della Valliera che trasse al Carmelo;
Nè di Lucrezia più che non bisogna
Presa del vago Enrialo, nè di quella 20
Dolce Anassilla che a Collalto agogna.
Colà due Giulie sono, ognuna bella;
Colà sospiran Giulietta e Romeo
Di tetra ipocondria che li martella:
E coll'Imelda Fazio Geremeo, 25
E il bel Gerbino, e coll'umil Guiscardo
La Gbismonda che il gran lamento fèo.
Già cominciava il garrulo vegliardo:
Tancredi, nè a negar nè a pregare:
Allorchè l'avo a me drizzò lo sguardo, 30
E a lui gli accenti con questo parlare:
Di quel che a noi mostrar finqui vi piacque,
Messere, v'abbiam grazia singolare;
Ma qui non è'l confin delle nostre acque;
Ad altre sedi veleggiar conviene, 35
Come a costui bisogna. Disse e tacque,
E sì levossi dalle triste arena
Snello e leggiero, quasi piuma al vento:
Nè già diversa volontà me tiene.
Come augellino in prato all'esca intento 40
Presso la madre sua, se lei commove
Rumor di frasche, o qualche altro spavento,
Perchè temendo, il volo all'arbor move;
Quei pigola, e saltella, e batte l'ale,
E segue alfin, se brevi son le prove: 45
Dopo il buon condottier mi mossi io tale.
Resta il vecchio in desio di molto dire,
Qual è colui che catalessi assale.
Lettore, io so che tu minor desire
Non hai lo storpio di saper chi sia: 50
Or questo adempia il tempo del seguire.
Quand'ei s'accinse a quella cortesia
Di dir, non tacque che fu partorito
Sotto un alloro in mezzo della via
Di ventre da Cavalli, e il padre a dito 55
Mostrar mai non potè: però fu detto
Campan dal suol dove Cavelli ha sito.
S'ei non dava di sè quel cenno schietto,
Io lo credeva lo Strascin da Siena,
Che del reo morbo scrisse, come bo letto. 60
Quei sugl'ingrati latrò con gran lena:
Dannai di sozzo amore il Poliziano,
Che verso chi gli pute mal si frena.
Io ne pigliai costrutto; nè già strano
Paja, se l'un piaggiando all'altro vate, 65
Errano insiem: tal è qual è il Campano,

E noi le nostre fila abbiam recate
Ad esser tela che spiegata porti
Di Venere le tracce in molta etate.
Nè già lottiamo sì lunge da porti 70
Del secondo lavor, che non sia bello
De' pettini studiarsi arguti e forti.
Però della rea Venere l'ostello
Tanto aggirammo noi, che fosse buono
A scemar di libidine il rovello. 75
Però l'opra non cesso, s'io ragiono,
Nè cesso l'ali dopo dalla scorta
Che a me di sè per tanta via fè dono.
Era la strada a Mercurio già corta,
Forse com'è da Malpotremo a Ceva, 80
(Perchè ad affrettare il varco porta)
Quando un fragor le orecchie percuoteva,
Pur come quel che d'orrida tempesta
Mossa pel ciel tra lampi e tuon si leva.
Ma quando agli occhi tutta manifesta 85
Fu la cagion dell'infernal tumulto,
Meraviglia e timore insiem m'arresta.
Se allor che diè la terra il fier sussulto
Che di rovine contristò la Piana
Già di Calabria e il bel paese culto, 90
Di vista era talun sì ferma e sana
Che vagheggiando la natura e il vero,
Pur d'Aspromonte guardasse la frana;
Veduto avrebbe il suol disteso e intero
Liquido fatto, e mura in basso volte, 95
E corpi trabalzarsi per l'aer nero.
Tal era qui di pietre e genti folte,
Che rotolando van da monte a valle
Nel cerchio Mercurial volte e rivolte.
Io vidi a molti il viso, e sì le spalle; 100
Ma più ne' visi mi toccò la sorte
De'novi peccator pel tristo calle.
Sulle fronti fallaci a tempra forte
Di fuoco, ognuno avea scolpito il nome,
Il nome suo, per tipo di tal corte. 105
Ma la maligna bava, e l'irte chiome,
E lo spavento, e l'atto di chi morde,
Mostran che idrofobia dentro li dome.
Nè può fallir che l'indizio concorde
Al vero sia, ch'ivi alle prove stanno 110
Furbi, eresiarchi, e tali anime lorde.
Va Giovan cordigliere in quell'affanno,
E d'Ascoli van due, Cecco e Centino;
Coll'Aiarzon, gran fabbro d'ogni inganno
Va Pier da Sermoneta, van Calvino 115
Fozio, e Luter col mastro de'Lollardi,
Il Coverdallo il Vermigli, e l'Ochino.
Cottù, Pinel vi lesser li miei sguardi,
E Becoldo, e il Morino da Parigi
Ivi travolto, benchè gli fu tardi. 120
Vidi Ferteculino, e in panni bigi
Vidi Cagliostro, e Mesmero con esso
Portare in fronte del fuoco i vestigi.
Ma chi sa dire quanti maghi appresso
Da Claro, e streghe son da Benevento? 125
Less'io d'assai, nè men rammenta adesso.
Ipocriti son seco tratti a cento,
Bonzi, gionghi, ulema, e farisei
D'ogni favella, e d'ogni testamento.
Di grave ingiuria tutti ohimè! son rei, 130
E volpi sono; e seco a prove uguali
Han chi da false accuse ebbe trofei.
Noi di là trasvolando, come strali,
I piè ponemmo alla falda d'un monte,
Di cui narrata fie la forma, e i mali, 135
Se d'Ippocrene ajuta al fin la fonte.

CAPITOLO XL.

Appiedi di una montagna errano i raddomanti in vista di salamandre, e con pena di anassarca. Frate Eliseo ne invia verso la cima dove i ladri di roba, e gli usurpatori di opinione, come formiche bianche, e spesso svenendo di battiglia, sono spinti da un turbine incessante al cospetto del re Alfredo, che fu già il terrore dei ladroni nelle isole Cassiteridi. Essendo segnato ciascuno del suo nome alla schiena, si ha notizia di molti di loro: finchè per un moto insolito del globo di Mercurio, che qui può dirsi di supplantazione, *il poeta e la sua guida trovansi abbandonati a sè stessi nel vuoto etereo.*

Io dico che posai le piante in sodo
Con quel vivo desìo ch'è de'bardotti
Che fermano a Toncò la gionca al chiodo.
Era il loco ronchioso, e pe'dirotti
Piè dell'alta montagna iva taluno, 5
Qual chi per erbe va buone a decotti.
Nè lungamente fui di lor digiuno,
Chè mosso meco, al ripido scalèo
S'appiglia il duce, ed affacciato ad uno,
Dice: che vi tien qui, frate Eliseo, 10
Tra questi rocchi? forse che metalli
Si celan sotto? e quel risposta fèo:
Fratello, assai per filon bianchi e gialli
Di là frugammo, or qui pendiam sospesi
Tra furbi e malandrin per erti calli. 15
Nè sì saliti siam, nè sì discesi:
Siam salamandre, e peniam d'anassarca,
A seguir l'acqua che ci fugge intesi.
Quinci non lunge frà Baratto varca,
Che la miniera disvelò del Tretto, 20
E la buca che il Prete di sè marca:
Il Baron di Belsol, Bleton, Pennetto
Coll'Adimaro, ciascun raddomanta
Meco, e col fido Anfossi l'Amoretto.
Ma voi, per cui la beffa a me si canta 25
Pur de'metalli, forse che salite
Per peggior rio, dove la piéta è tanta?
E il duce a lui: la strada che voi dite
Teniamo, andando non per coglier pena,
Ma per colpa schivar; di che pur lite 30
Tra'l voler di costui e la sua lena
Esser può ancor: cho perchè un po'sia sciolto,
Già non fuggì per sempre alla catena.
Guardommi il frate stupefatto in volto,
E disse: avvanza in ben, chè'l Ciel benigno 35
Te privilegia sovra gli altri molto.
Fora'è il cammin senza sentier maligno
Noto a quest'uno che va teco avanti,
Ma se non fosse, ad ambi sia lucigno-
lo dir che non è lungo per gli schianti 40
Scoscesi andar; chè un tratto che si saglia
L'acuta rupe a chiocciola da'canti

Tagliata appare, ove del cor si smaglia
Da Panico timor percossa e vinta
De' ladri la moltiplice ciurmaglia. 45
Un turbino crudel la trae sospinta
Su per le coste dell'orribil monte
Nuda, paurosa, e di palior dipinta,
Al cospetto d' Alfredo, il re che l'onte
Cessò de'ladri ad Anglia, e lassù scote 50
Gli aurati ceppi in minacciosa fronte.
Ciascuno il suol di battiglia percote
Smarrito a quello suono, e a quel visaggio.
Però non resta il turbine alle piota,
Chè lor travolge in aer dal sommo staggio 55
Della montagna, ond' e' tornano all' imo
Caracollando a rinnovare il viaggio;
E torneranno, finchè l'uman limo
S'accoglierà dell'Oliveto al piede,
Dal giovancello imberbe al vecchio grimo. 60
Ognun segnato alle spalle si vede
Del nome suo varcar, reso formica
Del bianco stuol che alla Dorada ha sede.
Io qui torcendo da chi ci nutrica
Sì di novelle delle genti ladre, 65
Tutto in desio dell'ultima fatica,
Mi strinsi al duce, e pregai: dolce padre,
Più non si tragga qui per noi dimora!
Assai sappiam delle rapaci squadre;
E quel che resta da sapersi ancora 70
Diran le schiene lor di lor loquaci,
Se il ver frate Eliseo ben ci disflora.
E il duce a me: che fai tu che non taci?
Quanti la troppa voglia ha fatti scemi
Pur tra le man de'bèi frutti veraci! 75
Perchè de'cerchi ove l'eterna Temi
Pruova la spada ultrice si na' triati,
Che l'un non chiede all'altro: di che temi?
Scorri il sezzajo, non però venisti
In tanta sicurtà, che non aia d' uopo 80
Ir pianamente agli sperati acquisti.
Qui, figliuol mio, ricorditi del topo,
Che, quando più s'affretta, corre in bocca
Al fier nemico, e non provvede dopo.
Io, come quel cui grave pensier tocca, 85
Intra il frate, e il maggior mi feci muto,
Richiamando lo stral meco alla cocca.
Ma poi che il duce per lo suo rifiuto
Me vide posto al fren, quant'era assai,
Grazie rendette al frate dell' ajuto 90
Delle novelle che sopra segnai;
E innanzi mi pigliò la roccia dura,
Spesso volgendo a confortarne i rai.
Quando giungemmo dove più non fura
Spazio alla vista o sasso, o altra cosa, 95
E la montagna al sommo si misura,
Benchè la lena già fosse affannosa,
Io non mi tenni dall'uscir di briglia,
Ed accennasse il duce: posa, posa.
Dal punto ove guardai, di qualche miglia 100
Parea spingersi in su la curva scala,
Ahi! brulicando della rea mondiglia.
Forse così dove l'Arabia esala
Gl' infuocati vapori, all'Arafatta
Lo stuol de'pellegrini ascende e cala, 105
Qual per quest'erta la furace tratta:
Ma se girasser sì di Stelvio e Spluga
La strada, saria tal chiocciola fatta.
Ivi soffiata passa ogni salpuga,
Come pecore al varco entran di Foggia. 110
Ivi Mandrin, Cartoccio, e Pittalnga
Vid'io cacciati insiem, dopo la pioggia,
Pallidi più che Ostasio da Polenta
Fitto a Ravenna nella pietra roggia.
Dal dorso lor sicuro s'argumenta: 115
Però lo Sciarra malandrin rubello,
E il Nogaretto conobbi all' imprenta.
E due Baglion conobbi, e quel Vitello
Che assai munse allo Strozzi il borsellino,
E Annibale Porron malnato e fello: 120
L'angoscia di Bologna, il Lucchesino,
Che ladro al Monte fu dalla Pietade,
In ogni falsità guardingo e fino.
Linfardi e filibustieri, ed empie spade
D'Algier, Dolcigno, Segna e Carabogo 125
Disposte a trabalzar lì non son rade.
Nè già spediti van per altro luogo
Que'che falsâr la dignitade regia
Deliberati ad un fra 'l trono e il rogo:
Osbecco, e Simonel, la coppia egregia, 130
E l'infelice diacono Sidoro
Cui già per sir Nagul la turba pregia.
Deh! come vidi il brevo re Teodoro
Colle pugna e col mento al petto fitti
Tutto ignudo tremar senza ristoro. 135
Dopo da quel salien non so che scritti,
Ed un tra lor notato avea sul dorso —
BOGDAN — se gli occhi a leggere fûr dritti.
— *Her, sirlagà bojantschin bul* — nel corso
Verso il mio duce favellò colui: 140
E il duce, come s'el ne fosse morso,
— *Pomoltchitè*, *tatar* — rispose lui;
E meco aggiunse: quel che fè non tenne
A Cielo e terra, or di fè tenta altrui.
In questo un'onda cieca sopravvenne 145
Di pallidi paurosi, e trasvolò,
Quasi che li sospinti avesser penne.
Ma l'improvviso trapassar però
Non fu sì ratto, ch' io non fossi più
A legger — POGGIO —, e — STOA — come si può. 150
O turba sozza e vil, salite in su
Quanto per voi l'antica cortesia
E lo stil casto fu rivolto in giù:
A ricader salite, e con voi sia
Ogni Eleutère, e ognun che a sè dà lode 155
Correndo sulla spalla altrui la via.
Tarme fatali che d'ingiuria e frode
Cresceste il vostro, avete seggio e merto
Degnamente tra ladri in queste prode.
Io parlo ancora, a quêi già tengon l'erto; 160
Mentre il Mercurial projetto uscito
Di natural tenor, dappiè deserto
Me lascia, e il duce in aer da ma partito
Tanto, che appaja altrui che non son solo,
Nè men guidato a mano, o scorto a dito, 165
Cercando la materia al terzo volo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Invocazione a Gesù Redentore. Sette cecità. Cielo delle Comete nelle quali ruotano i conquistatori con atto di grifi e fame insaziabile, specchiandosi nell'imperatore Eraclio. Il Ferruccio esige dal poeta un atto di deliberata volontà per ben proseguire nel viaggio.

Lode al gran Re che il Ciel fa lieto e bello,
Qui si comincia la fatica terza,
Che terza gemma fie di questo anello.
O Autor di salute, or che più sferza
La desiata nobiltà del lauro, 5
E verso il fine l'opera s'atterza,
Danne per arra del gentil tesauro,
Che di tue fonti in gaudio mi rinfranchi
A Siloè sopra dal lido Mauro.
Così tosto si manca obimè de' fianchi, 10
Dolce Gesù, così tosto si cade
In via, giacendo cogli spirti stanchi,
Se dissetarsi all'acque non accade
Di Sion gloriosa all'alta vena,
Ond'esce vita e pura veritade; 15
O se non si conforta, e rasserena
Del salutare umor la vista fosca,
Che volge in cecità, perdendo lena.
Sette son cecità, chi si conosca
Delle novelle e delle vecchie carte 20
Dove in vel di figure il ver s'infosca.
Quella onde giacque colle membra sparte
Saulo per terra dal destrier travolto;
E segna la superbia di nostr'arte.
L'altra del cieco che, levando il volto 25
Indarno, siede a mendicar la vita,
A noi ragiona d'avarizia molto.
La terza, ch'è di quel da cui l'uscita
Trovò fortezza per la chioma rasa,
A pensar di lussuria troppo invita. 30
La quarta è di Lamecco che in sua casa
Di sette oltre settanta ha la vendetta
(E a prego, ed offerir non è rimasa),
Poichè gli uscì dell'arco la saetta
Che il giovancello esangue ignara stese; 35
E nota l'ira che a sgarrar s'affretta.
Ma Celidonio che nato s'attese
Al vital lume vanamente, mostra
Quant'è gran danno in gola, se s'accese.
E quel sacrato Eli, che in huja chiostra 40
Sì veder puote la facella spenta,
E accesa nò, fuor dell'usanza nostra,
Tocca l'invidia rea che s'argumenta
Contra le cose altrui fiorenti e liete,
E nell'avversità mutua diventa. 45
Alfin d'accidia la vostra quiete
Parla, Tobìa, che chiuder le pupille
Al sonno, e aprirle al dì più non potete.
Ognuna delle sette, come stille
Sparse d'atro velen, negli occhi uccide 50
Della divina luce le faville.
Però qual che dal volgo si divide
Provvegga a sè, come provvede Ulisse,
Che non gli noccian le Sirene infide:
Perchè pur nel bel mezzo non ecclisse 55
La lucerna immortal mossa di loco,
E tocchi accesa le mete prefisse,
A ravvivar l'eterno vestal foco,
Che trema sì che, se alcun non l'ajuta,
Al mondo stolto lucerà per poco. 60
Io, se già l'opra non cada perduta,
Di queste carte gli dò nutrimento,
Tanto che non ne sia la valle muta.
Ma sorga chi la fiamma e il movimento
Assai giovando, a'posteri l'affacci 65
Sì che a traviare ognun sia fatto lento,
E avvegga nel cammin le fosse e i lacci
Posti dal fier nemico, perchè 'l cieco
Duce co' ciechi suol cada e s'impacci.
Ora chi vuol seguir salendo meco, 70
Guardi il novello ciel che appar di sopra
Segnato per diritto e per isbieco
Di sentier mille, a cui correr s'adopra
Ruotata in globi di maligna luce
Schiera cui non sarà che obblio ricopra, 75
Ch'è di color che rari in terra adduce
Fortuna ad oscurare in toga ed armi
Ogni altra nominanza che vi luce.
Parlan de' vanti lor le lingue e i carmi,
Chè 'n breve età di gran materia paghe 80
Fecer l'arti operose in bronzi e marmi:
Parlan del sangue, e parlan delle piaghe
Onde fur grame questa e quella gente,
Piegando al giogo, o lungi andando vaghe.
Simil non soffre il vasto loco ardente, 85
Ma l'Adriana mole allorchè spande
Suoi razzi, di tal cielo un poco sente;
Sì discorrendo per diverse bande
Gl'igniti globi, a cui centro son fatti
Quêi che di sè levârno il grido grande. 90
Al rubicondo aspetto, a'râi distratti
Che barbe, o chiome, o codo son seguaci,
E contristan talor gli eterei tratti,
Il ciel delle comete, e l'atre faci
I'ravvisar potea, se ancor di tanto 95
L'avo non mi porgea cenni veraci.
Ei cominciava: le cagion di pianto
All'alte sfere, e al suolo ivi assembrate
Ruotan, dove tu vedi arder cotanto.
Son le comete torbide aggirate 100
Per quella piaggia; e stelle portan tali
Color che voi da conquistar nomate;
Ma se poneste le parole, quali
Ragion le segua, e non vana sembianza,
Da perder il direste, e da'lor mali. 105
Chè povero non è chi nulla avvanza
Più che quel Greco sia che l'orbe a'suoi
Comparte, e serba a sè sol la speranza.
Uomin non fûrno, e li chiamate eroi,
Perchè con brama, e molto vento in poppa 110
Tenner da'lidi Esperii a'lidi Eoi.
Or che giova cibar l'anche o la groppa
Dell'animal che tutti gli altri porta,
Se a sì gran pasto pur la voglia è troppa?
Però costoro di che non fie morta 115
La fama in terra per lustrar di Sole,
Giunti al confin che ad altro mondo è porta,

Spoglian gli allori e le regali stole
Allo specchio d'Eraclio; e fatti grifi,
Con ugne vuote e con asciutte gole 120
Tormentano di fame, usando i nifi
Verso quo' fuochi ancor; che a pascer terra
Per vive fiamme entrar non fùrno schifi:
Come detto è di lui che portò guerra
Fin nelle parti d'India remote, 125
Se dove Curzio tace, altri non erra.
Così 'l mio duce; ed io teneva immote
In lui le ciglia con deslo; che i detti
Faceano a me quel che al ferro la côte.
Buon condottiere, a gir chè non t'affretti, 130
Poscia che tanta gloria, e tanto affanno
Nel loco che sovrasta son costretti?
Deh! ch'io ci venga, e vegga il novo danno:
Deh! ch'io ci venga: che un momento d'ora
Che tolgasi all'andar mi sembra un anno. 135
E l'avo soggiungea: qui la dimora
Lunga non è più che il voler tuo faccia.
Ma se lo star sì forte t'addolora,
Salire ardisci dietro la mia traccia.

CAPITOLO II.

Quistione del come possa naturalmente nascere e prosperare un conquistatore. Difetto di buona fede riguardato come sintoma comune delle crisi di stato. Tre epoche istoriche nelle quali al trionfo della prepotenza tenne dietro di non lungo intervallo un trionfo nell'estremo opposto, cioè nella umiltà.

Non chiederai, lettore, s'io fui presto
A seguitar, quando il duce fu mosso
Per lo cammin non pria trovato e pesto:
Chè mi farei di gran vergogna rosso,
Se della lingua alfin detto foss'io 5
Prometter più che d'ali e pie' non posso.
Cosa è da me proceder con desio,
Sulle poste segnate, e via trovare
Dove non è, cosa dal duce mio.
Era il mi'andar premendo l'orme care 10
Di lui, qual fu già della navo ardita
Dopo Giliano per l'ignoto mare.
Se non che Teti in perso colorita
Ivi era, e ciel; ma qui l'ètra vaneggia
Senza tinta che sia viva, o svanita. 15
Nè pur de'râi leggermente rosseggia
Degli astri onde mal s'augura taluno,
Sì d'aere e di vapor sgombra è la seggia.
Pel vuoto immenso andavam due, digiuno
Io di gran lode, e il condottiero eletto 20
A ristorarne del cibo opportuno.
Perchè salendo incominciò diletto
A me di domandar, come in sue cose
Natura tal soverchio, o tal difetto
Possa patir, qual è colui che pose 25
Sua cura in acquistar senza confine.
Ed ei cortese al modo suo rispose:
Natura, che tu dici, alle divine
Norme fedel sì modera, e provveda
Che tutto in ordin paja, e serva al fine. 30
Dalla stellante alla terrena sede
Occulta in suo consiglio manda, e piove
L'alme sublimi, come accese tede;
Le quai se in esca avvengonsi che giove
A pascere gran fiamma, tosto in quella 35
Provan la lor virtù che di Ciel move;
Ardendo per cittadi e per castella
L'uman rigoglio, ed ogni rea lordura,
Quantunque volge la lor buona stella.
Ciascuna di quest'alme è la sicura 40
Fenice che sè stessa di sè figlia.
E il secolo rinnova in sua figura.
Il volgo ignaro che leva le ciglia
Tanto che goda dell'effetto dolce,
Distemperato in alta meraviglia 45
Non bada alla cagion che lo soffolce,
E ciò che spesso pur si deve all'esca,
Riferisce a quel lume che lo molce.
Ma perchè il ver dal ver si sprema ed esca,
Meco tornare alle memorie scritte 50
Del tempo antico, figliuol, non t'incresca:
E troverai che senza le trafitte
Di Mario e Silla, e il fasto di Pompeo,
Le parti non sarien di Giulio invitte.
Ben volle Catilina, e il suo cortèo 55
Avvantaggiarsi del comun periglio;
Ma il pomo parve acerbo, e a lui fu reo
E ad ogni congiurato del consiglio,
Ceteghi, e Cassi, finchè non ci nacquo
Cesare della bella stirpe figlio; 60
Che dalle rocce alpine venne all'acque
Del picciol Rubicone, e fece a Roma
Sì che la libertade vinta giacque:
E tolse Augusto a reggere la soma
Del principato, che per ogni loco 65
D'averla ben portata ancor si noma;
Poichè conquise in sanguinoso gioco
Cantabri e Parti, Garamanti e Indi,
Esca matura a sollevar gran foco.
Ed Alarico che discese quindi, 70
E pose a ruba il capo dell'impero,
A tanta onta hastò, se ben prescindi,
Perchè la sedia, e nullo ordine intero
Ivi era, e fede in fondo; poichè al patto
Onorio imperador non fu sincero. 75
Sì, quando leggi cedere al sno tratto
L'altro sedil fondato in Oriente
Da Costantino, e in Costantin disfatto,
Tieni che a quel crollar fu men valente
Il secondo Maometto, che non gli agi 80
E l'opre vili della Greca gente.
Chè di ruina tal s'ebber presagi,
Allorchè fedo all'Aladin d'Iconio
Ruppero li Paleologhi malvagi.
Che val di sorti, o arte di demonio 85
Sofisticar, dov'è la cagion viva
Che fa gli effetti uscir tutti d'un conio?
Ma perchè meco appien ti si descriva
Ciò che si svolge di tal causa (come
Più d'un ruscel d'alta fonte deriva) 90
Vedi che quanto alcun di grado e nome
Di podestà meraviglioso ascende,
Altri s'abbassa sotto gravi some,
Che per passion rifatto poi sì rende
In altezza maggior, come la vena 95
Più spiccia verso il ciel, quanto più scende.

Quindi comincia, e d'umiltà s'allena
(Taccio di quel che in tanta opra è divino)
L'ovil di Cristo, e la turba duodena
Che assai procaccia, e piglia del cammino, 100
Fida al misterio del felice Segno,
Onde il Calvario al Ciel fatto è vicino.
Stanza d'infamia, or di salute regno,
Poichè nel carme di David verace
Cantato fu, che Dio regnò dal legno. 105
Or chi credea che di tormento pace
Nata sarebbe, e senno di stoltezza,
E gloria ove di gloria più si tace?
Non volser poscia nella lor rattezza
Più ch'anni cinquecento, che in cospetto 110
Del mondo falso inalza, ed accarezza
Il salutar vessillo un Benedetto,
Discepoli adunando all'alta scola,
A cui trovato uman non è perfetto.
E dell'esempio santo la parola 115
Conforta sì, che alla vital pastura
Un gregge va sotto una verga sola:
Lo qual, diritto e zoppicando, dura
Sopra da settecento de' volumi
Che fanno l'annue rote in lor misura. 120
Rapine e crudeltà, rotti costumi
A libidine cieca, ed avarizia
La prava età togliea, quasi a suoi numi,
Quando per estirpar tanta malizia
Dentro il campo Cristian, Francesco unìo 125
In umil povertà la sua milizia.
Campion novello della Croce, uscìo
Gridando: non la mostro, e non la porto,
Ma salgo a starvi col Maestro pio.
Venite a me, disperati del porto, 130
Venite per la via del non tenero
E del patire a ritrovar conforto.
Al suon che grato negli orecchi fere,
Come del messagger che cessa morte
A chi si trovi il laccio in collo avere, 135
Chi non le disserrò, non ebbe porte
Al core, o cor non ebbe in petto vivo,
Chè l'arti a ben rifarsi eran sì corte.
Però se assai s'aggiunser, nè lo scrivo
Io qui, nè l'avo mio, che pensa e dice, 140
Vorria mostrarsi a dir di senno privo.
Ma già non tace, che il modo felice
Di quel terzo trionfo in umiltade
Nell'estremo contrario ebbe radice.
Chè ragion non reggea, se non di spade, 145
Entro quel tempo misero superbo;
Nè chi le seminò mietea le biade,
E l'atto al mietitor tornava acerbo.

CAPITOLO III.

Nomi de' conquistatori sfavillanti nel centro di ciascuna delle comete. Gengis-Kan, Tamerlano ed altri fino a Napoleone Bonaparte, di cui si verseggia la rapida carriera.

Così parlando, al ciel di quelle ruote
M'aveva addotto il mio duce sicuro,
Dove l'umana altezza mal percuote:
E vedea lor che avvolge il fuoco furo
In figura di quello Ission folle 5
Che la nube trattò per corpo duro.
Ah! trasmodati! che cibaron zolle;
Or vibran per l'aer van vano splendore,
Guizzando come difrenate molle.
E come tra scintille, e tra vapore, 10
Per fuochi di girandole nel centro
Brillan formati emblemi in lor candore;
Tale in que' dischi riguardando dentro,
Fatto è dei nomi de' ruotati in fame,
De' quali assai già tarda che a dir entro. 15
Primo pareva a me nel mal velame
D'adunca fiera l'alto Gengiscano,
Com'è che la sanguigna scritta chiame.
Gengiscan, che fondò su quel d'Altano
La gran fortuna; e fu l'infausta aurora 20
Del peggior dì che addusse Tamerlano,
Lo quale a Samarcanda non dimora,
Ma il giogo a Persi e Indiani pon sul collo,
A cui portar Damasco indarno plora.
Poi Babilonia scosse di tal crollo, 25
Perchè non fu più cosa: e sotto Ancira
Fe' Bajazetto di dolor satollo.
Indi all'Egitto dirizzò la mira,
Che ride per virtù di negre areno
Di quel, per che in deserti si sospira. 30
Finchè già vecchio, e lieto della spene
Di lunga succession ne' suoi nepoti,
Lo suol con questo ciel mutando viene.
Guarda, lettor, se senza tema puoti
Leggere il nome di Timur, che suona 35
Più ver che Tamerlano, se ben noti.
Ma contro l'Adrastèa qui mal tenzona,
La certa Dea che arriva qual che baldo
Cozza nel Cielo, e in su da Dio sè sprona.
Leggo Maometto e Ciro, e leggo Araldo, 40
Aurunczoeba, e Ivano al figliuol fello,
Ognun tra il fumo abolzonato e il caldo.
Deh come volentier fuor di tal vello
Vagheggerei quel Carlo, che fu oso
Lungamente pugnar col divo uccello 45
Che sopra Europa ed Asia or glorioso
Distende l'ali, e mostra il rostro all'Orse
Celesti, e l'ugne appunta minaccioso
Sul Caucaso, e sull'Emo a cui trascorse!
Cadde ei tra Bauso ed Ansolo, ma invero 50
Gli cessa a Narva del cadere il forse.
Dietro da lui fumar vidi il sentiero,
Come la traccia delle stelle vane
Che son di vicin vento in aer foriero.
Nè tutto andava fuor delle lontane 55
Viste quell'astro, che raggiante e ratto,
Pur tenendo le parti più sovrane,
A noi veniva per diritto tratto
Un de' chiomati fuochi, ed in sua via
Crescere ed esultar pareva a un tratto, 60
Quasi gigante che in turba s'india.
Se taccio il nome ancor, chi non intendo
Di Napoleon qui detto, ove che sia?
Verso il globo novel, che sì s'accende,
Il duce s'affisava, come in cosa 65
Cui l'aperta sembianza un vel contende.

Ed io a lui: buon duce, a cui nascosa
Fora'è la condizion di tal cometa
Pel tempo basso, se vi cal di chiosa,
Udiria or voi da me niente vieta, 70
Che usato son di vostra vena a fronte
Saziarmi, ognora che il desio m'asseta.
Forse un secolo, o più, se ben si conte,
Dubitò'l Cielo a porre i cerchi sùi
In degno punto, e sotto Cauro al fonte 75
Tremò la terra che accolse costui
Fuori dal matern'alvo, di lui ella,
Egli di lei, disdegnosi ambidui,
Che a proie tal troppo era angusta cella.
Però cercato altrove fu per Brienna, 80
Che ne avolgesse la prima fiammella;
La qual crescendo tosto in riva a Senna,
Levò superbo il corno, e splendè poscia,
Qual se per Francia ardesse tutta Ardenna.
L'orbe stupì di lei tra speme e angoscia, 85
Quando di là dall'Alpi si spediò
Ad acquistar virtude per che croscia,
E poi di là dal mar d'Africa rio.
Indi tornò, per divampare in esca
Parata alla virtù del suo desio. 90
Varca, Muiron felice, nè vento esca
A contrastarti, o nembo, o sforzo ostile.
A novi fati di terra Francesca
Già porta un novo Cesare un navile.
Quel che disfaccia poi, quel che conforti 95
Da seguitar non è con basso stile.
Ma degno è dir che germinaron forti
Dove toccò la fiamma di tal foco,
Che d'Alpe e Reno con propizie sorti
Uscendo, ardore e lume ad ogni loco 100
Recâr sì, che stimò chi non fu stolto,
Che il vasto incendio in breve saria fioco.
Leggier cosa è fortuna, nè d'un volto
E d'un color, che in luride gramaglie
Spesso d'un bel sereno il riso ha volto. 105
Quanto di senno e mano che prevaglie,
Lodasi, quanto in cima onor si coglie
Di civil quercia, e lauro di battaglie,
Giunto s'avea quest'un, con regal moglie,
Consolo, imperador, fratello, e padre 110
Di re; perchè a temprarsi eran le voglie.
Ma quella fame misera che madre
Si fa di maggior fame dopo il pasto,
Lui prese sì che al ferro di sue squadre
Ogni dritto arrogò, ponendo a guasto 115
Quant'era intatto dalla Luja all'Ebro,
Quasi fulmin che spezza ogni contrasto.
Ma poichè scemo di consiglio, ed ebro
D'autorità, tra ghiacci e il polar cielo
Seder fu ardito collo stuol suo crebro, 120
Quel ch'oste incontro non poteva, un velo
Potè posto al veder: nè a Beresina
Sfuggì quel che il digiun non vinse e il gelo.
E fu specchio novello, che vicina
(Ove sotto da Dio non si governa) 125
A grande altezza sempre è gran ruina.
Mentr'io parlava, la stella superna
Giravasi parendo al nostro occaso,
Qual se facesse a' detti miei lucerna.
E l'avo contemplava il rimaso, 130
Come savio gentil che vegga, e intenda
Qualche novo prodigio, o strano caso,
E dimorando a creder, tra due penda.

CAPITOLO IV.

Considerazioni del Ferruccio sulla calamitosa esorbitanza dell'uomo prepotente. Passaggio al grado dei conquistatori di gloriosa opinione nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, i quali abitano le stelle nebulose in forma di lingue congiunte a cuori aleggianti, e assetati d'ambrosia. Incontro con Vincenzo Monti poeta lirico che ragiona di sè, e prescrive le norme del retto poetare.

Quando tornò coll'animo e cogli occhi
A me il buon duce, che parve in tant'astro
Meravigliare, al veder degli sciocchi,
Fûr le parole sue, quali del mâstro
Che d'ogni esempio attenda a spremer succo 5
Che sia conforto verso uman disastro.
Costui, di che dicesti, in sajo e in lucco
Tanto splendette, che di chieder d'altri
Che in auge sien già stati, ognun fa stucco.
Però se di quest'uno tu ti scaltri, 10
Sarà qual se di tutti abbi mercede,
Perchè vanto solenne te non câltri.
Or nota che, se questi tenea fede
All'alto fine a cui fu dato in terra
O da stella, o da Dio che più provvede, 15
Nessuna invidia omai, nessuna guerra
Gli toglie a di raggiar tra pochi eletti
Lume immortal, perchè laggiù non s'erra.
Ma poichè accenna a Dio senza rispetti,
Anzi con onta di quello s'arreda 20
Ch'egli opra in lui, non tardan mali effetti.
E raccogli che in tale quanto ecceda
Con ben, Dio dona, e quanto volga in peggio,
Al picciol uom convien che si conceda.
Ora verrem salendo ad altro seggio, 25
Ma meglio saria dir ridotto, o gradn,
Ch'è di color che mossi a gran remeggio
E vento buono, disdegnaron guado
A miglior mondo, anzi entrârno al convito
De' Sofi a gustar pan, ma pan di biado. 30
Stelle son nebulose; e van per rito
Raccolti in lingue apprese a cuori alati;
Nè di cura peggior sentono invito,
Che del correr sull'ale ognor librati
Lor cielo attorno, colle lingue in sete 35
D'ambrosia, a cui sì pochi son levati.
Poichè toccammo alle sovrane mete,
Videsi, come quando in primavera
Tripudian le farfalle in gare liete,
E carolette per prato o riviera. 40
Tal fugge, e in tal s'abbatte, tali vanno
Per la fiorita siepe quasi a schiera.
Mossi fanciulli dietro lor si danno,
A cogliere quelle che di rosso o giallo
Dipinte han l'ali, con subito inganno. 45
Accerchiasi in silenzio il verde vallo:
Levansi in aer le farfallette accorte:
Quei delusi le man serrano in fallo.

Fu il giunger nostro per benigna sorte
Allato un core, che aleggiando in parte,
Parea l'ultimo entrato a quella corte.
Però il maggior Ferruccio, che sa l'arte,
Amiccà a me, come colui che trova
Dopo il remar la brezza a sciogliier sarte.
E fiso a quel che aui vanni sè prova,
Dice chiedendo: o ben sortito a cerchio,
Che sommo è sotto il Sol che si rinnova,
Dite, se il domandar non è soverchio,
Per che bocca suonaste, e di che petto
Faceste tra' mortali a voi coperchio?
Quel cor volante rispondeva schietto
Con lingua inserta ove fu cava e aorta:
In riva al Senio sovra dal Passetto
Nacqui umilmente, dove la via porta:
E tra Calliopea e Giustiniano,
Elessi seguir lei che meno importa.
Il tempo mio trovai sì rotto e strano
Che con Basville e l'Angelo fui mosso
Dietro Virgilio per rifarlo sano.
Ma come accade che talun percosso
Torna del male a cui guarir s'intese,
Sì fu di me; se guardi dentro l'osso.
Nè men del mal del secolo m'offese
La rugginosa rabbia che trattando
Il velen di Volterra mi s'apprese:
Da cui poscia non seppi pigliar bando,
O stanziassi tra' mirti, o in marzial ludo
Tra' lauri, o tra cipressi lamentando.
Tardi cercai rimedio, e certo scudo
Aile ferito dalla vena intera
Del sovran vate, in cui m'aguzzo e sudo;
Ma l'età troppa, e il mio splender troppo era,
Sì che, se antecedea l'util lavoro,
Io non sarei dove fa mane e sera.
Pur men mi cuoce, chè de' vati al coro
Aggiunto son che di fama ancor vivi
Il mondo empirno; e parte è di tesoro.
Ma se tu che m'ascolti, ascolti e scrivi,
Scrivi che pria che morte il vel non scinda,
Buon non è bere della gloria a' rivi:
E che scrittor dal tempo suo prescinda,
Nè ponga penna a prezzo, o ingegno a torchio
Se volar dèe di lui la fama linda;
Se brillar vuole in candelabro torchio
A cui Volturno per soffiar non noccia,
Umor di parte, o d'invidia rimorchio.
Quando, mortali, in vostra dura coccia
Entra l'esempio del Carme sepolto,
E del liquor che filtrasi per roccia?
Il duce mio che da parlar sì sciolto
Argomentò di gentil senso, fece
Qual chi fonte desia di fonte tolto;
E aggiunse: o chiaro ingegno, se vi lece,
Per vostra lode, e per giovare altrui,
Dite con voi chi posto è a questa vece.
Ed ei seguiva nelle note, cui
Registra l'altro canto, che maligno
Parer non dee. Minerva, ajuta a nui,
Poichè 'l legno alla pialla è qui salcigno.

CAPITOLO V.

Il Monti richiesto segue a dire come ognuno di loro nell'imaginativa si stimi ridotto ad esser aquila, sostenendo la vista del Sole che nasce e tramonta, ma non già quella dell'eterno Sole di rettitudine. Parla della fama dell'Alfieri, e del Petrarca, con alcune avvertenze sull'indole della letteratura moderna.

Il Venosin che vuol che non si cucia
Splendido panno in tela, scritto lascia,
Che chi sull'arti sale l'arti abbrucia.
E questa è Cinosura a qual si fascia
Vivo di verde serto in mortal greggia;
Chè 'l gran favor non partorisca ambascia,
Se, quanto che sia tardi, alcuno avveggia.
E mostri altrui pur poco di mondiglia,
Dov' oro fu creduto all'ima scheggia.
Però non usi alcun di meraviglia,
Come di specchio ad abbagliar le menti,
O come di vapor che nebbia figlia,
Entro cu'il furbo avvolge suoi portenti,
E il ladro assai di strada prende, o uncina
L'altrui fuor dell'accorger delle genti.
Coll'alma e il viso alla lingua vicina
Io procedea leggier dopo l'autore
Della mia bella origin Firentina.
E parole per lei tali uscien fuore:
Nè lungo il dir sarà, nè invidioso,
Ma di limpido vero avrà sapore.
Aquile qui siam tutti, in nebuloso
Cerchio di luce con occhio sì scorto
Che il Sol soffrire ognun di noi fu oso:
Dico quel Sol che si rifugia in porto
D'Esperia, dopo il suo corso diurno,
E sente ecclissi, non che occaso ed orto.
Colui che aleggia lento e taciturno,
Quasi che fosse solo in tanto cielo,
Calzò laggiù l'Italico coturno.
Asti gli diè, Fiorenza tolse il velo;
Miracol novo o misero! ch'ei tenne
Sempre lo spirto in fiamma, e il core in gelo.
Però sì tarde al vol gli son le penne,
Che per virtù di fervido pensiero
L'auge tener credè, nè forse avvenne.
Ma pur traviando s'avvisò del vero,
E si trasse a Maron, quando l'etade
Viaggiato innanzi aveva del sentiero.
Perchè d'altri e di sè sdegnoso invade
La via che il tempo tristo gli dischiuse,
E dove non val dritto, usa le spade.
Grazie gli son l'Erinni, e gli son Muse
L'ire, le insidie, e la discordia pazza
Che lecito e nefando sì confuse.
Beve la turba tra la lingua lazza
Odj e perfidie, a cui sete la sprona
Empia sete di strage in regal razza.
Or di che chiedo il vate al crin corona,
Se non è 'l verde delle Furie, e il croco?
E chi ne cinge lui, se non Bellona?
Altri portar le piante arsi per foco
Dentro maligne ceneri racchiuso,
Costui di vive brage spazia in loco.

Ma se la cruda età stancato e ottuso
Dal ferro e dalle colpe il senso porte,
E le ree voglie alfin vinca uman uso,
Questi che giganteggia chioccio e forte
Esser non puote che per suo stil irto
Alfin non soffra occaso, nè già morte:
Allorchè un ramuscel d'ellera o mirto
I vivi alletti, più che maggior fronda,
A cui toccare omai fiacco è ogni spirto.
Questo dicea la lingua acre e faconda,
Mentre sull'ali aperte mosso in giro
Un cor molto pigliava della sponda,
Lasciando dietro sè lungo sospiro:
Quale, allor che nel Tauro il Sol passeggia,
La rondinella vien di cielo Assiro,
E al noto tetto intorno stride, e aleggia
Spedita in traccia di felici amori,
Perchè di novi nati si proveggia.
Ond'io sommesso al duce: orsù! de' cori
Che senza posa qui volan, chi sia
Quel che si varca, fa che non s'ignori.
Ed ei pregava: o fior di cortesie,
Molto ne piacerebbe udir parole
Del cor che tien maniera a gir sì pia.
Oh, disse quel, chi è che non lo cole,
Se il sà? tant'è la fama, e il culto antico!
E se nol sa, chi saper non lo vuole?
A lui significar non m'affatico:
Di mesto amore empì Valchiusa e Sorga,
Sì che si dubbia assai se fu pudico.
Ov'è che più soave autor si porga
Di suo volume? ond'è che meglio desta
In uman petto gentilezza sorga?
S'altri di sua selvaggia e rozza vesta
Il mondo trasse, ei sì gliela rinnova,
Che lungamente va foggiato a festa.
Però lui mostra a dito, e segue a prova
Plebe, e Senato; lui la Senna e il Tebro
Dimandano a corona in guisa nova.
S'altri d'onor fu contentato, egli ebro
Tornonne il dì che in suo trionfo vide
Di mille e mille il Campidoglio crebro.
Ma poichè d'alto a riguardar s'asside,
Quasi picciola nube in gran sereno,
Forse scuoprì, che più sovrane e fide
Son le corone, cui di suo veleno
Non amareggia invidia al cigno arguto,
Che dolce canta, e cantando vien meno.
Allor che non gli giova aver veduto,
Ottima delle cose, pensa, e scrive,
Esser la morte, e a bella pace ajuto.
Or trova qui che, perchè a lungo vive,
Non vive eterno qual che passa in terra
Tra Delie foglie glorioso cive.
L'uso degli anni alfin vince la guerra,
E il voler della turba ingrata e cieca,
Che l'idol suo muove di seggio, e atterra.
Io vissi laggiù, quando costei bieca
Guardava il libro che di Laura canta,
Ed oggi a mano appena alcun sel reca.
Dunque che è, che è? la nobil pianta
Che molta verde chioma ognor disciolse
In aere, ed ombra pose in terra tanta,
Fatta è deserta, poichè al rivolse
Il mondo folle sul fianco sinistro,
E l'assetate Cagne ad Orse tolse.
Ma ti giuro ben io non vil ministro
D'Apolline e del ver, che finchè 'l mondo
Non torni un poco sul gentil registro,
Invan si schermirà, che il mal secondo
Più dell'antico suo non gli sia fello:
E se rapito ei già fosse al profondo,
Ripari un tratto a sè di tal puntello.

CAPITOLO VI.

Pico della Mirandola: Daniello Bartoli: Michelangelo Bonarroti. Cenno sul Canova, e avvisi perchè lo studio della forza non debba guastare la grazia delle arti.

Rupe, ond'avvalla il suo volubil corno
Turgido fiume, e largamente preme
I pingui colti, risuonando intorno,
Fu 'l Ferrarese che qui spazia insieme
Con quel Mirandolan ch'era prodigio
Al secol suo; ma in fior morì la speme.
L'altro lasciò di sè maggior vestigio,
Ch'aurea favella ad ogni stran concetto
Sposò. Deh s'ei non era fatto ligio
Al tempo folle! so spirava schietto
Al moltiforme ingegno in aere il vento,
D'un novo cigno non sentia difetto
Il regal Pò: nè già fu parco, o lento
A lui donare il Ciel; ma tosto il torto
Uso, e la scuola rea guastò l'intento.
Però lo stare, e il vagheggiar sia corto
Sotto da questo scoglio in guisa amena,
A cui romper si può, cercando il porto.
Ivi suona lo stil tratto a catena
Dietro il pensier che sfavillante e donno
Gl'incauti presi a meraviglia mena:
A meraviglia che porta il mal sonno
Di figliuoli, e nipoti, ove ogni penna
Spoglian sì che salire in ben non pònno.
Questo la lingua insegnatrice accenna
Pur di due cori, che vivendo in fama
Laggiù, di questo cielo ebber la strenna.
Ed ecco in vista solitaría, e grama
A noi presente sull'ali robuste
Faceasi un core per l'eterea lama:
Come vediamo di roccie vetuste
Mosso talora in aer nibbio, o falcone
Assai librarsi sulle penne giuste.
Noi lo seguiam degli occhi; per che pone
La lingua amica che di lui saputo
Sarebbesi a buon grado: ed è cagione
Ch'ella con dir n'acconcia del veduto.
Quanto dar può natura a tener cima
D'arti leggiadre, in costui fu renduto.
Il qual da Chiusi, dove uscì dapprima,
Venne a poppar col latte a Settignano
L'amor dell'arte sua, se ben s'estima.
Poi come il Ghirlandai regge la mano,
Collo scalpello sì sicuro intaglia,
Che non è 'l mâstro al discepol sovrano.

Qui fu principio alla muta battaglia
 In marmi, e pinte tele, e forse in carte,
 Ond'è che al suo bei senso il ver prevaglia;
Si soverchiando la virtù dell'arte,
 Che vinta di stupor la scola pende 50
 A legger l'ossa e i nervi a parte a parte.
Quinci la nova foggia il nome prende:
 Disdegno, e gagliardia per visi e membra,
 E poco di colore, e men di bende
Popolo e cavalier devoti assembra: 55
 Ei beon bramosi alla fonte seconda,
 E la prima amorosa niun rimembra.
Per una ed altra età cresciuto abbonda
 Di suoi segnaci questo culto austero:
 Per che rari son volti all'altra sponda. 60
E si aperò che non restasse intero
 All'Angelo d'Urbino, e all'alta Roma
 Il tron dell'arti, e il sommo magistero.
Ma dov'è fama che non si dischioma
 Sotto da questo Sol che nasce e more? 65
 Vid'io ne'lacci della mortal soma,
Vidi a quest'ara scemar lo splendore,
 E dileguarsi la credenza folle.
 Vidi la festa ancor, vidi l'onore
Che fece il mondo, che quindi si tolle, 70
 Per un poco di grazia, e un po'di riso
 Ch'un da Possagno in marmi mostrar volle.
Un da Possagno che salì, diviso
 Dalla schiera che il ver chiede, e non sente,
 A vagheggiar l'idee di Paradiso. 75
Ma già non sia perduta a gir la gente,
 Nè pel novello tutto il vecchio getti,
 Come fanciul che volle, ed or si peute.
Chè tra Cariddi e Scilla son rispetti;
 E se palato insorda per cervoggia, 80
 Meglio da sciolto mele non aspetti.
Quei porta palma, quei sugli altri poggia
 Ch'entro da'due confin viaggiando ratto,
 Dive sembianze a membra elette appoggia:
E lascia che i minor coi volgo matto, 85
 Fidando in seste e squadre, stion pensosi
 Di cammin, dove fu volato un tratto.
Come destrier che in corso men riposi
 Tocca esultando le felici mete,
 Nè par vestigio a'primi onor famosi. 90
Seguono fuor del fren con egual sete
 A misurar lo stadio o cinque o diece
 In un drappel, nè l'orme son segrete.
Al vincitor si trae, finchè pur lece,
 La turba; e lui vezzeggia, e va con lui, 95
 E gli dà plauso di bei premio invece.
Que'tornan soli agli stallaggi sùi.

CAPITOLO VII.

Altri eccellentissimi nelle scienze naturali, legali ed economiche. Durante, e Rossini conquistatori di gloria musicale. Distinzione fra l'armonia e il rimbombo applicata anche alla versificazione. Il Ferruccio prende congedo dal Monti.

Appresso l'Angel che tant'orma impresse
 Di sè nelle gentili arti leggiadre
 Che a dure pietre, e lini son commesse,
Colui che ne conduce come padre,
 Altrui pregando a dire, e de'suoi cenni 5
 Giovando me, tra le volanti squadre
Trovar mi fece il lume de'Turenni
 Cartesio, e l'Ippocratico Taddeo
 E Brun, che fur de'medici solenni:
Copernico da Tornio, e Tolomeo 10
 L'antico Alessandrin: costui la terra,
 E quegli il Sol nel centro immobil fèo.
Trovar mi fe'l'onor di Sassoferra'
 Bartolo, e dopo lui Paolo di Castro,
 Li due che ad ogni ingiusto rupper guerra. 15
Ma che val buono autor contro il disastro
 De'rei costumi, che val giusta legge,
 Se la man non vi pon diritto mâstro?
Siringendo, ed estendendo alcun corregge
 O codice o digesto, dov'è manco 20
 Al favor della sportula, che regge:
E sovente di nero si fa bianco;
 E sì si badalucca, e s'intempella
 Con equità, che danneggiato è 'l fianco
A Giustinian, più che non a'appuntella. 25
 Trovar mi fece lo Scoto sottile
 A'sillogiami, e quei che lui martella.
Erasmo, e Giusio dall'arguto stile:
 Filangier, Beccaria che Brescia esalta,
 E amò chiarirsi uman più che virile. 30
Già, per istudio di magion più alta,
 Tempo era da lasciar l'alata accolta
 Di color che d'ambrosia hanno diffalta;
Quando, come per l'aer coppia disciolta
 Di passeri amorosi va, e spesso 35
 In suo garrir dilungasi, e dà volta,
Due cor ci si facean or lunge, or presso.
 Per che l'avo da chieder non si tenne
 Se intendere di loro sia concesso.
E quel cortese che sempre sovvenne 40
 Quando fu dimandato, già non tacque,
 Ma risponder s'udia: son le due penne
Durante, e Quei che in val d'Isauro nacque, (*)
 E armonizzando andò tanto agli abbordi
 Del tempo suo, che sovra mille piacque. 45
Lira d'Euterpe, che ne'tempi sordi
 Tacere elesse innanzi alle ragioni
 Dei volgo ribellanto ai sani accordi.
Cedon le fondamenta a'gran risuoni;
 Pere il senso gentil tra squille e trombe, 50
 Clamor di turbe, e crudi scoppi, e tuoni.
Nè la casta Talia, se si dilombe,
 Già potria più contro il furor sonanto,
 Che verso rapid'aquila colombe.
O dolce melodia, la qual sembiante 55
 Tieni dal Ciel, quand'è nel mondo basso
 Che si rintegran le tue leggi sante?
Me pur, me trasse al mal ardito passo
 La fragorosa età che ben dal piombo
 Nomasi, e forse ancor l'udito casso: 60
Chè cercando armonia trovai rimbombo,
 Non dico ognor; ma se da me tien norma,
 Navigherà chi segue a minor rombo:

(*) GIOACCHINO figliuolo di Giuseppe ROSSINI di Lugo, nato a Pesaro.

E poi rifatto alla felice forma
Del Mantovano, incontro le correnti
A rimontar non sia che cessi o dorma
E pria di por la vela, esplori i venti;
Tema gli scogli, ed il salir dell'onde,
E scandagliando spesso il fondo tenti,
Se vuol condursi alle sicure sponde,
Dov'è che al corso dell'acceso ingegno
Fama immortal veracemente abbonde.
Questo l'estremo avviso, e questo il degno
Conchiuder fu della potente lingua
Che viva tra' poeti tenne regno.
Ed io, perchè 'l buon detto non s'estingua,
Qui registrato vuo' che suoni, e luca
A quale, onde che sia, d'onor s'impingua.
Or dal vate si scioglie il caro duca
Colla bella licenza di chi renda
Grazie d'un merto che gran frutto adduca.
Motto non gli fec'io, perchè s'intenda,
Che picciolctta fiamma non si pogna
A raggiar, dove maggior lume splenda.
Benchè parlar potea senza vergogna,
Ch'io nella verde età li di suoi tardi
Vidi, o fui seco a più d'una bisogna
E dell'unica sua dir m'era tardi,
Vedovata dell'unico marito,
Che guida in lutto gli anni suoi gagliardi:
E della cura rea d'alcun che ardito
Razzolar ne'suoi scrigni, trae volumi
Di ch'ei fu seco forse ripentito.
Ond'egli, ed altri fien di lor lordumi
Disfigurati agli occhi de'futuri,
Se di tanta impietà non curan Numi.
Rompa la fè de' venerandi giuri,
Augusto per la Eneida divina
Che a nutrir vati lungamente duri;
Ma non sia chi perfin nella sentina
Sbezzicando de' nobili poeti,
Quel ne tragga che al suol più li dechina.
E buona legge il profan uso vieti.

CAPITOLO VIII.

Storia dell'imp. Eraclio. Fingesi che fosse sostituito in cielo alla costellazione d'Ercole, riscontrandosi alla sua sinistra quattro stelle a modo di Croce, colla Corona alla destra. Preghiera alla Croce. Risposta d'Eraclio. Il poeta trova qui la cenere che di sè lasciò sul rogo della Fenice.

Io dissi già de' vincitor famosi
Che allo specchio d'Eraclio umile e pio
Fieramente turbati han lor riposi.
Ora dirò del punto onde ferio
In lor codesto Eraclio, come porta
La ragion del lavoro ed il desio.
Eraclio imperator (l'istoria è corta
Quant'è nobile e santa o d'onor degna)
Cinto di gemme e d'or con regia scorta
Già s'avvisò che la divina insegna
Dell'arbore di Cristo tolta a' Persi
Ripor sul monte a gran pompa convegna.
Ma poichè in fatto per sentier diversi
Toccò Gerusalem, l'alta cittade,
E fûro i passi al Calvario conversi,
Voce s'udì per l'aer: che non accade
In superbia calcar di vesti e d'oro
La via che Cristo calca in umiltade.
Allor de' fregi suoi spogliati fôro
Il capo e i piedi, e sulle spalle ignudo
Eraclio accolse il salutar tesoro.
Colla corona delle spine crude
Trasse alle cime del sacrato monte,
Seco trionfando in umile virtude.
E perchè all'atto ebbe le voglie pronte
Che al cieco e stolto amore di sè diede
Colpo maggior che del martel di Bronte,
Nel mortal passo di lui si provvede
Che la sua sedia costellata in cielo
Al dispregiato Eraclio Ercole cede.
A qual sia bene accorto omai non celo,
Che volto è il cammin nostro a quella sfera
Che delle belle stelle a sè fa velo,
E volto alla magione ov'oggi impera
Eraclio da quell'Ercole secondo,
Di cui si loda ancor la forza intera.
Non vede o di veder non cura il mondo
Che sono Eraclio ed Ercole una cosa,
Se annodansi tra lor gli estremi al fondo;
Ma chi sia savio non vuol lunga chiosa
A intender che a qual vive, questa è l'Orsa,
Quando sul debil fianco si riposa.
Fama di ciò ainora non è corsa
Perchè saperne si nessun ne vuole,
O chi dovria gridarla, se n'inforsa:
Ed io che invan non pongo le parole,
Queste ne scrivo per onor dell'atto
Che a splender guida Eraclio accanto al Sole.
Nè dal novello abitator già tratto
In error fie chi cerca Ofiuco, o il polo
Dell'ecclitica ardente, e il cerchio ratto.
E se nocchiero in mar, viandante in suolo
Ercole invoca, Eraclio i voti intende,
Chè son Ercole e Eraclio un nome solo.
Per gire a vagheggiarlo senza bende
Noi via tenemmo tra Boöte e il Drago,
Dal gran fiume Giordan poichè s'ascende.
Parea la benedetta umile imago
Intra l'amata Croce, e la Corona,
Se fosse alcun di simiglianza vago,
Quale il Rodian colosso, onde ragiona
La fama ancora, o Mennone nel sasso
Che al Sol nascente ravvivato suona.
Veramente chi fatto in terra è basso,
S'esalta in ciel: diss'io con meraviglia,
Quando fermai le penne, più che il passo
Verso il gran segno ad inarcar le ciglia.
Sovra un ginocchio Eraclio ivi si piega,
E col viso nell'alto si consiglia.
Al manco braccio aggiunta si collega
La fida Croce, e il Serto delle spine
Sotto dal destro i lumi suoi dispiega.
Ave spes unica, quel canta al fine,
Piis adauge gratiam, seguendo,
Reisque dele crimina, latine.

Questa preghiera pia, se bene intendo,
Per te si fa, per te, dolce nepote:
Disse il mio duce; ed io l'augurio prendo.
Dentro le palme accolgomi le gote,
E con ginocchia in atto reverenti 80
Seguo a pregar, come per me si puote:
Deh! Croce, unica speme delle genti,
Di bella grazia a' pii mercede aggiungi,
E cassa le peccata de' nocenti.
Te fonte, che a sanar virtù congiungi, 85
Gran Dio, lodi ogni spirto; e premio venga
A color che per croce a vincer pungi.
Di mia preghiera il suon, come che avvenga,
Bene ascoltato fu nell'alto soglio
Dov'è che Eraclio ad Ercol si convenga. 90
E fu risposto: O tu che senza orgoglio
Di sfera in sfera vai per tua salvezza
Scampato del reo mondo al tanto loglio,
Non paventar, chè dove più s'apprezza
Il vero e la virtù, ben di te s'ode, 95
E il tuo nobil propòsto s'accarezza.
Segui, segui tuo stil: così la lode,
Così la stanza dell'eterne stelle
Comprasi al prezzo suo fuor d'ogni frode.
Ma se ti preme di montar più ch'elle 100
Non salgono, o circondan di lor danza,
Convien che la tua cener qui rappelle.
Ohimè! diss'io, come avrei la speranza
Di qui mostrarla, se il loco ove giace
Di mille miglia il cammin nostro avvanza? 105
E quel mansueto: basta, se non tace
In te il desio: rispose, e di sua mano
Tanta ne piovve a me che fu capace
Una giumella empirmi, e non invano.

CAPITOLO IX.

Con una giumella della sua cenere, procede il poeta nel suo cammino. Intende dal Ferruccio perchè quella cenere si rechi. Cercasi se la fortezza sia da natura o da educazione.

Dico che invan per me non fu raccolta
La cener mia che vennemi dall'alto:
E il come a dichiarar la Musa è volta.
Codesta cener che spiccando un salto
O due, qui non potrei recare all'uopo 5
Lasciai dove del fuoco ebbi l'assalto
Colla fenice, e non ne curo dopo.
Da pensar è che l'immortale uccello
Qua là portasse; e questo è agevol tropo.
Così il salire agevol fosse, e bello! 10
Ma temo che non sia: chè non si tocca
In securtà del Sole al sommo ostello.
Icaro il sà che verso lui si scocca,
Lungi dal genitor che lo richiama,
E in mar colle disciolte penne fiocca. 15
Pere in periglio alfin chi periglio ama.
Di me che fie, se il Sole, a cui m'appresso,
L'ali m'offenda, e guastimi la trama?
Ma bene o mal che incolgami per esso,
Da dubitar non è qui luogo o tempo, 20
E al corridor non si pon freno adesso.
Allor, dolce avo, da pesar fu tempo,
Ch'erano i piedi in sodo; or che minaccia
Colui che parte all'universo il tempo?
Ma pria che a seguitar tenga tua traccia, 25
Degno è che delle grazie almen si noti
Ch'Eraclio pio che tanto cielo abbraccia
Ebbe del dono, e de'compiuti voti.
Chè se non eri tu, duce mio caro,
Non so se non saremmo ancora immoti. 30
E questa cener mia non so, se imparo
Perchè si rechi, ove d'acconci detti
Tu meco andando fossi fatto avaro.
Cosa non è però che più m'alletti
Che udir da te: Figliuol, questa tua polve 35
Portala sì che fior non se ne getti.
Grande ostacol tra via per lei si solve,
Quando saremo a vista della soglia,
Onde l'uscire a Fáeton si dolve.
Non dico qual, chè quanto non si voglia 40
Pàrrassi agli occhi: or è, mio gentil germe,
Da dar de'sproni più che tu non soglia.
Se curi i primi onor, se vuoi vederme
Lieto di te, fa'che la corta strada
All'alte mete non ti rompa un verme. 45
Ma tu, perchè spedito all'uopo vada,
Molto nel cener tuo d'umiltà pensa
Che vince pel contrario della spada.
Dov'è che laurea fronda si dispensa
A miglior patto? dov'è che s'acquista 50
Con dispendio minor gran ricompensa?
Se fosse discoperta ad ogni vista
Codesta agevolezza di vittoria,
Tal è che volerebbe, e laggiù rista.
Ma tu, quando che sia, fanne memoria, 55
Perchè de' molti che di te sapranno,
Alcun s'impenni alla verace gloria.
Queste parole, poichè dallo scanno
D'Eraclio ci levammo, a me tu porgi,
E quinci a' lieti vivi suoneranno. 60
Or bene usato del cammin me scorgi
Tra dense stelle; e la ritorta verga,
E il bel ginocchio di Boóte accorgi.
Forse così convien che in via s'aderga
Chi per la Cava anguata i passi affretta, 65
Poichè all'alta Salerno die'le terga,
O tra Castrogiovanni, e Càlscibetta,
Come tra lucid'astri facciam noi
Dov'è vano di guisa mollo stretta.
E po'ch' eran rivolti i detti tuoi 70
A me francar d'ogni crudel periglio;
Perchè meno avvertito il salir noi,
Io domandava te, pur come figlio:
Padre, questa virtù che in alma basta
Incontro a'rischi, ed ogni ostil consiglio, 75
Fors'è d'avversità che ben contrasta
Per la prodezza del buon generante,
Ovver da innesto cui viltà non guasta?
Era lo tuo risponder: dolce infante,
Non mi dirai che molto in Flacco audi, 80
Ch'io n'ebbi già da te più d'un sembiante,
Ed or n'ho questo, che pàrrebbe a'rudi,
Benchè d'aquile taci, di giovenchi,
E di destrier mossi a felici studi.

Ma tutto fuor de' letterati elenchi
Da cercar è quel che gli umani spirti
Regge, e può far diritti di sbilenchi.
Del generoso innesto anco vuo' dirti,
Che, s'ei non è da quel legno di Croce,
Poco dimora che dovrà fallirti. 90
Però, se vuoi trovar la certa foce
Che ti cuopra dal mar quand' è in tempesta,
Timoneggiar convienti ad altra voce.
E perchè da principio manifesta
Sia la cagion che i buoni effetti adduce, 95
Ogni virtude, apprendi (non pur questa
Che ne' perigli a bella palma è duce)
Tant'è virtù veracemente, quanto
È il divino timor che in lei riluce.
E quella cardinal sotto il cui santo 100
Usbergo dêi tu all' uopo esser valente,
Di lui porta cintura e nobil manto.
Chè nella via che al Ciel pon drittamente
Li passi primi con timor son dati,
Perchè si venga in valentía di mente: 105
Come in contrario per gli aspri burrati
Della selva del mondo van gli audaci
(Ahi cecità!) di fortezza lodati.
Nè già ti muova che di suon mendaci
Per lor te mille trombe empie la fama, 110
Ch'ei sono in veste d'uom lupi rapaci.
E tieni che, ove Dio temendo s'ama,
Fortezza nasce in animo pusillo,
E fievolezza ov'è tumida brama.
Colei tace lungh'anni di suo squillo, 115
Ma pur conviene alfin che ne favelli,
Quando la tarda età toglie il sigillo,
E mostra al mondo falso in che cancelli
Stava ristretta la virtù che vive
Dentro da' petti, e non s'attiene a' velli. 120
Nè Flacco vostro, che pesato scrive,
Parteggia con altrui là dove grida
Citarizzando ad ogni Roman cive:
"Perchè a' tuoi Numi sei sommessa e fida,
Stirpe Romana, sulle genti imperi; 125
Quinci è il principio, quà l' esito guida.
Sì sta l'onor de' memorandi veri.

CAPITOLO X.

Apparizione d'un'idra di tre teste che si attraversa ai passi del poeta. Cenere gettata da esso lui in fallo. Il Ferruccio salva da ogni pericolo il suo discendente, e lo pone sulle soglie della reggia del Sole. Descrizione dell'esterno di essa reggia.

Col molto mel mescendo il poco assenzio,
Io, quant'è dalla Storta a monte Rosi,
Indi viaggiai col Mentore in silenzio;
In silenzio che i fatti generosi
Sempre antecede: e scorges' in atleta 5
Ch'anzi la lotta in dignità riposi.
Quand'ecco un' idra alla sperata meta
Vidi ondeggiar dello squamoso dorso:
(Quant'era orrenda chi fie che ripeta?)
Avea tre teste, e apparecchiate al morso 10
Tre bocche apriva con ingorda rabbia.
Ben di sei piedi era spedita al corso.
Ma soverchiando la mezzana labbia
D'una sua cresta in alto, e d'irti arnesi,
Par che del corpo immane il regno ell'abbia. 15
Moveano sì desiosi i Trapanesi
Che a Melazzo crociavan le tonnare
All'accennar del raiso tutti intesi,
Qual, poichè fu accorta al nostro andare,
Colei lanciossi incontro: ohimè le torte 20
Luci! ohimè la sanguigna bava parè!
Salva da Tirannia, Miseria, e Morte!
L'avo gridò, quando le fummo a petto;
Ad accecarle sii del cener forte.
Dietro mi stette ad ajutar l'effetto: 25
Ma io fosse desir soverchio, o duolo,
Quando stringea, di forze ebbi difetto.
Così già caddi d'ogni spirto solo
Sulle ginocchia, allora che repente
Vidi la morte in viso al mio figliuolo 30
Tra sudor freddo, ed anelar frequente,
E la lagrima estrema, e l'alto orrore
Del termine vicino, anzi presente;
E lo svanir del lume, ed il pallore
Del volto, e sulle labbra tremolante 35
Il fiato della vita che si more.
Toccâr le mani dov'eran le piante;
E il cener che dovea vincere il mostro
Tutto fu volto a terra in un istante.
Dov'è il valor, dov'è l'intento nostro? 40
Se gran preparazion non n'assecura,
O vivi del reo secolo, e del chiostro.
Talun che sulle sue midolle giura
Deh! venga a veder quanto in simil caso
Dall'opera distante è la misura. 45
Non direi 'l tempo ch'io di lena raso
Restai dei maggior ceffo sotto i denti,
Chè vestigio di ciò non m'è rimaso:
Ma tu, buon duce, allora mi ti senti
D'un sangue, che una mano al polve stendi, 50
E quei negli occhi al crudel mostro avventi;
Dell'altra usi la picca, e ma difendi
Di peggior danno: indi mi avelli e tiri,
E nelle braccia a gran fretta mi prendi.
Io vidi o lessi già de' morsi diri 55
Onde salvò la madre Firentina
Il pargol suo con atti ed urli miri.
Credo che tu scemavi a me ruina
Con simil core: e poi come 'l guardiano
Recas' in collo, o in sen l'agna meschina 60
Ricuperata dal lupo marrano,
E va: pendegli allato il baston fido
Solcando a lungo il polveroso piano;
Cotal me riducevi, o prode, al nido.
Io dico nido, e soglia dir dovrei, 65
Ond'esce Iperione all'Eoo lido:
Il gran Titano, a cui gli aurei fuscèi
Fila di notte l'alma Eurifäessa
Con cento ancelle di biondi capêi;
Perchè sullo schiarir tornando ad essa 70
Il bel consorte, abbiane fil che basti
Ad irraggiare un giorno alla convessa
Mole del mondo, che occaso non tasti
A sesta, o nona, o a mezzo il corso usato,
Di che a' mortali i fatti sarien guasti. 75

Noi vi giungiam sull'ora in cui l'amato
Espero accende in ciel la sua facella,
E il Sol rivolge agl'Indi il carro aurato.
Quando il vigor tornommi e la favella,
Buon sir, per la pietà de'tuoi conforti, 80
Parea la volta della reggia bella
Di fulgidi topazi in alto aporti:
Parean piropi intier regger la fronte,
E mostrava la fronte aurei riporti.
Ivi era istoriata in guise conte 85
La tenzon de'Titani, anzi la strage,
E su lor rovesciato più d'un monte.
Uscien tra'fuochi le teste malvage
D'Anito ed Egëon, Giante e Reco,
E fuor de'cardin la mondial compage. 90
Il vincitor Tonante in vista bieco
S'alza nel mezzo coll'augel seguace:
Giunon, Marte, Minerva, e Palla è seco.
Scuotendo Iperion l'immortal face,
Nel cospetto del Re che nubi aduna 95
Di sua provata fedeltà non tace.
La rosea Aurora, e l'argentata Luna
Son seco; e di beltade, e modi onesti
Cresce onoranza al genitore ognuna.
Par che Vulcano un cocchio d'oro appresti 100
Sudato a lungo nell'Etnëe fucine
Al maggior de' Titan fido a'Celesti.
Par che di raggi un serto aureo sul crine
Gli sospenda Mercurio; e cielo e terra
Di miglior Sole si rallegri alfine. 105
Nè sulla porta che la reggia serra
Men dotta è l'opra di scolpito argento.
La figlia di Taumante ivi la guerra
Vince de'nembi, e pinge il firmamento:
Ivi è il Parelio, e la Paraselene, 110
E il curvo Alon nel quarto partimento.
Dodici Sofi al loco che conviene
Pur da dodici nicchie il petto e il volto
Mostran nell'oro, e ognun suo nome tiene.
Senofane less'io, cercando molto, 115
Pitagora, Anassagora, Aristarco,
Anassimandro, Empedocle sconvolto.
Lessi Newtono, e pria Ticone Barco,
Lessi Kepler, Chircherio, e lessi Eulero,
E Galileo nel qual le ciglia inarco. 120
A chi ben non s'addentra, par mistèro
Che savi di sì lunga età disgiunti
Su questa porta sien raccolti invero:
Ma s'ei pensa che siamo al tempio giunti
Di quell'occhio immortal verso cui sono 125
Di passato e presente appena punti,
Io credo che darà facil perdono
All'ardir che di tempi non s'impiglia,
Purchè sia degna soglia al solar trono.
Ma pria d'entrare all'alta meraviglia, 130
Buono sarà, se il condottier nol vieta,
All'ansante destrier sciogliere la briglia,
E motteggiar della passata piéta.

CAPITOLO XI.

Interno della reggia solare. Padiglione del Sole e ricami operati da Rea. Tre gradi del trono in argento oro e platino, e loro sculture. Origliere e suoi ornamenti. Lira Apollinea centro dell'armonia del creato.

Chi mi darà ch'io possa in guisa degna
Pingere altrui la reggia aurea del Sole
Che a pellegrini in terra il cammin segna,
E guida in ciel degli astri le carole?
Tu che in foggia di re presiedi all'api, 5
Alato vermicel, dammi ch'io vole;
E miglior di gran principi e satràpi
Giovami tu di fausto augurio al canto,
Pur tripudiando all'odorose dapi.
Schiudesi il tetto risplendente intanto: 10
Da'lati van colonne, a cui berillo,
Crisolito, e carbonchio cede il vanto.
Il ciel s'adorna del lume tranquillo
Di distesi zaffiri, e il pavimento
Fan smeraldi e rubin con bel sigillo. 15
Il padiglion, ch'è di tessuto argento,
Reggono in mezzo due mori giganti
D'ebano fatti, a cui sotto dal mento
Pendon catene avvinte di diamanti.
Questo recò già Rea per dono al vago 20
Iperion, quando gli venne avanti
Sorella e sposa: chè dipinta ad ago,
Secondo il senno di sua madre antica,
Del bel germano in pria v'ebbe l'imago,
Splendido sì come di sua fatica 25
Toccando il mezzo sull'Olimpo assiso
In sen dardeggia della terra aprica.
E quinci e quindi in bèi nodi diviso
Fece dell'Ore il coro: vi son quelle
Che d'esser mattutine seco han viso, 30
Perchè gaje son tutte, o tutte belle:
L'altre son rubiconde ed affannate,
Come spose di talamo novelle.
Effigiata al basso è la pietate
Del caso di Fetonte, che amarrito 35
Pende dalle quadrighe rovesciate.
Leva le braccia l'Eridàn salito
Sull'arenoso letto, e per le rive
Il destin dell'Eliadi appar scolpito:
Che in su dal molle sen si mostran vive 40
E lagrimose assai; ma fino al piede
Nella scorza de'pioppi son cattive.
Icaro al sommo vacillar si vede,
E il genitor che indarno lui richiama
Dell'aere abbandonarsi alla mercede. 45
Cadon a due e quattro in vista grama
Le penne, e il vecchio Egeo le mostra altrui
A castigar superba e stolta brama.
Fuggon le sparse Cicladi da lui
Di dolore atteggiate e di paura, 50
Riparando ciascuna a'lidi sùi.
Da destra esce con tutta la statura
L'Indico Gange dall'aurifer'onde
Del solar cocchio a commandar la cura
Alle sue Ninfe. Per le late sponde 55
Van quelle agli usi lor: quali alle ruote,
E quali all'asse, ove al timon risponde.

Altra i destrieri infrena, ed altra scuote
I lucidi guinzagli; altra i lor petti
Col cavo delle man liscia e percuote. 60
Par che l'Ibèro da sinistra alletti
Alle correnti suo l'aurea quadriga,
E stuol di Ninfe a tramontar l'affretti.
Ma perchè tal lusinga, e tale fatiga,
Già non si toglie un passo dall'asciutto. 65
Eto s'impenna sotto il divo auriga.
In fregio di cicale il gran costrutto
Chiudesi a perle ed or, dove dall'arte
È la materia superata in tutto.
Or dell'inchiostro onde si vergan carte 70
Pinger dovrò di Febo l'origliere:
Ma pria dirò d'ogni suo grado a parte.
Argento è il primo: in facili maniere
Ivi gettò Prometeo, ovver Vulcano
I lati campi che in Sicilia avere 75
Fu detto il Sol: per la montagna e il piano
Van di pecore e buoi gli eterni armenti.
Siede Lampezia colla verga in mano:
Tra' salci spia Fetusa ad occhi intenti
Ove due tori per giovenca amata 80
Provan le corna, e stanno a pascer lenti.
Quinci un mare in bonaccia si dilata
Piacevolmente; e dove incontra il lito,
Tra folti pini la cima sagrata
Scioglie il Soratte: ivi sta scolto il rito 85
De' Salii arditi a calcar brage in danza,
Facendo a Febo d'inni e grida invito.
Checchè frastagli l'empio che s'avvanza
A dileggiar le sovrumane cose,
Di tanta fè ricorderem l'usanza. 90
Il secondo scaglion d'oro si pose:
Di due vaghe isolette ivi l'istoria
In quêto mar l'artefice compose.
A destra è Lenno, e serba la memoria
Della vergogna di Ciprigna e Marte, 95
Con Vulcan che de' lacci suoi si gloria.
Ma Rodi espressa alla siniatra parte,
Intender fa de' falli della mogile
Perchè gli avvisi al fabbro il Sol comparte.
Ivi la lunga sete anch' ei si toglie 100
Al nappo istesso; e in acr fa pioggia d'oro,
E fa che in gigli e rose il suol germoglie,
Perchè dell'amoroso suo lavoro
Sentor non resti in terra, o salga in cielo:
Ma quai peccati a lungo occulti fôro? 105
Rodia nascendo al ver disciolse il velo.
Ben degli amor del Sol s'è loco, o spiaggia
Che vuota sia, non è sotto il suo telo.
Però del soglio, ov'egli assiso raggia,
Lo scaglion terzo, che platino è mondo, 110
Folto è de' suoi sospir, quantunque viaggia.
Chè vi son poste in vivi volti a tondo
Etusa, Egea, Coronide, Climene
Con Clizia figlia all'Ocèan profondo;
Asteria, Evadne, Sillide, Melene, 115
Manto, Anatippe, Orsinome, Sinope,
Tia e Coricia, e la gentil Cirene:
E Dia di Licaon che diè Driòpe,
Melia onde nacquer Tenaro ed Ismeno,
E la madre di Lino Calliòpe. 120
Codesto grado sommo ch'è sì pieno
D'amor, di cruccio, e feminil trofei,
Quasi circolo gemma, accoglie in seno
L'origlier del più vago degli Dei:
Poichè, lettore, ho qui stillati in uno 125
Apollo e Iperion, se accorto sei.
Quest'origlier ceruleo narra alcuno
Che delle stanze uscisse di Giunone
(Chi lo trapunse non sa dir nessuno)
Il dì che apparve in corte Iperione, 130
Dopo la strage de' fratelli immani,
Di suo contegno a dir bella ragione.
Iride ed Ebe il recan di lor mani;
E con lettere d'oro ha scritto intorno:
— Al più leggiadro e fido de' Titani — 135
La danza de' pianeti in cerchio adorno
Di lauri v'è ritratta, e ognun de' Numi
Dentro sua fronda, come in suo soggiorno.
Di varie gemme e d'oro tanti han lumi,
Che già non so di qual pria dire, o poi, 140
Diversi d'apparenze e di costumi.
Chè se di Crono io parlo, i dritti suoi
Non pianga offesi l'Acidalia Diva,
E se di Marte, Giove non ne annoi.
Ma quella Apollinar lira sì diva 145
Qui tiene il mezzo del ricamo egregio
Per sette corde armoniosa e viva.
I corni d'Amaltea le crescon pregio,
E l'alma conca che Ciprigna accolse,
E due tirsi di Bacco amico fregio. 150
Alla sua norma ogni virtù si volse;
Per che da tutti i cieli un inno alato
Verso il Motore eterno al disciolse.
Pitagora l'intese, intesel Plato,
E l'Anglo al cui veder delle tue corde, 155
Febo, e de' tuoi colori uno è lo stato.
Se l'alme di laggiù fosser men sorde
Fatte a quest'armonia che d'amor nasce
E d'allegrezza e di voler concorde,
Tal è che si contorce, e piange in fasce 160
Forse di peggior secol che l'aspetta,
Che almen non temeria più gravi ambasce.
Ma fuor dell'arco chi trattien saetta?

CAPITOLO XII.

Natura dello splendore che illumina la reggia del Sole, quando egli non è presente. Eurifaessa consorte del Sole, e Ninfe che la circondano. Due di esse muovono ad incontrare ed interrogare i due viaggianti. Risposta del Ferruccio, col quale il poeta è condotto ad Eurifaessa. Preghiera del Ferruccio alla medesima, perchè oltre di là s'induca a fornirne di lume.

Loco è qui da spedire a qual richiede
Che si vada per filo di sinopia,
Come del Sol si vegga entro la sede,
Quand'ei presente non fa di sè copia:
S'altri luce vi spande, o brilla acceso 5
Il ricco tempio di virtude propia.
Perchè a narrare non mi fo sospeso,
Che dietro dal gran seggio uscendo viene
Il lume, e a tutto il tempio va disteso.

Come splender vediamo in finte scene
  Chiaror d'aurora o di notturne faci
  Per qualità che cloro, o jodio tiene.
Eurifaéssa in canestri capaci
  Di fin corallo ivi compon gli stami
  Che apprestano le Ninfe sue seguaci 15
Di fosforo raccolto dagli sciami
  Di pesci o mosche, o lucciolette, e in falde
  Degli scardassi carminato agli ami.
Tutto le sere da dieci castalde
  Dàssi il compito, che sui primi albòri 20
  (Benchè il fan pria le più studiose e calde)
Rendesi alla regina; e n'hanno onori
  Carezze e lodi: anzi di lor taluna
  Salì per simil gradi a divi tori.
Così non sempre a voglia di fortuna 25
  S'impalman figlie; e trova mercè degna
  Tal che si pennecchio attese, ed alla cruna.
Poichè intorno dal tron, quanto convegna,
  Noi fummo stati, riguardando assai
  Quel che per ago e getto vi si segna, 30
Entrammo al loco onde son mossi i rài:
  Ivi tra le sue Ninfe Eurifaéssa
  Sul più nobile strato del Catai
Levasi; e ognuna si convien con essa
  Come con Cinzia le minori stelle: 35
  Amorosa maestade in volto ha espressa.
Al giunger nostro l'opra delle ancelle
  Riman sospesa, e tutti a noi son gli occhi,
  Quasi a messaggi che rechin novelle.
Ma due di lor che stavano a'ginocchi 40
  Della regina, incontro noi fûr fatto,
  Qual chi provvede come altrui s'abbocchi.
E a parole formar, quanto a gir ratte,
  A noi mosser dimanda dell'ardire
  Che sì ci spinse dentro le lor fratte. 45
Buon per voi, pellegrini, entrâro a dire,
  Buon per voi che il signor lungi è a quest'ora,
  Chè quinci intatti non potreste uscire;
E seco la bilance ha tolto ancora
  A cui si pesa finamento il merto 50
  Di chi pon piede in quest'aurea dimora.
Perchè qual s'attentò salir sì erto,
  E provato alla libra poi trabocca
  (Non che favore ottenga e immortal serto)
Di vivo argento in lago si discocca, 55
  Onde s'altri nol trae, nuota tant'anni
  Quante parole invan gli uscìr di bocca,
E quante scritte ne levò sui vanni
  La fama, come Borea fa le paglie:
  Vedete, se all'ardir son lunghi affanni! 60
Ma l'avo rispondeva: non vi caglie,
  Madonne, dell'effetto più che tanto:
  Buon destino esser può che qui prevaglie,
O buona voglia, e pertinace vanto
  Che, se non cessa, apporta degna palma; 65
  E se ne stracci invidia il viso e il manto.
Ben v'avrem grazie, se in cospetto all'alma
  Regina ne porrete, onde veniste,
  Che puote alleggerir d'alquanta salma
Costui che meco viene, e fa le viste 70
  D'andar diliberato d'ogn'impaccio:
  Deh! ch'ei mercè per voi, madonne, acquiste.

Non vidi mai persone prese a laccio
  Di gentil prego, come qui le due
  Spedite a noi soccorrer di lor braccio: 75
Sè dimostrando alle compagne sue
  Quasi superbe d'usar cortesia,
  E liete sorridendo ad amendue.
Quando giungemmo innanzi quella pia
  Che siede in atto di dolce maestade, 80
  Sì prese il duce a favellare in pria:
Gentil regina, cui la gran beltade
  E il giovenil vigor levâro al letto,
  Da cui discese Rea per troppa etade;
Tu che sì casta guardi il solar tetto, 85
  Delle lucide fila intenta all'opra,
  Onde non sia di giorno in ciel difetto,
Vedi un qui meco che salito è sopra
  Da tutti i gradi delle ratte sfere,
  Ed ora intorno a questa tua s'adopra, 90
Sì che del molto udire e del vedere
  Giovando sè, trovi la strada certa
  Che tocca al fin delle dolcezze vere:
E sia spianata a seguitare ogni erta,
  Se alcun si muova di color che avranno 95
  L'andata sua per buona discoverta.
Guarda benigna dal tuo regio scanno:
  E poichè il divo Sol volge or sì lungi,
  Che quinci andar non saria senza danno,
Soccorri tu, tu buon rimedio aggiungi, 100
  Chè questi per suo meglio vegga il lago
  Del vivo argento, e que'che i mali cungi
Vi tuffan dentro, e la rubella imago
  Al lume, onde il Fattor la fronti umane
  Sovr'ogni aspettazion segnaro è vago. 105
Dànne che un fuscellin, se alcun rimane
  Di bioccol tanti che son volti a'fusi
  Per fare il fil che allumi la dimane,
Aver ci sia concesso un tratto agli usi
  Della notturna via sul lago grave; 110
  Ravvisandone que'che vi son chiusi,
E que'che stanno a regger fusta, o nave,
  Se forse va per gli argentati stagni
  A trar di briga alcun che vi si lave.
So di Prometeo, e pochi altri compagni 115
  Che quinci portâr luce, e al l'oprârno,
  Che per cieli e per terre ne van lagni:
Ma dove io son la guida, non è indarno,
  O per nuocere altrui che se ne porta.
  Perchè tu sappi, io nacqui in riva all'Arno; 120
E quando disserrata ebbi la porta
  Per forza, a uscir del novero de'vivi,
  (Dico de'vivi, o della gente morta?)
Piacque a Colui che regge uomini e divi,
  Ch'io m'aggirassi intorno al lento Urano, 125
  Splendendo in onta a'pigri là cattivi.
Indi fui mosso ad ajutar lo strano
  Concetto, e il vol di questo mio nepote,
  Secondo il chieder di donna che invano
Non gli fu madre, e le preci devote: 130
  Ad assaggiarо assenzo sì lo scorsi
  Per tutti i giri dell'eteree rote.
Or va per puro mel: ma se t'inforsi
  Tu d'ajutarne, amabile regina,
  Ei tornerà piangendo agli atri sorsi. 135

Al suo favor pietosa deh t'inchina!
E se par che in empireo di lui curi
Quel che degli enti, come vuol, destina,
Non sia per te, che a gir non s'assecuri.

CAPITOLO XIII.

Risposta d' Eurifaessa. Consiglio dato alla regina da una delle due Ninfe. Contrario avviso dell'altra: e cautele generali onde ajutare il buon uso dell' ingegno.

Terse vid'io talor cupide e pronte
Serrarsi incontro a struzzo, o casoàro,
Od a versicolor camaleonte,
Quali (poichè s'intese ovunque il chiaro
Favellar del mio duce e la preghiera) 5
Intorno me le Ninfe si formàro.
Son Costanze e Corinne in quella schiera,
Bianche, Leonore, ed Anne, e Margherite,
De' nomi manifeste alla lor ciera;
E son Terese con Ginevre e Ghite, 10
Lalle con Rosalie, Bette, Cecilie,
Barbare, Maddalene, Orsole e Rite,
Di che in terra risuonan le familie,
Come a quel Roman tempo antico e buono
Di Scribonie facean, Flacche e Pompilie. 15
Ma la regina dal modesto trono
Ove splendeva in azzurrina veste
A noi di tal risposta facea dono.
Sempre mi piacque all'altrui voglie oneste
Far che l'effetto seguitasse amico, 20
Quantunque meco ne fur mosse inchieste.
Non guardai se pregasse Cajo, o Stico,
Purchè di bene udire avessi voce,
Nè più mi prese ricco che mendico.
Ma questo di che preghi, e sì ti cuoce 25
Aver da noi, non è, tu il vedi, onesto
Che si conceda: e invero assai ti nuoce
L'esperienza, e il danno manifesto
Onde Prometeo al seme uman, di vita
Infiammando la creta, fu molesto. 30
Pur più che non sostiene o non invita
Il sospetto del mal, teco voglio io
Esser cortese, e a chi teco fa gita.
Chiarirò l'accordare, o il negar mio,
Secondo che debba parere alfine 35
Della dimanda, e dello stran desìo
A queste due che mi stan più vicine,
Elvira e Augusta che son sì prudenti,
Come di lor beltà son peregrine.
Così, se vuoti andrete, gli argumenti 40
Parranno almen, perch'io larga ad ognuno,
Usai con voi diversi portamenti.
Come il pezzente che picchia in digiuno
All'altrui porta, e sente in dubbio posto
Che a sovvenirlo v'abbia frusto alcuno, 45
Tal io mi feci, e quasi del propòsto
Caddi, pensando, che da simil voto
Quel delle Ninfe non saria discosto.
Pur l'aspettazion mi resse immoto
Ad ascoltar l'Elvira che pria disse 50
La sua sentenza, come appresso noto.

Son le sue mete a ciaschedun prefisse:
Costor, sovrana Dea, forse le loro
Smarrir per tracotanza, o per ecclisse
Dell'almo Sol: però parmi ristoro 55
Di giustizia, o pietà degna di voi,
Che quinci sien ridotti all'uman coro;
E se alcuna levisi di noi
Che precedendo col richiesto lume,
Sì li riponga ne' confini suoi. 60
Che se ancor vanno per voler di Nume,
O per favore di propizia stella,
Poco adoprar potrien oltre le piume;
Chè come giunti fossero alla cella
Del Tempo, che del lago appiè si trova. 65
Per sè si spegnerebbe la facella.
Ma se a talun di loro saper giova
Di chi si tuffa, o va pel vivo argento,
Ben potrà nel ritorno averne nuova
Da quella Ninfa che a vostro talento 70
Sarà levata ad allumar lor passi
Di ciò che va filandosi qui drento.
Io dò consiglio, come da me sàssi;
Ma dica Augusta, e il mio sarà per nulla,
Dove in altra sentenza ella parlassi. 75
Al favellar dell'immortal fanciulla
Piegò sconciato il fior della mia speme,
Che rimaner dovea d'effetto brulla.
Sta colle luci di baldanza sceme
Fiso nel suolo l'amoroso duca, 80
Ed io qual fiamma sulle fila estreme
Dell'esca avvien che salga, e si riduca,
Tutto in Augusta attendomi del guardo,
Pregando che sinistra non mi luca.
Augusta bella della qual sempre ardo, 85
Perchè quando l'invidia più mi morse,
Sanò le piaghe, e mi rifè gagliardo.
Quest'è la Ninfa che alla Diva porse
Il buon consiglio, che fummi al disegno
Quel che al nocchiero in grosso mar son l'Orse. 90
E cominciò: Regina, ben è degno
Che dove Febo altrui benigno spira,
Soffio non sorga incontro da suo regno.
E quel, per che costui quassù s'aggira,
Forse, ove sia cercato bene a fondo, 95
Convien coll'armonia della sua lira.
Chè non si varca d'uno in altro mondo
Infino a quest'altezza, senza cenno
Celeste, e umano accorgere profondo.
Alcun chiamò le Muse, alcuno il senno 100
Di Giove, o Bacco e Cerere, che sordi
Alle preghiere stati esser non dènno,
Poichè ne van sì splendidi ricordi
Per ogni etade, e del favor si pregia
Chi'l chiese, e chi rispose a' voti ingordi. 105
Però Deità pregata che si fregia
Di mente generosa e gentil core,
Opera fa al mio parere egregia,
Se d'ogni sua possanza dà favore
A chi l'invoca, sì che al sommo salga 110
Del suo concetto, dimandando onore,
Sovra da volgar crocchi, e il loto e l'alga.
Fin dove regga l'intelletto fido,
E l'ala dell'ardente ingegno valga.

Perchè regina, al tutto io mi divido 115
D' opinione dalla mia compagna,
E fo ragion che ai supplichevol grido
Di questi due, per quello che rimagna,
Non vi neghiato, sì che portin face
Pur quinci dove il vivo argento stagna. 120
Veder cogli occhi assai più tocca e face,
Che udir narrare, come mal s'avvenne
Chi non si resso alla libra verace;
Come non basta sulle franche penne
Famoso ingegno andar, se non procaccia 125
Che ad alto ed util fine agginnga, o accenne.
Ben è da prender modo che lor traccia
Sia volta sl sommo, e mai non torca in basso;
Di che Prometeo al Caucaso si straccia.
Chè dove il volgo cieco pone il passo 130
Quel che recato è in mezzo si calpesta,
Nettare e ambrosia, come fango o sasso.
Ma di tanto a voi due la cura resta:
Se nò; la coscienza offesa e losca
Dell' avvoltojo i morsi al cor v'appresta. 135
La coscienza or chiara seco, or fosca,
Secondo che mai fatto le sta sopra,
O bontà perchè schietta si conosca:
La qual come lumaca dentro adopra,
Che sicura di sè trae fuor le corna, 140
E in sospetto si studia che le copra.
Sì forniti di lume, finchè aggiorna,
Poi seguirete, ove la stella vostra,
O buon perseverar che non si storna
Di suo propòsto, o cosa altra vi mostra, 145
Forse a toccar la benedetta soglia
Del riso eterno, oltre da questa chiostra.
Benchè, regina pia, da vostra voglia
Dipende alfin quant' io vo divisando
Più che conveniente esser non soglia. 150
Dubbio, e timor da voi ponete in bando:
Usate cortesia di quel dolce atto
Che corre a far, nè come aspetta o quando,
Voi, Dea, che dire e oprar potete a un tratto.

CAPITOLO XIV.

Risoluzione d' Eurifaessa propizia alla dimanda. Ringraziamento del Ferruccio ad Eurifaessa, e del poeta alla Ninfa che opinò favorevolmente. Segue il viaggio verso il lago dell' argento vivo allo splendore delle fila luminose portate dal Ferruccio. Ninfa Castalia, che trasmutata in una fontana di mercurio, parla di sè e della sua penosa condizione. Parole del Ferruccio sulla degenerazione del sangue italiano.

I detti della Ninfa, e più la mente
Benigna della Dea, recàro a' voti
L'esito desiato di presente.
E fu taluna che cogli occhi, e i moti
Del viso e delle man di plauso segno 5
Fece alla pia che non ne manda vuoti.
Adunque si soccorra, che par degno,
Di lume a questi due: fur le parole
D' Eurifaessa Dea del solar regno.
Come i Cristiani delle Greche scuole 10
Chiusi ad usare ne'lor tempii i riti
Del sacro fuoco; ognun ne cerca, e vuole
Quinci e di là, nè si perdona a'diti
Anzi alle pugna: ondeggia il popol, quale
Se le messi Pugliesi il vento irriti. 15
La gara delle Ninfe mosse è tale;
Corre a' cestelli, e suoi bioccoli in copia
Studia recare ognuna, all' uopo eguale.
Ma l' Augusta gentil della man propia
Alla ferrata picca del mio duce 20
Ravvolge tanto fil, che non sia inopia
Lungo tutto il cammin dell' aurea luce;
E sl giovati d'animo e di chiaro
A gir, verso l'uscita noi conduce.
Ma prima che de'passi al lago amaro 25
Siam volti, un tratto queste voci grate
Del mio maggiore all' alma Dea suonàro:
O regina immortal, per cui pietate
Questi che meco sale, seguir puote
A pruove più sublimi e più lodate, 30
Le degne grazie usarvi in brevi note
Opra non è da noi, quanto si stende
Il sangue nostro per ogni nepote;
Ma dove merto di bontà s'intende,
E di favor donato a bello ardire, 35
Questa larghezza vostra a lungo splende.
E se per forza di notare e dire
Duran memorie, quest'obbligo nostro
A certa eternità non dèe fallire.
Chè consegnato in opera d' inchiostro 40
Ragionerà dell'alta cortesia,
E dell'util virtù del dono vostro
A'figliuòi de'figliuòi, sin dove via
Corra segnata di vestigia umane,
E laude in fior di buoni studi sia. 45
Chè se quel che si frange a denti è pane
Vital del corpo, ardente e nobil alma
Ad ozio vil contenta non rimane,
Ma di questo viaggiar fuor di sua salma
Si nutre, ove Dio spiri, e nel ritorno 50
Pellegrina del Ciel porta la palma.
Nè io, cogliendo dalle Ninfe intorno
I lieti auguri, a ringraziar fui muto;
Principalmente Augusta che in adorno
Suo stil ben consigliò, e die' l'ajuto. 55
Quando lasciommi, di pietà si strinse,
E tronco usciva il dir già sì arguto.
Le belle gote di pallor dipinse,
Come d'amore, e disse a lungo: addio!
E dietro me cogli occhi assai si spinse. 60
O dolce Ninfa, se farmi restio
Nel salutar cammin potesse alcuna,
Con voi s'adagierebbe il desir mio:
Ma cosa sotto circolo di Luna,
Ovver di Sole omai non mi può tòrre 65
Il bene onde portai l'alma diginna.
Siffatta è questa strada, che se sciôrre
Uom puote il nodo che lo lega all'imo,
Non si passeggia andando, ma si corre,
Anzi si vola, e poggia ad esser primo 70
Sulla schiera volgar, se non l'estremo
Del prode stuol che schivasi del limo.
Ma se di qualche grado quinci scemo
Sarà il difficil varco alla felice
Soglia del riso, a voi le grazie avremo; 75

E pria pârrà della Menalia Elice
Vedovo il polar ciel, che la memoria
Dei benefizio in me perda radice.
Sì dove li lume, e il grande amor di gloria,
E il caro condottier segnando vanno, 80
Fuor del tempio degnissimo di storia
Riprendo via per un disteso scanno
Quasi d'arena che al chiaror scintilla,
Come le lucciolette in aere fanno.
Per che meco pensai che alcuna stilla 85
Dell'argentato umor, che poi s'inlaga,
Qui brilli sotto il lume che ferilia:
E forse fu la mente ai ver presaga,
Chè guari non andò, che sulla piaggia,
Dove l'andar più che io star m'appaga, 90
Allo spiendore della guida saggia,
Del vivace liquor vidi un rampollo
Che spiccia in alto, e ripercosso raggia.
E (meraviglia di che ancor satollo
Non son!) la vena di bocca veniva 95
D'una Ninfa sepolta infino al collo.
Nessun mi chiederà, se a quella riva
Ristetti, e più quando fui fatto accorto
Che l'umor con favella espressa usciva.
Tesi l'orecchie a quel prodigio scorto, 100
· E in sottil voce udìa sonar disciolto
Quel che rimando a te, lettor, riporto.
— Ninfa Castalla qui sgorgo dal volto
Fonte di duol che in argento si muta,
Liquido argento ad un lago raccolto. 105
Pietà di Febo gentil sì m'ajuta,
E crudeltà di mio padre Toante
Che all'amoroso mio bel mi rifiuta.
Il crin m'afferra, mi lega le piante,
Seco m'avvolge, m'inonda, mi squaglia, 110
E salvo appena mi lascia il sembiante.
Qui mi condanna a durar la battaglia,
Povera me! dell'asprezza paterna,
E degli sguardi che Febo mi scaglia.
Voi che passate, v'è alcun che discerna 115
A che spavento, a che speme sospinga
Dove l'amor per du'estremi governa?
Dall'un flagella, dall'altro lusinga;
E spero e temo, ed abbruccio e m'aggelo.
Deh chi sarà che 'l mio stato dipinga! — 120
Io vidi già nel mio terrestre velo
Pozzi d'Artesia aperti per succhiello
Soverchiar di lor vena verso il cielo:
Ed era modo a me quasi novello
Di simiglianza ai sorger qui dell'onda, 125
La qual di sè asseta il Dio più bello.
Ma il favellar che di virtù profonda
Pel corrente metallo si diiunga,
Sovr'uso naturai qui troppo abbonda
Perchè stupore e tema non mi giunga: 130
Serra le fauci, e fa rizzar le chiome
Sì che di più saper desìo non punga.
Però quei ch'al mio sangue il chiaro nome
Crebbe, e la lena a me, quando più strinse,
Di questo dir francò le forze dome. 135
Caccia dal cor la viltà che ti vinse;
Pensa la causa, e non guardar l'effetto
Dove costei la sua forma discinse.
Chè gran potenza d'amoroso affetto
Cassar non dèe paterna potestade, 140
Quanto che degno sia l'amato obbjetto.
Deh! non suonasse indarno alle contrade
D'Ausonia questo ver, che se non salda,
Meno sconfitta fôra a chi l'invade.
Vil fante, e nobil vergine si scalda 145
A ratta fiamma che li veder le ruba
Tanto che contra il freno fatta balda,
Più non ascolta del dover la tuba:
Donasi, e non elegge a cui si dona,
Ettor, o Enea, come Jarba, o Ginba; 150
Purch'e' paja viril della persona.
Ognun lamenta il seme che traligna,
E di riparo a'danni non ragiona;
Ma lascia che la felce e la gramigna
Sormonti, e seco dice: tanto vale; 155
Età miglior per me già non ralligna.
O insensati ai pungol d'ogni male!
Chi è peggior di quel che dà dell'azza
Ne' rampolli, se alcun dappiè gli sale?
Curate la giumenta che la razza 160
Non incrocicchi, ed i lanuti, e l'ovo,
Ma non che l'arbor vostra sia men lazza.
Avete il tempo antico, avete il novo,
Esempi vivi e morti, e ognun martella,
Nè bastano a fermarvi in capo il chiovo 165
Che il socievol nodo in ben suggella.

CAPITOLO XV.

Viaggio pei gradi della Libra nell'assenza del Sole: e interrogazione del poeta al Ferruccio indirizzata a sapere, perchè le madri, onzichè i padri, sieno incolpate della corruzione de' costumi nazionali. Arrivo alle sponde del lago di mercurio. Nave in figura di cigno coll'imagine in poppa di Virgilio coronata d'alloro.

O SCAVA de' tuoi servi Italia greggia,
Or'è da por la mano al buon chironio
Che di ferma salute ti proveggia:
E da vietar che il dolce matrimonio
Esca a trastullo delle figlie, e frutti 5
Dia di sapore amaro, e peggior conio;
Perchè sien sceme le tue piaghe e i lutti.
Ajutati al rimedio! tal ti grida,
E a te di te piangon il savi tutti.
Sì nel tenor dell'onorata guida 10
Stimoli aggiungo a scuoter la meschina
Lassa, che il fier letargo non l'uccida;
E seguo ove color d'arena fina
Han l'esalazion degli aurei lumi
Onde distingue il Ciel la sua cortina. 15
Come vediamo in aere sozzi fumi
Ruotar tremando fiamme di lucerne,
Così le stelle e il Sol fan de' lor grumi,
Che divisati per l'aure superne,
Se vie non sono, almen di vie son segni 20
Posti a chi va leggero, se ben scerne.
Era il nostro cammin per gli alti segni
Tra l'ardente Scorpione e la Virago,
Dov'è che i gradi suoi la Libra segnì.

Dico de' vuoti gradi, chè 'l Sol vago
Le bilance dell'or seco s'è tolte
Di che, lettore, altrove ti fêi pago.
E col pensier le parole eran volte
Alla rampogna acerba che il maggiore
Scagliata aveva di sue labbra sciolte. 30
Perch'io lui chiesi: ond'è che sulle nuore
Del pian che da Tolmin si curva a Reggio
Sì t'argumenti, e gridi con dolore;
Ma taci de' mariti? chè non veggio
La scusa che costor cansi del biâsmo 35
Ond'elle poste in colpa son del peggio.
Ed egli a me: tieni che non fo spâsmo
Più che sia d'uopo di pungente salsa
In questo, e a buon disegno pingo e plasmo.
Se torta opinïon non sia prevalsa 40
Nella tua mente, e gli occhi non t'abbagli
Del buon civile stato imagin falsa,
Intender dêi che seme che si scagli
In mal terren, non si disserra meglio
Che se gettato sia tra punte e magli. 45
E se son primo esempio e primo speglio
Le madri a'parvolin, chi ben difende
Che quel che torna infante quand'è veglio
Abito e qualità da lor non prende?
Che s'ei di mala pece alfin s'imbratta, 50
A trovar capo sciolte son le bende.
Nè la luce d'Arpino s'avria fatta
Ragion ch'è da cercar presso la cuna
Filosofia che a colpi non s'abbatta,
Se dubbio gli cadea che alla fortuna 55
Sarien commessi i nuzial nodi, e il bene
Che sotto dall'arcuccio si raduna.
Ma fora indegno d'uomin, che la spene
Della seguente età lasciata a cura
Pur fosse di Medee, Lamie, e Sirene. 60
Però tant'è la colpa più sicura
Dell'empie madri, quanto le soffolce
La buona presunzion di lor natura.
Come velen, che in vaso d'umor dolce
A chi non teme insidie obimè! s'appresta, 65
Tanto si fa crudel, quanto più molce.
Con questo dir l'accorto avo di testa
L'error mi sconficcò, come chi caccia
Chiodo per chiodo, e a guasto non s'arresta.
Ed io, reggendo me alla sua traccia, 70
Spesso viaggiava innanzi collo ciglia
Per ritrovar del gran lago la faccia.
Quando al perenne sfavillar che figlia
Il don d'Eurifáessa per l'aer tratto,
Pareva a me la nova meraviglia. 75
Quanto da destra e da sinistra ratto
Può correr vista, e fiedere davanti,
Si distendea l'argento liquefatto.
Qual, se i ritegni superati o infranti
Dove Guanacabelica s'avvalla, 80
Prorompesse per opera d'incanti
Il vivace mercurio che sì galla,
E si spandesse, come a Marilanda
Lo scintillante umor della Diomalla.
Io sul confin della celeste landa 85
M'arresto a contemplar da lungi e presso
Il lago che di quella s'inghirlanda.
E il condottier che ben m'avea promesso
Di vista tal, da destra, e or da manca
Portava il lume al nostro andar concesso. 90
Era il suo volto e il muovere dell'anca
E della face, come di chi vada
Cercando cosa, se per bujo imbianca.
Nè sulla spiaggia a lungo atteso bada,
Che forse a men che mezza parasanga 95
Una nave scuopria disposta in rada.
Perch'egli volto a me: non si rimanga
Cessando qui; ma dal vascel vicino
Impareremo chi nello stagno planga.
Noi aggirammo quel che del cammino 100
Indi era ad arrivar dove galleggia
Sul rilucente lago il curvo pino.
La gran nave ha figura a chi la veggia
Di bianco cigno coll'ali raccolte,
Che inteso a gorgheggiar sull'onde seggia. 105
Se non che al viso umane forme ha scolte
Nella sembianza di Maron Virgilio
Che cantò l'armi, e pria le terre colte.
Come che poco alfin togliesse il cilio
Dell'imagin di quel che tra poeti 110
Siede maestro in sommo del concilio,
Lei vagheggiar non è che mi si vieti,
E in capo la corona dello alloro
Che accende in petto i bêi desir segreti.
Poscia che contentati gli occhi fôro 115
Nell'alta nave intorno, e nella poppa
Sì del soggetto, e sì del bel lavoro,
Or'è, nepote, da salire in groppa,
Diceva il duce, al finto uccel di Leda:
Ma perchè non ti sia la voglia troppa, 120
Fermiamci un poco a ravvivar la teda.

CAPITOLO XVI.

Digressione sulla necessità di appartarsi dal tempo presente per aver fama durevole nel futuro. Ingresso alla nave dove Orbilio sta alla vedetta, e Quintiliano al timone. Interrogazioni dell'uno e dell'altro, e risposte del Ferruccio. Il poeta si trae innanzi, caldamente professandosi della scuola di Virgilio, e ottiene che la nave si ponga in moto pel lago.

Narrato è d'Epimenide che in sonno
Trasse lung'anni ignoto in cupo loco;
E quando alfin rifatto di sè donno
Rendèssi al Sole, ed al paterno foco
Nella terra natia, niun lo conobbe 5
De' suoi vicini affatto, e il fratel poco.
E dell'antico desolato Giobbe
Leggiam con tutta fè nel libro scritto,
Che quando le saette Iddio gli piobbe,
Da cari amici giacque derelitto, 10
E per la moglie discortese stolta
Dell'indegne parole fu trafitto.
Se tale, o tale or tra la gente folta
Non va notato, non però si toglie
Che quel che fu, non sorga ad altra volta. 15
E forse dorme cbi, quando si scioglie
Di suo sonno, non fie chi lui conosca,
Dentro e di fuor dalle paterne soglie.

E vive in sorte travagliosa e fosca
Senz'amor di congiunti o prossimani, 20
* Sotto il martel della calunnia losca
Chi grida all'empio volgo de'profani
Che sien tornati a ben gli spirti aparsi,
E gl'intelletti si rifaccian sani.
Come alla nave entrammo or vuol mostrarsi, 25
Polchè disteso a riva invita il ponte,
Nè suol di lungo star l'avo appagarsi.
Però dico seguendo, che le pronte
Voglie a montar ne'primi passi offese,
E me turbò ne'cigli e nella fronte 30
Un fischio uscito di gabbia, o calcese,
A cui tosto rispose dalle brande
Ritto un togato in minaccioso arnese.
Bianco ogni pelo, e la statura grande,
Torbido gli occhi, scuotendo con mano 35
D'uno staffil le tormentose bande.
State, viri: gridò, nè ci fu strano;
Quo tenditis? quæ causa veniendi?
Huc adire non est cuique profano.
E l'avo in me converso: bene intendi. 40
Nel nobile latino poi rispose:
Huc ferimur cupidine discendi.
E di Marone e Flacco aggiunse cose,
Perchè d'entrare, e accoglier fu un talento
Dentro la nave che gran senno ascose. 45
Ma pria che tra li duo tacesse spento
Il chiedere e il risponder, lieto appresi
Orbilio esser colui da Benevento.
Quando dal ponte insieme fummo scesi
Sulla posticcia, e sotto doppia scorta 50
Lecito fu l'andar con occhi attesi;
Non alberi, non vele il vascel porta,
Papafico, o bompresso, ovver trinchetto,
Non ancòra, di ch'altro si conforta,
Non remi, e varie sarte; ond'è difetto 55
Di prodano di sagola di orza,
O altra di naviglio bene assetto.
Benchè la novità mi facea forza
All'intelletto, da cercar mi tenni
Onde la nave a prender via si sforza. 60
E sì tra molti visi che fêan cenni
Di meraviglia con cortese modo,
Del timoniere nel cospetto venni.
Qui non so, lettor caro, s'io trasmodo
Recando espresso nel latin novello 65
Quel che nel vecchio favellarsi or odo.
Teco mi scusi il far del secol fello
Che il vital succhio, e la salubre polpa
Sdegna pigliar, se non è dolce il vello.
Chè dove fatto è 'l vizio comun colpa 70
Tra molti, va mutandos'in costume,
Ed un più ch'altri indarno se n'incolpa.
Verso il chiaror dell'avvivato lume
Parve il piloto a me, qual è nel sasso
Quel Cheronese mâstro d'ogni acume 75
Cui Roma onora ancor nel tempo basso,
Chè donòlle insegnato di sua scola
Marco Antonino di tumor sì casso.
Ma Orbilio, che non erra in sua parola,
Fabio Quintilian quello esser disse, 80
Venuto a Roma di terra Spagnuola,
Avvisando: *ille sciat se profecisse*
Cui placuerit Cicero valde:
E Seneca e Lucano sì sconfisse.
Onde costoro? in vecchie voci salde 85
Ei dimandò disposto dall'agghiaccio.
E l'avo: una qui meco è delle calde
Alme salite sul terrestre ghiaccio
A cercar gli alti giri delle sfere
Per sua virtù fuor del mortale impaccio. 90
Or come regge la sua stella, e un sere
Ch'è de'vetusti nati di sua gente,
Dalla reggia del Sol tratto è a vedere
Il lago dove ognun nuota, e si pente
Di que'che indarno usâr la penna e i detti, 95
Rumor destando, e caddero repente:
Perchè tornato a'suoi paterni tetti,
Sè ed altrui alle mete conforti
Sovra ogni segno di volgari affetti.
Se hai cortese il cor, se pietà porti 100
Di tanto ardir, se il degno fin ti muove
D'aprire al mondo i chiusi antichi porti,
Questo vascello tuo per l'onde nuove
Conduci sì che, notando il veduto,
Costui con avvantaggio se ne truove. 105
E quel savio dottor, grazia d'ajuto
Rispose, mai per me non fu negata
A qual che a dimandarla non fu muto;
Ma dove alla dimanda va sposata
Bella ed util cagion, porgermi altrui 110
Cosa fu sempre a me gioconda e grata.
A remi, o vele qui non andiam nui,
Ma con calor sepolto che la mole
Spinge ad andare co' vapori sûi.
E codesto è siffatto, che non suole 115
Destarsi, se qual dentro il piè qui pone
Non giunse alimentato a vere scole
Della sustanza del divin Marone,
Per selve e campi e lunga prova d'armi
Apparecchiata a ben nudrir persone. 120
Allor mi trassi innanzi per mostrarmi
E dire: io l'amor posi al gran Poeta,
Io mi cibai de'tripartiti carmi.
E se fortuna o morte non lo vieta,
Spero lasciar qualche vestigio digno 125
Che invan non v'adoprai gli occhi e le deta.
O alto Mantovano, o vivo cigno,
Deh! come sento che fuor di tua mensa .
Giù dal palato ogni cibo è maligno.
Ah! tu ristora, e del digiun compensa 130
Il tuo fedel che toccar s'affatica
Dove la Delia fronda si dispensa.
E splendi della tua luce pudica
All'ima valle sozza nebulosa
Sì che ritrovi ognun la traccia antica. 135
Mentr'io diceva, la virtù nascosa
Fremendo dentro, e sollevando i ponti,
Trasse la nave per la strada ondosa.
Tale il chiuso vapor di calde fonti,
Reggendo Newcomèn, Vatto, o Gurneo, 140
Per mari e fiumi, per pianure e monti
Porta carri e navigli, e il turbin reo
Sprezza, e i disastri dell'incerte vie,
D'indomabile ardir mobil trofeo.

E noi salpammo ratto, onde che sie 115
Dell' argentato lago, come, poni,
Per quel di Garda, alle misure mie,
Si salperebbe in su da' tre Meloni.

CAPITOLO XVII.

Novero di parecchi grammatici e scrittori latini. Invettiva contro l' odierno disprezzo della latinità. Incontro d' Ilario Ubaldini che si fa scorta al suo discepolo pei giri della nave, indicando varii letterati e lessicografi. Sul cassero si notano alcuni de' grammatici greci, e l' astrologo Andalò di Negro maestro del Boccaccio.

Nel tempo che per l'arnie ferve l' opra
De'dolci favi, escon, se alcuno scote,
Le pecchie, e a lui si fanno intorno e sopra.
E qui di spirti cento forme ignote
Sulla coperta uscien da'battiporti 5
Con fretta, e intorno me facean lor rote.
Qual guarda e tace, qual con altri accorti
Di me bisbiglia e della compagnia:
Alcuno è intento al lume che n'ha scorti.
Altri le ciglia aguzza, altri fra via 10
Le inarca; e tal che gli arrivò le spalle
Dimora a dimandar, che e chi sia.
Portan tutti un desir, movendo dalle
Parti segrete, di saper chi giunse
A bordo, e con che guida, e per che calle. 15
Allora il duce un poco si disgiunse
Da me lontano, e quest'anime e quelle
Paghe rendette di ciò che le punse.
Van d' uno ad altro ratto le novelle
Molto aspettate, o chieste: ajuta Orbilio, 20
Quinci tornando alle sue sentinelle.
Meco a congratular venne Cecilio
Antico d' Albania coll' Epirota;
Venne Fronton, ma pria venne Quintilio:
E de'minor Latini di gran nota 25
Guarino, e Accursi che il bel dono al senno
Fe' del discente dall' imberbe gota.
Seco il Galassi e il Porretti esser dènno,
La fida compagnia, la scorta saggia
Ond'esce alla dottrina il primo cenno. 30
Venne il Nizoli, benchè lento viaggia,
Col Facciolato, e mi si pose al fianco
Sempre disposto a far ch'altri non caggia.
Stefano Anton Morcelli ci venne anco,
Il grande onor di Chiari, ed il ristoro 35
Ahi tardo! del Latino stilo stanco.
Gitta l' Italia stolta il suo tesoro,
E lo raccolgon Sciti e Finni estremi,
Lieti ch'ei passi a dimorar tra loro.
Dell'aurea civiltà van seco i semi, 40
Seco la fè, seco i costumi onesti
Partono a gonfie vele, e spessi remi.
La vana turba i danni manifesti
Sale a veder dall'Appennino giogo,
E par che voti alla partenza appresti. 45
Adunque il buon Latin non ha più luogo,
Nè favilla d'onor nella sua terra?
Adunque vive ognun curvo sul truogo?
O si spaventa della poca guerra
Di brevi noje, o come augel nidiace, 50
S'affida a picciol volo, e poi s'atterra?
Questo l'accidia, questo l'amor face
Di nove cose, con calunnia aperta
De'modi antichi, e del saper verace.
O patria! o stanza di belanti certa, 55
Come starai derisa ignuda, quando
Del tuo miglior sermon sarai deserta!
Abbraccia la conocchia, e lascia il brando,
Se mal ti sa la lingua de' Scipioni,
Di Regol che pigliò l'illustre bando, 60
La lingua degli Scauri, e de'Neroni,
E sì ti schivi del facondo stile
Di Licinii, d'Ortensii, e Ciceroni.
Misera! se'tu fatta sì gentile,
Che il petto, e il fianco già più non ti basta 65
All' abbondanza del parlar virile.
La lingua delle mamme men ti guasta
Lo stomaco e il palato: or va con lei,
Or va con lei, che nulla ti contrasta:
Ma non cercar perchè novi Cenèi 70
Oggi i figliuol da'padri sien diversi,
Chè tutta imbelle femina tu sei.
Guarda le spiagge intorno, e guarda a'versi
Di Lombardia, se hai membro, ovver colore
Di membro che non sien sì mal conversi. 75
Mentr'io parlava, assai stupì l' autore
Anzi maestro delle scritte belle
Che porteran del Lazio a lungo il fiore.
E disse: or dunque spente son le stelle
Ch'io lasciai chiare? lo Strocchi, il Peirone, 80
Bucheron che da lui non si divelle,
E quello Schiassi che le voci buone
Sposa a sì bèl pensier, lume del suolo
Dove l'alta Aairella l'ombra pone.
Ed io: ben ci son vivi, ma con duolo, 85
Chè rari van con loro: ond'è che in onta
Della stirpe mutata splendon solo.
E tiene alcun che molto non dismonta
Dal mezzo il secol che le cose frega,
Che andrà perduta ogni Latina impronta. 90
Ed egli: non s'afferma, nè si nega;
Ma dir si può che di barbarie invero
E civiltà vicina è mala lega.
Di queste note al suon duro e sincero
Vid'io mutarsi allor più d'un sembiante 95
Di que'cui lo splendor colse del cero.
Ed un che molto dal capo alle piante
M'avea guardato, a favellar si mosse:
Parti che mai tu mi vedessi innante?
Di meraviglia e tema mi percosse 100
La nota voce che gli orecchi emplo.
Intenderai, lettor, tosto chi fosse.
O dolce Ilario, o buon Brunetto mio,
Che il vostro e mio tesoro in me poncte,
(Brunetto dico senz'orma di rio) 105
Ben sospettai di voi restar con seto,
Perchè, quando mi mossi, vi lasciai
Molto di là dalle mortali mete.
Ma m'insegnò il desio che ognor portai
Di render merto alla dottrina sana, 110
Ond'io bebbi da voi sì puri rai,

Far m' insegnò che della scorza vana,
La qual si secca sotto brevi Soli,
Ponessi che vostr'alma in foggia strana
Fosse spogliata, sì ch' un de' miei voli 115
Sen' ajutasse: il meglio poi v' avvenga
D'ogni fortuna, e il Ciëlo vi consoli,
E in sanità lung' anni vi mantenga.
Ma or, quanto consente il tempo, e il duca,
Dite d'alcun famoso che si tenga 120
Dentro o di fuor dall' agile feluca.
Ben più che non so io, sapete voi,
Se in questo l' ora indarno si conduca.
Allor recando attorno gli occhi suoi
Il mio maestro aggiunse: leggier cosa 125
Fie l' appagarti di questo che vuoi.
Or mira a destra la coppia famosa
De' Beroäldi, e seco l' Antiquaro,
Bel germe di Perugia generosa.
Ve' come in dotto crocchio si formâro 130
Il Nestore il Caleppio il Riccio vostro,
Vittor da Feltro e Guario da Favaro.
Nel mezzo è 'l Bembo che il volgare inchiostro
Sì bene oprò, che nato Vloiziano,
Maestro a' Toschi di parlar fu mòstro. 135
Hai 'l Segni, e il Buommatteo dall' altra mano,
Pergamin, Tursellin, Cinonio e il Grasso,
E l' onor d' Acicatria Cecco Strano.
Ma che ti tien che non mutiamo il passo?
Riprese; e consentendo il buon piloto, 140
Al cassero salìa dal loco basso.
Nè io dietro da lui mi feci immoto
Coll' avo, il qual sovente a me rivolto,
Parea goder dell' improvviso arroto.
Ma qui non è 'l drappello così folto 145
Che ciascun viso a viso io non ci scerna,
Per quel che dal dottore andando ascolto.
Vidi Barlâmo, la Greca lucerna
Uscita di Calabria, o il Crisolora
Che ne' chiari discepoli s' eterna. 150
Vidi Gemisto, e l' Egineta ancora,
Lascari Costantin col Rindaceno
Che la fama all' ombra del Buddèo dimora.
Bolzano da Bellun si reca al seno
Il libro suo, tra Codro da Rubbiera 155
E l' Amaseo d' ogni favor ripieno.
Siede Andalon di Negro alla sua sfera
Ristretto lo sommo; nè vide o s' accorse,
Cred' io, ch' altri salisse là dov' era,
O notò l' ardimento, e rise forse. 160

CAPITOLO XVIII.

Il poeta prega l' Ubaldini a mostrargli chi stia alla prora della nave: ma prima intende da lui alquante verità relative alla professione dell' arte del dire, dovendo essa utilmente servire alla civile società e alla morale evangelica.

Non fu Milon che non fosse Titormo
A dar di gran fortezza l' argumento:
Andrea non fu che non fosse Pontormo.
Ebbe Carhuri, ed oggi in poppa il vento
Ha Brunel pel Tunnello: ma pria fûrno 5
Buschetto da Dulichio, e il Buontalento.
Quest' Andalone atteso e taciturno
Conobbe tutto il cielo a palmo a palmo
Fino alla stella estrema di Saturno:
Degno che suoi dettati udisse l' almo 10
Scrittor che qual gigante esulta in corso
(Se ben entra parola qui di salmo);
Per cui Certaldo l' obblioso morso
Già più non teme, s' ei tutto ancor manchi
Con quel che d' Elsa si disseta al sorso. 15
Ma gli venìa quel dell' Abaco a' fianchi,
Dinnanzi gli correan Guido Bonatto
E il Sabbionetta a pie' spediti e franchi.
Se voi, maestro mio, m' avete fatto
Con dura disciplina tal, che d' ali 20
Insino a quest' altezza mi son tratto,
Già non son io di spirti così frali
Che meco pensi aver toccato dove
Toccar non dènno nè miglior, nè uguali.
Anzi porrò quest' animose prove, 25
A far ch' altri m' avvanzi sì, che possa
Trovar le stelle eterne, e il trono di Giove.
Or voi, che del drappel che qui s' addossa
Insiem, mostraste il meglio accolto lo poppa
Del Cigno che pigliò sì ben sua mossa, 30
Mostrate, se la briga non è troppa,
Ancor chi regga i degni onori a prora:
Appresso il grano, curerem la loppa.
Ma voi rispondevate: non dimora
Se non per te che omai non se ne tocchi: 35
Spedito è 'l varco, ed opportuna l' ora.
Così scendemmo ad agio; ed aveao gli occhi
Da destra il lor soccorso, da sinistra
Mi sciglievate voi diversi nocchi.
Di questi uno ad esempio si registra 40
Di vostro magistero, a me parendo
Voi quegli che già parve Paolo a Listra.
Era il mio dir: Maestro, discendendo
Se vanno i piedi, chè non va del pari
La lingua d' alcun dubbio discorrendo? 45
Fate che questo almeno mi si rischiari
Che la mente pigliò, quando vi deste
Qui dentro a me presente, e retto impari.
Oh come tosto all' arte vi toglieste
Che i buon pensieri colorare insegna 50
Di bèi modi! e desioso vi rendeste
Alla lung' anni combattuta insegna
Che il fraticel del Luso calca e straccia,
E quel rintoppa che di Savio regna.
Narrò taluno che alla santa traccia 55
Per voto andate che già ne pigliaste:
Altri, per meno affanno, e miglior caccia.
Io tenni che a Gesù si v' abbracciaste
Pel generoso ardir che i forti guida
Dov' è che più si perigli e contraste. 60
Però se l' uom per merto è che s' assida,
Secondo che giustizia gli comparte,
Nel Ciel di sua virtù, luce mia fida,
I' mi credea trovarvi in altra parte,
Forse dove fortezza s' incorona; 65
Ma qui come o perchè? s' altra è vostr' arte.
E voi: chi più di te leggier ragiona?
Cui facil levatura, o veder corto
Con vano dubbio ciage ed imprigiona.

Ogni arte (apprendi, e nota) di suo porto
Due bracci stende, e l'un da certe norme,
L'altro d'esperienza trae conforto.
Qualcuno entra con lena al cor conforme
Rasente questo o quel; ma chi ben vuole
Attiensi al mezzo, e altrui di sè dà l'orme. 75
Un tratto lo tenni dietro alle parole,
Poscia cercai dell'arte l'altro braccio,
E trova'il mezzo d'ambedue le scole;
Indi mi mossi, ed or la terra abbraccio,
Dico la terra fuori di periglio, 80
Fuor di sospetto d'ingannevol laccio.
Quinci a' traviati nel mortale esiglio
Accenno di quel modo, a cui lo studio
E l'uso, e la stagion mi dan consiglio.
O caro alunno, benchè sia preludio 85
Qui di fortezza, vedi, non si sgarra
Però da' termin dove un tempo sud'io.
Or dell'effetto buon buona caparra
Raccolgo qui. Deh se l'esempio alletta,
Se all'alma compagnia qualcun s'inarra! 90
O voi, che intorno dalla mensa eletta
Spezzando andate il pan di quella cena
Onde nova salute il mondo aspetta;
Pari al nobile oprar vi sia la lena!
Ma quando l'empia febbre, e le gran plaghe 95
Curate al popol cieco, e a chi lui frena,
Perchè l'ora donate a storie vaghe,
E dotte chiose, e mistici concetti,
Se l'adunanza intorno se n'appaghe?
Perchè le margarite, e i rubin schietti 100
Gittate innanzi a porci per contado
E per città, cui son vili e dispetti?
Ben parmi alfin che a vostro miglior grado
E d'altrui tornerla, dar per perduto
Quel ch'è perduto, e tentar novo guado. 105
In pietra è il fondamento, e non in luto.
Che fa, se la parabola alfin pere?
Ma il santo resti, e svanisca l'arguto.
S'esser volete lume in candeliere,
Nè sotto moggio, e giovar sommi ed imi, 110
Usate la parola del sapere,
Secondo l'uopo dell'età. Que' primi
Spirati a ognun parlaron la sua lingua,
Perchè 'l dottore a' pusilli s'adimi.
Se tempo, o vizio porta che s'estingua 115
L'opera del pennel, fors'è il disegno
Men buono, de' color se men s'impingua?
Gridate attorno (e chi grida sia degno):
Voi che uccider col corpo l'alma frale
Dopo brev'anni non avete a sdegno, 120
Nè temete, o sperate in immortale
Secolo la giustizia che vi renda
Di gran ragion buone mercedi, o male;
Che fan le vostre leggi, o che l'ammenda,
O altro maggior nodo, se non aia 125
Chi creda esser legato, e fede intenda?
Dov'è virtù con lode, e cortesia,
E stato cittadino e di milizia,
E alfin d'un sangue comunanza pia?
Guardate dentro da tanta malizia 130
Quante traboccan schiatte, quanta gente
Nova e peggiore tutto il mondo vizia!
Or v'avrà genitor fiso al presente
Che la sustanza non divori, e a'nati
Non lasci lagrimar del rimanente: 135
Noti v'avranno, e non dico cognati,
Non dico amici, e talami di fede,
Quanto son d'auro e di mollezze, ornati?
Se Ninive esser salva non si crede
Per Giona uscito dal ventre del pesce, 140
Trapassi; e male al cieco che non vede!
Qui la città rovina, e non sen'esce:
Nè val che sieno intere oggi le mura;
Diman non fien, chè ripararle incresce.
Così cred'io che a lor perversa e dura 145
Stagion Vincenzo o Antonio e quel da Paula
Parlin, nè già per velo, o per figura;
Passando uditi dal tugurio all'aula,
E non con toga, ma in sacco e capestro,
E in mare a piè per povertà di naula. 150
Questo avvisaste voi, dolce maestro.
E l'avo mio: chi ode, torni sano,
Aggiunse, e non si faccia a' suoi silvestro.
Cos'altre poscia ancor di mano in mano
Ragionavate, di che tace il canto, 155
Che qui s'adagia omai fra il troppo e il vano,
Perchè sia tale alla misura e tanto.

CAPITOLO XIX.

Arcangelo Corelli da un lato della nave in mezzo a più celebrati maestri dell'arte musicale, archeggia sul violino da esso lui perfezionato. Il poeta stimolato dall'Ubaldini perchè attenda di proposito ad una cosa sola, rinuncia qui al suo trasporto per la musica: e proseguendo trova dall'altro lato alcuni capiscuola della pittura coi loro discepoli. Si annoverano varii maestri di architettura col critico Milizia: e poi scendendo dove incurvasi la prora, si trovano molti illustri precettori e scrittori di lettere d'arti e d'antichità; chiudendo col Pandolfini a cui fu attribuito impropriamente il Trattato del Buon Governo della Famiglia che è lavoro di L. B. Alberti.

Vago di ravvisar chi siede a' banchi
Della nave che fan cedro e cipresso,
Portava gli occhi intorno s'curvi fianchi.
Nè guari fu ch'io vidi in un consesso
Spiriti intesi al suono d'una lira, 5
Che per agile archetto usciva espresso.
Forse così le selve Orfeo già tira,
Come quel ceteriata a sè trae l'alme
Tastando ed archeggiando in guisa mira.
Ond'io, poichè di lui saper già câlme 10
E de' collegbi, il mio dottor richiesi:
Oh! chi fûr quêi nelle mortali salme?
Ed egli: di tal voglia stanno accesi
Verso cosa che accenna ch'ivi sono
Maestri d'armonia seduti e attesi. 15
Ma quel che regge così dolce al suono
L'ordigno che da lui tien quattro corde,
E prima avea le tre scarse a riauono,
Arcangelo è Corelli al qual concorde-
mente fan festa e grande onor le genti. 20
Dovunque a sue bell'opre non son sorde.

Con esso è Campoverde, che fe' spenti
  Gli antichi accordi, e per la solfa sale
  Sì che sette da lui suonan gli accenti.
Quel che di tutto il capo gli prevale 25
  Ancor sedendo, è 'l Palestrina pio,
  Il qual fugò le dissonanze male
Recate i tempii a profanar di Dio.
  Deh! sien tolte o tarpate oggi al per meno,
  Quant' è de' savi sentenza e desio; 30
O tosto piangerem, rotto ogni freno,
  Joniche ridde e Fescennini modi
  Turbar quel che difeso i padri aviéno
Di santità ben più che di custodi..
  Sovra da lui meravigliando gode 35
  Guido d'Arezzo del qual sì ben odi.
Altronde il dotto Leo dà bella lode
  Di valor con dottrina all'alto ingegno
  Che onora di Romagna l'ime prode.
Stan Lulli e Squarcialupo, il par sì degno, 40
  Con facce immote presi alla dolcezza
  Che si diffonde dal sonoro legno.
L'altro che accolta in viso ha l'allegrezza
  Sì che gli scoppia sotto dalle ciglia
  In quel che per dolor l'uom grosso apprezza, 45
Fedele è Fenarol che fama piglia
  Sì del buon magistero, e sì de' vanti
  A cui si nutre e sal la sua famiglia,
Zingarelli, Paisiello, e sovra tanti
  Cimarosa gentil che non s'oscura 50
  Se il mondo pria da' cardin non si schianti.
Due fior de' cordiglieri in veste scura
  Seggono appresso, Martini, e il Matteo
  Cogli occhi testimon dell'alma pura.
Se tali attenti stanno al novo Orfeo, 55
  Anzi Arcangel celeste all'arte e al nome,
  Imagini chi legge, qual me fèo
La divina melode; e sappia come
  Io volli trarmi all'alma compagnia,
  Quasi obblioso il delle mie some. 60
Ma voi, maestro saggio, or che ti svia?
  Gridaste, fermo in quell'atto severo
  Che me sempre piegò a dir: sì sia.
Tu nota, e va' del tuo propòsto intero:
  Mal non fu chi per via spezzato e rotto 65
  Oltra le mete poi saltasse altero.
Ed io: di molte gioje, Ilario dotto,
  Mi priva' entrando al nobile cammino
  Che tanto mondo m'ha posto di sotto,
Quest'una tenni, e portai meco insino 70
  A questa sommità, ma se vi piace,
  Qui me ne apogl'io dentro il vostro pino,
E vuoto seguirò con buona pace.
  Lascio il sinistro giogo di Parnaso,
  Pigliando il destro con amor verace. 75
Dissi, e rivolsi all'altro fianco il naso,
  Il naso a ben fiutar che schiera è quella
  Che siede là, se non ci siedo a caso.
Come vediam per alcuna novella
  Farsi persone al messaggere intorno, 80
  Sedere, e pender poi da sua favella,
Tal era quivi all' uno e l'altro corno
  D'un vegio con prolissa barba, lento
  Muovendo i cenni, ed il parlare adorno.
Quando lo vide il mio maggior, contento, 85
  Ecco il màstro da Vinci, ecco Leonardo!
  Gridò: conosco i crini e il bianco mento.
Altronde il buon maestro non fu tardo
  A seguitar: vicin gli è Paolo Uccello
  Che in tavole dappria fu ben bugiardo 90
Il lungi e il presso a finger per pennello:
  Sta Mengo Veneziano all' altro lato;
  Indi il Mantegna, e Sandro è Botticello,
Ognun valente, ognun di fama ornato:
  Ma il gran padre nel mezzo ognuno inchina 95
  E piglia quanto può di sun fiato.
Quinci un Bronzino in lui le ciglia affina:
  Matteo Rosselio e il Tacca da Carrara
  Con labbra aperte stanno a sua dottrina.
Da costor con Calvardo si dispara 100
  La succession dell'altro stuol, di cui
  Fu Primaticcio la primizia chiara.
Maggioreggia il Bellino in mezzo a' sùi:
  Pier da Perugia sta solo superbo
  Di quell' Angel d'Urbin che uscì da lui. 105
Ben mi convenne usar degli occhi il nerbo
  Ratto, secondo li dimostrar succinto,
  E la memoria ancor dell'atto acerbo
Di chi me regge intra da tal precinto.
  Eran le sue parole meco andando: 110
  Questi che a color gravi ebber dipinto
Un senso, un viso, variamente ombrando,
  Un volgersi, uno stare, un nodo, un campo,
  Come la fantasia venne spirando,
Gentil decoro mio, quasi son lampo 115
  Verso la luce che perenne manda
  Chi suoi disegni elegga senza inciampo
Colorar per parole, e sì le spanda,
  O le raccolga, che tessuta in carte
  Di vari atti e pensier n'esca ghirlanda. 120
Al tutto intendi, e lascia star la parte:
  Benchè in loco d'onor quivi si siede,
  Altrove è 'l sommo, e a ciò tu devi aitarte.
Disse, e mostrommi ancora per mercede
  Serlio, Scamozzi, e il màstro da Vignola; 125
  Poi del vascel venimmo all'altra sede.
Però non sì che a' termin della scola
  Pria non vedessi in cruccio star Milizia
  Che ognun non pigli ben la sua parola:
Perchè chiarito sia che chi divizia 130
  Arte o scienza, come giusto fende,
  Va per la turba in voce di malizia.
Era la prora alfine a cui si scende
  Formata a mezzo giro di teatro,
  Dove il popol da mimi, o cantor pende. 135
Diversi empion le sedie a tre, a quattro,
  De'quai levossi alcun, come il chiarore
  Prima diffuso sfavillò nell'atro.
Allor, segnando il mio gentil dottore,
  Conobbi il dolce Lanzi che sui passi 140
  Va de' miglior, quando diffonde odore
Di buon latin; ma quando ardito fàssi
  Ad assaggiar l'Etrusca lingua al fonte,
  Orma non è ch'el segua, o dietro lassi.
Vidi esser seco Ennio Quirin Visconte 145
  Che d'ogni antichità belle ragioni
  Seppe allegar con chiose all'uopo pronte;

E quel Gaetan Marini che ne' buoni
Studi del vecchio stil fu Sol novello;
E 'l Mastrofin col Contoli ed un Roni. 150
Di Vito Giovenazzo non favello
Tra li Bettolin raccolto ed il Marotti
Da Cosa sì vicina ad Orbitello;
E non del Cunich, non del Regolotti
Cui fe' Piperno, e qui manda a mostrarsi 155
Milan per merto de' sudor suoi dotti.
Costor vidi assembrati, ma più sparsi
Levansi o stanno, de' qua' mi fur conti
Esopo Frigio, Fedro ed Anacarsi.
Mosemio e Fenelon stan lunge acconti 160
Con Cervante, e Foè che die' 'l Chisciotte
Limpido capo a molte impure fonti.
Stan due Campoleon che nella notte
De' fasti Egizj il gran lume portârno;
Nè più son mute di Cipsel le grotte. 165
Altrove è 'l Pandolfin che crebbe all' Arno
La fama della lingua e più del senno;
E, se le ciglia non aguzzo indarno,
Rende all' Alberti onor con umil cenno.

CAPITOLO XX.

Con una digressione sull' amore della novità si pigliano le mosse a percorrere il lago dell' argento vivo. Letterati che indarno si affaticano di salvarsi sulla nave respinti dal Barretti. Vanità erudite galleggianti sul lago, e seco scrittori ed artisti di gusto depravato tutti mutati in insetti di varie classi.

Pria che l'Europa a Martinicca e Moca
L' amara pozion detta da Caffa
Chiedesse, come ad altri or la tapióca;
E del pingue caccao che avido aggraffa
Il Messican, mischiasse la bevanda 5
A chi cavalca ed a chi tien la staffa,
Spesso il popolo a' deschi una vivanda
Prendea contento con pane secondo,
E schietto vino, senz' altra dimanda.
Allor correva buon col tempo il mondo, 10
Chè meraviglia con infesta noja
Degli usi aviti ancor sedea nel fondo,
E seco quella feccia che ogni gioja
Ed ogni ben turbò, quando gli spirti
Colui mutar credè mutando cuoja. 15
Ma perchè 'l mento e i crini incolti ed irti
Col sajo raccorciasse, e la corona
Della quercia civil mutasse in mirti;
Non si guardò che l' aurea fede buona
Non gli svanisse, ed ogni senso degno 20
D' alma viril, col meglio che il Ciel dona.
Indi per novità sempre pon pegno
Del vecchio; e sì mal pago a quel che tiene
Sempre mira e balestra a novo segno;
O si consuma nella fioca spene 25
Di correr acqua senza Cinosura,
E trovar porto ove non sien catene.
Ma il lago qui del Sole posto a cura,
Del Sol che mai non vide cosa nova,
Insegna altrui che novitade fûra 30

I sani accorgimenti all' alta prova
Del ver, che sorge di natura eletta,
E senso buon che in alma non s' innova.
Di queste ognuno che qui si saetta
Tardi s' avvede, e senza speme nuota; 35
Che al vital Cigno non si trasse a fretta.
Pochi cui die' favor Minerva, e Clota
Bastâro a tanto, ma portaron sempre
Dal periglio mortal bianca la gota.
Or perchè 'l fatto a' detti si contempre, 40
Venga a mirare ognun, se più d' un pravo
Autor qui tinge le deformi tempre.
Io tra 'l maestro sapiente, e l' avo
Che porta il lume, sull' estremo bordo
Al vivo argenteo lago m' affacciavo. 45
Ma prima ad un correva l' occhio ingordo
Che dal vascel disposto tra due antenne
Con ciglia immote ad ogni pietà sordo,
D' una sua scimitarra, ovver bipenne
Gran colpi scaglia ad un drappel nuotante, 50
Che par che al Cigno desioso accenne.
Ohimè! qual d' afferrar fe' pur sembiante
O quinci o quindi le lungh' aste sporte,
Torna ferito al molle in un istante.
Tre della mano vid' io di quel forte 55
Lasciare i moncherini al legno appresi,
E ricader col resto alla lor sorte:
Come di gran ribrezzo o stupor presi
Leggiam fatto ad Aminia e Cinegiro
Da Maratona al mar pugnando scesi. 60
Allor verso i miei due con un sospiro
Della viva pietà sfogai l' assalto
Che di compassion tento 'l desiro,
E dissi: or ecco io faccio il cor di smalto;
Ma dite voi, dite chi son que' tristi, 65
E colui che li sforza al crudo salto.
Ilario a me: d' un Aristarco udisti
Uscito a flagellar gli scrittor folli
Dove la Dora al Po cresce gli acquisti?
Egli è colui che mena al satolli 70
D' effetto i colpi or d' una or d' altra parte:
Ma di color che monchi tornâr molli,
Cesarotti è 'l primier che nocque all' arte
Quanto addoppiò di strane fila scempie,
E questo la Pronea ben può mostrarte; 75
Il Bettinelli è l' altro che alle temple
Dell' Alighier scemò l' antico alloro:
Il Mabil senza odor tal terno adempie.
Allor non mi curai di quel martoro;
E drizzai gli occhi per veder nell' onde 80
Molti che dai vascel respinti fôro.
Galleggianti apparian dalle due sponde,
Sbattuti alcuni, altri ne' gorghi avvolti,
E all' aer tornati dalle vie profonde,
Colla rattezza che tu vedi o ascolti 85
Di remo o travicel che in mare o in fiume
Stien vanamente ad affondar gli stolti:
Il qual di propio natural costume
Più va sommerso, e più verso il ciel sale
Per la virtù che rigettato assume. 90
Il vascel procedea per l' onde male,
Ed io, come che il fin maestro avvisa,
Provando intorno se la vista vale.

Sillogismi scorgea di fiocchi in guisa
Ir galleggiando di Sitonia neve;
Vestir bisticci altra forma derisa:
Scorgea sciarade andar sul lago grevo
Fatte in figura di scorze di noce,
Con cento bajo che il secol riceve:
E lungi errar levando fioca voce
Aruspici d'Armenia e Comagene
Con Buriati e Sagaci, ahi turba atroce!
Ma de' vicin che il lago mostra, e tiene
Meco notai col Lalli il Mantovano
Che sì mai con Virgilio si conviene.
Luiio cbe di Luliistica fu vano
Autor con beffe; il Sardi, il Robortelli,
Pandolfo Romagnuolo, e Drusiano.
Va tra suoi proginnasmi Uden Nisielli,
Con Annio da Viterbo cbe per biie
Falsò le vecchie istorie a' dì novelli.
Nè di voi taccio che stringeste in vile
Cerchio l'ingegno stran, Scrofa e Folengo,
E sì torceste dai verace stile.
Benchè men siete voi da imputar, tengo,
Che Marcello Gioannetti, ed il Marini
Posti a nuotar col Lampognan, l'Orengo
Da Ventimiglia, il Preti, l'Achillini,
Angelo Grillo, e insiem Vito Canaldo,
Il Viale, e lo Scamacca da Lentini:
Jacopo da San Remo che fu baldo
Ad imboschir l'Oceano, il Boccabella,
E di cotal milizia ogni ribaldo.
Ivi il Vettura è ancor che sedè 'n sella
Tra'Galli suoi, con Gongora che a Spagna
Fu del perverso stil mala facella.
Carlo Maderno altrove non si bagna
Col Borromin, per cui se lieta in vanto
Bissona sal, ben è che l'arte piagna.
Quel cho ascoltai di lui ridico e canto,
Del Berettino, e sì dell' Oppenardo,
Cb' ebber di tal vivajo il lor cotanto.
Fuggo dietro il Burchiello, come dardo,
Ansac ridotto qui da Norimberga:
Miser! che a trar lo spago era gagliardo,
E in greggia di poeti portò verga.
Gaspare Oger col celebrato Specchio
Da Grosso-pampa qui molt'onda verga.
Io verso il modo di costor parecchio
Stava con fermo viso e ciglia asciutte,
Come negli altrui rischi nocchier vecchio.
Pur da meravigliar non frenai tutte
Le posse mie, quando il maestro disse,
Che per aggiunta delle male frutte,
Convien che in petto a' galleggianti ecclisse
La sembianza primiera, ed ognun vesta
Di vile insetto le forme prefisse.
Perchè tal pasce in cor l'imago infesta
Di lombrico, di bruco, o scarafaggio
Con tibie addentellate e corna in testa.
Alcuno in coccinella, ed altri in maggio-
linò s'avvìa mutato, o in gorgoglione,
Secondochè gli falla l'uman raggio.
Tal v'è ascaride, e tal tenebrione;
Altri v'è cavalier Trojano, o Achivo,
Ed altri scolopendra, altri scorpione.

Renda il novo destin canto ogni vivo,
Tenendo a trovar fama il degno modo,
Cbè quanto più del fango si fa schivo,
Non si smarrisca, e incappi in questo nodo.

CAPITOLO XXI.

Aereonauti fitti nella belletta del lago con modo di eruditi e artene. Stanno con essi i novatori in fatto di opinioni teologiche come talpe, e in istato di acrisìa: e i frenologi, i falsatori di conii antichi, i medici parabolici, i comici, e i romanzieri senza scopo di morale perfezionamento mutati in rettili della specie del proteo anguino.

Alma sicura in petto ebbe di bronzo
Quel primier che commise al mar la nave;
Ma l'altro che dappoi per l'aria a zonzo
Col suo modo leggero andar non pave,
D'ogni desio, fuor che di lode immensa,
Fatto selvaggio, al cor cessò la chiave.
Lui non commosse la gran lampa incensa
Del Sole, e non de'nembi la paura,
O il torbid' Austro che tempeste pensa;
Nè 'l silenzio solenne di natura,
E lo svanir de' sensi, e l'alta piéta
Cbe contra lui dentro da lui congiura.
Sol uno in via s'affretta senza meta:
Ma quanto sal, tanto gli grida il frale,
Che ad uom vivente il Cielo inver si vieta.
Muovea' il braccio, come alfin prevale
L'amor nascosto della dolce vita,
(Benchè pugna la mente) a calar l'ale.
Quei torna al loco onde fe' sua partita;
E al volgo ammirator rende il bel nulla
Cbe ne portò muovendo alla salita.
Quando si guarda ben questa fanciulla
Che gente umana è detta, alunno caro,
Forse averla tenuta sempre in culla
Più le facea, cbe quo'cbe la formâro
A segnar passi, e le tolser la briglia,
Di che si piange assai senza riparo.
Seguendo il corso suo la ratta ebiglia,
Queste cose parlava a me il maestro,
Che quanto bene accenna, ben consiglia.
Perchè al sinistro fianco più che al destro
I'mi porgea; quasi come s'accosta
Genova più all'un che all'altro Sestro.
Pungemi amore dalla destra costa,
Amor dell'avo e della luce amica,
Ma dalla manca meglio alla sua posta
Tirami la virtù cho mi nutrica
Dell'utili dottrine, o de' bèi veri,
Per cbe pigliai dappria questa fatica.
Or io, quanto potea, de' nervi interi
Della vista allungandomi, scuopria
Altri non pur nel lago ir men leggeri,
Ma fitti ovunque star: come sarìa
Veder da Monte Cristi le Formiche
O di Grosseto, o dell'Ansedonia.
Però non mi fei tardo a tài rubriche
Quasi d'interrogare; e venner tosto
Dal buon dottore le risposte amiche:

Ecco lo stuol che quanto errò discosto
Dal suolo, tanto entrò nella belletta 50
Del lago dell' ingegno indarno posto.
Ognun v'è dentro artena, o eudito inetta:
Tentàrno il cielo, e caddero repente
Archita Tarantino, e la sua setta;
Il Dante da Perugia cui più mento 55
Or qui la coscia, che non giuso in terra,
A testimonio di travolta mente:
Balor che non durò dell' aer la guerra,
Elmer di Malameria, e il Baccavilla
Che la Senna pel ciel ritrova, e afferra: 60
L'indomito Roziero il qual tranquilla
L' irrequieto ardor nel flutto amaro
Che tra Bulogna e Astinga si distilla;
E Biancardo con esso, e il Zambeccaro
Arso il petto e le dita. Tanto in tanti 65
Potè desio di grido al mondo chiaro;
E porre il piè profan ne' cerchi santi
Del Ciel! perchè Babele andò confusa
Della sua torre, e de' superbi vanti.
Così dal modo antico si disusa 70
Il seme de' nipoti, e ohimè! si sogna
Agli astri trovar via, quand' e' più chiusa.
Deve la sacra Genesi rampogna,
Non s'ode, e per ingegno si s'adopra
Cho con certa ruina avvien vergogna. 75
Del mal rigoglio suo l'età di sopra
Guasta la nova età che le rampolla
Da' piedi, e niun la colpa vuol dell'opra:
Ma tocca que' che s'alzan sulla folla,
De' quali ognun fu posto come buono 80
Agricoltor che ogni soverchio tolla;
E per contrario presi al breve dono
Di ramuscèi fioriti, o fronde verdi,
Dan di roncola e falce ogni perdono.
Vana pietà, perchè non ti disperdi 85
Anzichè 'l secol dilombato giaccia,
E indarno poi si chiegga che rinverdi?
Nè si sta paghi qui a quel che traccia
Degen per l'aere, ovver la Garnerina,
Con lor serici globi, e alate braccia? 90
Ivi l'acume della mente fina
Portò cadendo rintuzzato e rotto
Un' altra risma che a star si destina;
Ed è di quèi che per lor senso dotto
De' misteri di Dio tastando il velo, 95
Mal s'appeser di quel ch' ei copre sotto.
Molti son che trovâr pel sommo cielo
Questo Zaira alfine, o Agnilonda,
Dove il vivo liquor si stringe il pelo.
Berenger che viaggiò fuor della sponda 100
A frugare il segreto, come Cristo
Intero in cibo d'azzimi s'asconda:
Molina, e il resto a cui mal sà l'acquisto
De' doni onde fa grazia il Re superno,
S' uom di buon merto pria non è provvisto: 105
Quesnello ancora che fe' 'l reo governo
Delle sante dottrine; ancor Febronio,
E Marsilio da Padoa men moderno;
Entrambo arditi a falseggiaro il conio
Del divin senno con sinistre chiose; 110
Nè peggio avria saputo alcun demonio.
Ognuno in tedio d' acrisia si pose
Ad esser talpa con ottusi lumi
Tenuto fuor delle segrete cose.
E voi nel lago degli argentei fiumi 115
Piombaste, o sofi, vanamente intesi
A scernere in encefalo costumi.
Qui conveniste assai d'assai paesi,
Ma il maggior seggio e i gloriosi fregi
Colui da Toffenbruno a tutti ha presi, 120
Gal frenologo, in cui quanto dispregi
Di quel che in fango l' anima incatena,
Tanto apprezzar dovrai di studi egregi,
Di sottili argumenti, e di gran lena.
Chè se per indagar si fa leggero 125
Il vel, nessun più presso al ver ne mena.
Ma drizza il viso ove più splende il cero,
Se vuoi trovar Cavino, Mezzabarba,
E Golzio seco, il falso monetiero.
Così 'l maestro; ond' io levo la barba, 130
E color trovo con alcun che stette
I nei cercando al vecchio d' Anazarba.
Or so Culmanno, e Foppa ovo si mette,
Calderon della Barca, il Sangro, il Chiari,
E Campistron che in fama già sedette. 135
Non lunge altri dimorano a piè pari
Accoglitor d'ignobili memorie,
E romanzier, delizia de' volgari.
Ivi un Gualtiero alternasi le glorie
Con Fenimoro, e con quel Suo che seco 140
Vere favole scrisse, e finte istorie.
L' un si raffronta all' altro in atto bieco,
E di trovati soverchiar si sforza
Scemo di mente, e d'ogni senso cieco.
Ognuno è proteo anguin dentro la scorza. 145

CAPITOLO XXII.

Strano modo di tragittarsi pel lago usato dai romantici. Natura del romanticismo. Corifei de' romantici, e leggerezza de' loro trovati. L'Ubaldini dileguasi colla nave. Il poeta e il Ferruccio sospesi sul lago si riducono a riva.

Il corso della nave, e l'almo raggio
Ajutan sì che omai tocchiamo a riva
Del lago, onde convien che s'esca saggio.
Però 'l maggior con labbia più giuliva
S'appressa a me, che fatto era lontano 5
Per la turba che intorno a noi si stiva;
E guarda un po', dicea, dove con mano
Or io t'accenno, guarda alfin che modo
Serban coloro a tragittarsi strano.
Guardai; e vidi come leggo e odo 10
Della gente d'America selvaggia,
Che contro i nostri pie' si regge in sodo,
Quando a' suoi vasti fiumi intorno viaggia,
E le congiunte pelli adopra al varco,
Pur di necessità dell'altra spiaggia. 15
Nuota il grand'otro, all'onda imposto incarco;
La turba quinci e quindi sen sospende:
Di brama d'affrettar nessuno è scarco.
Ma quanto qui lo stuol per otre prende
Di via, tanto dall' onda poi gli è tolto, 20
Che ripercossa al lido in sè si rende.

E sì, quantunque ognuno s'ajuta molto
Del modo forestier, rapito è indietro;
E il van desir gli s'assempra sul volto.
L'insano bordeggiar pel lago tetro 25
Toccòmmi; o quo'chi sono, io chiesi a manca,
Che durano al ritroso ingrato metro?
Lor torta fantasia mai non fu stanca
Di cercar nuove vie (fur le risposte)
Da quando li pel biondeggia a quando imbianca. 30
Disdegnosi viaggiâr dell'altrui poste,
Portando i pie' per balze, o per deserti
D'inospitali arene senza soste.
Della rea cura or trovan degni merti:
Fallano al porto qui, come falliro 35
De' vuoti studi, agli Apollinei serti.
Ma sì nel fior dell'ingegno deliro
Percossi fûr, che qualità di rane
Con importuno gracidar vestîro.
Quali in tempo, a cui questo non rimane 40
Guari lontan, la vostra Balzanella
Udir le fêa per le giacenti chiane,
Che fatta or nulla intorno all'opra bella
Che Lugo a Casa d'Este già difese,
Cresce vaghezza alla città novella, 45
E cresce spazio di selci distese
A'bêi mercati, ond'è che de'vicini
Taluno invidia, e ognun guadagno prese.
Color vinti a costumi peregrini,
Del nostro legger Cigno si schivârno, 50
E volti a profanar tutti confini,
Senz'altra nave a bene uscir pensârno;
Ma per la novità de' ventosi otri
Nel cammin preso più non s'avvanzârno
Che chi s'avvenga ad atri scogli o botri. 55
Varcò la Bidassoa l'error malnato
Steso a Galli, Germani, Angli, ed Enotri.
Vecchi ingannati ajutansi del fiato
Pur de'novelli a sostener la mole
De'cuoi congiunti in suo tumido stato. 60
Ma lunghi giri non andran di Sole,
Che coi manchevol otre fien sommersi
Gli autor di questa scola, o la lor proie.
Io qui: Maestro, in che son sì diversi
Codesti da chi va pe'sentier buoni? 65
Ditel ch'altri l'apprenda da'miei versi.
E quel discreto a me rendea tai suoni:
Di questa schiatta or io ti dò l'indizio
A intender meglio che non sen ragioni.
Costor tutti han difetto di giudizio 70
A quella scelta, onde natura piace
Più così che così; nè schivan vizio
Pur di parole, che son certa face
Onde le cose ben sortite a loco
Mostransi agli occhi in lor lume verace. 75
Non guardan se soverchio noccia il fuoco,
Più ciò non giovi: ognun suo modo piglia
Come gli occorre, e il resto cura poco.
Diversa qui da'sani è tal famiglia.
Per trovare altro capo alla matassa 80
Ridi, se la gentuccia s'accapiglia.
Allor con mente d'ogni dubbio cassa
Dal luogo della prora mi disposi
A risguardare in quella ciurma lassa.

E poich'eran taluni, che ritrosi 85
A penzolar, sedean raccolti in alto,
Come piloto che in poppa riposi;
Di que' che stanno appesi me ne salto,
E di saper degli altri il destro afferro,
Chiedendo: chi son quêi sul curvo spalto? 90
E a me 'l dottor: quel che alla toga ha il cerro
Con cinoglosse a'crini, e soffia invano
In un ritorto corno, se non erro,
È il portento da Cordova Lucano;
Quinci è Seneca tragico in coturni, 95
Quindi solleva un cembalo Claudiano.
L'altro che di corimbi o fior notturni
Ha la corona, o stringe tra le dita
Due naccheri d'avorio taciturni,
Lucilio è da Suêssa, che diè vita 100
Al naso dello stil, ma cesse il campo
A Flacco che la punta gli ha scolpita.
Costor fur fatti al mondo come lampo,
Che, poichè cessa, fa più bujo intorno:
Or di ch'èi trovin fuor del lago scampo! 105
Lor fama tra le genti fa ritorno
A' giorni quando Erostrato si loda
Delle fiamme che pose al tempio adorno.
Allor galleggia, ma non giunge a proda,
E si dilegua alfin col tempo pravo, 110
E se v'ha reo che di tal tempo goda.
Così 'l maestro sottilmente; e l'avo:
Ch'erri alla falsa traccia il mondo intero,
Ma la gente da Siclide a Timavo
Sì non si spogli del secondo impero 115
Di che natura e il Ciel l'han fatta erede
Da quella Grecia che fè bello il vero;
E pria segnò 'l sentier che al retto fiede
Tra due certi confini, fuor da cui
Tumore e fievolezza han la lor sede. 120
Ohimè! l'altro aggiungea, qui malestrui
Da quello suol felice giunser anco,
E più ne giungeran dopo que' dùi
Che già mirar potete affissi al fianco
Del tumid'otre, e gonfian sì che al pari 125
Un mantice da Brescia saria stanco.
Non valse lor la mente che a'contrari
Non cede, e sì lo spron de'mai aguzzo,
Ch'è lidia pietra degl'ingegni rari.
Un da Forlì ci venne, un da Saluzzo: 130
Oh trasognati! ognuno sen disgradi,
Qual chi schivi fuligine d'Abruzzo.
Ivi a Lombardi, e Sicilian son gradi
Parati ancora; e tosto un da Bevagna
Vi scenderà, se tu non gli persuadi, 135
Che alle parti di Mezio si rimagna,
Nè s'assuma sposar l'Itala lira
A stil che tien di rusco e di montagna.
Il biondo autor del Riccio a destra mira,
E disposto di tutta la persona 140
Quel che di Voldemar scrive e delira:
E chi fur gli altri, di che 'l nome suona,
Cui del Titano, e delle triste Notti
I funebri cipressi diêr corona?
Baggese con Wielando tornan rotti 145
Altronde, e Foriello di sè parco;
Ma lion dall'ugna, e dal becco merlotti:

Chè quando di guinzaglio fionda, o d'arco
Disfrenasi a parabola quadrello,
Già più non si trattien fino allo scarco. 150
Ma se le ciglia affinerai sott'ello
Dove l'otre dall'onda è più percosso,
Spume vedrai con bolle, che son vello
D'Uri, e Fetisci, senza polpa od osso,
Silfi e Perì nell'aer, con fredde zeppe, 155
E vortici con monadi a ridosso.
Queste e cos'altre il mastro, che le seppe,
Mostrava a me, chè lasciar non fossi oso
Il diritto sentier per arse steppe.
Ed io con mesto viso pur pensoso 160
Di tanto ingegno vanamente sparso,
Mirava i vinti, e mè ne fêa pietoso.
Così starebbe a riguardar dal Carso
Naufraghi miserèi sott'esso il porto
Chi non avesse cor di cinghial Marso. 165
Ma qui fosse 'l destino che m' ha scorto,
O fosse pena a me del senso pio
Verso color sì sceml di conforto;
Del caro padre dell'ingegno mio
L'imagin dileguava, e seco il Cigno, 170
Con ciò che pria pareva all'occhio mio.
Come d' Elisa al favellar benigno
Svania la nube intorno cho nascose
Il pio Trojano al popolo maligno.
Ilario (gridar volli, e non rispose 175
Al desir la parola) or chi mi toglie
Che grazie io v'abbia delle viste cose?
Avvien così che in sonno, il qual discioglie
Il poter delle membra, non s'accorda
L'atto del corpo coll'interne voglie. 180
Però restai col buon Ferruccio a corda
Ritto sull'ondeggiante argenteo lago,
Dove, se mai pescai, nessun mi morda.
Allor della vicina ripa vago,
Li ponte avere almen di Caprazucca 185
Desiai, chè quello star mai mi fa pago:
Perchè 'l lavoro onde portammo stucca
Talor la mente ed io, e tu, lettore,
Non si risolva in un montar di zucca.
Ma per uscir dal fren delle dimore, 190
Volar dovrem sul liquefatto argento.
Segua chi può, ch'io seguo il mio maggiore,
Ed ei la Musa, e la Musa il buon vento.

CAPITOLO XXXIII.

Menzione onorata di Agostino Codazzi. Grotta del Tempo sormontata da tre castelli. Modo di salire ad uno di essi. Fra' Ruggero Bacone alle instanze del Ferruccio fa pronostico del poeta e dell' opera sua.

Sul dorso de'vapor che pajon ripa
Del vivo lago ov'entra chi la prole
Del sacro ingegno malamente scipa,
Pongo gli alati pie' col cor che suole
Sul lido stran d'Olinda o Baltimora 5
Scendere il passagger che mutar vuole
Il suol d'Europa, e la mala dimora
Su cener reo che fuoco interno cova,
Nel ciel che fa del nostro occaso aurora.
Col cor che tu per la seconda prova 10
Del mar lontano e delle terre ignote,
Scorto da bel desio di laude nova,
Codazzi mio, vi rechi; perchè puote
Oggi vantarsi il nostro natal nido
D'un Ascellin, d'un suo Gemelli, o Scote. 15
Ne'confini del Sol, fuori del grido
D'ogni uman popol giace la contrada
Che seguitando afferro qui per lido.
Io negli occhi dell'avo, ei ne'miei bada,
Come due lassi a molta torta via 20
Toccando alfine la sicura strada.
Cotal mc giunser nella fantasia
Le falde d'una rupe, e tre castelli,
E sotto un antro che tre foci avia.
Sulle tre foci pendean ponticelli 25
Da tre guardinghi: ma perchè tu abbi
Vera imagin, lettor, di questo e quelli,
Io porrei qui di simiglianza gabbi,
Se fosser fatte a uscir tutti d'un mucchio
Gradara, e Rocca d'Elmici sul Rabbi, 30
E il calvo giogo che sostien Verucchio.
Or del Titan sta pago alle tre Penne,
Cha basteranti a spremere buon succhio.
E se quinci laggiù dove fan renne
Veder potessi il cavo di Lirnasso, 35
N'avresti quel che al modo bene accenne.
Dell'antro qui dove tra sasso e sasso
Muschio non luce in guisa all'occhio cara,
E d'orma o di sentiero non è passo
Codesta scena disastrosa, amara 40
D'impedimenti mi stette in cospetto
Al lume della face intorno chiara.
Allor temei che il misero diletto
Di quella mia severa scorribanda
Non mi tornasse in noja con dispetto. 45
Perch'al caro maggior moss'lo dimanda,
Come colui che trova sè deluso
Dopo molto digiun di sua vivanda:
Deh, come avviene che montando suso
Convienci palpitar d'altra paura 50
Ancor, pel loco dirupato e chiuso?
Ed egli: non è cupa sepoltura
Onde l'ingegno non si disprigioni,
Se gli ministran lena arte e natura.
Però, se sovrastasser li ciglioni 55
Qui di Gisoro, o della Maladieda,
Abbandonarti degli spirti buoni
Già non dovresti, o mia lontana reda;
Chè gran mercede a chi gran rischio corse
Dirittamente par che si conceda. 60
Lungi il sospetto: tu tien gli occhi all'Orse;
E lascia a me che del passare avanti,
Secondo l'uopo, ti disgombri il forse.
Disse, e portò la picca, come i fanti
Oggi fan lor fucili o carabine 65
Alla spalla dal manco de'due canti;
E sì la mano usò verso il confine
Del ferreo arnese che uno scoppio trasse
Di quei che fan temer toste ruine.
Io non so dir come e chi l'acconciasse 70
A tal bisogno; ma la picca incolse
Che picca e schioppo allor sol si mostrasse.

Tosto da quel castel che il mezzo tolse
  Degli altri due, dov'è che alcun soggiorni,
  Orrendo tuon con fumo si disciolse. 75
Quale nel pian di Lipsia que' giorni
  Che le posse assembrate da' Trioni
  Contro Francia sol una uscien a' corni,
Fu lo suonar dell'ultime ragioni
  Perpetuato nelle gran campagne 80
  Per virtù di mortiferi cannoni.
Ma poichè 'l fumo si dirada e fragne,
  Ecco un vecchio tra merli appar del muro,
  Ammantato dal collo alle calcagne
Di color di fuligine, ti giuro: 85
  Ch'abbia un volume seco dir potrei,
  Ma del mio detto non ti fo sicuro.
Allor vidi abbassarsi i ponticéi
  Insino al lido, e a co'di lor declivo
  Parea la porta aperta agli occhi miei. 90
Qui l'avo che allo scoppio si fè vivo
  Più che mai fosse, e sfavillò nel viso
  Di quel che accende in petto a' suoi Gradivo,
Verso il castel, senza migliore avviso,
  Pigliò la via, salendo sì ch'io n'era 95
  D'un passo a seguitar sempre diviso.
Quando giungemmo al sommo, non da schiera
  In guardia sentinelle gridar l'arme;
  Che amica fu la rocca al suon sì fiera.
Sol, senza compagnia di gente d'arme 100
  Era disceso il vecchio a quell'entrata
  Con ferrea verga in man, nè con altr'arme.
Felice insino al termin sia l'andata
  A voi, e a quale in via da voi si move
  Che a ben non falla, quand'è ben pigliata: 105
Fur le parole sue: nè indarno Giove
  Splendea congiunto a Venere benigna
  Con aspetto che lieti augurj piove.
Venite voi dall'onda che maligna
  Percuote quando sale, e quando riede 110
  Il dorso e il petto a molta turba arcigna?
E l'avo di tal dir risposta diede:
  Pur or n'uscimmo; e porterà costui
  Lunga di lei memoria con mercede.
Ivi si convenia cho i ferri sùi 115
  Egli temprasse a finir la materia
  Che d'un cotal suo viaggio appresta altrui,
Mosso dal mezzo della grande Esperia,
  E sì guidato oltre le stelle e il seggio
  Del Sol per l'alta immensitade eteria. 120
Non gravi a Fra' Ruggero d'Iscaleggio
  Lui d'un grado avvanzare in quella scala
  Che ardì pigliar per fuggire il suo peggio.
E se d'ogni astro che s'eleva o cala
  V'è nota la virtù come prevalga 125
  A regger chi sul volgo batta l'ala;
Ditene di costui tanto che valga
  Del fin di sua fatica a farlo accorto,
  Sì che, sapendo e andando, allegro salga.
Io stava, come quei che vede il porto, 130
  E aspetta il vento, al fianco del mi' antico
  Che quinci chiama a me novel conforto.
Poi ch'ebbe un po'girato il viso amico
  Giù per le stelle, il frate di sua verga
  Toccommi in testa, e disse come dico: 135

O tu, che al mondo basso dài le terga,
  E al veder corto dell'età terragna,
  Perchè non radi il suol, par che t'aderga;
All'opra tua sol chi se ne compiagna
  Dà 'l giusto merto, ch'è gettata, come 140
  In fiume che dilaga ogni campagna
Son legne e stoppe in fascio, ed altre some
  Affondate a rifare il fren dell'onda,
  Che giaceran sepolte senza nome.
Pur quinci fie 'l principio a quella sponda 145
  Che salda sorgerà per miglior mani
  A contener l'umor, quantunque abbonda.
Non si dirà che il secolo risani
  Per te, ma pur da te muoverà 'l cenno
  Che lui rivolga dagli error suoi strani. 150
Termin tra la follia locato e il senno
  Sarà 'l volume tuo, che non si legge
  Quando sedere in auge, e regnar dènno
I cantor sommi che son viva legge
  D'ogni costume; ma quand'è smarrito 155
  Il lume lor, per bujo il tuo ben regge.
Tu segui non contento nè pentito
  Di questo riparar: chè sperde un verno
  Quel che una primavera ha partorito.
Nobile spirto guarda nell'eterno 160
  Pur come arcier che mira in su dal segno,
  Perchè lo stral ferisca al mezzo interno;
Ma calca un'altra età quel che fu degno
  Ad un'etade, e alfin ne'templ manca
  Un nome, un libro, come un culto, un regno. 165
Sotto dal ciel che s'oscura e s'imbianca
  Vive ogni cosa umana il suo gran giorno,
  E sempre dal meriggio torna stanca.
Per che più brilla chi men raggia intorno.
  Guarda la luccioletta ch'è sì parca 170
  Della sua luce, come fa ritorno!
Già non sarà 'l tuo splender d'altra marca.
  Oltre da mille ottocento cinquanta
  Vivo vedrai, ma con Marte che varca
Il verde spoglierai della tua pianta. 175

CAPITOLO XXIV.

Parole del poeta a Fra' Bacone. Salita all'altezza del castello. Compagni di F. Bacone. Cannocchiale e fuochi per veder di lontano. Secondo castello e personaggi onde si onora. Terzo castello: agitazioni di chi lo abita. Propagatori della stampa, del niello e dell'incisione.

Tacito, qual chi sta fiso allo specchio
  Dell'imagine sua, stetti con mente
  Alle vere parole qui del vecchio;
E dissi ripigliando di presente:
  A voi sò grado assai, frate Bacone, 5
  Di vostra astrologia che non vi mente.
Tanto avverràmmi di santa ragione,
  Quando che sia, nè più che tanto aspetto,
  Se avrò toccato in bene alle mie none.
Che fa? se vivo ancor non mi diletto 10
  Nella mia fama; e se il destin m'adima,
  Anzi che mi disponga ad esser letto?

Che fa? s'io giaccio al piede, ed altri è in cima
Dell'edifizio: ma dà lode il tutto
Al divo Architettor, chi dritto stima. 15
Or chi vorria dell'opra miglior frutto,
Ch'esser sortito tra le pietre in fondo
Locate a ristorare i danni e il lutto
Di questo ruinar che diciam mondo?
Ma se che alcun ne sappia, cosa è grata 20
Che non mi s'interdica ove m'affondo,
Bastami col fratel la mia cognata,
Il dotto Strocchi, il limpido Farini,
Il Bufalin con poca altra brigata;
Livizzan papirotomo, de' fini 25
Pittori, che d'ingegno non penuria,
E coi buon Valorani il mio Rossini.
Non che del resto che rinserra Etruria
Di senno e di dottrina, e l'alma Roma,
L'una e l'altra Sicilia, e la Liguria, 30
Romagna, Lombardia, Vinegia doma,
Mi caglia men, ma di tai nomi eletti
Io scemo il tedio a me della mia soma.
Ditemi, fra' Bacon, s'altri ristretti
V'han qui con voi; dite de' due guardinghi 35
S'altri li tien, che a gir poscia m'affretti.
E quegli a me: il tre murati cinghi
Son posti a cavalier qui della grotta,
Ond'è che altrui minacci, altrui lusinghi
Mutando il Tempo. Prendete la rotta 40
Voi dietro me, ch'io vi farò che andrete
Paghi dell'altre, e di questa ridotta.
Sì disse, e ad una via delle segrete
Seco ci trasse, che con poca scesa
Ne pose ad una scala entro parete. 45
La lampa che il maggior si porta accesa
Giovava qui, se d'una tal sua polve
Ardente il frate non le fea contesa,
Che di fosforo luce da sè solve.
Perch'io salendo tra due lumi, piglio 50
Lena a seguir, quanto la scala volve.
E sì d'una gran torre al sommo ciglio
Giungemmo che macigni insieme fanno,
E sull'altre minori alza il suo piglio.
Quinci agli uomin son io talacimanno, 55
Disse il vecchio sedendo a' sassi grigi,
Sovra la reggia del Tempo tiranno;
Con queste tube che Gian da Parigi
Qui va schierando a me, bombe, bombarde,
Petardi, e razzi a militar servigi, 60
Moschetti, colubrine, e sì spingarde
Ed obici, e cannon tutti partiti
D'un tema mio ch'ogni opra spiana ed arde.
Vegliano a' posti lor qui meco uniti
Pietro Navarro, Sebastian Fiamingo, 65
Voban, Glambel, de' Marchi, ed altri arditi
Da quel Bertoldo Squarzo a cui mi stringo
Qui d'amistà, quant'el già par che in terra
M'invidiasse il titol del guardingo.
E perciò rocca intorno non si serra, 70
Quanto che sia, con mura e con ripari
A quella possa che ogni possa atterra,
Questa mia torre signoreggia guari
Le circostanti, ov'io la vista allungo
Per congiunta virtù di vetri chiari, 75
Se in mobil canna a giusti tratti aggiungo
Cave lenti a convesse, e sì le tiro
Che vicin paja all'occhio il termin lungo.
Disse, e nel mezzo del murato giro
Mostrò l'ordigno star di ch'ei primiero 80
Ebbe il concetto, e in forma altri l'unirò.
Indi, com'un di suo trovato altero,
Incamminòssi verso il mezzan punto,
Seguitando io coll'altro primicero.
Degli occhi e delle man, poichè fu giunto, 85
Sovra l'ordigno adoperòssi un tratto,
Cercando nell'occhiale il chiaro punto.
Poscia al discepol suo fedel, che tratto
Eras'in parte tra ferali ingegni,
Gridar s'udìa: Giovanni, ora sii ratto 90
A fare un fuoco in aer che lontan segni,
Di quo' che sono usati in marzial ludi
A discuoprir notturne opre e disegni.
Qui per effetto d'ammirandi studi
Vedea spargers' in ciel fiamme innocenti 95
Con fioco scoppio fuor de' bronzi crudi:
E per favor di lor chiome lucenti
Lunge intorno parere il loco, quanto
San più che gli occhi discerner le menti.
Il vecchio saggio m'accennava intanto 100
Che col visivo alla rotonda foce
Dell'occhial m'acconciassi tosto accanto.
Ond'io che intesi il suon della sua voce,
Sì corsi ad acconciarmi, e l'avo stette
Pur me guardando com'era veloce. 105
Allor con meraviglia vid'io sette
Dentro il castel da manca, ognun disposto
A certi luoghi, come a lor vciette.
E per quel che ne chiesi, a che risposto
Mi fu dal frate, tali eran raccolti 110
A cui natura il seno aprì riposto;
Sì che d'un mondo altri mondi han disvolti
Argumentando, e stanno al lor possesso,
Finchè non sien quest'ordini disciolti.
Watto così vid'io, che nel consesso 115
Grandeggia, e dei vapor siede ai conquisto.
Ondo la foggia par novella adesso
Dell'arcituon: così per me fu visto
L'accorto Amalfitano cui dell'ago
Che mira al polo ognun dovrà l'acquisto; 120
E quei cui partorì tra Lèrco e Lago
Al lanajuolo la Fontanarossa,
E delle nuove terre fu presago:
Col savio che a Stagira diè la scossa
Baron da Verulamio, e per tre rivi 125
Guidò l'uman saper con miglior mossa.
Dov'è Bacon che non sien, s'ei son vivi,
Newton, Leibnizio? e dove costor due
Che Galileo ci manchi? ingegni divi!
Questi annodò nelle parole suo 130
L'onor di Sommersetta, e questi io vidi
Difesi là dalla mondana lue.
Quindi l'occhial fu volto ad altri lidi,
Dico al castel da destra, in aer durando
Il bel giuoco de' fuochi all'occhio fidi. 135
Molto il frate gentil venne tentando,
Anzi che il telescopio al segno accoglia
Ond'e 'l veder fuor d'ogni nebbia; e quando

lo posi l'occhio a contentar la voglia,
Scorgeva, come in popolo raccolto 140
Che muovesi a rumore, accader soglia.
Chi qua, chi là, chi corre intorno volto
Fuor d'ogni fren senza saper cagione;
Stan nel mezzo i migilor pallidi in volto.
Tanto m'apparve lì dentro il girone 145
Da manca: ond'i' mi feci con deslo
A dimandar di tài mosse persone.
Nè tacque il frate: e intanto il duce mio
Mi stava dietro ad ammirare il lume
Per ch'il castel pareva solatìo. 150
Quei cominciò parlando: tal costume
Non tenner sempre gli spirti là chiusi,
Il cui trovato inchina a fracidume
Omai laggiù, dove tramontan gli usi
Sì tosto come il volgo vi pon mano, 155
Che gli ordin buoni ognor mandò confusi.
Poichè di quei che a secol più lontano
Casa di Carne d'Oca, e di Buon Monte
Pose in onor, si fa trastullo vano,
Anzi insolente: e la salubre fonte 160
Già tiene assai di lezzo e di palude,
Ammorbando le genti a bêr sì pronte.
Di questo stan nel mezzo strette e ignude
D'ogni baldanza l'anime più degne:
Coster che diede all'arte il cenno rude, 165
E Guttenberg che sotto le sue insegne
Viver la fe' con Pier da Vico Giulio,
Quanto in soverchia fretta oggi si spegne
Per gerotipo, e cura di peculio.
Con lor Metro e Corrado e il Bommartino, 170
Con loro è il Pasti ancor che ornò Valtulio;
Ugo da Carpi uscito, e Mecherino
Da Siena, e Maso dalle belle Paci,
Che fè principio el vostro intaglio fino:
Ond'or le prove del bulin feraci 175
Han l'arte de'color chiari e profondi
Tratta a languire, com'eliere edaci.
Benchè al Mantegna, a Marcanton Raimondi,
A Marco Ravignano, o altro tale
Finezza d'artificio non abbondi. 180
Ma quel che lecito era, quanto vale,
Aggiunto fu per l'Odran, l'Odenardo,
L'Edelingo, il Drevetto, e alcun nostrale,
Il sottil Longhi, il Toschi più gagliardo,
L'agil Gandolfi, il molle Bartolozzi,
Morghen di lui più diligente e tardo 185
A finire d'intaglio, ov'altri abbozzi.

CAPITOLO XXV.

Ringraziando Fra' Bacone, il poeta col Ferruccio passa alla grotta del Tempo. Tre venti che soffiano da tre bocche, ed ingresso per una di esse. Descrizione dell'interno della grotta. Serpente divoratore di bambini neonati, simboli delle minime parti in cui è diviso il tempo. Inventori degli orologi dopo la clessidra. Dal Ferruccio dichiarasi come sia che ivi si possa vedere senza lume. Cenni del Sole eterno, e de'gradi dell'iride destinati a dimora de'virtuosi. Breve sonno del poeta

---

Quando dovea per filo di suo dire
Guidarmi fra'Bacone alla notizia
Dell'altro stuol che non ha modo a gire,
Passiamei, mi dicea, della tristizia
Di tanta successlon; nè si favelli 5
Del mal che intornia la buona primizia.
Ma prega tu che quinci ti divelli,
Prega che il Ciel ti scampi ognor dal volgo,
Chè non ci lasci colla fama i velli.
Allor sorgendo dall'occhiai mi sciolgo; 10
Chè già cessava il chiaro in aer, per cenno
Del vecchio; e sì di nuovo mi raccolgo
Col caro mio maggior, facendo senno
Del lume antico; ch'ebbi del novello
Quanto il loco e la Musa aver ne dênno. 15
Nè fu 'l partir senza grazie, per quello
Che mi mostrò 'l cortese castellano,
E per l'altro di ch'ei fu destro uccello.
Quinci col duce fido a mano a mano
Scendeva; e al lume d'una face estremo 20
Fatto era, che tra due già fui soprano.
Così la porta e il ponticello, e il scemo
Trovai dell'erta agli uscii dello speco
Cupo del Tempo, e non di Polifemo.
A guardar dentro deh com'era cieco! 25
Granito era la rupe, e d'ogni lato
Screpolava fenduta a dritto e sbieco.
Per le foci spirava un freddo fiato,
Quale dal Fûrio al Foro di Sempronio
Porta le crude tossi, e malo stato. 30
Or come affronterem questo demonio,
Diss'io, salvando la facella e l'ali,
E senza salma il nostro legger conio?
Ma il condottiere: ohimè! ohimè! a vali?
Non incontrar di fil, va piaggia piaggia, 35
Schivando il danno de'ventosi strali:
E fa ragion che chi gli umori assaggia
De'vivi in terra, s'ei vuol morte onesta,
Sì gli convenga usar per norma saggia.
Fan tre freddi aquilon quindi tempesta: 40
Un le passate cose avvolge e agghiaccia,
Un porta le presenti, e mai non resta:
L'altro con men furor striscia e minaccia
Sulle future, che tra l'aria e il solco
Aspettano ad uscir qualche bonaccia. 45
A volta a volta il Tempo buon bifolco
Le vien mietendo, e il gran d'eletto seme
Salva, e gitta l'avena l'orzo e l'olco.
Quanti trovâr nascendo l'ore estreme!
Quant'altri perdonati d'un momento 50
Van poi, com'alga vile, senza speme!
Tutto confonde, e seco rape un vento:
Vola il Tempo col po'che gli rimane,
E de'suoi guasti ne fa supplimento.
Felice chi ci regge una dimane 55
Dei secol che con *Fiat* aperto fu,
E nove trombe chiuderan soprane!
Quanto ci durerai, se scampi tu?
Or non ci caglia entrar prendendo zuffa
Col vento che il passato spinge in giù, 60
Chè lotteremmo tra seccumi e muffa:
Nè 'l varco del presente più ci alletti,
Ch'ivi in tenace spagade si buffa.

Ma sia la nostra entrata pe' tragetti
Onde il futuro accolto si disperde
Nel vento suo fuor de' sassosi aggetti.
Vedi che della soglia invita il verde
Con quel riso che pare forse in zolle,
Quand'esce la viola, o il vèrno perde.
Dice, e con mano la facella estolle,
Dinnanzi me pigliando mossa a sghembo:
Chè nient'è impedito a chi ben volle.
E meraviglia fu che verso il nembo
Prese vigor la contrastata fiamma,
E a' soffi dispiegò più lungo lembo.
Io, come il bimbo alla gonna di mamma,
Mi riparava dietro il mio conforto;
E sotto vento entrammo a dramma a dramma.
Poscia che fummo dentro da tal porto,
Io per veder girava gli occhi a cerchio,
Chè ridicessi altrui quel che v'ho scorto;
Se già non mi gabbasse pria 'l soverchio
Desir; se rivedrò le terre, e in voto
Darò la chioma al mio paterno Sperchio.
Pareva il gran recinto tutto vuoto,
Dove non portan pile la gran volta
Ch'è fessa, e regge ad ogni terremoto.
Alle pareti sta semisepolta
Qui è colà più d'una tomba, quale
In riva della Dauria esser s'ascolta.
Forse la Dragonara dentro è tale.
Ma poichè l'occhio a quegli avelli iò posi,
Nel loco dove più la pietra sale,
Lessi Nembrotto e Nin, nomi famosi,
E Ciro e Tolomeo benchè l'etade
I segni peregrini avesse rosi.
Scavata incirca dove il mezzo cade,
È un'ara, e dentro un serpe si raggira
Lentamente del capo, e gli orli rade.
Intorno stan ministri, e ognun sospira
Recando parvoletti cui con gola
L'insaziabil verme addenta e tira.
Io per saper non mossi il parola,
Che lessi già come il Tempo divora
I nati suoi con cruda fame e sola.
Ma per ciò che facendo la dimora
Io meco qui d'alcun momento in parte,
Iva a cercarne il duce, seppi ancora,
Ch'ivi ministri son color che l'arte
Poser degli orologi, ove per rote
Ne' suoi minuti l'ora si comparte:
Boezio Severin che di tal coto
Pria trasse il fuoco, Glielmo Zelandino
Che gareggiar col Vallinforte puote
Pur de' secondi onori, e a lui vicino
Rigo da Vico, Giannel da Cremona,
Dondi, e da Caravaggio un Bernardino.
E seppi che testè da tal corona
Solo si trasse l'archisinagogo
Alato e zoppo, che forse alla nona
Luce ritornerà nel cupo luogo.
Ma quando chiesi il mio gentil signore:
Com'esser può che sotto da tal giogo
Senz'altra face in denso tenebrore
L'acerbo rito lor compian costoro?
Di tal risposta e' mi si fece autore.

In questa e in altra stanza, ovunque è coro
Di ben veggenti, non puote vicenda
Di luce e d'ombra, o mio dolce decoro.
Sì che la buona vista se n'offenda:
Chè di suo lume interno ognun si giova
All'opre, ove l'usato il Sol non renda.
Così civetta, o nottolo che cova
In vecchie torri, va per notte bruna
Con quel ch'entro pupille aver si trova:
E non gli fa cho non sien stelle o luna.
Quel passa e stride, tenta l'altra al volo
I nati, e tardi al nido li raduna.
Però li savi antichi di quel suolo
Che fu d'ogni bell'arte inver la culla,
E a suoi confini or prende l'Arta e il Volo,
Alla Pallade lor non fu per nulla
Che apposer gli occhi di civetta interi:
Perchè di scudo e d'asta si trastulla;
Ma poi fuor da codestí ludi feri,
Colle nove Sorelle s'affatica
Al bujo in caccia degli occulti veri.
Sempre agli studi fu la notte amica,
Quando la mente chiusa in sè si volge
Al miglior Sol che matura altra spica;
Al Sol che mai per nubi non s'avvolge,
E l'alme destinate al gaudio pasce
Di bella speme in su da queste bolge.
Or tu dispoglia qui, s'altre son fasce
Che tengan te di legger laccio avvinto;
Chè chi ben sai dal tempo, alfin rinasce
A tutta eternitade in ciel dipinto
De' bei color dell'Iri, ove son gradi
Dello sgabel di Dio, che sì l'ha cinto,
Perchè fino all'estrema dell'etadi
Sia la magion di que' che per giudizio
Andran con premio de' ben corsi stadi.
Questo il mio duce: ed io che d'altro vizio
Gravar non mi sentia se non d'un sonno
Che d'umana frralezza m'era indizio,
Parlava soggiungendo: dolce nonno,
Deh! come seguiremo, se qui 'l rezzo,
E tanto varie cose far mi ponno
Che d'immortalità pur non olezzo?
Lasciatemi posar, sol ch'io m'accorga
Che tra due Soli una notte è di mezzo.
E quando chiamerete voi ch'io sorga,
Sì sorgerò. Vedete omai che giaccio
Vinto dovunque letto mi si porga,
E fo guanciale a me a me del braccio.

CAPITOLO XXVI.

Salita per un foro interno della grotta del Tempo alla Via Lattea sede di Perseveranza personificata in Laura. Estinguesi il lume ottenuto da Eurifaessa. Apparizione di Laura nell'aurora del Sole eterno, e parole della medesima, liberando dai talari i piedi del poeta. Silenzio di lui, e descrizione delle bellezze di Laura.

Il baco filugel non cessa l'opra
Delle aeriche fila infin cho dentro
Il bozzol suo non si rinserri e copra:

Ed i' di mia testura fatto centro,
Sotto da questa fabbricata volta, 5
Tacendo la mia scorta, a dormir entro.
Ma poi, come l'aurelia alla sua volta
Forando il sottil carcer si trae fuori
Al dolce aere vital coll'ala sciolta;
Quando l'avo chiamò, tosto a' ristori 10
Del sonno m'involai, balzando in piede
A seguir via per termini migliori.
Ed era il muover nostro ove concede
Luogo all'andare il largo van d'un fesso
Che in su dal vasto speco il monte fiede. 15
Adunque ci mettemmo lì per esso,
Salendo, come in foro di miniera,
Primariamente l'avo, ed io appresso.
Ma meraviglia e tema a intender era
Il cigolio che le sassose vene 20
Rendevan: quale al sorger della sfera
Solar, suona tra gioghi di Pirene
Sotto la Maledetta, o per le cave
Rocce dell'Egiziaca Siene.
E quei che parve a sostener più grave, 25
La fida face pria si fe' malvagia,
E poi cessò la sua luce soave.
Come in tizzon che tra cenere e bragia
Con poco fumo in cima, e picciol esca
Presso a finir sul focolar s'adagia, 30
Par che la fioca fiamma or entri, or esca,
Pallida fatta prima, e bruna poscia,
Quasi che d'esser vinta si le incresca.
Alfin tutta in un fiato manca e scroscia;
Perchè colui, che all'uopo ne pigliava 35
Calore e lume, seco se n'angoscia.
Ed or che farò io che lieto andava,
Splendendo quella; e sì spesso ad un guardo
Del mio buon condottier franco tornava?
Non ti turbar, deh! non ti far codardo, 40
Diss'ei; morendo ciò che fuor da' segni
Del tempo non può star vivo e gagliardo.
Venuti siamo al capo d'altri regni:
Non è la via del Latte tanto lungi,
Che tutta bianca io già non la disegni. 45
Raccogli il tuo valor: te stesso pungi.
Finqui scarso d'umor, ma puro e pieno
Seguir ti converrà, se lassù giungi.
Intra il candor che in liquido sereno
Galassia stende, e l'ombreggiar notturno 50
Di quel tenor che all'alba poi vien meno,
Se gradi sono, annovera che fùrno
Corsi da me, lettor, con quel desio
Che stimolando altrui fa taciturno.
Così con molta brama ricordo io, 55
Che nella bassa vita ognor mi trassi
All'amoroso maggior fuoco mio.
Però non è a dir, se allor dealassi
Vuotando al segno tutta la faretra,
Che a lui fermar quassù son dati i passi. 60
E tu, Laura gentil, che fosti pietra
A cui sovente s'aguzzò l'ingegno,
Nell'opra che mi resta della cêtra
Abbi mercè (chè ben par giusto e degno)
Del lungo e casto amor con sensi egregi, 65
Onde si sale alfine a qualche regno.

Che se questo ch'io schiudo a' tuoi bei pregi
Poco è, pensar dovrai che quel che dona
È cor di vate, e non man di gran regi.
Deh cingi volentier la tua corona: 70
Forse non è invan che d'un sangue esci
Con quel cantor che di Basville suona.
Per bocca delle genti va, e cresci
Della molt'aura che da Pindo move,
E al tuo vero poeta ambrosia mesci. 75
Adunque dico, che a più alte prove
Reggendo il condottier di fama adorno
Che marzial luce alla mia stirpe piove,
Nella primizia dell'eterno giorno
Entrava in cerchio di leggiadro nume 80
Cho d'immobil diamante parve intorno.
Ed apprendea per liberal costume
Di quel Mentore mio, che tutto il giro
Empie Perseveranza di suo lume.
O radical virtù, parlo e sospiro, 85
La qual sei vita delle tue sorelle,
Quanto mi tarda che quassù ti miro!
Io per amor di te varcai le stelle,
E qui vederti desioso aspetto.
Nè guari andò che in guise oneste e belle, 90
Entro una vesta d'amaranto schietto
Coronata di mirto ed elicriso
Parve colei che nel terren ricetto
A lungo mi saettò di suo bel viso,
E sovra ogni altra che mostrommi Amore 95
Argumentar mi fe' di Paradiso.
Nel volto lo scolorava, come fiore
In aprico terreno cui percosse
Il Sol meridiano in suo valore.
Ma l'avo mi sostenne, e sì mi scosse, 100
Che bench'io, lei guardando, stessi muto,
L'orecchio al suo parlare atteso fosse.
Or ecco chi ti diede a' voli ajuto;
Ecco l'esempio al qual tu provi altrui
Perseverar dal matern' avo avuto. 105
Qui non mi gravo de' riguardi tûi:
Mirami qui se quale e quanta sono,
Ben mi ai paragona a quei che fui.
Deh perchè ne lasciasti in abbandono
Talor per seguitar delizia vana? 110
Saresti a capo dell'intento buono,
E lotti ancora incontro la fiumana
Del cieco obblio, sì che se ratta è morte,
Tuo debil legno a riva non si trana.
Affretta, affretta; ch'è da temer forte 115
Che l'improvviso strai che omai s'incocca
Non ti tolga tener le somme porte.
Qual è che chiuda in petto alma sì sciocca
Che raccogliendo fravolette a gara
Per giovar sè, non se le rechi in bocca? 120
Io, come quel che oscure cose impara,
Pur lei, pur lei guardava, ed ora il duce;
Nè mi parea trovar sentenza chiara.
Perchè 'l savio guerrier che mi conduce.
Intendi che maturo al gusto è 'l frutto, 125
Tosto ch'ei tocca dell'eterna luce.
Se con questa regina stavi tutto,
Giunto eri già dove temer non dêi
Che l'affrettar ti partorisca lutto.

Allor si risanâro i sensi miei: 130
E più quando con sue man dislegati
M' ebbe i talari la gentil da' piéi.
Così vediam colombe a piccioi natl
Spogliar le false per le vere penne
De' rostri lor pietosamento ingrati. 135
Quella dicea: soffri che tu qui spenne
Fuor da' confin del tempo; or seguirai
Lieve in nostra virtude all' alte strenno.
O verecondo Amore, se fu mai
Che apposi a te cha formar mi negasti 140
Parole, quando averle più desiai,
Qui dolgomi di te, che mi contrasti,
E fai che a sì bei merto per risposta
Un dir di grazie a' labbri trar non basti.
Pur mi giovò; chè Laura era disposta 145
Già per lung' uso meco d' appagarsi
Di tal silenzio, a ben intender tosta.
Come dipingerei ch' io tacqui ed arsi
Li de' begli occhi e di que' modi umani,
Dove Perseveranza vuol mostrarsi 150
Laura ai sembiante, e all' amorose mani,
E Laura celar vuolsi in tal virtude?
Perchè qui non son giunte in nodi vani.
Ma ben dipingerò le forme ignude
Che l' ingegno restlo scosser più volte, 155
E alla materia fûr martello e incude.
Nero crin, nere ciglia in arco volte,
Nere pupille con soavi sguardi
Cb' han tutte mie difese vinte e sciolte:
Rose con gigli, eve celò suoi dardi 160
Amor sì spesso, eran le gote oneste,
Che aproni esser potean a cor men tardi.
Coralli in labbra, e perle eran centeste
In bocca, e un riso, ed uno suon che foro
Da serenar d' ogni alma le tempeste. 165
Partito il collo e il petto avean tra loro
Avorio molle, di che più non dico,
Chè capo è di recondito tesoro.
Però non paja stran che il duce antico
Fiso in lei dimorasse, come in cosa 170
Che crea per degne amante il Cielo amico,
Quando si volge in sua tempra pietosa.

CAPITOLO XXVII.

Esposizione dell' amore del poeta per Laura. Ingresso al grado rosso della scala spirale dell' iride, stanza dei forti. Parole di congedo del Ferruccio: suo incontro col fratello Simone e collo suocero di lui Antonio Giacomini al cospetto di Gio. de' Medici. Invettiva contro la mancanza di ossequio verso i maestri in onta del principio d' autorità. Schiere dei forti, fra cui il poeta perde di vista Francesco Ferruccio. Eccitamento a promessa di Laura, ond' egli ricomposto inoltrasi nel cammino.

Cosi movemmo quindi a' sommi giri
Segnati de' color del Sole eterno
Colla bella cagion de' miei sospiri.
E il savio che finqui tenne governo
Di me, chiedeva: orsù ch' io sappia alfine, 5
Se mi si dêe per l' animo paterno
Che portai teco per tanto confine
Di mondo, come fu che in età grossa
Amor trovasti tu di tempro fine.
Quale nel viso ardendo, e dentro l' ossa 10
Si fa 'l garzon tutto amoroso accanto
La fidanzata, se paiese mossa
Mai fu parola del principle santo
De' lor desir, tal mi fec' io: tacendo
Laura affrottava sè de' passi intanto. 15
E fu'l risponder, dolce ave, dicendo,
Credete voi che perchè assai vaneggiano,
La sana parte si venga spegnendo,
E rari meglie seco non proveggiano,
Mentre color perduti dietro ciancie 20
Di fatto e di non fatto a dir gareggiano?
Quand' io vidi dappria le belle guancie,
E poi giunsi a goder del riso amabile,
Pensai che quelle sarien fatte rancie
Già per etade, e quest' altro mutabile; 25
Se il ciel sereno si dispone a pioggia,
E il mar tranquillo diventa intrattabile
Imperò colla mente che più poggia
Sciolta da basse qualità sfuggevoli,
Quinci tutto mi rendo a cercar foggia 30
Che mi sia degna scala all' avvenevoli
Cose che i savi a savi in Ciel promisero,
E dican forse i posteri benevoli:
Costui non fu sì scarso, che più misero
Non fosse il tempo in cui fu posto a vivere; 35
E pur le Muse a lui benigne arrisero.
Così m' accinsi desioso a scrivere;
E tra 'l faver di queste, e il lume nebile
Di colei che testè provai descrivere,
Venni salendo d' uno in altro mobile 40
Quanto voi mi guidaste, e il desiderle
D' uscire un poco in su dal volgo ignobile.
Come che n' oda il bel paese Esperio,
Tutto Amor vince, e dietro da due rài
In tenebre fuggir l' antro Cimmerio. 45
Qui l' avo a me: come difenderai
Che tu cadesti? ed io: caddi e rinvenni.
Ma l' ave: si devea non cader mai.
Ed io: rifatto sì di me sostenni
Esempio dar, perchè 'n terra di ciechi 50
Beato è l' uom che pur d' un occhio accenni.
Quei ripigliò: figliuol, ciò che tu rechi
Non scioglie il nodo, quantunque convegna
Col tempo pien d' insidie e d' atti biechi:
Intatto parer dêo chi leva insegna. 55
Ed io: scagli la pietra, se pria vuoic,
Chi porta senza pecca anima degna.
In codesta vicenda di paroie
Entrava in aer la nostra compagnia
Di luce rosseggiante, come suole 60
Farsi talor da sera, onde per via
S' augura il pellegrino alla dimane
Qualche soffiar di vento, o pioggia ria.
Ecco il luogo de' forti ove rimane;
Laura venla dicendo: ed ecco il grado, 65
L' ave aggiungeva, dell' aure sovrane
Dov' io posso toccar, quantunque vado.
Questa tua bella reggitrice meglio
Privilegiata d' uno in altro guado

Dell' alma luce infino ai sommo spegiio
 Omai ti guidi: a lei ti raccomando;
 E torno dove in onta ai pigri io veglio.
Voi non andrete sì che quinci bando
 Paja che voi pigliaste, aer Francesco,
 O cb' altri ven cacciasse per comando.
Questo parlar non di Franco o Tedesco,
 Ma Tosco veramente uscì da tali,
 Che in guisa allor mi giunser di rabesco
In rosso panno; e tre parvero eguali
 Tra lor di mole e d' armatura, forse
 Portati qui per argumento d' ali.
A quel suon dichiarato tosto corse
 L' avo, e poichè conobbe: oh mio Simone!
 Benedetto ii destin cbe mi ti porse!
Ivi de' due fratelli molte e buone
 Fûr l' accoglienze; e quando in quel latino
 Chiese Francesco dell' altre persone;
Che? non conosci Antonio Giacomino?
 Simon rispose, e il gran diavol Giovanni
 Che mâstro a te, e a molti fu sì fino?
Allor vid' io ii tre ritrarsi a' panni
 Insieme di quest' ultimo che noto,
 E l' avo mio con più dimessi vanni.
Deh come stava l' uno altero o immoto!
 Ma tal contegno s' addice a maestro,
 E a buon discepoi quel modo devoto.
Il secol nostro cb' è tanto silvestro
 Quant' ha la buccia morbida o gentile,
 E di sinistro lato ba fatto destro,
Per indegna stranezza mutò stile;
 E lioto vuol confonder coila frotta,
 O porre in coda il capo dell' ovile.
Or che meravigliate voi se annotta
 Molto innanzi da vespro? qui cercate,
 Stupida gente, dove il verso fiotta.
Non è 'l maestro nè servo, nè frate,
 Ma padre altrui di quella miglior vita
 Che dona in sapienza ore beate.
Di quella onde pesò lo Stagirita
 Più che Filippo posto alla bilancia
 Dov' è 'l ben viver la somma partita.
Benche rei denti sotto falsa guancia
 Si sfascian tutti per un cbe si leva,
 E piega il ferro in cima a fragil lancia.
Ond' è pria da curarsi che riceva
 Modo il consorzio uman, cui padri ed avi
 Onorar sui minor più non rileva.
Nè cesseran sì tosto gli usi pravi
 Di tentar novità di stato e legge,
 Se fren di riverenza qui non gravi.
Per l' aere intanto rubicondo il gregge
 Eletto andava, e l' altr' alme de' forti:
 Qual se disciolte dall' aperte regge
Dopo i consigli uscisser le coorti
 Che da Londra, o Parigi, ovver Madrito
 Del civil mondo temperan le sorti.
E già la schiera lunga, e il dolce invito
 Di lei che sola mi ritrovo a' fianchi,
 E desta in me più nobile appetito,
I nervi della vista facea franchi
 A seguitar de' quattro quei che va
 Per rivedere i tristi in ozio ranchi.
Confuso tra gli spirti or qua, or là,
 Or sì, or no brevemente si mostra
 Egli, o la picca, se non erro io già.
Alfine ohimè nel cielo cbe s' innostra
 Perdes' il caro duca e maggior mio!
 Ma Laura uscia parlando: Or mi dimostra
Che per amor sempre vanno in obblio
 Le strette appartenenze (i' pur dirollo)
 E questa che vagheggi tu in desio.
Di domandar dell' avo sii satollo:
 Non s' attien sempre il parvolo alla gonna.
 Nè buon cavalierizzo sempre al collo.
Deh tu liberamente omai t' indonna
 Del tuo concetto, e sali intero e solo.
 Io splenderò a te chiara colonna.
Questa parola m' intracchinse il duolo
 Presso a scoppiar per gli occhi e per la lingua:
 E fu la mia risposta: A questo volo
Terzo ed estremo fa che non s' estingua
 Tu la tua luce, ed io prometto fare
 Che la mia traccia a lungo si distingua,
Se morte non mi tronca anzi l' andare.

CAPITOLO XXVIII.

Sotto la scorta di Laura, e per varie interrogazioni si riconoscono molti valorosi. Risposta di Francesco Mocenigo in dialetto Veneziano. Novero di diverse eroine. Altri valorosi, e finalmente il Ney che parla di sè, e di alcuni de' suoi contemporanei.

Pel grado ove si spera di fortezza
 Aver mercè nel dì cbe morti e vivi
 Della lor sorte eterna avran contezza,
Io piglio il voi dietro i begli occhi divi
 Della mia vera vita nell' esiglio
 De' ciecbi che nel corpo van cattivi.
Pel grado di fortezza il volo io piglio,
 In sola natural mia levitade
 Salendo a spira, e volto ai forti il ciglio.
Poi come a dimandar sapere accade,
 Sì mi fec' io chiedendo: perchè seppi
 Di molta virtù d' animo e di spade.
Dell' Anglada innocente che da' ceppi
 Di Marsiglia per morte uscito, arriva
 Alla felicità di questi greppi:
Di Roger di Lauria che non si schiva
 De' morsi dell' invidia, e di Straffordo
 Che vita rifiutò di fede priva.
Roberto della Marca anco ricordo,
 E di Tariffa il difensor tenace;
 E il pro' Griglione a regii preghi sordo.
Bajardo cavalier di cui non tace
 La fama ancor, Bertrando Guescelino,
 Talbotto, Ulrico pollico verace:
E di Lorena il duca Baldovino,
 Con duo Rodrighi insiem Froja e Bivaro,
 Andrea Monforte coi Romorantino,
Pacheco, ed Albucherca a sè avaro.
 Vidi l' almo Sobieschi e il Toribonda,
 Ognun di gran valor lodato, e chiaro:
E l' alto Uniade lungi cui circonda
 Il lauro ancor dell' immortal vittoria
 Che Turchi fe' pensar di Trabisonda;

Con quel che in campo meritò memoria
Più ch' altri degna, l' Abbate d' Olanda 35
Ch' empie di sè giustamente un' Istoria.
Ma come alcuni di sè féan ghirlanda
Ad un che alzava in mezzo lo stendardo
Del Veneto Lion; moss' io dimanda
A quel che a me pareva più gagliardo 40
Tra' circostanti: e ditene, pregava,
Che vi fa sì dagli altri con riguardo
Qui singolari? Ei rispondea: *La sava,*
Sior, che no' semo tuti d' una raza,
Che da Levante a Sera se criava 45
Per gran valor; ma quel che tuto spaza
L' ha porta' el meggio, e nipoti ha ridoti
Stremi a stupir de li Stendardi in piaza.
Vecci qui semo de milizia dòti:
Francesco Morosin mi son, che presi 50
Morea con sbricchi falila e stradioti.
Riva el xe qui, xe qui Marcel, difesi
Tutti duo de gran fama; e Barbarigo
Con Veniero a Lepànto sì azesi.
Ma dir d' ognun xe una freza, un intrigo. 55
La varda che sem boni Viniziani,
Andando in su da Lazar Mocenigo.
Quel che sta in mezo, e sventola con mani
Lo stendal de San Marco fiero in ato,
E de pel tutto bianco agli occj sani, 60
Xè l' alto dose Dandolo che ha fàto
Tremar Costantinopoli dal fondo:
El xè lu, se l' ha visto el so ritrato.
Pago di tanto, e riverente a fondo
Verso il gran figlio cui Venezia loda 65
Ancor primo su molti, a ninn secondo,
Volsimi trasvolando ad altra proda,
Dove accennò la mia dolce regina,
E donne vidi insiem, com' è ch' io n' oda,
Cimburga di Massovia, Filippina 70
Danese, ed Isabella d' Aragona;
La Diamante Torelli, l' Agostina
Di Saragozza e la Lombarda Bona:
Alcuna inerme in sottil veste, alcuna
Di ferro armata e cinta di corona. 75
Poi vedea quel che l' umile fortuna
Rizzò d' Italia, Alberico da Barbiano,
E i prodi di San Giorgio seco aduna.
Manüel Filiberto, e il capitano
Di sante imprese Pietro di Savoja 80
Vedeva andare insiem giunti per mano:
E il Valletta con quel che mortal noja
Ebbe dal Bello, Jacopo Molese;
E sol Giorgio Castriota onor di Croja.
Un altro stuol venia per l' aure accese, 85
Quasi di duel in militar consiglio,
De' quai, per un che meco a parlar prese,
Seppi che Muzio Sforza era col figlio
D' un suo fratello, e Codola in assetto,
Che fece il campo all' Aquila vermiglio 90
Del sangue da Montone: Micheletto
Attendoli, e Scorpion con Gian Capozzo
Forte all' amor del ver, sì che in rispetto
Di dignità non cura dar di cozzo,
Purchè dissotterrato e spento giaccia 95
Della civil discordia il seme sozzo.

Santo Parente ed Altovito Caccia
Eran con lor, con lor de' Doria il Lamba,
Il Piccinino dalle forti braccia,
Poderico, Galeota, e seco il Gamba- 100
corta che fe' le belle prove al fosso
Di Pan Perduto, e vi fiaccò la strambа.
La Lancia di Minutol tinta in rosso
Appare in alto, e il Ligure vessillo
Di Visconte Cicala intorno mosso. 105
Dopo da quello stuol venia tranquillo
Un par di forti che già fùrno a fronte,
E portan d' accortezza gran sigillo.
Turena e Montecuccol le due pronte
Menti che sa Franconia, anzi Lamagna 110
E l' latro dalle bocche all' alta fonte.
Forse così per l' Attica campagna
Piritoo andava, e Teseo già con lui,
Priachè pensasse dell' audace e magna
Impresa di calar ne' regni bui, 115
A tôr la donna del signor di Dite,
Per la Tenaria foce orrenda altrui.
Indi parean nuov' alme a torma uscite;
Altre con bruna toga, ed altre armate
Dell' armi che il nuov' uso ha partorite. 120
Ed io chiedendo quella che più grate
Avea le forme, n' ebbi tal risposta
Che qui la scrivo agli altri con pietate
Siam d' una patria che gran sangue costa,
E d' un tempo che se stato non fosse, 125
Fora men mal laggiù di costa in costa.
Del sangue de' suoi nati io feci rosse
Le rive e l' acque della Mosca, e quando
L' aquila imperial quindi si scosse
Per fame e gel volta in amaro bando, 130
L'ultimo indietreggiai, ma pur maggiore
Di quel ch' io fossi con vittoria entrando.
Salvo ridotto in patria diêi favore
Contra i destini, e questo a me fu morte,
Qual che d' altra calunnia sia l' autore. 135
Qui di Gemappe e Fleurus trovai 'l forte
Che a Liegi, ed a Nervinda impallidio
Di sè non già, ma dell' avversa sorte:
Trovai Bosal d' Anglasso sì restio
Che vita con viltade ben rifiuta. 140
E Venier che lui segue con desio.
Trovai Giordano, e il prode che s' ajuta
Di Turcòinga; nè minore è 'l merto
Perch' ei giacque con fraude salma muta.
Or vedi tu che vai, se degno e certo 145
È 'l premio, ed il decreto di coloro
Che sentenziando stan di là dall' erto
Che parte l' immortal dal mortal coro;
Onde per fregio uno smacco si dona,
E mitera sì spesso per alloro. 150
Ma qui ne pone il Ciel di speme buona
A verdeggiar, finchè venga il giudizio
Dove fie veramente ogni persona
Meritata di vita, o di supplizio

CAPITOLO XXIX.

*Discorso di Laura inteso a mostrare come l'uomo, rispetto al centro di communione, trovisi collocato tra due forze centripeta e centrifuga, la sociabilità e l'egoismo. L'abito sensuale e l'abito passionato sono le due impulsioni, tra le quali segnando una diagonale, i valorosi si trassero al grado rosso di Fortezza. L'abito passionato e l'abito intellettuale sono le due impulsioni, onde i discreti trovarono luogo nel grado rancio che è dell'*Intelletto. *Il poeta dimanda a Laura che merito acquisti l'uomo a conservare il senso comune, ossia il bene dell'intelletto. Risposta categorica di Laura.*

Se alcun mirò nel ciel quando l'Aurora
 Di rosso in rancio tramuta il suo manto,
 Simile avrà del color di quell'ora
Che fece qui, poichè l'eroe compianto
 Sì dopo morte, e sì vivendo offeso, 5
 Tacque, e da me udì grazie di tanto.
Ma la gentil che me tenne difeso
 Ognor dal peggio, in cb' ogni vivo inciampa
 Del tristo secol dove fui compreso,
Prendeva a dir: perchè la fresca stampa 10
 Impressa in te del rubicondo loco,
 In cui de' forti la milizia accampa,
Non si cancelli, e sciolgasi per poco
 In vanità di vista, ovver d'udito,
 O secco istoriare, o falso gioco, 15
Raccogli la dottrina ch' io t'addito
 Sparsa per questo grado; come cibo
 Non v'ha che di suo sal non sia condito.
E s'i' non entro a sminuzzar, ma libo
 Sol la materia, il resto ne trarrai 20
 Tu meditando. Or ecco sì prelibo:
Quella gran madre pia che non fe' mai
 Modo o cosa laggiù che fosse vana,
 Nel corpo degli augelli che son tâi
Che lungo volo, o fredda parte, o strana 25
 Guisa di ciel non li agomenta o stanca,
 Perchè di Borea in Austro ognun si trana,
Lungo l'ali dispose sovra l'anca
 Germi d'uno e d'altr'ordine di penne,
 Che ajutan sempre, dove il primier manca. 30
Ma per uscire aspetta ognun che accenne
 Insolito rigor di clima, o causa
 Altra, se forse incontro a premer venne.
Così dell'uom curando senza pausa
 Non pur sotto la pelle, ma nell'alma 35
 Varî semi depose, onde si causa
La varia vita; per che vento o calma
 Fa nell'infido mar dove pilota
 È la parte immortal, nave la salma:
Dove per ben toccar la fin remota, 40
 Sempre convien tenersi al rombo istesso
 Fuor del gran cerchio dell'equabil rota.
Perchè nell'uom che intero udisti spesso
 Microcosmo chiamarsi alle tue scole,
 Com' ei va sciolto sul terren convesso, 45
Svolgonsi due sovrane interne e sole
 Forze, che fan di lui quel che pur fanno
 Del gran globo terracqueo intorno al Sole
Le due potenze agitatrici, ond'hanno
 Tempi la notte e il giorno in lor vicenda, 50
 E sue stagioni con misura ha l'anno.
Chè seco e fuor di sè sgarra e s'emenda
 Eternamente il libero animale,
 Quantunque si rattrappi o si distenda.
Quinci lo sprona a gir con rapid' ale 55
 Amor di sè, ma quindi tostamente
 Lo trae virtù del vincol sociale.
Ei tra 'l dritto e il dover sì giustamente
 Tien via, che lieto alfine il porto piglia
 Là dove rompe il peggio della gente. 60
Ma il primo vento al cui soffiar periglia
 L'umana volontà, se non riguarda
 Nel polo eterno con intente ciglia,
È da' sensi che spesso alla bugiarda
 Apparenza van presi, e fanno insieme 65
 Che l'uomo al suo buon fin fallisce, o tarda.
Muovesi l'altro di timore e speme,
 Piacere e duol che sono i turbin varî
 Onde, portando i cor, quel vento freme.
Color che già vedesti nè sì rari, 70
 Nè sì frequenti in grado di fortezza,
 Trovârno il rombo son tra due contrari.
Or per noi s'entra alla seconda altezza
 Nell'aer ranciato, ch' è dell'intelletto;
 E spira quinci all'uom la terza brezza. 75
Tra questa e quel secondo chi soletto
 Ben navigò, pervenne all'altro porto,
 Dove si spera esser del gregge eletto.
Chè l'imaginativa, o il modo accorto
 Della ragion pesata non gli toise 80
 Di consumar con laude il viver corto.
Qui desiderio a me di chieder volse:
 Come per intelletto uscì dal segno
 Volgar, se alcun quassù il grado accolse.
Affin che è codesto don sì degno 85
 Che colaggiù comun senso s'appella,
 Dato ad ognun per ancòra e sostegno?
E rispondea la reggitrice bella.
 Il ben del senso fu comune ajuto
 Già de' mortali, e nobile facella; 90
Or fatto è raro, e il lume suo là muto:
 Però la pazza turba chiama a lui,
 Che adesso lo conosce ch' è perduto.
Sì dell'alma salute vediam nui
 Farsi, e di libertà che si dimanda 95
 Quando porta più lunge i vanni sùi.
Pochi falsarî, perchè non si spanda
 A danni loro, in caccia l'han sì spinto
 Per la terra e pel mar che l'inghirlanda.
Quel che non fu per gran pietade estinto 100
 Sta sotto il moggio; e già non è sì stremo
 Che ristorar non possa il mondo vinto.
Ma questo fie quando chi siede al temo,
 I rei lusingatori, che son magii
 Della vil plebe, avrà dannati al remo: 105
E cesseran per libri, e per intagli,
 E più per scene andar male venture,
 E strane fantasie con mille abbagli.
Ogni mondana gente o molli o duro
 Ha le sue tempre; e la mortal commedia 110
 Quanto ha men di perdon, tant' ha più cure.

Ma tutto or va confuso; e in turpe inedia
Di giustizia gridar s' ardisce a legge,
Che tosto ricevuta tosto attedia.
Perchè dettato buon mal non corregge 115
Dove per corruttela di costume
La volontade inferma non elegge.
I vivi morti, ed oggi i morti al lume
Son vivi, suggellando in ben la vita,
Che vera qualità da morte assume. 120
Di questi vivi è qui maggior partita
Che non avverta e ammiri il volgo stolto,
Che tutto il senno pone tra l'a e 'l zita;
E poverel non sa che saper molto
Non è sapere all' uopo: nè si loda 125
Chi di gran campo trae picciol raccolto.
Son qui color che puri d' ogni froda
Vissero al mondo nel silenzio ignoti,
Temendo uscir della nativa proda:
E con semplicità di casti voti 130
Dal secol folle quasi trasvolando,
Nel Ciel tenner lo spirto e gli occhi immoti.
Di lor van gl' insensati motteggiando,
Ma verrà 'l dì per volgersi di sfere,
Il dì (nè lascia intender come o quando) 135
In cui cadranno i veli dal vedere,
E ciò che si derise per insania
Senno celeste alfin dovrà parere.
Demonio, mondo, e carne poser pania
Indarno a questi; nè perì 'l buon seme, 140
Perchè crescesse intorno assai zizzania.
Ogni ora al lor pesar fu dell' estreme,
Ed ogn' intento, ogni opra fu schivarsi
Di quel per che ne' cerchi giù si geme.
Sperando éi vônno qui però mostrarsi. 145

CAPITOLO XXX.

Moltitudine di chi usò in bene il dono dell' intelletto. Il Calcagnino parla di sè e d' altri. L'astronomo Toaldo si fa indicatore al poeta de' più rinomati di questo grado.

Poichè la mia diletta compagnia
Ebbe parlato, corse un poco avanti,
Come per disvelar cosa che sia.
E quando io giunsi dall' imo de' canti
Verso il mezzo del grado, per la spira 5
Che segnata faria d'esso due tanti,
M' apparve all' occhio, quantunque si gira,
D' uomini e donne insiem tale un' accolta,
Qual forse a Monte Vergine si mira.
Ogni persona agli atti era rivolta 10
Che nel mortale esiglio bene usati
Qui dan conforto di speranza molta
Atti che vanno in terra men pregiati,
O mono attesi, ma seco li scrive
Chi giudica de' cor senza piati: 15
Atti di padre buono che a' suoi vive,
Atti di buon fratel, di buon marito,
E di minor più che di maggior elve.
Sempre perdè con misero partito
Il ben comun chi le private cose 20
Diêssi a cercar, secondo l' appetito.

Ma di costoro ognuno sè dispose
Sì del voler, che in tutto se n' assempre
Il ben che ad esser pubblico si pose.
Sempre in miseria si lamenta, e sempre 25
Si superbisce in auge di fortuna:
Ma fûr diverse di costor le tempre.
Chè quando Iddio ferì di piaga alcuna,
Eloìm! ringraziando, andàr sommessi
In pruova di virtù, se ben s' aduna: 30
E quando per favor gli alti convessi
Riser del Cielo, andar benedicendo
Adonai! con timore e sospir spessi.
Or ecco nel cospetto lor ti rendo;
Disse la luce mia: tu va e chiedi, 35
Se vuoi saperne, ch'io verrò seguendo.
Allor nel mezzo con desio mi diedi.
Verso il primier che mi si porse allegro
Fissai con dimandar la vista o i piedi;
E per risposta ricevea integro: 40
Io son Francesco Estense Calcagnino
Che qui di buona spome mi rintegro.
Don Guido Cardinale è il mio vicino:
Andiamo insiem, come all' istessa scola
Studiammo usar dell' intelletto fino. 45
Però di noi nel mondo fu parola
Che fummo altrui con dignità cortesi,
E Fusignano ancor se ne consola.
Son Obizi e Cusani o Delci attesi
Nosco a sperar con un Melzi d' Erillo, 50
Ed altri assai d'assai lidi e paesi.
Guarda colui che monta in su tranquillo,
E va, come nocchier fuor di tempesta,
Lodando il Ciel che a buon destin sortillo;
Quegli è il Toaldo a cui fu manifesta 55
Ogni stella: se qui cerchi d' alcuno,
Chiedine lui che a dir la lingua ha presta.
Non altrimenti poverel digiuno
Mandato d' una porta in altra avvanza,
Com' io, pigliando l' avviso opportuno, 60
A lui mi trassi: e per quella speranza,
Pregai, che v' è preludio a lieto stato
Dopo il giudizio nell' eterna stanza,
Ditemi, signor mio molto onorato,
Di que' che stan con voi ad una sete 65
Qual che sia de' più nobili stimato.
Ed egli a me: sapesti mai da preto
Che chi minimo fu maggior diventa,
Tosto ch' ei tocca alle celesti mete?
Or teco fa ragione, ed argumenta 70
Quanti son qui mal noti di lor nome,
Perchè la fama a seguitar fu lenta,
E son più grandi d' alcun che le chiome
Cinse di regal serto o di tiara,
Meglio portando in terra le lor some. 75
Pur ti dirò di questi, perchè chiara
Memoria altrui non suonò sempre indarno,
Se per esempio a ben viver s' impara.
Grazia celeste, e buon mèrto levàrno
Quassù color che fuori il papal manto, 80
E di Pier l' umiltà dentro portârno.
Volgiti a destra, e paghi di tal vanto
Vedrai Clementi, e Sergi, e Benedetti,
Innocenzi, Alessandri, e un Marcel tanto.

Marcel Cervin che calpestò rispetti
Di prave usanze, e vagheggiò in desio
La celeste città de' pochi eletti;
Mostrando all'orbe con consiglio pio,
Ch' esce dal pastoral la luce, e il senno
Che senza'l scettro ancor, ne scorga a Dio. 90
Ecco l'Anna di Chiovia star con cenno
Di maestà, che con nome d' Agnese
Si trapiantò nel suol che fu di Brenno;
E al primo Arrigo, e a quel gentil paese
Poi partorì Filippo Ugo e Roberto, 95
Prole regal, che tanto grido prese.
Ivi di speme s' alimenta il merto
Del buon Fortunio re, di donna Nogna
La qual fedele al gran Sancio fu certo.
E d' Isabella che allegrò Santogna 100
Del nobile ritiro di che nacque
La casa de' signori di Norogna.
Però Pier Sagarriga, però piacque
Fratel Francesco a Caspe, e Berengaria
Che coronata d' allegrezza giacque. 105
Nè perchè la fortuna fu contraria,
Frodar potè del loco desioso
Che nei color dell'Iride si varia,
Giovanna di Belforte e il dolce sposo,
Che del suo carcer lungo si compiange 110
Nel suon che dura ancor chiaro e famoso:
Fernando d'Aragona il qual men piange
Di sè, che della sua bella cittade,
Quando con pie parole il duol suo frange.
Schinella e Artù del Maino, in cui non cade 115
L' infame tradigion che Padovani
Die' d' Ezzelino alle crudeli spade.
Gustavo ancor che venne ad empie mani;
Luigi che fu sesto in su da'diece,
E mal frenò di Francia i moti insani, 120
Finchè del sangue suo traboccar fece
Il calice fatal che tutti i mali
Versò nel mondo, e in peggio lo rifece.
Seco ha la suora e la consorte eguali
Ad una speme, come ad una morte, 125
E il figliuol che perì d' occulti strali.
O sommo Iddio, che in ciel sereno porte
La tua pietade, e in nubi la giustizia,
E tue sentenze negli abissi assorte,
Deh sarà che con mente e man propizia 130
Mai ristori le terre afflitte e i mari
De' vasti danni di sì gran nequizia?
Io qui: lunghi son voti, e nulli, o rari
Mutamenti di stelle in meglio, dove
Van la viltade, e l' arroganza pari. 135
Ma ditemi, signor, s' anco vi giove,
Chi è colei che in nobili maniere
Porta scettro e corona assisa altrove?
Ed ei: Maria Teresa parmi avere
La stanza là dove quest' aria rancia 140
Presso a mutarsi, schiarisce al vedere.
E suol sedersi alla sua destra guancia
Alberto della treccia, il signor buono
Che in altrui danno mai non mosse lancia
Ma solo, dove spunta il terzo tuono, 145
Tra l' uno e l' altro termine lucente,
Sta Catinatto ad obbedir sì prono:
E fu gran braccio di battaglia, e mente.
Trovò riposo nell' amena valle
Di Momorenzo, e desiosamente 150
Al Ciel poi si ridusse da quel calle.

CAPITOLO XXXI.

Segue il Toaldo nel suo novero con una digressione sugli effetti della generale soppressione de' claustrali. Il poeta dicidendosi dal Toaldo si riconduce a Laura, da cui apprende, che chi per le due stesse forze abituali di passione e d' intelletto cercò di giovare a' suoi simili non solo colla parola, ma ancora coll' esempio, meritò di salire più alto al grado giallo che è del Consiglio. *Descrizione di esso grado. Qui Tommaso Boschi da Faenza fa trovare al poeta il suo avo l' avola e la madre.*

Se ti diletta andar quanto circonda,
Segula Toaldo, questa costa nostra,
Anzi che muti la sua tempra in bionda,
Assai virtù ci sta che chiusa in chiostra
Non si conobbe giù nel mondo basso: 5
Or fa di sè qui desiosa mostra.
Virtù di temperanti, e miti al passo
Santo di Cristo re, virtù di pace,
E d' umil povertà tra sasso e sasso.
Chi spera veder Dio vivo e verace, 10
Chi le promesse terre avere in regno,
Chi gran misericordia aspetta, e tace.
L' età perversa che mai modo o segno
Non tien, di ferro e fuoco portò guasto
A' sacri asili ovunque; ed era indegno. 15
Non che dovesse a tali il tetto e il pasto
Ivi abbondar; ma il taglio, e la misura
Sempre portò l' emenda, e l' uso casto.
E non che san Svitino tra le mura,
O Mafra, o Porto, o dell' anime Classe 20
Come de' corpi, avesse buona cura:
Ma se rimedio a' mali ben s' usasse,
Purgare assai, nè spegner si dovea,
Perchè col seme ogni frutto mancasse.
Qualcun si duol laggiù che omai la rea 25
Feccia salita sia per tutto il vaso,
Che tanto chiara parte veder fêa:
E non c' è sottigliezza, non c' è naso
Lo qual ben fiuti, ed avvisando il danno,
Accenni dove ha capo il tristo caso. 30
Or non si stima, che per trar d' affanno
Chi veglia a guarentia degli ordin buoni,
Apparecchiato è questo e quello scanno?
Ed è men mal, se vuolsi, che stien proni
Con varie cappe frati in erma parte, 35
Che non di schioppi armate e di cannoni
Orde di lupi al temo ed alle sarte
Minaccin del naviglio, il qual, se schiva
Cariddi, contro Scilla non ha l' arte.
Però li due che a ben ridurlo a riva 40
Già posero gli studi (ed un levòsse
Dove monte Subaso porta oliva,
Un altro ebbe da Paula le sue mosse)
Gridando non venien all'arme! all'arme!
Per le città di molto sangue rosse; 45

Ma pace ed umiltade fu 'l lor carme;
Finchè ridotti a terra i sommi e gl' imi,
Disse il pilota: or da me posso aitarme.
Questo il Toaldo: e a gradi più sublimi
Tentava intanto il varco Laura innanzi, 50
E del vicin vedeva forse i primi,
Quando come per dir: deh quanto stanzi!
Rivolse il viso in quell' atto soave
Che vuol che, pria del passo, il cor s' avvanzi.
Ond' io mi feci all' altro dicendo: ave 55
Spirto gentil, che del secondo grado
Tanto mi disserrasti di tua chiave:
Iddio ti renda il degno merto! i' vado
Spedito dietro tale che m' aspetta
Dell' infallibil luce al terzo guado. 60
Rispose: s' altri chiama, va', t' affretta;
Ma non così che tu non renda intiera
Onoranza ben più che di beretta
Al buono Alberto duca di Baviera,
Il qual si scusa al popolo Boemo 65
Che aspetti il picciol suo che a dritto impera.
Del nostro cerchio ei siede in sull' estremo,
Perchè tra temperante e giusto e saggio
Qual si mostrasse più, giudizio è scemo.
Felice al tuo destino siat' il viaggio: 70
Disse, e si ricompose nel su' andare:
Io seguitai pur verso il terzo raggio,
Dove non mi cessava il pio chiamare
Di lei ch' è capo e fin de' miei desiri,
Come dell' acque è culla e tomba il mare. 75
Quando giunsi al più splendido de' giri,
La scorta mia gentil però non tacque,
Ma dicea: qui si vuol che tu ben miri.
Perchè qual l' intelletto, che gli nacque
Da divin dono, usò seco ed altrui, 80
Sì che nascosto in cenere non giacque,
Ma con quella rattezza ch' è da lui
Salì splendente in fiamma di consiglio
Al ciel chiedendo gli alimenti sûi,
Tra que' due soffi, ove l' uman naviglio 85
Dicemmo entrar, drizzossi al maggior segno
Di questa terza altezza con periglio:
E collo spirto d' ogni freno indegno,
Quasi esultando a correr la sua via,
Disse: badate a me che faccio, e insegno. 90
Di ciò grandezza avrà, quando che sia,
Nel divin regno eterno, a cui si move
Pur come al porto suo, con voglia pia.
Però chi crebbe in laudi antiche o nove
Di prudenza e giustizia, a sperar tanto 95
Quassù levòssi, nè si cerchi altrove.
E nuota nel suo raggio con quel canto
Che pose il Vangelista dove scrisse:
Magnus vocabitur nel regno santo.
Dopo che la mia guida questo disse, 100
Schiusemi innanzi la gioconda scena
D' un mar di lume che non soffre ecclisse.
E l' anime nel mezzo con gran lena
Guidavan volte al Ciel le lor carole
O qua, o là, come il desìo le mena. 105
Forse così, se bassa usanza puole
Avere a questa simiglianza alcuna,
Andava a nuoto assai Veneta prole
Per la commossa Adriaca laguna
Il dì che l' alto doge uscìa sposato 110
Sull' aureo bucintoro alla Fortuna.
Ma quanto è l' aspettare qui più grato,
Degli aspettanti il novero è maggiore,
Che saliran nel regno a grande stato.
Altri costeggia il lido con amore, 115
Altri si spinge in alto, ed altri attende
A pascer gli occhi di tanto splendore.
Dove l' aureo torrente il giro prende,
Star femine vid' io con vecchi a' fianchi
Tutte velate di candide bende: 120
Ed eran madri, ed avi di pel bianchi
Che crebbero in prudenza le lor case,
E resser di consiglio molti stanchi.
Allor Laura, e il desìo me persuase
D' entrar fra loro a intendere, se alcuno 125
Di nostra parentela ivi rimase.
E all' uopo m' occorrea molto opportuno
Un gentil da Faenza che richiesto
D' altri e di sè non mi lasciò digiuno.
E mi dicea: nessuno ha certo sesto 130
Di costor che qui stanno o van pel lido·
Ma per curar del tuo piacere onesto,
Vien meco quinc' intorno, ed io ti guido
Dove stan molti insieme di Romagna,
E alcun c' è forse del tuo basso nido. 135
Così muovemmo; ed avea la compagna
Meco da destra andando, da sinistra
Quel da Faenza, dove il giallo stagna.
Dell' aggirar qui nulla si registra,
Lettor, che intender puoi quanto fu grande, 140
Se fil di simiglianza non ministra
L' andar da Battro a Til, quanto si spande
La via che par sì lunga a chi col frale
A correrla si diò per colli e lande:
Però che in sua virtù viva immortale 145
Muovendos' il pensier, nota e trasvola
Ratto così, che non l' uguaglia strale.
Io sempre atteso all' ultima parola
Della dolce promessa andava, come
Chi va col passo, e l' occhio innanzi vola: 150
E assai prudenti e giusti senza nome
Ritrovo star fra speme e meraviglia,
Femine e vecchi dalle bianche chiome.
Finchè per molto usar di mente e ciglia
Un vecchiarel discerno tra due donne 155
Che spesso a ben pregar lena ripiglia.
Seco alternavan: *Kyrie eleisonne:*
Ed eri tu, devoto avolo mio,
In tra la più discreta delle nonne,
E la madre che me già partorìo, 160
Poi dal battèsmo crebbemi Luigi
Crisostomo, se il nome ben s' udìo.
Quando giungemmo, conosco i vestigi,
Mi dicea Laura, della casa vostra
Che si pregando schiva i laghi Stigi. 165
Ma il Faentino: ecco la speme nostra!
Ed io: deh! siete voi, chiedeva innante,
Nonno Menico, quel che mi si mostra?
E siete qui con lui, mamma Violante,
E nonna Luisa mia, che aveste invero 170
De' Cunio-Vestri il sangue ed il sembiante?

Or giungi alfine, o mio frutto primiero:
Disse la madre, e carezzòmmi un tratto;
Per te, per te queste preci si fêro.
Deh, che lungo aspettar di te s'è fatto! 175
Aggiunse l'altra: e l'avo de' suoi rài
Pareva dir, che ben mai non fu ratto.
Noi non cessammo pregar per te mai,
Dicean le donne, finchè fu compiuto
Il voto, e uditi in Cielo i nostri lai. 180
Ma questi che ti dan di sè l'ajuto
Chi son? chiedea la madre: ed io, son due
Che onoro più, quanto mi fo più muto.
Un ne giovò delle parole sue,
E della compagnia sì che qui trovo 185
Quel che quasi mi tien d'andar più sùe.
Faenza il manda che già schiuse l'ovo,
Ond' io formato per la vita buona
Rinsequi a nova etade, e Sole novo:
Faenza colta, che di me ragiona 190
Come d'un frutto del bel loco, dove
L'ingegno ben si preme e s'imprigiona.
Quest' altra m'è colonna all'alte prove.

CAPITOLO XXXII.

Il poeta dichiara alla madre perchè egli si trovi in compagnia di Laura. Parole di lei a Laura, e di Laura a lei. Congedo dato dall'avolo al nipote. Il Faentino segue a mostrare molti personaggi distinti nel grado del Consiglio.

Quest'altra m'è colonna alle prove alto,
O cara genitrice, a cui mi posi
Nudo in ispirto, poi che di me calte.
E il Ciel mostròlla a me, perchè 'n riposi
Non m'adagiassi di lascivia indegni, 5
E avessi scala a begli onor famosi.
Io la trovai disposta in su da'segni
Del Tempo, in viso di Perseveranza
Che d'immortal corona ne fa degni.
Nudriti fummo insieme in una stanza, 10
E forse d'anni due mi corre innanti
Nel secol che con danno sempre avvanza.
Qui d'allegrezza e onor fece sembianti
La madre mia verso la donna onesta,
La qual m'è guida agli alti gradi santi: 15
E di sotto da' veli della vesta
Si trasse un aureo fren, dicendo a lei:
Con questo il tuo guidato spesso arresta,
Perchè segua il cammin ritto su'piéi;
Nè, poichè piace Amor colla sua corda, 20
Tutto ei si stempri in amorosi omei.
Ma Laura soggiungea: quanto che 'l morda,
Madonna, gliel terremo; benchè altronde
Lo sostenni finqui, se glien ricorda.
Or vagheggiando intorno queste sponde 25
Elegge andar come l'amor de'suoi
Lo sprona, e il bel tenor dell'aure bionde.
Ma ben fermato in via si porrà poi;
Come ferro ammollito per fucina
In quella forma indura che più vuol. 30
Donne, di lui se meglio il Ciel destina,
Non gli si tardi qui per noi l'andare·
Segua il suo vento, e la virtù divina.

Questo dell'avo accorto fu parlare,
Dell'avo accorto insieme ed amoroso, 35
Che sì dicendo insegnàmi sprezzare
Dolcezza che ne porta ire a ritroso
Del bel cammin che tocca al sommo Cielo,
Meco ed altrui veramente pietoso.
Ed aggiungea: lasciam che nel lor velo 40
Restino senza ch'altri le dihucci
Le donne che fiorîr sul nostro stelo;
E non saputi stien Leonardi e Tucci
Con Bindi, con Antoni, e Fieramonti,
Antico onor di questi e que'Ferrucci. 45
Sempre fu danno differire a' pronti.
Tu va, dolce speranza, e onor di tutti,
Per la sublimità de'santi monti.
Allora le mie due cogli occhi asciutti,
E fermi a me dicean: troppo ci stà 50
Che non ti tardin gli aspettati frutti:
Va, benedetto! Ed io: questo mi dà
Cotanto amor? ma Laura: questo e me,
E in bella fama star per molta età.
Cotal lì tre restârno, e andammo tre 55
Volti a trovar la spira del sentiero,
Pur le nostr'orme ricalcando a piè.
Nè fu 'l tornar senza diletto invero,
Per ciò che fece a me quel da Faenza
Che domandar non ebbi qui mestiero: 60
E seppi dove alberga la prudenza
Di Giovanna di Francia, e della zia
Di Carlo imperador d'alta potenza;
Della Cristierna, e di dama Maria,
E sì della Gabriella di Savoja, 65
Intra l'avo e il marito accorta e pia·
E dove veglian Capi non da Troja,
Ma savi in lor città, nè meglio intesi,
In aspettazion d'eterna gioja:
E dove son Cassandre andando appresi, 70
Che del tempo futuro fûr prudenti,
Nè già credute mai ne'lor paesi.
Così tra lo sperar di lunghe genti
Giungemmo a capo della via diversa,
Per seguitar salendo al sommo intenti. 75
Nè mi cessava parer turba immersa
Dell'eterno splendor nel terzo fiume,
Che da'seggi di Dio fin quà si versa.
Però come l'uccel che di sue piume
Nell'aer più peregrin meglio s'ajuta, 80
E le batte, o tien ferme per costume;
Tal io con lingua or dimandando arguta,
Or tacendo, tra l'una e l'altra guida
Montava, per fuggir sconcia caduta.
E dentro il raggio della luce fida 85
Nuotar vedea chi fe' la santa Chiesa
Salva da'lupi con prudenti grida.
Comecchè molti stien di tal difesa
Ad aspettar che venga la mercede
Dal decreto che a giusti mai non pesa; 90
Notai quattro gran Prenci della Fede,
Martino quinto, Pignatel pietoso,
Che bei fatti, e bel nome di sè diede;
E quel che a lei fu padre più che sposo,
Quando il regno gentil degli aurei gigli 95
Adorando a tacer si fêa ritroso,

Prospero Lambertin, che ne' perigli
Quartodecimo fu de' Benedetti
In dignitade, in atti, ed in consigli.
Il quaderno chiudea di quegli eletti 100
Il buon settimo Pio, canuto vecchio,
Venerando a' rubelli, ed a' soggetti.
Ercol Gonsalvi di prudenza specchio
Gli reggea il fianco qui, che a lui tra vivi
Già fu sostegno, e consiglier parecchio. 105
Ma quinci si dilunga, e ad altri divi
Del purpureo senato si raccoglie
Il gran Carafa, che per tanti rivi
Giustizia infuse, e onor con miti voglie
Dentro la bassa Emilia, e andò diserto, 110
Ond'altri ognor tornò ricco di spoglie.
Ivi sostien la buona speme il mérto
Del Bessarion, di Reginaldo Polo,
Del Borromeo sortito al minor serto;
E di quei Seripando che fu solo 115
A ben voler, quando le male creste
Fûr messe al taglio, e perdonòssi al duolo.
Carlo Oppizzoni assiso in guise oneste
Sta col Paleotto; e ognun par che riceva
Lume da' merti più che dalla veste. 120
Oltre apparien corone: e richiedeva
Al Faentin la mia tutela ratto,
Che ne dicesse a noi s'ei ne sapeva.
Ed egli: non so ben, se ben m'abbatto,
Ma pajon due della magion di Francia 125
Al Borbonico scudo, all'uman atto:
Forse il Luigi che non fu per ciancia
Padre del popol suo, forse di Lilla
Il Conte che de' rischi ebbe la mancia.
Tre son di Portogallo, e ognun sigilla 130
Con dignità di re la vita accorta
Ne'dubbi eventi e in sicurtà tranquilla.
Dionigi, e Alfonso terzo il raggio porta,
E il Principe perfetto che dell'onte
Di Braganza e Viseo qui si conforta. 135
Due del ceppo d'Apsburgo alme son conte,
Rodolfo generoso, Alberto saggio,
E un Lorenese dall'aperta fronte.
Con lor si spazian nell'istesso raggio
Cosimo primo della patria Padre, 140
E tetragon Fernando ad ogni oltraggio.
Ecco un Fedor che la superbia madre
Di fieri sensi atterra, e chiama o punge
Sue genti a pruove di virtù leggiadre.
Anastasia d'Ivano a lui s'aggiunge, 145
E più d'un re che per salvar la legge
Scorda sè stesso, e non se ne compunge.
Dove con più chiaror la luce fegge,
Van Bartol Gradenigo e Carlo Zeno,
Il lion ch'esser serpente qui elegge, 150
Con Giorgio Doria, ed Andrea Contareno,
Il destro doge che alla patria stretta
Di gran necessità non venne meno.
Taddeo di Cenni, Cecco Simonetta
Godon mostrarsi appresso, e Pier Cappone 155
Che verso Francia fu buona vedetta:
Ed Angelotto Fosco, e conte Aimone,
Gian da Saluzzo, Gorlin da Ravenna.
Il Taurifronte e Giovan Cicerone:
Mario Pagano, il guelfo dell'Endenna, 160
Luigi d'Ataìde, l'Enguerrando
Di Longavilla, e il Signor d'Altapenna:
Il prode da Rostino, e alfine un Brando
Discreto Indian che a'suoi scagliò la gruma,
Da cui non manca, benchè tarda il quando, 165
Ch'èi rifaccian per onta altrui la piuma.

CAPITOLO XXXIII.

Sul confine del terzo grado il poeta dilungandosi un tratto dalla compagnia, trova fra prudenti Rocco Sileo di Acerenza che gli fa la storia del modo onde per onor di famiglia seppe risparmiare al suo figliuolo l'infamia d'una morte per molti delitti meritata. Seguono altri prudenti. Ritorno del poeta a' compagni, e congedo dal Faentino.

Toccava omai salendo il nostro terno
Per la spiral tortura, dove il giallo
Cede al color che sempre cede al verno:
Ed io mi trassi a parte (nè fu fallo)
Sì dal sentiero, e sì da due compagni, 5
Solo per coglier gemma, e non cristallo,
Inteso a tre che lungo i biondi bagni
Stavan così che, se fossero in terra
Stanti a quel modo, si dirien terragni.
Sempre s'avvantaggiò chi destro afferra: 10
Ed io del dimandar trovai mercedi,
Come colui che in suo desir non erra.
Poichè 'i mezzan de'tre ch'han le lor sedi
Sotto il confine di quest'alma spera,
Curvo del dorso, si rizzò sui piedi: 15
Come si sente al pungelo la fera,
O vivace arboscel piegato a forza,
Quand'esce dalla man, torna qual era.
Disse: virtù lampante tutti sforza:
Amico, ovver nemico tu ti prostra 20
A venerar costor da poggia ed orza.
Gian di Procida qui ti si dimostra
(Chi 'l crederia?) coll'unico Francese
Fuor della strage che Sicilia inostra:
Perchè virtù, da qual lato si prese, 25
Sempre ritorna gloriosa a loco,
E due porta ad un tron senza contese:
Come ritorna al suo principio il fuoco
Pascendo in cerchio; come opposti suoni
Fan l'armonia con sì piacevol gioco. 30
Costor concluser già le lor ragioni;
E l'un per somma ingiuria, l'altro insiemo
Qui per somma giustizia entrâr de' buoni,
Che son sortiti alla beata speme
Della saturità de' giusti voti, 35
Oltre dal dì delle sentenze estreme.
A questo dire, e agli occhi fisi immoti
Che in me teneva il dicitore, io feci
I sensi e gli atti ai nobil per devoti.
Poi m'affidai di seguitar le preci: 40
Ma voi deh! mi direte voi chi siate?
Che, se già non pigliaste l'altrui veci,
Quel che s'addice a'due ben meritate:
Nè certo fie per men che si sedeste;
Tal è l'aspetto, e tanta la pietate! 45

Se mai dell' onorande istorie meste,
  Quei ripigliò, la prima e la maggiore
  Per picciol campo, e brevità di geste
Già ti sfuggì, riparati d'errore;
  E sappi dir, se sia larva, o van punto 50
  Quel che giù si vagheggia per onore.
I' era omai del basso viver giunto
  Per forza d'amarezze, più che d'anni
  Al termin che fa l'uom di duol compunto,
Ma talor lieto, se suggella affanni 55
  Quali venien a me dal far d'un figlio
  (Cieli perchè ne' figliuol più tosto inganni?)
Spesso di prigionia, spesso d' esiglio
  Lo riscattai. Ma ohimè! sempre il salvato
  Venne a perir, s'ei non fuggì periglio. 60
Sì per iniquità d'avverso fato,
  O per vizio maligno che travolve
  D'una in altr' enormezza il tralignato,
Costui, che d'uso reo non si rivolve,
  Dannato fu nel capo, che dovesse 65
  Cader per maggior onta nella polve
Sotto il riguardo delle case stesse
  Dov'ebbe cuna, e d'onor semi e fede
  Ahi sì mal rispondenti alle promesse!
Ma poichè seco assidermi concede 70
  Giustizia, in ciò benigna, a quella cena,
  Dove all'angoscia ogni gran fame cede:
Accanto lui raccolsi la mia lena,
  E dell'antica infamia e della nova
  Parlai con fronte al suo veder serena. 75
Poi fieramente aggiunsi, che gli giova
  Una schivarne, se non può le due,
  Per virtù di velen mortale a prova.
Il velen trassi, alle vivande sue
  Lo mescolai, gliel porsi, pregai, vinsi. 80
  Pensa la mia vittoria tu qual fue.
Di là da Lete al Tartaro lo spinsi:
  E sì nel carcer, se non di tal vita,
  Almen l'infamia di tal morte estinsi.
Ma tu se quinci vai per più salita, 85
  Ricordati di Rocco d'Acerenza,
  Che al suo figliuol trovò l'acconcia uscita.
Ed io: ben veggo e intendo di presenza
  Che perchè giaccia in fimo ed in pantano
  Il secol, de'suoi Bruti non è senza. 90
Dammi, buon Rocco, ch'io baci la mano
  Che fu ministra dell'invitto modo,
  Perchè voce d'onor non suoni invano.
Benchè la turba al basso gridarmi odo,
  Che mal giustizia frodasi d'esempio, 95
  Di padre ardito a tanto però godo.
Dico, e di riverenza il segno adempio,
  Il segno sol, chè non seguì l'effetto,
  Come da spirto avviene a spirto scempio.
Indi rivolto per tornar m'affretto, 100
  Per tornar sulla spira del cammino,
  Che quanto sal, di giro ha più difetto;
E sì tra l'uno e l'altro mio vicino
  Entro nel loco provveduto a' fianchi,
  Loco di minoranza a me divino. 105
Io v'arrivai quando appunto due bianchi
  Del pel segnar pareva in lontananza
  Ai bel ristoro de' miei spirti stanchi
Il Faentin, cui noto è alla sembianza
  Qui Casimir che portò regia verga, 110
  E lo Zamoschi pien di rinomanza.
Non avvertito lor venni alle terga,
  E guardai sì che da'cenni del caro
  Dimostrator la vista non diverga.
Poi quando entrambi quasi si levâro 115
  Di quella cura, per farmi palese,
  Ruppi improvviso in un *oh!* largo e chiaro.
Ma Laura dolcemente mi riprese,
  Dicendo che lo scherzo mal si mesce
  Dove a sana dottrina ben s'attese. 120
Ond'io come colui che in desir cresce
  Di riparar, se in fallo già s'appose,
  E tanto studia, quanto glien rincresce,
Pensoso delle viste e udite cose,
  Sul termine mi spinsi di quel grado, 125
  Che a buoni consiglier cotal si pose.
E quando il Faentino con cui vado
  Si volse a rivarcare il raggio biondo,
  Laura gli disse grazie io gli ebbi grado.
Il Faentino, padre a me secondo, 130
  Al qual rivolto nelle prime prove
  Pregai, quando partì dal peggior mondo:
» Pregami tu che per le strade nove
  » Amor mi regga alla sperata altezza,
  » Amor che questi versi spira, e move. » 135
E fors'è in Ciel chi la preghiera apprezza.

CAPITOLO XXXIV.

Quarto grado della spirale iridea nel color verde dove tra l'abito intellettuale e il morale giunsero coloro che mescolando l'utile al dolce, avvantaggiarono di buon costume la civile società pel dono della Scienza. *Stanno essi attesi a coglier fiori immortali. Desiderio del poeta e loro di qui trovare Virgilio. Laura risponde a tutti: e fa osservare quanto valesse in ogni tempo lo spirito Virgiliano a difendere il secolo dalla barbarie.*

Il passerin che aleggia fuor del nido
  Per una ed altra frasca va e torna
  Obbediente della madre al grido:
Ma io signor di me qui dove aggiorna
  Per la virtù del sempiterno Sole 5
  A cui lo settenario si contorna,
La mia tutela alletto con parole
  Ad arrivarmi sul confin che face
  Di giallo verde uscir, come sua prole.
Così notiam per proporzion verace 10
  Farsi ne'suoni; ed è qui giallo ancora,
  Com'aer rimbomba, benchè 'l bronzo tace.
Ma il suo quarto color quest'alma aurora
  Tosto dichiarerà, se la mia diva
  Perseveranza non mi tarda l'ora. 15
Vieni, lode immortal di virtù viva,
  Vieni, che invita il bel color d'Aprile
  Fuor d'ogni gel, fuor d'ogni vampa estiva.
Ed ecco meco alfin questa gentile
  Mirando e sorridendo ricomposta, 20
  Come perla con perla in suo monile.
La quale, allor che stettemi da costa,
  A dire incominciò: già non ti paja
  Ch'io pigli sdegno, se vai da tua posta.

Ardisci, ardisci! dove sì ben raja, 25
E sì ben par che son viste leggere
A Cartiglian, Capo di chino, e Chiaja.
Ma pria che muova, convienti assapere
Che grado è di Scienza ove porrai
Quinci oltre il piè per udire e vedere. 30
Quassù nel verde de' divini râi
Curvi su fior di speme benedetta,
Pur come lenti pastorelli gai,
Stanno color che tenner via diretta
Tra capere e sentir, ma più a questo 35
Tenendo, chè 'l buon frutto meglio affretta:
Il frutto buon che, perchè segua il resto
Della torma, le guido alletta a stare
Intra i confin di lecito e d'onesto:
E per moralità nascoste o chiare 40
Sotto varia pittura lor persuade
Virtù seguire, e viver senza gare.
Quest'è quel modo che tornò l'etade
Talor nell'oro della vena antica,
Anzi che fosser prede e lacci e spade. 45
Quest'è quel modo che gli uomiu nutrica
Di latte e mel corrente, ch'or si lascia
Per ficle o tosco (soffri che si dica):
Quel di che detto fu che l'util fascia
Di sua dolcezza, e all'anima lo manda 50
Qual cibo ch'è digesto senz'ambascia.
Di costor troverai più d'una banda,
Quante son l'arti che si chiaman belle
Per loro intento, e lor bella ghirlanda.
Ma quêi che si levarono sovr'clle, 55
Fidandos' in capir ch'è della mente,
Poi che d'ogni sensibil si divelle,
Ridotti son nel grado in su seguente
Lo qual s'informa di color di cielo
Cui per sereno conosce ogni gente. 60
Ivi la Sapienza fuor del velo
Chiarita appar sicura di menzogna
E vanità proposte al volgo anelo,
Perchè non entri a far onta, e vergogna
A' segreti misteri della Dea, 65
Dove con gran timor venir bisogna;
Tant'è angusto il sentier per cui si mea,
E tanta è l'avvenenza di quel viso
Che stupende desianze di sè crea!
Santa filosofia di vita avviso, 70
Indagatrice di virtù, foriera
Al picciol uom d'immortal Paradiso,
Ivi s'accende, e dura la tua schiera
In deslo di veder pur nel meriggc
Il Vero eterno con sua faccia intiera: 75
Mentre che qual ne' fiori qui s'affigge
Vagheggia loro in arra del bel tutto
Che per immensa età non si sconfigge;
E fie da lui, quando dell'opre il frutto
In valle decretato, farà quinci 80
Letizia eterna, e quindi eterno lutto.
Ma tu che meco andando la via trinci,
Guarda per scerner tali e tanti fiori
Se aver non ti convenga occhi di linci.
Io guardo, e vado; nè sì varî odori 85
Credo che dischiudesse in verde pasco
Zefiro alla stagion de' primi ardori
Tra Feriol, Gravelona, ed Ornavasco,
Quanti son qui di lor chiome diversi;
Perchè di meraviglia ancor mi pasco. 90
Ma questi in campo di smeraldo aspersi
Di rugiada immortal brillano in vista
Più che rubin, più che topazio tersi.
De' contemplanti lieti talun rista
A questi, e tale a quelli, quasi in prato 95
Agnelle sparse, e ognuna a sè acquista,
Nè contentata par nel primo stato,
Ma sì d'una in altr'erba passa, e rode
Ove che sia con gusto del palato.
Io qui verso la mia fida custode: 100
Oh! dunque in esser troverem Virgiglio,
Dell'arte di poetar la somma lode,
Cui già nell'alta poppa del naviglio
Raffigurai, che va pel vivo lago
D'argento alcun salvando di periglio? 105
Al bel nome immortal che di sè pago
Fa chi ben lo dichiara, e ben l'ascolta,
Si strinse in un lo stuolo che gia vago;
E correa tutto sulla nostra volta,
Come a suon di zampogna si riduce 110
Da' pascoli all'ovil la greggia folta.
Ov'è Virgilio? ov'è la nostra luce?
Molti godean ripetere con brama:
E — sarà l'Alighier dov'è 'l suo duce. —
Ma Laura: sempre falla chi troppo ama: 115
E voi tutti montaste in van deslo
Di veder lui che altrove si richiama
Sotto dal grado del Timor di Dio;
Che in *non temnere Divos* parve degno,
Quanto in *Sicelides* tutto fu pio 120
E forse l'angel, di che fe' disegno
L'Aquinate sottil, gli spirò 'l canto
Dell'ordin magno, e del Saturnio regno:
E quando conformato al modo santo
Di natural ragion cedette a morte 125
Sul pien de' tempi d'aspettare in pianto,
Lui pose de' sospesi; ed or le porte
Vede del Ciel sovrano, errando intorno
In aspettazion d'eterna sorte.
O sommo Nume, quando sarà 'l giorno 130
Che paja il mar di tua misericordia,
Tal che l'uom temerario abbassi il corno,
E vegga che v'ha filo di concordia
Intra Cristo e Samaria, quanta puote
Intra Samaria e il Tempio esser discordia! 135
Ristetter tutti al suon di queste note,
Come drappel di cavalieri o fanti
A porte di castello chiuse immote.
Ed un prendeva a dir per tutti quanti:
Dunque chi siete voi che qui venite 140
Dotti così degli alti gradi santi?
Altre novelle non s'eran udite
Del Mantovan dal tempo che ne scrisse
Chi le diritte strade ebbe smarrite,
E per campar da morte gli s'affisse 145
Al fianco andando seco, e sì splendendo
Che l'un quasi dell'altro sente ecclisse.
Ma Laura: quando il giorno vien morendo,
E assai riman della scoscesa via,
Sol che vadan crepuscoli seguendo, 150

li peliegrin s'aliena ove che sia.
Affretta i passi ai rezzo della sera,
E fa cantando a sè la compagnia.
Quest'è del secoi tardo imagin vera:
Dove, perchè l'usato lume manca, 155
Entra il minor, chè 'l peliegrin non pera.
Taciturno s'affaccia, e batte l'anca
Qual chi del tempo suo si fè romito,
E per gran meraviglia e tema imbianca.
Perduta è l'alma iuce, ed è compito 160
Un di que' giorni a cui pongon misura
Una lingua, una legge scritta, un rito.
Ma perchè tosto non saita natura,
Quel lumicino appar tutto pudico,
E basta verso i mostri a far paura. 165
Tant'ha vigor quanto tien dall'antico;
E poichè dura, e giova si lontano,
La gente l'ingrandisce come dico.
Però par più salito il Mantovano,
Perchè l'età più giace; o sarà forse 170
Di novo di Lucifero sovrano.
Tal è qui meco che dall'uso torse
Di tutti i vivi in terra, e a sì bei raggio
Molto peliegrinando al Ciel si porse.
Fin quassù riparòssi dal suo viaggio, 175
Ben ajutato or d'una or d'altra scorta,
E della volontà di farsi saggio.
Vedetel che vien meco oltre la porta
Del vostro grado; e benchè va dimesso,
Di buoni spirti dentro si conforta 180
A bello ed util fin che gli è promesso.

CAPITOLO XXXV.

Stendardo di chi instruì gli uomini dilettando. Poeti, musici, pittori, pantomimi, architetti, e scultori indicati dallo Stracciavelluto che termina con una digressione sull'Italia maestra delle arti.

O verdissima terra, o val d'Ugina,
Che di tuo riso ai passager sì piaci,
Che appiè do' monti in securtà cammina;
Io penso qui di te, se son capaci
Bassi verdumi sostenere a fronte 5
Quel che sovrasta alle sideree faci.
Come cresce il desio presso la fonte,
Tal crebbe a me dentro il bel cerchio allora
La brama di saper dell'alme conte.
Perchè Laura cessando ogni dimora, 10
Guidommi innanzi fino ad un'insegna
Che ad ogni schiera gloriosa fora.
Un core acceso in verde campo regna;
E — BEN SENTIR — v'è scritto d'un colore
Che a viva flamma par che si convegna. 15
Tutti la guardan con occhi d'amore:
Ma colui che portaria qui s'affida
Va sovra ognun degli omeri maggiore.
Ed ajutando me la bella guida,
Seppi ch'egli era Ludovico Ariosto 20
Ch'ebbe all'imaginar vena sì fida.
Torquato Tasso dopo lui tien posto.
Ha il padre a destra, maestro sovrano,
Ma di qualche intervallo a lui discosto,
A sinistra l'autor del Mambriano 25
Francesco cieco da Ferrara, cinto
Di mortelle con gran verduco in mano
Altrove è il Cin da Poliziano avvinto
Al suo Lorenzo, e la gentil Colonna
Ancor dogliosa del marito estinto: 30
Qual filomela fuor della sua gonna
Piange suoi danni all'ombra delle fogiie
Soletta, e per pietà mai non assonna.
Cara pietà! che con sì dolci voglie,
Se non sì caste, qui chiama a mostrarsi 35
Angel Costanzo dalle patrie sogiie,
Bembo, Nauger che bei sospiri ha sparsi,
Guarin, Tansillo, gli Amaltei, Flaminio,
Del Pafio mirto sitibondi ed arsi,
Con quei che fuor d'Arbizola e Leginio 40
Levòssi a voi, due Zappi ed un Zampiero,
E più lontani un Vida ed un Basinio.
E perchè vinca il senso d'ogni vero,
Gesner non manca ed Ossian con Mciasio,
Derjavin, Garcilasso, e Schéspero. 45
Ma sovra molti pel disteso prasio,
Com'un dall'altro non diviso uccello,
Spaziasi col Goldon Pier Metastasio.
Nè dilungato assai dal suo gemello
Va Farinelli, ch'è dell'altra schiera, 50
La qual per music'arte aggiunse il bello.
Costui vedea su'fior della riviera
Con Pacchiarotti pago dell'aspetto
Or di que' fiori, ed or della bandiera.
Quando torcea da lui, trovaimi a petto 55
D'un che mi disse: oh siate il ben venuto!
Pur riguardando me con dolce affetto.
Ed io: siete voi qui Stracciavelluto,
Che all'arte, quando fu pigliata a vile,
Dello sublimi note deste ajuto? 60
Ancor mi suona dentro il caro stile:
— *Notte tremenda* — *Imagine soave* —
Cura e delizia d'ogni cor gentile.
Mai abbia chi tenendo in man la chiave,
Volle gittarla per forzar le porte, 65
E per piacere a'sordi, si fe' grave
Ai sani orecchi! ed egli a me: le scorte
Son sì traviate là dove s'apprezza
Per vita un lento sonno, anzi una morte,
Ch'è da temer che mutisi l'obbrezza 70
In abito civile, e i piacer casti
Svaniscan messi in conto di stoltezza.
Pur è segnato, e splende quanto basti
A ritornare in via dentro i confini
Del bel che è bello in chi gorgheggi, o tasti 75
E 'l Paer col Mayr pesato a modi fini,
E Mozart, sì felici o chiari fochi,
Se son mostrati, ancor pajon divini:
Nè cessan di brillar, benchè son pochi,
Altri che all'arte aggiunser lume e grazia, 80
Ma verso il gran Rossin tutti son fiochi.
Ognun di questi eletti qui si sazia
Meco nella beltà de'vivi fiori,
Su cui meravigliando il Ciel ringrazia.
Allor ripiglia' io: gli altri signori 85
Chi son che stanno a quest'amabil cura,
Ditemi, dalla vostra schiera fuori.

Ed ei: gran mâstri son che per pittura
Toccaron tutti alle bellezze dive,
Per iscolpire, o per architettura. 90
Vedets il Sanzio là che parve cive
Di Cielo, amando ed operando in terra,
Con'è maggior di quanto sen descrive!
O sovran senno in gioventù, sempr' erra
Chi non attende a te, plasmi, o dipinga. 95
O scriva ancor, se il senso ben s' afferra.
Qui Laura, poichè intese la lusinga,
Sorrise verso me di tal sorriso
Che simil non occorre ch'io ci appinga.
Pur dirò che fu sprone a me sì fiso 100
Che m'avria fatto correr mille miglia
A ritrovar senz' altro il Paradiso.
Ma l'almo autor di vocal meraviglia
Seguì dicendo: ben dovria l'etade
Lodarsi al Ciel con ogni sua famiglia, 105
Che l' abbia conceduto per pietade
Veder le pruove, onde Parrasio o Apelle
Cercar con desiderio non accade.
Poscia venia segnando l'altre stelle
Di questo tratto: il Cagliari, il Tiziano, 110
L'Allegri insiem dalle movenze belle;
Andrea Vannucchi con Giulio Romano,
Due Benvenuti ed il Parmegianino,
Guido con due Caracci, e insiem l'Albano
Il limpido Zampieri, ed il Guercino: 115
Lo Scarsellin tra 'l Piaggia accolto e il Viola;
Vandich tra 'l Lorenese ed il Pussino.
Nè già taceva della muta scola
Onde per finte scene in atti ornati
Il Viganò dipinse la parola: 120
E novi Roscii, e novi Lisicràti
Notar mi fe' con esso, di bel modo
Pittori in verità, chi ben li guati.
Ma poichè si mostrava l'altro nodo
De' contemplanti per la verde piaggia, 125
Ei mi dicea: color tentârno il sodo
Dell'ôpre sovra quello che n'assaggia
Il tempo edace, edificando a norme
Lodate, dalla prima idea selvaggia.
Nolfo con Brunellesco ivi tien l'orme, 130
Bramante, Bramantino, Vanvitello,
Piermarin da Fuligno a lui conforme:
E pria Palladio Vicentin sì bello,
Temanza Veneziano, il Salvi, il Fuga,
Quarenghi bergamasco più novello: 135
Quarenghi cui l'invidia indarno fruga
Per ogni età, che la mortal barbarie
Fin da' recessi Artoi rivolse in fuga:
E sul buon tema alzò le moli varie,
Onde par che Trioni disumani 140
Vestan dal gel natio tempre contrarie.
Appresso il seme degli scultor sani
Raccolto stà: Donatel, Michelozzo,
Sansovin, tre Ferrucci, e due Pisani.
Ghiberto che ben regge all'altrui cozzo 145
Ne' limitari tuoi, bel san Giovanni,
Jacopo Quercia, Baldassar Perozzo,
Giovan Fiammingo a cui la stanza e gli anni
Fecer che nome avesse da Bologna,
E da Fiorenza venne a questi scanni. 150
Il Francavilla ancor che alla bisogna
Degli scalpelli sì sottile apparse,
E Torretto convien che qui si pogna
Teco, gentil Canova, che quand'arse
Più la furia civil, per terre e mari 155
Tutte le grazie cogli amori hai sparse:
Perch'alla turba cieca si dichiari
Che, come vanno i bêi sensi sbanditi,
Sen tesoreggia negl'ingegni rari;
Ond'escon riconcetti e partoriti 160
In diversa materia e forme vaghe,
A rattemprar le sanguinose liti.
Sempre così fur sanate le piaghe:
E quando in più furore il mondo sale,
Sempre così sarà che sen dismaghe. 165
Italia, Italia, se tu guardi al male
Che t'han fatto gli strani, e le tue parti,
Pensosa del peggior che omai t'assale;
E guardi al ben che per sana rifarti
Costui ti mostra in marmi, ed altri altrove, 170
Dovrai cercar salute in sen dell'arti.
Che se la rea fortuna, o il tempo, o Giove
Più ti dechinan dall'antiche cime
Nella succession dell'età nove,
Volgiti a quest'altezza più sublime 175
Di riposato imperio ed innocente,
Che abbraccia qual si dà, e niuno opprime.
Quindi, se segui il bel lume presente,
Con Bartolin, Baruzzi, ed altri tali
Tornar potrai signora d'ogni gente. 180
Con argumenti simili o eguali
Chiuse Stracciavelluto mio cortese
Il dir che mette al cor cupidi strali,
Al cor disposto che non fa difese
Verso la giusta civiltà che viene 185
A sparger olio, e cessar le contese.
Chiuse il suo dire, ed augurômmi bene,
Come seppe del viaggio e sì dell'opra,
Che intorno la sua fin salendo viene.
Quando toccammo al grado quinci sopra, 190
Laura si volse in vista di chi goda
Aver mostrato il buono, e meglio scopra.
Però sul termin della verde proda
Fur le licenze rapide dal degno
Cantore, onde Montolmo giù si loda: 195
E poi di Sapienza entrammo al regno.

CAPITOLO XXXVI.

Grado quinto del colore azzurro stanza de' Filosofi che dell'abito morale e del religioso si ajutarono a salire verso la Divinità per Sapienza. Distinzione degl' indagatori della Verità divina e de' seguaci della Verità umana sotto insegne diverse. Danni cagionati all'ortodossia e alla morale dall'intemperanza delle quistioni psicologiche.

Ecco il color dolcissimo che incicla
La mente che 'l riguarda; ecco la spira
Onde ogni ver terreno si disvela.
Temprate, Muse, più alto la lira,
Poichè l'utile al dolce omai sovrasta, 5
E quasi fuor dell'arte il desio tira.

Ajuta, Laura, se questa non basta:
Palese sia, che dove passa in uso
Nobile amore, indarno si contrasta.
I' mi ponea nel grado li dischiuso, 10
Come bandito fuor di suo confine
Che guarda addietro, e lento muove in suso:
Allorchè Laura pia mandò dal crine
Tale un odor gratissimo d'ambrosia
Che m'avvisò di qualità divine. 15
E disse a me: dall'esca Siracosia
Or teco fa ragion che sia passaggio
De' venerandi sofi alle simposia,
Come splendon quassù nel quinto raggio
Curvato ad esser vel dello scaglione 20
Oltre da cui tutto divino è il viaggio.
Perchè se l'uom per sola intenzione
Di suo giudizio acquista, infermo e poco
Affatto è l'acquistato, a proporzione
Del più che si riserva in alto loco 25
A ben regger la vita, ch'è sì breve,
Com'agil salto, o van di spera gioco.
Ma perchè quel ch'è sodo, pria fu leve;
E picciolетto seme eccelsa pianta
Si fa per incremento che riceve: 30
Vediam qui la pochezza, bench'è tanta,
Che pon Natura per salire a quello
Di che Religion poscia l'ammanta.
Ognun degli assortiti in quest'ostello
Soletti, sospettosi di lor centro 35
Corser laggiù, a guisa di cerchiello,
Or qua or là, di fuori ed or per entro
Balenando di luce un po' maligna
Per nebbie, di che qui a dir non entro.
Forse spogliàr la qualità ferrigna, 40
E fùrno umani; ma non preser veste
Di foggia diva, e qui difetto alligna.
Perchè nacquer fanciulli, e in guise oneste
Pur di fanciulli conchiuser la vita,
Speran nel regno aver parti modeste. 45
Che se lecito fosse oprar le dita
Per lo creato a tastar simiglianza
Della materia qui che t'è spedita,
Direi che il moto di costor sembianza
Già tenne dal rotar dell'umil terra 50
Che due giorni in un circol non fa stanza.
Ma quei che a' bassi veri rupper guerra
Mirando a Dio, s'aggiran come Soli
Intorno l'asse lor che non si sferra:
E largamente sulle opache moli 55
Piovon lume perenne, alla cui traccia
Ogni lignaggio avvien che si consoli.
Casa d'Aronne vi drizzò la faccia,
E n'ebbe ajuto con buona difesa
Seco francata d'ogni ostil minaccia. 60
Casa d'Israello che in lui fu attesa,
Sovra le stelle il novero suo crebbe,
E n'ebbe ajuto buon senza contesa.
Codesti sofi adunque cui si debbe
Arra di gaudio qui, sperando meglio, 65
Van mossi (nè l'andare a lungo increbbe)
Tutti dietro un pennon cui porta un veglio
Ed egli ed essi in abito son bianchi;
Han nella destra e guardano uno speglio

Mira, ch'ei pajon già, se ben t'affranchi. 70
Allor vid' io la tratta di que' savi
Come striscia di neve in su da' fianchi
Dell'Apennin, se mal soffiando Schiavi,
Alcuna vi dimora in un bel giorno
Di Maggio, onde van guazzi e freddi gravi. 75
Per la cerulea spira insieme attorno
Andavan lentamente, pur pensosi
Di loro aspetti dentro il vetro adorno.
E il candido pennon senza riposi
Moveva il savio da Calavri uscito, 80
Tosto seguendo gli altri sei famosi.
— ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ — v'era colorito
Nell'oro: ma ciascun degli altri andando
A noi con dignità porgeva invito
Pur d'accontarci a quei candore. E quando 85
Fummo a' maggiori del consorzio magno,
La scorta mia mi venne procacciando
Modo a saper, tra l'indaco vivagno
E il verde, d'assai sofi e gran dottori
Or procedenti, or fermi in sul calcagno. 90
O Socrate sovran, come dimori,
E vai con Teramene e con Platone
In maestà di re tra suoi signori!
Seguon lo Stagirita e Potamone
Alessandrino eclettico discreto, 95
Pitagora da Samo, e Cicerone.
Gian di Damasco fatto è qui del ceto,
L'abbate di Corveja, l'Adelardo,
Gerberto scrutator d'ogni segreto;
Dungallo sillogistico gagliardo 100
Con Lanfranco Pavese, e Anselmo, l'astro
D'Aosta, e da Cremona il buon Gherardo.
Appresso è Fibonacci, Zoroastro
Novello; e poi Giovanni arcidottore,
L'Accursi, e Dagomaro, il grave màstro; 105
Mondin, Faloppi coll'Eustachio, onore
Dei bei Sanseverin tra 'l piano e il colle:
Giovan che a Concoreggio die' splendore
Va col Ficino: e il Moro indi s'estolle
Sì glorioso come allor che sotto 110
La scure non disvol quei che già volle.
In corti panni incede un altro dotto
Drappel dietro una striscia cenerina,
E — VERITÀ — dispiega per suo motto.
O Verità (quando mi fu vicina 115
Diss'io) deh come pochi van devoti
Al nume tuo laggiù, schietta regina!
Ma pur l'etade o scioglie o forma voti
Per la sua civiltà, quando tu fuggi
Con fede e con giustizia a' luoghi ignoti. 120
Qui la mia guida: gioviti che suggi
Sano liquor; ma bada che tuoi frutti
Tu stesso con invidia non aduggi.
Come di verità si parla, tutti
Ne fan le stime omai, quasi di cosa 125
A cui tenere i sensi sien instrutti.
E questo, fuor dell'uopo d'ogni chiosa,
È 'l primo passo a dechinar dall'alto
Dell'edifizio all'ima scarpa rosa.
Non si conosce, perchè mai per salto 130
Non fu viaggiato dov'entrò natura,
Che le forme ha di cera, e i piè di smalto.

Ma se tu scorgi che non han misura
I danni, da quel dì che il mondo scese
A diroccіar da tutte le sue mura, 135
Apprender devi che, quando s' intese
Dir verità tra gli uomini, fu cenno
A cosa che di senso e spirto prese.
E non è verità, se soli dènno
Stimarla i sensi, e non è veritade, 140
Sotto dal ciel, se si dilegua in senno.
Però nelle sentenze eterno accade
Legger, che troppo giusto, e savio troppo,
Come furbo e balocco, in cammin cade.
Adunque nota che, benchè l'intoppo 145
In verità da propia conoscenza
(Come da piano fil tornare al groppo)
O paja fatto, o sia con innocenza
Dello stato civile delle genti,
Da indi nuoce assai la conseguenza. 150
Chè pria scissure, e poi son mutamenti
Di prenci, e vane leggi, e fede nulla
Con socievol beni sì tutto spenti.
Cotal natura si rifà fanciulla,
Poscia che sozza putta vilipesa 155
Cercò la tomba, e si ritrove in culla.
Deh quante volte ravvivata e accesa
Le fu nel bujo la vital lucerna!
Ma fu studio e fatica indarno spesa.
E il santo Agnel di Dio che in Ciel governa 160
Sè pose via di lei retta a sua posta
In pura veritade, e vita eterna.
Non ci si pensa ohimè! qual sangue costa:
Non ci si pensa, che le schiatte umane
Ne bebber acqua alfin tra costa e costa. 165
Ed or laggiù nel mondo or che rimane
Della veste inconsutile di Cristo
Che non sia guasto in empie guise strane?
Quest'è la progression, questo l'acquisto!
Poichè di cieca fede si dispone 170
Il Molinian disputando, e il Tomisto.
Perchè d'istinto e predestinazione
Dappria son gli atti nudamente umani
Vinti, o di fisical premozione.
Quinci la peste sale a' membri sani; 175
E pajon gli animali a Malebranche
Automati giuocati in destre mani:
E l'uom privilegiato altrui pare anche
Di grazia tale o tal, sì che confusa
La libertà cessa le forze stanche. 180
Allor s'attenta un empio senza scusa
Conchiuder seco per sofisma orrendo,
Che forse pensa la materia ottusa:
Ed altri peritosi van seguendo,
Pur come sotto ciglio di pendice 185
Che sul cammino antico stia cadendo.
Finchè 'l mal dubbio di mala radice
Indotto, e' curvi bruti l' uomo affascia,
E l'uom s'adagia in sua viltà felice,
Seco solvendo per uscir d'ambascia: 190
Or perchè premio eterno, e perchè pena,
Se necessario eleggere non lascia?
E perchè re, perchè legge che affrena
Dove sprona natura; e perchè Dio
Lontano e vecchio capo alla catena? 195

O perchè divisarsi di tuo e mio?
Perchè virtù con lode, e con infamia
Vizio, e sì contrastar sempre al desio?
Quest'è 'l mostro crudel, questa la Lamia
Che lusingati senza fin divora; 200
E s qualche Achille questa la Deidamia,
Onde la turba stenta, e piange ancora.

CAPITOLO XXXVII.

Sapienti d' ogni dottrina negli ultimi secoli. Passaggio dal quinto al sesto grado dell' iride colorato nell'indaco, dimora de' pietosi, a cui si tocca per puro impulso di Religione. Incontro con G. Segato che persuade al poeta d' emanciparsi dalla scorta di Laura, ed entrare da sè solo nel grado della Pietà. *Incertezze del poeta vinte dolla risoluzione di Laura che a poco a poco si dilegua, togliendosi a suoi occhi.*

Quando finì la mia bella tutela
Lo dir che il ver nel ver trova e discerne,
Chè non lo giunga infesta corruttela,
Noi ci accontammo all'anime moderne,
Pigliando via con lor, sì che parea 5
Che posti tra lor fossim' a goderne.
E per interrogar che si facea,
Inteso fu di molti a cui l' andare
Dolce speranza è qui che li ricrea.
Vanno giureconsulti senza gare, 10
Matematici fuor d' ogni compasso,
E medici con fronti piane e chiare.
Donel vid' io, benchè non è sì basso
Nel tempo, e il Tolosano un poco altero
(Con essi un tratto mi composi al passo). 15
Pascàl con tre Bernûlli, e il gran Keplero
Che all'armonia del ciel scrisse le note,
Evello, Ugenio e l'operoso Eulero.
Torricelli è con lor per queste rote,
Malpighi, Spallanzan, con Volta, e Vico 20
Nel qual più che la lingua il senno puote.
Va l'amen Turnefort parendo antico
Col Plinio di Monbard; va Condillacco
Con Genovesi, e sol va Boscovico.
Dove me fatto annoverando fiacco 25
Rapite, o Verri? ecco la coppia pia,
Nè lo Stellin da Spedalier distacco.
O fior di medicina, qui tra via
V'Inchino, Haller, Morgagni, Boherave,
Decoro e ajuto d' Esculapio e Igia. 30
Se non fosse l'angustia omai sì grave
Del campo a' suoi confini, io vi farei
Più che un rispetto, e vi direi più ch'ave.
Or mi convien studiar di lena e piėi
Uguagliando la scorta: usato sono 35
Più che dieci anni a seguitar costei.
Degnate me, sapienti, di perdono
Se per l' avidità de' divin frutti
A quest' amata traccia io v' abbandono:
E superando gli uman termin tutti, 40
Dal ceruleo color mi rendo al sesto
Ch' esce da sera in mar, dormendo flutti.
Deh come alletta il suo tenor modesto!
Del qual benchè bontà meco sospetti,
Laura m' appaga quando dice: questo 45

È il porto a cui perviene qual s' affretti
A tener corso in su dal fin morale
Verso Religion con puri affetti.
Ma se al favor del vento aggiunge l' ale
De' remi il buon nocchier, monta, e s'asconde 50
Nell'ultimo recesso, come strale:
E lieto, e non offeso alfin dall' onde,
Si dà pietra vivente in edifizio
Di Sion beata alle superne sponde.
O de' pietosi egregio sodalizio, 55
In atti ed in pensier sommessi a Dio,
Come saran levati per giudizio,
E posti in sorte di figliuòi di Dio!
Però con braccia aperte a certa speme
Stan qui, rendendo onor d' incensi a Dio. 60
La spira presso il sommo inalza assieme
Fumo e sospiri al Re dell' alta gloria
Da' bene attesi in quello che più preme:
Poichè laggiù nella caduca scoria
Disser: che giova gran ricchezza, e stato 65
Di regno al mondo, e nobile memoria
Di qualche età, se alfine sia portato
Danno allo spirto che si desto e sciolto
A lieta eternità lucrar fu dato?
Che fa, che fa, se qui si paja stolto, 70
E tra gli eletti sia l' ultimo seggio,
Qual s' addice a figliuol da Dio raccolto?
O nave fortunata, o buon remeggio,
Entra in sicuro, e non curar, se vago
Altri pur d' altra proda, incontra peggio. 75
Tu ricôvrasti Dio già nell' imago
Del tuo vicino povero dispetto;
Or di tal cura con pietà sei pago.
Poco stimasti al mondo andar negletto
Per aver parte col Signor del Cielo; 80
Or degl' indegni affanni hai qui diletto.
Al suon di questi detti m' era il velo
Rimosso a contemplar lo spiral giro,
Là dove spunta il Sol col seato telo;
E m' era schiuso il varco, perchè miro 85
E vo, come si mira e va da sera,
Se raggi sotto ciel di nubi uscìro.
Grande la turba, e grande in ordin era
L' odor degl' incensieri che si manda
All' alto, quasi anelito in preghiera. 90
Sì numeroso nell' Egizia landa
Lo stuol de' solitari, che s' assenna
Come Pacomio e Antonio già dimanda,
A suon di corno o tromba di Tabenna
Si raccoglilea da tutte le sue celle, 95
Se mal qui somiglianza non accenna.
Nè dall' amato ufficio si divelle
Perch' altri sopragginnga, o vada appresso
Portato dal favor di buone stelle.
Ma poichè nel ciel perso il nostro ingresso 100
Fu con un degli spirti che spedìlo
Allor pareva a pigliar loco in esso;
Laura guardando quel segnò con dito:
Ond' ei si volse, ed io conobbi lui
Che poco pria dal mondo era partito 105
Tosto parlai: ve' quà ci troviam nui,
Segato mio, dove pietà raccoglie
Te pel buon mérto de' trovati tûi.
Poichè se mortal forma omai si scioglie
Di quel ch' è frale, e in sasso si rappiglia 110
Forse per selce infusa alle sue spoglie,
È tuo gran dono, a cui la meraviglia
De' riguardanti fu scarsa mercede:
Ma la maggior quassù per te si pigliia.
Tu entri, e a te la stanza si concede: 115
Io entro, e passo dietro questa luce
D' amor, che scorge me di sede in sede.
Deh! ch' io colia gentil che ne conduce
Passi, per ritornarvi al tempo degno,
Quando dal corpo l' alma si deduce; 120
E salgon crocefissi sovra il segno
Degli uman sofi, a dimostrar che gl' imi
Diventan sommi in promission di regno.
Ma quegli a me: com' io non son de' primi
Quà sostenuti, non sarò l' estremo: 125
Tu studia per salir che ben t' adimi.
Vai per quest' alto d' ogni cosa stremo;
Pur teco ancor poca gravezza porti
Che al maggior uopo, bada, ti fa scemo.
Or guarda me che ignudo di conforti 130
Trasvolai sì leggero, e tutto solo:
Or guarda me, se a te pietà comporti.
Vedi? fra te e il colmo di tuo volo
Sta quest' inciampo; ed accennava in Laura
Dov' io m' appunto, come l' ago ai polo. 135
Qual serpe allegatore in terra Maura
Nodo più reo formò? qual peggior morso
Invidia m' avventò di gente Isaura?
Non credo che cavriol gemesse in corso
Colto di punta, com' io il mi dolgo, 140
E di seguir la via quasi m' inforso.
Ahi gran rossor! chè gli occhi in pianto sciolgo.
E questo fu sì sconcio a lei, che indarno
Per trovarmi ne' suoi quindi mi volgo.
Oh fier momento! allor che mi cessârno 145
Le care luci, e dell' umil persona
Sole apparenze languide restârno,
Ed una voce che fioca mi suona:
Or saranno creature amate dove
Del Crëatore amabil si ragiona? 150
Renditi a lui: se già travolto altrove
Non vai per poco onor di fronda breve,
Bruttando me e te con vuote prove.
Quale colui che affrettando riceve
O spinta o danno, seco ripercosso, 155
Quanto avvanzò, tanto ritrarsi deve,
Tal io ferito, e giunto dentro l' osso,
Seguo l' avviso, stupido e confuso
Che femina può far quel ch' io non posso,
Accagionando me di senso ottuso. 160

CAPITOLO XXXVIII.

Il poeta volgesi con fiducia a Dio dopo lo svanire di Laura. Percorre col Segato le schiere de' pietosi avendo contezza di molti di essi fino a Pietro Nonnio, il cui trovato porge occasione ad una digressione sul cholera-morbus.

O sacrato Prometeo, che già vieni
In terra a metter seme che s'accenda,
E duri in traccia de' promessi beni,

È tua mercè se qui la lunga benda
M'è sciolta: e dalla scala alfin mi loco
Dov'è che gaudio con virtù s'intenda. 5
O vita delle genti, o santo foco,
Tu levi di superbia il Centurione,
E tu Zaccheo della persona poco
Richismi d'avarizia, tu ragione 10
Schiari a mandar l'adultera senz'onta,
Cornelio accendi, e l'ospital Simone:
Tu fai l'arida man vivida e pronta
Fuor d'ogn'invidia, e curi parlisia
Sì che pigrizia in securtà non monta. 15
Tu se'la viva e vera luce mia,
Che questo estremo passo per me vinci,
Per me sì vinto di mortal follia.
Vagliati, Dafne, che tuoi freni quinci
Io guardo, qual colombo sazio l'esca, 20
Incerto come il volo ricominci.
Se non che il fido amico: che sì tresca?
Gridava a me: per vagheggiar la nube,
D'un Sol che spunta omai fie che t'incresca?
Che si poteva lì se non dir: *jube*. 25
Dissil con lingua sciolta, e pur con mente
Piena del buccinar di cento tube.
Deh! soggiungea l'amico, sii valente
Quant'una donna che ti dà l'esempio,
Quant'una donna: e volsemi repente 30
Lungo la zona, anzi disteso tempio
Della Pietà, dov'ardono timiami
D'altra Sabea, perchè di vigor m'empio.
E obbediente a'novi miei richiami
Porto lo sguardo intorno la tortura 35
Poggiando a concepir più degne fami.
Come augellin che stretto nella dura
Man del villano, sfugge, s'el rallenta,
E pigola cessando la paura.
Ciò ch'io vedeva allor mi fece spenta 40
Ogni altra voglia, e intesi qual sustanza
Sia quella che turribolì alimenta.
Or pari al mêrto piglia la baldanza,
Dicea quel da Belluno, a render fede
Che tocca al sommo Ciel chi nulla avvanza. 45
Credi che in tal credenza chi non crede
Credendo crede poco, o crede torto,
Nè di gloria immortal sarà l'erede.
Vedi quanti son pii qui per conforto
Di questa Fede vera con salute 50
Che dell'eterno Sole miran l'orto.
A dir di lor le lingue sarien mute,
Ma parla il core, il cor che laggiù tacque
Quanto parevan fuor le lingue argute.
O Pietà vincitrice di molt'acque, 55
Dov'è 'l Teofil tuo, dove Giustino,
Atenagora ancor che a te rinacque?
E dov'è Colombano, e Fridolino
Con esso, ma pria Gallo e Magnóaldo,
Divi fuor d'ogni agevole cammino: 60
E dove Conte Redo, e Gualtier saldo
Al buon propôsto, e il fraticel da Lizio,
E l'onor di Menton per te sì caldo?
Mentr'io salendo entro il devoto ospizio
Ardeva dell'ardor d'affetti tali 65
Che di tutta salvezza erano indizio.

Vedea mille desiri, come strali,
Mandati in alto uscir di labbra e d'occhi
Insiem battendo alle porte eternali.
DIO salvi il Re! chinata sui ginocchi 70
Una turba pregava in cerchio folta,
Pur come s'altra cura non la tocchi.
Allor nel mezzo alla devota accolta
Pareva un prence che nel viso aperto
Gran pietà con maestade avea raccolta. 75
Parevan due con lui di simil mêrto,
Tutti sperando, tutti in auree stole
Avvinti il crin di glorioso serto.
Oh! chi son quelli? fur le mie parole
Con desiderio a tergo della schiera: 80
Ed un si volse e disse: colo, cole!
Codesto è il fior de'pii, grandezza vera
Di casa d'Austria, che su varie genti
Per l'uno e l'altro dritto a lungo impera.
Da destra è frate Alberto che le menti 85
Chiama a Morbacco, a veder meraviglia
Di sir con atti d'ogni fasto spenti.
Sta da sinistra con serene ciglia
Ferdinando secondo il quale abbraccia
Meschini e infermi, come sua famiglia: 90
Ed è nel mezzo con dischiuse braccia
Il buon Francesco non minor degli avi,
Incamminato alla pietosa traccia,
Quando a vergogna degli avari pravi
Si die'compagno all'umile ferètro 95
Del poverello ignudo co'suoi savi:
E sulla tomba in supplichevol metro
Chiamando pace con ginocchia inchine,
Degno mostròssi di corona e scetro.
Guardate, umana gente, al vostro fine 100
Quando vi soffia il vento in fil di ruota,
Che non vi turbin subite ruine:
E qui la teda indarno non si scuota
A chiarir che grandezza meglio splende
In opra pia che ferità percuota. 105
Il par de'fidi amici intanto ascendo
A saper d'altri cui pietà sublime
Nel raggio sesto di fervore accende.
La magion di Savoja a queste cime
Tanti spedì con merito verace, 110
Che già stancar potrien tutte le rime:
Però d'un Carlo Alberto so sì taco,
Nessun si dolga qui; chè ben se n'ode,
Poichè 'l fedel Solaro è la sua face.
Ecco La Casa a perorar sì prode, 115
Il Segneri facondo, ed il Gersone,
E il buon Gerdil del retto ognor custode.
Eugenio Condolmiero qui si pone,
Quel da Sarzana, e Piero da Belforte
Che la sua Roma amò più d'Avignone. 120
Un Chigi, ed un Borghese suo consorte,
Un Medici, un Orsino, e de'novelli
Un Castiglion che tosto cesse a morte.
Costanza d'Aragona in su da quelli
Di speme s'avvalora, e loco piglia 125
Tra due Giovanne da'biondi capelli.
Qui Lalibela, qui Gurello Origlia
Trovan mercè con Idda Lorenese,
E Sancia generosa di Castiglia.

Rosa Govona pur quassù si rese 130
Con Balma la contessa, e la serena
Suor Marta che di zelo sì s' accese.
Qua Mechitar l' ardente mêrto mena,
E lui che la ragion trovò del rombo
Per mari a ben toccar l' opposta arena: 135
Chè pria stancando l' uno e l' altro lombo
Givan nocchieri dentro il sale immenso
Timidi sulla traccia di Colombo.
Ma se dal suol selvaggio, e dall' aer denso
Tornar doveva il morbo ch' or de' suoi 140
Vivi l' Europa impoverisce, io penso
Che, se ancor fu l' entrar lecito a noi,
Meglio era verso il danno sempre intatti
Lasciar gli Esperii limiti e gli Eöi.
O forse fu mestiero a novi patti 145
Comprar la morte al seme che soverchia,
E qui di sè pianta e lettame ha fatti.
Ohimè! di fier livor l' occhio si cerchia;
Gelan di fuor le membra, e un fuoco pasce
Ciò che di fibre e nervi si coverchia. 150
Stomaco ed alvo da crudeli ambasce
Spesso percossi sdegnansi dell' opra
Onde alla vita il nutrimento nasce.
Cadon li mille, e a mille altri sta sopra
Pur coll' orrendo aspetto il fine estremo; 155
A cui tardare, ogni arte invan s' adopra.
Male alla curva vela, e peggio al temo
Che trovò i porti dell' Esperia, e seco
Trasse la peste rea tra remo e remo!
Or chi li punirà d' atto sì bieco? 160
Ma debit' era a lei di ragion santa
Codesto modo di vendetta cieco.
Ora ti vanta, Europa, ora ti vanta
Degl' Indi tributari, e a lor mercati
Corri bramosa con rattezza tanta. 165
Misera! quanti colpi v' hai tu dati
Di stocco mariuol, che in tua persona
De' peggiori non n' abbi alfin portati?
Per sifilide sai quel che si dona,
Onde guastata fu nella radice 170
Ohimè! la tua semenza già sì buona:
E per l' altra men ratta, e al pari ultrice,
Dico la gialla febbre, onde tuoi germi
Offuscâr la sembianza lor felice.
Ma questa terza indomita i più fermi 175
Rami combatte, e tra spaventi e pene
Tocca cittadi e luoghi alpestri ed ermi.
Ecco il mostro che crebbe, e si mantiene
Di smisurata avidità, (*) che smunse
Più che due mondi a satollarsi bene. 180
Ma grave alla grand' onta il fio s' aggiunse:
Questo gli paghi, Europa, di tuo sangue,
Dal dì che il mal augurio ti raggiunse
Dell' Incasso innocente; bench' ei langue. (**)

(*) Aviditas appropinquabit usque ad choleram. ECCLESIASTIC. Cap 37 v. 33.

(**) I pochi Incas superstiti sacrificano ogni giorno al Sole per l' esterminio de' Bianchi.

CAPITOLO XXXIX.

Sotto dal grado violetto ultimo dell' iride, e insieme della Scala spirale di Vita, il Segato fa trovare al poeta Virgilio e Dante con lui a piè d' un erta. Dante ponendogli un prisma agli occhi fa che i colori dell' iride per ciascun grado inferiore si presentino in ordine inverso, e appaja altronde l' alta condizione de' timorati di Dio. Parole di congedo indirizzate al Segato. Il poeta nel cospetto di Dante perde ogni spirito d' imaginativa; e ridotto alla sua cenere colla fenice rinnuovasi nella propria forma mortale.

Deh chi m' indugia il mio vero diletto
Tanto che di due tratti esca con lode!
Veggo le cime omai del mio concetto.
O Astinenza vigile custode,
Serbam' il pomo, finchè sia valente, 5
Se ben salpai dalle terrestri prode:
Come chi sale con pupille intente
A riguardar nel Sole un poco prima
Che nascer paja alla minuta gente.
Qual ch' ella sia quest' opera di rima, 10
Buon mêrto avrà, se quinci il mondo impara
Che viaggia verso il Ciel chi ben s' adima.
Ora tocchiam l' estremità men chiara
Del color sesto per la spira, dove
Ferve della pietà la bella gara: 15
E quell' amico che a far di me prove
Diedem' il fato, e poi tosto mi tolse,
La lingua e il dito dimostrando move.
Vedi, diceva, quanto qui si volse
Posto è a confin tra la natura e Dio, 20
De' cui freni l' iniquo sol si dolse.
Ma chi ben lo temè, di senso pio
Religione intese come sorge,
E sempre avvanza l' atto col desio:
Come da cor fedele al Ciel si porge 25
Cercando lui, quasi cervetta il fonte,
Sola in silenzio, nè tra pompe ed orge.
Qui son le falde del beato monte
Che l' uom vagheggia nel terreno esiglio,
Se Cristo seguitò con voglie pronte. 30
Ma innanzi che tu levi in alto il ciglio,
Discendi in te ringraziando l' Amore
Che sì t' affranca di mortal periglio.
E l' alma e tutti i sensi allarga al fiore
Della dottrina che il principio addita 35
Di sapienza nel Divin Timore.
Conosci ch' è lo spazio della vita
Un desioso sospirar di pace,
Dov' è buono temer sino all' uscita:
Che chi non bada qui va senza face 40
Meditando la via tra sterpi e sassi,
La via che dietro lui più si disface.
Quest' io udiva; ed eran dati i passi
Lunghesso il lembo dove la viola
Par che l' indaco prema, e nol trapassi. 45
Allor mi ricordai della parola
Di Dafne che qui sia sperando posto
Il Mantovan dall' aurea vena sola.
E col quasi fratel tenni propòsto
Di lui trovare in questo sesto cielo 50
Che meno aggira d' ogni altro anteposto.

Però mi diedi a ricercarlo anèlo,
Nè troppo a lungo mi fallì per l'ètra
Assai scagliato della vista il telo.
Quand'io m'avvenni in te, pietosa cêtra, 55
Non mi frenai che non gridassi: *osana!*
Benchè la riverenza poi m'arretra.
Era il tuo volto dritto alla sovrana
Parte del Ciel nell'atto di chi stà
Fuor dell'avviso d'ogni cosa umana: 60
Ed era teco in colmo di pietà
Tal che al piglio alla cappa ed all'alloro
Per Dante appalesòssi in verità.
Oh qual rispetto, qual è qui dimoro?
Mi disse il buon Gerolamo, codesti 65
Non son gli occhi d'Italia, è 'l tuo tesoro?
E non è 'l voto tuo, di che dicesti,
Esser colà vicin tanto che basti
A render fè che Virgilian ti festi?
Seguiam, seguiam l'andar, vinci i contrasti: 70
Mal si frappon vergogna con ritegno
Intra la mano, e i degni frutti casti.
Quand'egli mi tirava, io dissi: vegno;
Ma poi ritroso il piè mai mi soccorse,
E peggio assai la lingua al bel disegno. 75
Giunsi e mirai; ma un nodo tal mi corse
Alle fauci, che tutto in un pensiero
Stetti tacendo, di fiatare in forse.
Ben fu cortese il far dell'Alighiero:
Posemi agli occhi per conforto un prisma 80
Che aveva in mano lucido e leggero.
Quest'è 'l cristallo che colori accisma
Sì che rifratti splendono, a riverso
Configurando l'ordin di lor risma.
O meraviglia di quel vetro terso, 85
Con cui rivolto agli altri minor gradi,
Tinti li vidi di color diverso!
Però de' forti parvero gli stadi
Dipinti di violetto, ch'eran pria
Nel rosso accesi, lettor, se ben badi. 90
Indaco affatto tornò l'altra via
Che già fu rancia, ed azzurra la gialla:
Mal sol la verde immobile apparia.
Perchè senso di vero mai non falla
A spremer buon liquor; bench'a' trist'anni 95
L'animo io corrompe, quando galla.
Ma se fama di quà non sente danni,
Nè perde fede per sonar lontano,
Fors'è spedito a sovrastar de' vanni,
Chi da tutta la vigna al monte e al piano 100
Cacci le volpicelle, e di lor guasto
Ogni tralcio novel rifaccia sano.
Troppo fu lungo, e senza modo il pasto,
Poscia che sovrà il picciol campo colto,
Ah! vanità! piacque l'incolto e vasto. 105
Altronde, ov'era pria violetto accolto,
Vedeva rosso entrar: chè forte in terra
Fece s'inver chi Dio temette molto.
Allor m'accorsi più della rea guerra
Che fanno a' sensi l'apparenze male, 110
Per che ne' suoi giudizj l'uom spesso erra.
Qui fu 'l termin sovran delle mie scale,
U' non è lingua chè d'affetti e d'opre
Per desiderio pio che ognor prevale.
Quinci come per velo si discopre 115
Chi del santo timore andò conquiso,
Che del manto di Dio quasi si copre;
E per sentenza sederà indiviso
Dal suo Fattor, glorificato in râi
D'eterno Sol, d'eterno Paradiso. 120
O ben provato amico, perchè stai
Or che m'hai posto innanzi a questa luce
Orientai degli anni eterni e gai?
Non lice a pellegrino usar del duce
Più che sia d'uopo al fin della su' andata: 125
Va dove la pietà tua ti conduce.
Se sarà mai che nella mia tornata
L'imagin viva di quassù riporti,
E della cortesia che v'ho trovata,
Molti che piangon sugli avvanzi morti 130
Laggiù di tua persona mal negletta,
Di tal memoria piglieran conforti.
Ma il pio Segato a me: qui non è fretta:
Onde che sia salgon gl' incensi e i voti,
E buona sorte con desir s'aspetta. 135
Or tu l'arguto pettine più scuoti
Sul fin dell'opra, po'ch'hai tali a' fianchi,
Cui tutti studi tuoi furon devoti.
Disse, e la man mi pose ne' crin bianchi:
Torsem'il viso sì che incontro fosse 140
Al Ghibellin da' ricchi modi e franchi.
Allor la gran vergogna me percosse,
Che portai gli occhi offesi a tanto specchio,
E pallide le guance, anzi che rosse.
Quant'è qui scarso e lì lauto apparecchio! 145
Quant'è lì pura, e qui torbida vena!
Com'è miglior del novo il tempo vecchio.
Questo pensier mi smunge sì di lena
Che de' robusti spiriti smarrito,
Saldo mi tengo a quel cospetto appena. 150
Non valse il buon compagno a farmi ardito,
Non l'allegrezza delle corse stelle,
E di ben compra laude il dolce invito.
Quest'è 'l pensiero alfin che mi divelle
Dall'acquistata altezza, e a poco a poco 155
Spegne nel ghiaccio le Febee fiammelle.
Dentro il mio cener mi riduce al loco
Dell'infelice scontro; e poi nel covo
Dove colla fenice, dopo il foco,
Nella mia mortal forma mi rinnovo. 160

CAPITOLO XL.

Visione del monte di Dio, delle mura, e del tempio della Città celeste. Mistero della Trasfigurazione, dove Gesù Cristo è posto come anello della legge e delle profezie. Eccellenza della legge di Grazia, e invito alle nazioni di accoglierla. Breve cenno de' principali Misteri della Fede: ed eccitamento al lettore di piegarsi alla cieca credenza, come a principio d'Autorità avvalorato dal Vero divino ed umano: essendo inevitabile che chi per abuso di raziocinio nega fede a Dio e alla rivelazione già cominci a credere nel maledetto demonio, e nelle sue arti dannate.

Oh com'è dolce il sonno all'operauto
Tra patrii fiumi presso il tetto antico,
Porgendo l'ombra coetanee piante,

Quando manda un bel sogno il Cielo amico,
Imagin del buon tempo del lavoro
Che con frugalità fa l'uom pudico!
E quello e questo giunser per ristoro
A me, poichè sul fin della fatica
Le vili qualità ristrinser l'oro:
Come crescendo cardo con ortica,
Del campicel svanisce la coltura,
Poichè mietuta fu la pingue spica.
Là dove il grado settimo natura
Piglia da' primi rài del Sole eterno,
Nascer vedeva e crescere un'altura.
Di muro adamantin sul sommo esterno
Disfavillava in giro una corona,
Scritto portando nello stil moderno:
« Beato se' Simone Bariona,
Che di carne e di sangue non t'impigli,
Ma di credenza vinci ogni persona. »
Indi Gerusalem tra rose e gigli,
Sovra sassi viventi al Ciel s'estolle,
E sotto il suo gran Sole aduna i figli.
Non pajon tanti fiori in pingui zolle,
Quant'io vidi da tutto il curvo tolo
Alme affacciarsi d'ogni ben satolle.
O fortunate per diritto volo!
Con braccia e mani variamente avvinte
Facean di mille intrecci un colmo solo.
Altre sottentran non da peso vinto,
Ma liete e snelle a sostener la volta,
Quasi colonne di fortezza cinte.
E come la mia fede il fu molta,
Brillar vedea gran nomi ne' lor petti
In carità palese, e non sepolta.
Lèssi Filippo Neri che rispetti
Sì calpestò, lessi Gaetano Tiene,
Francesco Salesian tra quegli eletti:
Giuseppe Calasanzio cui sostiene
Diva pietà; Giovan da San Facondo,
E l'altro che da Dio nomòssi bene:
Gerolamo Mian che resse sì pondo
Dell'altrui cure, quando avvolse in lutto
La cittadina ignavia il nostro mondo:
E Vincenzo de' Pauli seco il frutto,
Come all'ora del seme lagrimosa,
Di vera umanità compreso tutto.
Vidi ogni pietra viva che riposa
Nel celeste edifizio esser compiuta
Allo scalpel di vita disagiosa.
E dubitate ancor, gente perduta
Sol dietro vanità nel secol basso,
Verso terra piegar la testa arguta?
Quando nasceste al dì, voi foste il sasso
A cui perchè quadrasse al social muro,
Convenne usar dappria filo e compasso,
E poi punta e martel, quanto che duro
O trattabil si porse a' colpi invitti,
Che per comun saluto impressi fûro.
Quindi scheggiati andàr molti uman dritti
Per uopo del dover, che udito accosta
I meglio accomandati a' più relitti;
Da quel che con tiara all'altrui posta
Si dà servo de' servi, a quel che stenta
Cacciato a mendicar di costa in costa.
Qui v'assennate: e se poi vi talenta,
Levate gli occhi meco contemplando
Quel che alla mente quindi s'appresenta.
Io veggo, io veggo un Sol che va spuntando,
A foggia d'astro in tre lumi distinto,
Sovra Gerusalem di nubi in bando.
Dall'un s'affaccia di potenza accinto
Colle scolpite leggi il ben salvato
Che schiavi esalta sull'Egitto vinto:
Dall'altro esce il Tesbite; ed ha il costato
Tutto in fiamma di zel, come nell'ora
Che si levò sul carro in ciel portato.
Cristo Gesù figliuol di Dio dimora
Nel sommo; e d'atti e labbra e fresche piaghe
Stilla rugiada in così nova aurora.
Vegli a nel centro, e tutte di sè paghe
Regge l'Occhio di Dio le sfere intorno,
Le terre, i mari, e lor famiglie vaghe.
Se tale è allo spuntar l'eterno giorno,
Oh qual sarà nel mezzo dove Dio
In maestà spiega l'aspetto adorno?
Movete in su, mortali, con desio
Dal bujo della valle, come traccia
La luccioletta dell'ingegno mio:
E nel sen di Gesù che tutti abbraccia
Stringetevi a mirar, che in amor puro
Legge e Profeti pajon d'una faccia.
Quest'è promessa d'immutabil giuro
Fermata, e stessa nel compir de' tempi;
Quest'è concordia d'uomini in sicuro!
E poichè lievi e scarsi tutti esempi
Eran di caritade a intender quanto
E come necessario è ch'uom se n'empi;
Cristo die'l cibo del suo Corpo santo,
E del suo Sangue diede la bevanda,
Quando stringer sentì l'ora del pianto:
Perchè quel pellicano, e chi lui manda,
La legge, e l'atto coll'autor sien posti,
Come son rose simili in ghirlanda.
E qual, se non son cibi al corpo tosti,
Non sostien vita, tal dell'alma è fatto,
Se di Cristo alla mensa non s'accosti.
Ecco l'Agnel che chiuse il vecchio patto,
E aperse il novo da quel duro altare
Che su Calvaria un Paradiso ha tratto.
Questo accettevol più che tutte l'are
Che nel nome di Dio fumando stanno
Sull'amplo sodo che circonda il mare.
Che peschi tu, Confucio, con affanno,
E Budda altronde, e voi Djemini e Viassa,
O tu Maometto Arabico tiranno?
Non v'accorgete che la mira è bassa?
Che se la Terra al Ciel non s'inanolia
Per grande Amor, di vera vita è cassa.
Venite dunque al lume della stella,
Venite ad adorar Gesù che nacque
Della Vergin di Dio devota ancella:
Gesù nel cui battèsmo si compiacque
Il Padre in voci mistiche; da cui
Portò 'l Giordan santificate l'acque.
Sposar la Terra al Cielo era da lui,
E gaudio eterno guadagnar per morte
A' padri antichi, e a' novi figli sùi.

Qual è potenza? quài bastan ritorte 130
  A ritener l'Amor, che muove i fati,
  E come l'oste della vita è forte?
Lasciatevi portar docili e grati,
  Quando si destan l'aure sue sottili,
  O innocenti, o assòlti de' peccati. 135
Non impedite il vital gioco a' fili
  Dell'alma Provvidenza: chè le parti
  Più propie al regno son le puerili.
Qui gli studî di gloria, qui stan l'arti
  Di ben reggere in terra il mortal corso, 140
  Fuor dell'influsso di Saturni o Marti.
Volgete al mondo discordante il dorso:
  Fate come il destrier libero in campo
  Che fugge la molestia ognor del morso.
Amor vi scorgerà fuor d'ogn'inciampo; 145
  Amor vi farà Dei, che Dio fe' uomo,
  Di che salvezza si diffuse e scampo.
Allor sarà maturo affatto il pomo
  Vietato addietro, ed il felice ramo
  Piegando in giù al darà lento e domo. 150
Ma dopo il gusto, come d'esca in amo,
  L'alma vedrà quel che ridir non lice
  Dove di Carità non è richiamo.
Vedrà come da Dio Padre, s'addice
  Iddio Figliuolo per feconditade 155
  Uscir, come da Sol raggio s'elice.
Onde il Principio, di cui non accade
  Trovar principio, una Propago spose
  Di sua sostanza nell'immensa etade.
E quegli e questi, come corrispose 160
  Lor volontà, spirâr l'Amor che nota
  Il gaudio avvivator di tutte cose;
Che d'Una e Trina Dëitade immota
  Fa l'essenzial giuntura; e la bellezza
  Di tanta perfezion sul mondo rota. 165
Vedrà di questo Amor nella pienezza
  De' secoli caduchi uscir virtude
  Che degli schiavi ajuta la salvezza,
Quando in Virginea Chiostra intatta chiude
  Un Dio per lui rigenerato in carne, 170
  A lor ricuperar di servitude.
Ed esso Dio vedrà, per bene usarne,
  Seco Natura Umana e insiem Divina
  In suggellata ipostasi portarne.
Poi lo vedrà dall'ombra vespertina 175
  Risuscitato contentarsi in gloria
  Intra il Padre e la Madre sua divina.
Allor saprà di che nobil vittoria
  Satan fu vinto; poichè Dio si feco
  Obbediente sovr'ogni memoria. 180
Saprà che il testimonio, che a noi lece,
  Di Spirto, d'Acqua e Sangue si compone,
  E tien d'umana Verità la vece:
Ma sovra gli astri ferman Tre Persone
  La maggior Verità che in tutta fede 185
  Ad esser riverita si propone.
Or della vision dammi mercede,
  Dolce lettor, che meco entri in desio
  Di veder fondo al mal di chi non crede.
Chè fu negando e riverenza a Dio, 190
  Convien che renda a Satana gli onori,
  A lui devoto, e ad ogni angel suo rio.
Questa certezza per assai tesori
  Recat'in petto, e se buona la trovi,
  E dell'sbito tuo mai ti ristori; 195
Con forma ti spedisci e sensi novi
  Dietro tai lume in mezzo al doppio polo
  Fermato in Terra e in Ciel con saldi chiovi,
Dove diressi il mio triplice volo.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

Venia ad PIUM VIII. *Pontificem Maximum*

Respice, summe Parens, humilis peccata poetae
Tolle pio nutu chartis effusa canoris
Corde parum casto, sed non et mente proterva.
Pergeret ut recto mea tramite cymba per amnem,
Huc temere atque illuc immisi, margine laeso,
Ancipitem remum, cura stimulante salutis.
Siquid ego veterum pato, passimque Deorum
Numinibus falsis indulsi, parce benigne.
Siquid commentis pro carminis arte probatae
Doctrinae fines violavi, parce benigne.
Siquid forte viros audax mastyge sacratos
Incessi studio novitatis, parce benigne.
Alme vide, sapiensque puta, qua labe lutoque
Argumentorum, vel qua farragine rerum
Egressus saliam, rimando triplice versu
Utiliter dulcem qua possim claudere sensum.
Fundamenta tenens Fidei, moremque medelae
Insudans, Caeli deduxi ad templa sequentes,
Multiplicis formica viae studiosa per orbem.
Non tamen ex nostro merces erit ulla labore
Absque Potestatis Divino Numine Vestrae,
Cui me substerno, mea qualiset, atque meorum
Errorum segetem, te nunc expuncta Magistro,
Iudicii quae sit mihi sarcina parva supremi.

L'anno mille ottocento ventisei
Incominciai quest'opera di rima,
Assai pensata, e digerita prima,
Chè mal non rispondesse a'desir miei.
Nel trentasei di mezzo Agosto in cima
Di questa mia Piramide sedei;
Mostrando a te, lettor, se accorto sei,
Quel che far si convien di punta e lima
Per fabbricar memoria al mondo degna,
Onde si dica: — costui fece e insegna. —
Chè se lena a seguir non hai facendo,
Docil ti porgi alle dottrine sane.
Chi smarrita ha la via segue tacendo
La nova guida, e pago alfin rimane.
Vien dietro me che ti trarrò loquendo
Dai laberinti delle cose vane.
Ti darò miel, per filo disserendo,
Anzi sostanza ti darò di pane,
Che per giovare in velo di parole,
Altro che ferma volontà non vuole.
Quando Fortuna mi voltò le spalle,
Anzi oltraggiosa mi si pose a fronte,
Ostinato a salir per questo calle
Risi de'colpi suoi, risi dell'onte.
Pigliai conforto dagli affanni, e dalle
Stesse ferite a possedere il monte.
Seggo dove non può nebbia di valle
Nuocere a voglie generose e pronte;
E altrui mi dò, se mal non mi dibuccio,
Per Luigi Crisostomo Ferruccio.
Se la mia stirpe dal Romuleo seggio
Scossa si riparò ne' baluardi
Di Toscana, e muovendo a buon remeggio
Splendette per due Tucci, e due Leonardi,
E poi per un Antonio nel maneggio
Delle pubbliche cose; anzi più tardi
Altera di Francesco andar la veggio
Guerrier pieno di spiriti gagliardi;
Spero per altra via mostrare anch'io
Che d'uguagliarmi ad essi ebbi desio.
Ogni arte sol nel suo modo perfetto
Arte si dice, ed è senza contrasto.
L'Arte del Dir là splende ove al concetto
Serve della parola l'uso casto:
Nè superbia di stile attenta al guasto,
Anzi che lume sia del pensier retto:
Nè del pensiero sfavillante il fasto
Accusa nello stile alcun difetto;
Ma concordi cospirano ambidui
Alla felicità de' parti sui.
Se del *sentir* si segue la corrente,
Tosto dal buon sentiero si travia,
E restano ruine di torrente:
Del che l'indocil Gallia esempio sia.
Se nel *pensare* accendesi la gente,
Entra colla Germania in falsa via,
Dove fa forza alla natura pia
Il ragionar della proterva mente:
Ma nell'Italia vive il giusto modo
Che tra gli estremi regge l'Arte in sodo.
Quest'Arte che fa capo al Verbo Eterno,
Fu perfetta, se ben si cerchi a fondo,
Solo in Virgilio, e in Dante a lui secondo
Per Paradiso Purgatorio e Inferno.
Ed è madre di stil sempre moderno,
Se si proceda a giusta dose e pondo:
Catena di giudizj, e norma, e perno
Della vita civil, polo del mondo,
Che in Roma il punto suo fe' manifesto,
E dee durare *eternamente* in questo.
Io dissi *eternamente* al modo umano,
Ch'anche in quest'asse *nutazion* vedràssi,
Del divino Motor sotto la mano;
E verso un *Anno Magno* si dan passi.
Ma non sarà sì tosto che il sovrano
Girar de' cieli a noi di vista cassi
Conoscer faccia nel terracqueo piano
La novitade a cui per gradi vàssi,
Per gradi impercettibili al vedere
Di chi mosso è nel moto delle sfere.
Or noi del nostro globo ne'confini
Stiamo contenti a quel che Dio dispone,
Schivi dell' indagar gli alti suoi fini
Con temerario ardire di ragione.
Non cerchiam di levarci al Ciel vicini
Se il fato in terra a vivere ci pone,
L'alto fato di Lui che a noi meschini
Regno immortal per umiltà propone.
Chè un picciol mondo nel gran mondo è l'uomo
Fatto mortal pel maledetto pomo.

IMPRESSO IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA
CO'CARATTERI FORMATI

L'ANNO M . DCCC . LII .
GRANDUCALE
DA IACOPO ALESSANDRI.

EMENDAZIONI

Pag.					
Pag.	1. v. 6.	FOGGIATA	—	ERRATA	
»	7. — 109.	atei, draghi	—	auicorui	
»	32. — 104.	azzuro	—	azzurro	
»	49. — —	Peritaudo tung'anni	—	Peritandosi a tungo	
»	72. — 169.	questo	—	questi	
Pag.	72. v. 170.	quello	—	quegli	
»	127. — 53.	cha	—	che	
»	134. — 150.	franchi	—	staachi	
»	135. — 53.	*Tutti duo*	—	*Tuti dà*	
»	141. — 120.	da'merti	—	dall'òpre	
»	151. — 93.	Mal	—	Ma	

Pag. VII v. 28 già — forse
» 2 — 37 Sol le quattro, ma forse che a decina
» 3 — 40 volgendo in sè gli strài — seco crudeli omai
» — — 93 erede' — eredè
» 4 — 53 tornatif — tornievol
» 5 — 30 Stellaria — Stellare
» — — 70 Ma perchè sol porta Israèl la taccia
» — — 71 Già tutto in polve — Dell' aspre usure?
» — — 72 con lor — per voi
» — — 73 Quest'è vanto di mille e conoscenza
» — — 74 Frodar, prestare — Sugger prestando
» — — 87 Non seggon — Già stavan
» — — 88 Serban Cristiani ancor — Or noi rinfocollam
» — — 89 prestano — prestasi
» 6 — 120 Rubello è — Perdesi
» — — 121 Accaglonando lui di mal talento.
» 8 — 109 appresta — ammucchia
» — — 116 al suo fenil s'arresta — a rapinar s'appresta
» 20 — 66 vivid' — cupid'
» 24 — 52 budleja — bodleja
» 27 — 54 novità, — novità
» 33 — 6 di — dì
» — — 78 aurenziache — auransiache
» — — 137 liste — liste
» 41 — 36 Schierava — Schiarava
» 43 — 118 ad — a
» — — 135 trotta — trote
» 50 — 72 Onde al suo fin risponda ognuno a serva.
» 62 — 48 è — a'
» 69 — 151 sottommessa — sottomessa
» — — 90 grazia sie — lode sia
» 82 — 120 non sia tolto — sia non tolto
» 88 — 152 camaleonte — camaleón
» 93 — 33 masueta — mansueta
» 95 — 117 E non ha membro a cui si regga fermo.
» — — 118 E — Ma
» 103 — 6 difrenate — disfrenate
» 109 — 9 Qua là — Qua la
» 112 — 140 di qual pria dire — qual pria mostrare
» 119 — 84 Asirella — Asioella
» 120 — 131 Il Nestore, il Caleppio, — Ambrogio Calepino,
» — — 132 Guarin da Favaro. — 'l Favorin più chiaro.
» 123 — 23 tiene' — tiene
» — — 63 tento — tentò
» — — 150 ed un — e due
» 124 — 94 Sillogismi — Logogrifi
» — — 125 con — col
» 127 — — Cap. XXXIII — XXIII.
» 130 — 186 E il Jesi pien di vita anco agli abbozzi.
» 132 — 80 nume — lume
» — — 84 lume — nume
» 135 — 136 Qui ritroval coll' Abatucci il forte
» 138 — 25 Qualcun si duol — Or si laguan
» — — 31 Or non — Nè già
» — — 33 scanno? — scanno.
» 141 — 140 primo — antico
» — — 44 sedeste — sedete
» 142 — 46 Se mai di meste istorie avesti sete,
» — — 48 L'udrai da me dentro da queste mete.
» — — 49 Ma badu tu che non accolga errore;
» — — 108 Ai — Al
» 145 — 114 dua — tre
» 148 — 121 crocefissi — crocifissi
» 150 — 147 lettame — letame
» — — — v. 780 — 180
» 153 — 155 Figlirolo per — Figlivol per pia

RITMO EUCARISTICO DI S. TOMASO D'AQUINO

ADORO TE DEVOTE, LATENS DEITAS **etc. volgarizzato (*)**

Umil t'adoro, Deitade, in seno
Qui di figure veramente ascosa:
Teco tutto il mio cor vivo e riposa,
Chè, contemplando Te, tutto vien meno.
La vista, il gusto, il tatto Teco intero
Non è; ma sol l'udito ha certa fede.
Tutto al Figlivol di Dio per me si crede:
Di tanta Verità niente è più vero.
Sola sul Legno tennesi latente
La Deità, ma qui si cela ancora
L'Umanitade, onde il Fedele implora
Ciò che richiese Disma penitente.
Qual Tomaso, non veggo io già le piaghe,
Pur te confesso Iddio: dammi sincera
Fede di Te, dammi Speranza intera,
E Carità ch'ogni desire appaghe.
Vivo Pan, monumento della morte
Di Cristo, tu che vita all'uomo apporti,
Dona alla mente mia vivi conforti,
E sapor dolce d'inesausta sorte.
Pietoso pellican Gesù Signore,
Monda la mia viltà colla tua vena,
Di che sola una stilla può dar piena
Salute al mondo d'ogni grave errore.
O Gesù, cui vagheggio or qui velato,
Deh mi contenta della lunga sete!
Che senza velo alle celesti mete
Di veder la tua gloria sia beato.

(*) Se taluno de' disposti a ben volere, toccando al termine della lettura di questo Volume, trovisi convinto della necessità di naturarsi nell'Autore della Legge di Grazia, perchè passi in alimento di vita pratica l'amore di Dio e del prossimo che costituisce l'essenza della legge stessa, abbia in questa versione parafrastica d'un sacro ritmo de' più affettuosi un esempio di quella Fede che già informava il cuore del Dottore Angelico, oggi che qualche ingegno italiano fa pruova di ricondurre nelle scuole la sua quanto luminosa, altrettanto salutare Dottrina.